



17.2.f.12

INSTITVTIONE
DEL PRENCIPE CHRIS-
TIANO,
DI MAMBRINO
ROSEO.

14
1 C
22



In Roma nella Contrada del Pellegrino per
Madonna Girolama Moglie che fu del
q. Baldassarre de Cartolari.
M. D. XLIII.



INSTITUTIONE

DEI PATRIAE CHRIS



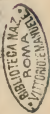
DEI PATRIAE CHRIS

DEI PATRIAE CHRIS



O T V proprio. &c. Cum sicut dilectus filius noster Mābrinus Roscius Fabrianē. nobis exponi fecit ad omnem studiosorum omnium vtilitatē sua propria impensa Institutionem Principis Christiani, ac alia diuersa opera in Tuscum sermonem composita, translata, & translata, ha-

ctenus non impressa imprimi facere intendat, dubitetq; ne huiusmodi opera postmodum ab aliis absq; eius licentia imprimantur, quod in maximum suum prauiudicium tenderet. Nos propterea eius indemnitati consulere volentes motu simili, & ex nostra certa scientia eidem Mambrino, vt dictam Institutionem Principis Christiani, & quauis alia opera per ipsum Mambrinum (vt praefertur) composita, translata, & translata, haectenus non impressa, & per ipsum imprimenda, per Decem annos post impressionem dictorum operum a quoquam sine ipsius licentia imprimi, aut vendi, seu venalia teneri possint concedimus, & indulgemus. Inhibeñ. omnibus, & singulis vtriusq; sexus Christifidelibus vbique, tam in Italia, q̃ extra Italiam existeñ. praesertim Bibliopolis, & librorum Impressoribus sub excommunicationis latae sententiae, In terris vero S. R. E. mediate, vel immediate subiectis etiam Ducentorum Ducatorum auri, & insuper amissionis librorum poenis toties quoties contrafactum fuerit ipso facto, & absq; alia declaratione incurreñ. ne intra Decennium ab impressione dictorum operum computañ. dicta opera per ipsum Mambrinum composita, translata haectenus, & translata, nondum impressa, & per deputatum ab ipso Mambrino imprimenda, sine eiusdem Mambrini licetia dicto du-



rante Decennio, imprimere, vendere, seu venalia habere,
vel proponere audeant. Mandantes vniuersis venerabi-
libus fratribus nostris Archiepiscopis, Episcopis, eo-
rumque Vicariis in spiritualibus generalibus, & in statu
temporali S. R. E. etiam Legatis, & Vicelegatis Sedis
Apostolicæ, & ipsius status Gubernatoribus, vt quoties
per dictum Mambrinum, seu eius parte fuerint requisiti,
vel eorum aliquis fuerit requisitus eidem Mambrino effi-
cacis defensionis præsidio assistentes, præmissa ad omne
dicti Mambrini requisitionem contra inobedientes, & re-
belles per censuras ecclesiasticas etiam sæpius aggrauan-
do, & alia iuris remedia auctoritate Apostolica exequan-
tur, inuocato etiã ad hoc (si opus fuerit) auxilio brachii
sæcularis, non obstantibus constitutionibus, & ordina-
tionibus Apostolicis, cæteris que contrariis quibus-
cunque. Et insuper, quia difficile esset admodum,
præfatum motum proprium ad quælibet loca
deferri, volumus, & auctoritate Apostolica
decernimus, ipsius trāsumptis, vel exem-
plis, etiam in ipsis operibus impressis,
plenam, & eandem prorsus fidem
vbiq; tam in iudicio, q̃ extra ha-
beri, quæ p̃senti originali ha-
beretur, & q̃ præsentis mo-
tus proprii sola signatu-
ra sufficiat, & vbiq; fi-
dem faciat in iudi-
cio & extra, regu-
la n̄ra in con-
trariū ædis-
ta non
obst.

PLACET A.

ALLO ILLVSTRISS. ET REVEREN.

diff. Monsignore Ridolpho Pio Cardinale

di Carpi Legato di Roma.

Mambrino Roseo.



V T T A la vera armonia, Monsignor Reuerendiss. di questo organo di Republica, come che molti saui n'habbino & conformemente, & diuersamente scritto, a me pare nella prudenza del Prencipe consistere, per

cioche sia la Republica pacifica, sieno i Popoli vbbidienti, sia il Prencipe amoreuole a vassalli, non hauendo egli prudenza in se non potra giamai ben gouernare i sudditi. Questo conosciuto da molti Prencipi Ethnici si sono affaticati, chi con tenere presso di se huomini saui, & letterati; chi con solleciti studi, altri cō la isperiēza delle cose, molti con diuerse scienze, & altri diuersamente questa virtu acquistarfi. Ma percioche nō haueuano il vero lume, eran priuati del conoscimento della via del conseguirla, onde auuenga che molti fossero nel gouerno prudenti, non erano pero in gran parte perfettamente, & a quei che alla perfectione piu pareuano accostarsi, era da Iddio per gratia concesso, accio fossero a tutti i Prencipi Christiani esempio, & a molti di essi, confusione. De quali pochi sono che ponendo la mira accertino al vero bersaglio, che e sforzarsi conseguire da Iddio la sapienza dalla quale poi la prudenza prouiene, Come si vide nel Terzo Re degli Hebrei, a cui hauendo Iddio proposto di domandare qualunque gratia, non chiese sanita, non oro, nō fortezza, non dignita, non la Monarchia del mondo, ma humiliandosi al suo cospetto disse, Signore, io sono vn pouero, & vile huomicciuolo, posto in mezzo di q̃sto tuo popolo, dāmi il cuor docile alla sapienza, senza laquale conobbe il Re non poter l'huomo hauer prudenza per bene, & giustamē

te am ministrar la Republica. Questo dono della sapienza
deue il Christiano Principe cercare di conseguire adūque
da Iddio, il quale non con sforzo humano, non con gran
dezze, non con fauore la promette egli, ma solamēte con
humiliarsi l'huomo, & esser di lui timoroso di buono, vo
lontario, santo, & liggitimo timore. Questa e la base, que
sto e, Signore, il fermo, & assoluto fondamento di ben re
gnare, & prudentemente gouernar la Republica, senza il
quale non puo essere il Principe vero Principe ne la sua
amministratione a Dio, & gli huomini essere accetta giam
mai, che tutte l'altre parti cercādo conseguire, & non per
principale la sapiēza e a guisa di colui che fabrica fontuo
so il palagio a qual dato habbia fondamento di arena.
Ma percioche non sempre per gratia particolare opera in
darla come a Salomone immediatamente Iddio, ma per
mezzi ordinariamente, presupposto il timor di lui essere il
principal fondamento, deue nondimeno legger il Prenci
pe diuersi libri, & occuparsi indegni, & lodeuoli studi, ne
quali son quei secreti vnitamente riuellati che a molti par
ticolari sopra questo buon gouerno ha Iddio conceduti,
non pur a Christiani che n'han scritto, ma a gentili & pa
gani, che e tanta la bonta del nostro Iddio, c'ha voluto
nō pur che molte volte si pigli in qualche parte essemplio
& dottrina da rei, ma pel mezzo di loro ha permesso che
ci sia gran bene auuenuto. Che si debba legger libri huma
ni, & notar gli essempli di gentili n'habbiamo nell'antica
legge figura, che douendo Iddio quel suo peculiar popo
lo Hebreo liberar dalla seruitu di Egitto, & per camino al
pestro condurlo nella terra di promissione, gli commise
douesse prender da gli Egittii popoli gentili le vasa per
portarfele con esso loro, & adoperarle nel passaggio fati
coso de i monti, ch'altro non volse per questo insegnarci
senon che hora che siamo noi Christiani liberati dalla
seruitu del demonio, per passar l'asprezza di questa vita

fin che giungiamo alla vera , & non figurata terra Santa,
che ci ha Iddio promessa, & Christo ratificata, vogliamo
adoperare gli effempi di gentili , hor per consolarci nelle
afflittioni, hor per addottrinarci , che anchora che come
vasa vacue suonino, cioe, che in esse non sia la vera salute,
ci aiutano a bene operare, per quelli cōsiderando chi era
no essi, senza vera legge, senza gratia, senza riuellatione di
vera scienza, & nondimeno giusti, pietosi, veraci, & in al
tri atti virtuosi, & magnanimi instituiti, Et all'incōtro chi
siam noi, & chi douremmo essere , di tanta gratia dotati,
& del vero lume illuminati della fede , & come sono in
comprensibili i beni che ci ha Iddio amandolo, apparec
chiati. Ma percioche infiniti sono i Prencipi, che cono
scendo quanto sieno a gli studi obligati per saper ben co
noscer se stessi , & regger i popoli, si accendono in diside
rio di leggere, & lo farebbono quando dalle occupationi
& publice & priuate nō fossero impediti. Ho giudicato,
pel ben publico, a che la natura mi obliga, quel che alcu
ni sau di queste sante institutioni cō effempi d'antichi glo
riosi Prencipi han diuersamente scritto, in questo picciol
volume, per men fatica di molti, compendiosamente rac
cogliere, & a V. S. Reuerendiss. dedicarlo. Non perche
mi pensi ella hauer di questi ricordi bisogno , che ben so
cō questo lume, detto, di gratia, esserne stata (come in que
sto, & in molti altri suoi buon gouerni ci ha dimostro) nō
meno nelle fascie dalla natura instituita, che dalla scienza
disceplinata, Ma pcioche essendo ella in questa fresca eta
(nō senza profondo discorso del Sommo Pontefice) con
tanta sua gloria nell'amministrazione de popoli esercitata,
Meritanete (dandole in vn medesimo pūto vn saggio di
quāto alla sua virtu resti obligato) ho voluto sotto il suo
nome q̄sto brieve ragionamēto sia posto in luce , accioche
l'albero de i frutti della bonta sua , insieme con le frondi
della fama faccin meriggio a quella affettione che col li
bro le ho dedicata.

Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is written in a dark ink on aged, slightly discolored paper. The script is dense and fills most of the page, with some lines appearing slightly faded or obscured by the texture of the paper. The text is written in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is dense and fills most of the page, with some lines appearing slightly faded or obscured by the texture of the paper. The text is written in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is dense and fills most of the page, with some lines appearing slightly faded or obscured by the texture of the paper.

CHE NELLA REPUB. E COSA NATV.

rale vn solo Prencipe, & come la tirannide
proviene dall'ambitione. Cap. I.



AVENDO il famoso Philo-
sopho Appollonio Tiano ca-
minato la maggior parte del mō-
do, peruenuto nel Tēpio di Dia-
na in Epheso, fu domandato da
Sacerdoti di chi piu si era nel suo
peregrinare marauigliato, di
due cose, rispose. La prima, chē
per tutto hauea veduto vgualmē-

te nobili, & ignobili, piccioli, & grandi, essere alla morte
sottoposti, & in ogni luogo il pacifico dal sedizioso, l'hu-
mile dal superbo, il giusto dal tiranno, il pietoso dal cru-
dele, l'anirioso dal uile; & il prudente dallo ignorante es-
ser comandato; & sopra tutto, che i maggiori ladri ap-
picaliano i piu innocenti. Parlo altamente questo Philo-
sopho, & degnamente gli pareo marauiglia, non essendo
gli manifesto come l'errore del primo nostro padre l'uno
& l'altro ha cagionato; percioche pel peccato non solo
venne la morte, ma fu soueruito l'ordinē di natura, Chē
si, come non volte, vñ solo comandamento vbbidire,
fu sentenziato nel tribunale della diuina giustizia douella-
mo noi posteri a piu comandamenti, & a piu Signori
prestare vbbidienza. Gran differenza nacque fra l'accade-
mia di Pittagora, & la scuola di Socrate, che questi dicea-
no essere meglio che tutte le cose fossero comuni, & tutti
gli huomini uguali; & i Pittagorici pel contrario diceano
essere migliore la Republica douē ciascuno ha il suo pro-
pio, & tutti vbbidiscono a vno, di modo che l'una am-
metteua questo nome di serui, & l'altra odiaua il nome
di tiranno. Fu, secondo che narra Laetio, Democrito egli

IL PRENCIPE

anchora di parere che per esser ben retti i popoli si hauea
no da leuare questi nomi di signori, & vassalli, perche que
sti per voler comandare con superbia, & quelli per non
esser comandati con tirannia, spargono il sangue de in
nocenti, fan violenza a poveri, struggono i famosi popo
li, & pigliano audacia i mali tiranni, ilche tutto sarebbe
tolto se signoria, o seruitù non fosse al mondo. Possiamo
non dimeno per quattro ragioni mostrare essere cosa na
turale il comandare, & l'ubbidire nel popolo. La prima
per l'esempio de gli elementi semplici, & misti, che veg
giamo per isperienza, che accio gli elementi si compati
scono insieme per formare vn corpo misto e necessario ch
vno elemento commandi piu de gli altri, Come si vede
ne i corpi misti graui, doue l'acqua, il fuoco, & l'aere vb
bidiscono, & la terra commanda contra natura tirando
gli al centro. Hor se tutti gli elementi vbbidiscono a vno
elemento di loro piu infimo, & vile solo per formare vn
corpo misto, maggiormente deono tutti gli huomini vb
bidire a vna persona virtuosa, accio sia ben formata la Re
publica. La seconda ragione e per l'esempio dell'anima
& del corpo nella quale armonia l'anima commanda co
me signora, & il corpo vbbidisce come seruo, percioche
il corpo ne vede, ne ode, ne sa, senza l'anima, pero l'ani
ma ode, vede, & sa senza il corpo. Diqua inferisce il Phi
losopho che gli huomini sauì hanno da essere naturalmen
te signori di tutti gli altri, imperoche non e cosa piu mo
struosa al mondo, che debbano gli sciocchi, & semplici
commandare nella Republica. La terza ragione e per l'es
empio de gli animali, veggendosi molte bestie reggerfi
pel sapere de gli huomini, pero e cosa giusta, che molti
che sono piu bestie che le ppie bestie, si lascino gouernare
da huomini sauì, pche in vero e piu vtile vno animale bru
to nella Republica, che vn huomo senza sentimento. L'ul
tima ragione e per l'esempio delle donne, che essendo

create alla similitudine d'Iddio furon fatte soggette a gli huomini, presupponendo non hauere il sapere alloro vguale. Essendo l'huomo di sua natura politico, & socieuo le, & la societa ingenerando inuidia, & la inuidia producendo discordia, & la discordia la guerra, la guerra muoue la tirannide, la tirannide discipa la Republica, laquale discipata, tiene ognuno in pericolo la vita, pero e inolto necessario che molti si regano per vno. I molti inconuenienti che nella Republica nacquero, molsero gli antichi a criare vn solo che la reggesse, Et vediamo per isperienza che in guerra tutti vbbidiscono vn Capitano, in mare vn Nocchiero, nel monasterio vn Prelato, nella chiesa vn Vescouo, & nello sciamie vna Pecchia, pero diciamo che guai la Corte doue il Prencipe non piglia particolar cura, o non costituiscè huomo che l'accetti. Nella Republica pigliando vno il pensiero per tutti, & tutti vbbidendo il commandamèto d'uno, sarà in essa Iddio seruito, il popolo aumentato, i cattiuu conuulcati, & i tiranni oppressi, perche giamatti conclude vna congregatione di molti se non si rimette al parere di pochi. Infiniti popoli & Regni per non volere vbbidire alloro Prencipi con giustitia son stati poi comandati da Tiranni con tirannia, & e veramente cosa giusta, che coloro che sprezzarono gli Scttri di Prencipi piatosi, pruouino i flagelli di Tirani crudeli. Faccino & dicano pur quel che lor pare i figliuoli di vanirade, che benche gli schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i vassalli fugano l'ubbidienza, i Re acquistino i Regni, gli Imperadori conseguiscano Imperii, vogliano o no, i maggiori, & minori, son sottoposti per la pena del primo peccato al giuogo della seruitu, ne dicano i Prencipi per esser potenti, da questo peso essere essenti, perciò che e senza comparatione piu intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri, che i piedi, & il collo cinti di ferro. Se vn Schiauo e buono & virtuoso gli sono allentati i ferri,

IL PRENCIPE

pero i Prencipi quanto son maggiori piu son grauati di
 pensieri, Che colui che e della sua Republica geloso non
 puo tenere vn solo mometo il cuore quieto. A vno Schia-
 uo si inettono i ferri a piedi a peso, pero a vn Prencipe si
 accumulano i pensieri al cuore senza misura, che piu pesa
 all'animo vn'oncia di pensieri, che cento libre di ferro al-
 le spalle. Vno Schiavo stido solo lima i ferri, pero il Pren-
 cipe con la soletudine e tormentato da mille pensieri, es-
 sendo i luoghi solitarii flagelli di cuori afflitti, vno Schia-
 uo non ha da fare senon con vno, & il Prencipe ha da so-
 disfare a tutti, Che dicea il diuino Platone, che colui che
 ha da hauere men parte nel Prencipe e il medesimo Pren-
 cipe, il quale accio sia suo non ha da hauere parte in se istes-
 so, Se vno Schiavo trauaglia il giorno, riposa la notte,
 ma il Prencipe il giorno consuma in vtili importunita-
 di, & la notte in dar sospiri, Et in conchiuisione se a vno
 Schiavo si finisce la vita, si finisce la pena senza che di lui
 piu si raggiungi, ma il misero Prencipe quando muore se e
 stato buono resta della sua bonta poca memoria, conser-
 uata da vn picciolo fiato humano, poi diuorata dal tem-
 po, Ma se e stato scelerato, resta per sempre con infamia al
 mondo. Fu il primo Tiranno Nembrotto il quale inco-
 mincio a opprimere poueri, & rubbare forastieri, & fu
 quello che diede fine alla felice eta d'Oro, nella quale era-
 no tutte le cose communi nella Republica. In ogni success-
 sione poi sempre fu si odiato il nome di tiranno, che pres-
 so molti popoli era per legge ordinato, che colui che ver-
 cidesse vn tiranno (anchora che hauesse ucciso il proprio
 padre) non solo fosse liberato, ma premiato. Appare per
 l'esempio di molte Republiche nelle quali erano Leggi,
 che a niuno si facesse Statua senon a chi con la morte di ti-
 ranni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri scelerati fa-
 mosi tiranni Caligola IIII. Imperadore Romano del
 quale si disse niuno mai piu di lui hauer piu humilmente

seruito, ne piu crudelmente regnato, non solo con aspra morte riporto condegua pena, ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con vna picciola figliuola uccisa, accio di lui fosse la stirpe col corpo abolita. Furono tolte via publicamente tutte le imagini di Domitiano abominuole Prencipe, & per publico editto ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma, accio col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. Ne e marauiglia, perche non solo i Tiranni ingiusti, ma i Rebuoni sono naturalmente odiati, che di tutte le cose che sono a gli huomini grate dopo la vita e la liberta, onde aduene, che colui che per essa combatte si pensa la propia vita di sfendere, & spesse volte per Oro, per sangue, & per morte fu recuperata. Et come che paia esser molte le cagioni che muouano l'huomo a diuenire tiranno, trouaremo no dimeno tutto procedere come riui dal fonte, dalla ambitione. Questa e quella che deue principalmente essere istirpata con la falce della memoria della sua bassezza. ripercedo fra se istesso non essere altro che homo, & quanta sia la miseria di questo huomo, considerando chi fu nel Paradiso, chi poteua essere in cielo, chi e hora al mondo, & chi sara dopo questo breue stoppino di vita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innoce[n]te, in cielo sarebbe stato beato, nel mondo essere hora aggrauato da tribolationi, & nel sepolcro douere essere esca di vermi. Marauigliomi in vero come sia l'huomo si inconsiderato a lasciarsi cosi dalla vanita del mondo trasportare, che non pensi che dal giorno che nacque dalle viscere materne fu dalla morte mandata la diffida alla sua vita, & ricolando venire ad affrontarsi co' esso lei, si mise a cercarla, & talhora aggiuntola nel volerla ferire, iscampaualgli di mano ella perseguitandola: ne giamai abbandonadola, hor fuggendo di qua, hor di la, hora cadendo, hor rileuandosi, non la abbandona vna sola hora fin che non l'abbia serrata nella sepoltura. Et

IL PRENCIPE

quanta pazzia, quanta vanità sia caricarsi di dignitadi, accumulare tesori, vnire molti esserciti, ritrouare nuoue foggie, cercare gran sollazzi, vendicarsi de inimici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, sodisfare gli appetiti di molti piaceri, lasciare molti regni a suoi heredi, & eleuare per lasciare memoria superbi edificii, vanità veramēte estrema, che essendo così fragile la conditione humana habbia ardire di volere così commādare in casa altrui, che è questa vita, come nella sua casa propria, che è la sepoltura. Hauēua l'Imperador Nerone vn suo Secretario chiamato Emilio, il quale hauēdo fatto fabricare vn bel Palaggio in Roma presso porta Salaria conuito vna mattina Lucio Seneca a disenarui nō essendo già anchora a perfettione ridotto, & mentre si apparecchiava da ministri la mēsa, questo Emilio, come sogliono fare i vani, (c'hauendo dispensate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueuan distribuire a poveri per hauer vita) si vanagloriano dello edificio, lo mostrano a tutti, disiderando che ciascuno lo lodi, condusse costui Seneca per tutte le stanze mostrando gli, & distinguendogli i luoghi, dicendo, queste sono le camere per forastieri, queste altre per serui, questo è l'appartamento delle donne, questa è la sala della vdiēza, questi sono i giardini per dar diletto a gli amici, queste sono le stalle per caualli, & queste altre per vfficiali. Et hauendogli il tutto diuisato, lodò il sauiο l'architettura molto, & dopo che hebbero agiatamente desinato dopo vari ragionamenti già che voleuano risalire a cauallo, riguardando Seneca di nuouo l'edificio come se piu veduto non l'hauesse disse ad Emilio, dimmi Emilio de chi è questa casa, il quale marauigliatosi di tal domanda, sorridendo rispose, io te ho chiamato Seneca a desinare cō esso me, & detto voler mostrarti vna nuoua casa da me fabricata, & tutta te l'ho mostrata, & dentro vi hai desinato, & hora mi domandi de chi è la casa. Se te ne domando

non te ne marauigliare, rispose il sauió Seneca, imperoché tu mi dicesti volermi mostrare vna tua casa, haimi cōdor to qua, & mostratomi stanze per forastieri, camere per ser ui, ritiramenti di donne, sala per negotianti, ne m'hai pur mostrato vno solo camerino che sia puramente tuo, pero io non la reputo tua poi che per altri e fabricata. Io ti ho Emilio per huomo sauió, ti reputo prudēte & amico mio, & poi che hoggi son stato da te conuitato e honesto ch'io te dia vno consiglio, percioche i conuiti sogliono pagar con danari i forastieri, con dir ciancie gli huomini vani, con trattare adulationi i parasiti, & con dir piaceuolezze i buffoni, pero i buoni amici gli sogliono pagare con dar buoni, & salutiferi ricordi. A te e costata questa casa molti danari, & molti affanni, pero e honesto che poi che e fatta te l'habbi, ma ti vo dar sopra cio per l'auuenire vn cōsiglio, Che piu tosto con qualche buona op̃ra & virtuo fa ti cerchi dopo morte acquistar fama, che con ediffici, che il tempo loro, & essi te, ~~consumano la vita~~. Fu in vero sentenza graue, & degna di essere molto considerata, percioche solo quella fama e perpetua, & dal tempo priuilegiata, che con op̃ra di vertu s'acquista. E il cuore humano di sua natura disideroso, pero il desiderio deue essere con prudentia moderato, scacciado dal suo commertio l'ambitione dalla quale il dominare, & il tirānizzare sem pre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia di Greci superato & morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parendogli hauere poco acquistato delibero di andare a pigliare l'India, Perche i cuori superbi poscia che hanno acquistato quel che disiderauano molto, subito cominciano a istimarlo poco, & riparati gli esserciti, & posti buoni gouernatori in tutti i Regni d'Asia si parti p l'India, & hauēdo giurato a gli Iddii di giamai por piedi in terra che non fosse, o non facesse sua, tutto il paese in chē intraua venea soggiogando, & cosi predando, & piglian

IL PRENCIPE

do gli fu nuntiato che dall'altra parte de i Monti Rissel habitauano alcuni popoli barbari chiamati Garainanti, iquali ne da Persi, ne da Medi, Greci, o Romani furono giamai cōquistati, percioche niuno si era mosso a guerreggiargli, cōsiderando che di loro non haurebbe riportato triumpho alcuno, o vtilita, per non hauere armi ne ricchezze. Il grande Alessandro, ilquale non solamēte era in acquistare Regni superbo, ma amico di vedere cose istraane, & gente nuoua, delibero non solo mandar a vedere q̃l paese, ma anchora andarui egli in persona, & di se quui lasciare qualche memoria, si come dopo fece che vi lascio alcuni altari come le collōnie Hercole in Gadi, & mandando innanti ambasciadori a far loro intendere si cōme veniua Alessandro, & lor narrassero le feroci guerre per lui fatte, & le crudeli battaglie che hauea vinte, & come il potentissimo Re Dario era morto, & ch' tutta l'Asia era gidorata sotto il suo it̃perio, & che tutto il paese se gli rēdea feuto fare contrasto alcuno, queste & altre molte cose gli dissero gli ambasciadori per spauentargli, percioche molte volte spauentano piu le parole de gli huomini animosi, che le lancia de gli huomini vili, Iquali popoli non solo non si pōsero in fuga, ma non pur si turbarono di questa ambasciata, ne fecero apparecchio di guerra, ne presero armi, ne fecero resistenza, & quel che e piu, che della Città doue stauano non si mosse persona, ne niuno vsci fuor di casa, ne a niuno ambasciadore fu parlato, o fu data risposta alcuna. Narrano veramente gli Historici gran cose di questi Garainanti, che fra loro erano tutte le cose vguali, tutti gli huomini andauano vestiti a vn modo, non hereditaua, ne possedeua piu vno che vn altro, nel magniare non erano voraci, & erano nel bere temperatissimi, non faceano liti fra loro, non sopportauano huomini otiosi, nō haueano armi, perche non haueano inimici, parlauano poche parole, & quelle che diceano erano graui, & piene di

di verita. Hor inteso da Alessandro i costumi di Garamanti, & come a suoi ambasciadori nō rispondeuano egli con piu prestezza ando a ritrouargli disideroso di vederli, & praticargli, arriuato alla loro presenza gli prego, che se fra loro haueuano huomini saui, & dotti venessero a parlare con esso lui, o in scritto, o in parole, perche era si amico di saui questo eccellente Prencipe, che tutti i Regni che pigliaua ristituua con le robbe, eccetto i saui, che gli riteneua per se. Narra di lui Quinto Curtio, che molte volte diceua, che vn Prencipe bene impiegaua i suoi danari, che spendeua in conquistare vn Regno, per acquistare, & conseguire la conuersatione di vn saui. Hor venuti al cospetto d'Alessandro alcuni Garamanti, vno di loro piu vecchio, tacendo tutti, disse queste parole. E costume, Alessandro, fra Garamanti parlarsi poche volte l'un l'altro, & quasi mai parlare con forastieri, specialmente se sono sediziosi, o scandalosi, percioche la lingua del cuor maligno non e senon tromba del cuore appassionato. Quando noi intendemmo che tu venui con l'essercito a noi, ditemmi nammo di non venirti incontro, & non parlarti, ne farti resistenza, ne guardarti, percioche e molto maggiore la schifezza che noi habbiamo de gli honori, & ricchezze, che tu ami, che non e l'amore che tu porti a gli honori, & ricchezze ch' noi abhorriamo, Ti e piaciuto che noi ti veggiamo non ti volendo vedere, & ti seruiamo non ti volendo seruire, & contra nostra voglia ti parliamo, hor siamo contenti di farlo, con patto che sia paziente in ascoltarci, che quel che noi diremo piu seruira per essemplio a Precipi futuri (che sappino, perche noi sprezziamo quel che e chiaramente nostro, & perche tu ti an sit in torre quel che e chiaramente d'altri) che in emendatione della tua vita, & disordinato appetito del cōquistare il nostro paese. Vna cosa sola ti domando Alessandro, alla quale dubito se saperai rispondere, perche i cuori superbi sempre han

IL PRENCIPE

no i giudicii offuscati, & essendo quel che vorrei da te sapere cosa senza giudicio, & ragione da te ordinata, non pèso che mè ne saprai redere ragione. Dimmi donde vieni? doue vai? che vuoi? che pensi? che disideri? che procuri? & sino a quanti regni, o prouincie, si estende il tuo irragioneuole, & indeterminato appetito? Io per me penso, che tu medesimo non sappi quel che ti cerchi, perche il cuore ambizioso egli istesso non sa con che se istesso sodisfaccia, Essendo ambizioso r'ingana l'honore, per esser prodigo te inganna il disiderio, per esser giouane te inganna l'ignoranza, & per essere superbo te inganna il mondo, di modo che seguiti la gente, & non seguiti la ragione, segui il parer propio, & lasci il consiglio altrui, ami gli adulatori che ti dicono quel che tu vuoi, & scacci i saui che ti auuertiscono quel che tu deui, essendo naturale patrimonio di sciocchi Principi volere essere piu tosto lodati con bugia, che ripresi con veritade. Veramente parmi soppressa pazzia oltre il danno, & la infamia aggrarui il ceruello in non volere essere ammoniti, ne intender cosa che vi sia molesta da chi vi sono appresso ne i mali regimenti vostri, anzi piu tosto volerui fare istimare piu d'ogn'altro saui in mostrar non hauer bisogno di cōfigli, perche vi giuro, che in vostra assenza si fan di voi fcherni, & sete piu d'ogn'altro tenuti semplici, & scocchi. Parmi di vedere il tuo concetto Alessandro, che prima gli Iddii daran fine alla tua vita, che tu imponga fine alla tua guerra, Impero che l'huomo alleuato in inquietitudini, la sua quiete e stare inquieto. Veggiti circondato da esserciti, veggiti carico di tiranni, rubbare i Tempi, & senza vtilitade spendere i tuoi thesori, veggiti vccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici, veggiti inimicato con tutti, & priuati di amici, hora questi horrendi infortuni e impossibile che tu gli duri, o possa sopportare, senon o perche sei pazzo, o perche gli Iddii te l'hau dato per castigo, che molte volte

permettono gli Iddii per qualche horrendo peccato, che standosi l'huomo quieto gli nasca qualche disiderio di conseguir piu, & questo nõ per acquistare honore nel presente, ma accio sia castigato del passato, che sono gli Iddii tãto giusti, che tardi, o per tempo niun male lascian impunito. Deh dimmi ti prego non e egli sopprema pazzia far molti poveri per far te solo ricco? Non ti pare espressa ingiustitia voler tu solo comandare come tiranno togliẽdo a molti la possessione di loro regni? Ti pare che sia pmetto in legge di natura in pgiudicio della vita di molti, lasciar tu molte memorie al m`odo? Ti pare a te forse cõ ueneuole, che gli Iddii approuino il tuo appetito disordinato, & cõd`anino il volere, & parere di tutto il m`odo? Ti pare giusto a te forse volere cõ lagrime di poveri, & vedoue, riportare tu sanguinose vittorie? Deh dimmi per tua feti par conueniente cosa voler col sangue de innocenti acquistare tu al mondo vna pazza fama? Et non ti pare irragioneuole, che hauendo gli Iddii partito fra tutti il mondo, lo voglia tu rubbare, & vsurare per te solo? O Alefandro non son queste opre di criature nate fra gli huomini mortali, ma di fiera nata, & criata fra le furie infernali. Impercioche non siamo vbbligati di giudicare gli huomini per la buona natura che dimostrano, ma dalle buone, o cattiuẽ opre che fanno. E nel cospetto de gli Iddii reprobato l'huomo, che quella poca eta ch' viue, cerca uerla in pregiudicio di tutti, non per altro che per conseguire fama di valoroso ne i secoli futuri, perche giamai permettono gli Iddii, che si godano in pace quel che si e acquistato cõ mala guerra. Vorrei da te sapere qual ragione ti mosse a ribellarti contra il tuo Signore Dario, & dopo che l'hai ucciso ti sia mosso a intentare tutto il m`odo, non come Re herede, ma come futuro tirãno, perche propriamente colui si chiamauero tiranno, che fuor di raggione entra in possessione de gli altrui beni. Io non so che ti

IL PRENCIPE

cerchi, senon o giustitia, o pace, o ricchezze, o honori, o riposo, o fauore dare a gli amici, o vendetta di tuoi inimici, ti giuro che niuna di queste cose trouerai nella strada che segui, percioche come poi cercare giustitia, se contra ragione, & giustitia tiranneggi il mondo? come potiamo noi credere che tu cerchi pace, facendo chi ti si rende, & ti accetta, tributario? & chi ti risiste tratti da inimico? Come possiamo credere noi che tu cerchi riposo, poi che poni scandolo in tutto il mondo? Come possiamo credere che cerchi clemenza, poi che sei vn carnefice della fragilitade humana? Come si presumera che tu vada cercando ricchezze, poi che non ti bastano ne i tuoi thesori proprii, ne quel che ti pigli da i vinti, ne quel che ti offeriscono i vincitori? Et come ci persuaderai che cerchi vtile pe i tuoi amici, poi che de gli amici vecchi te ne hai fatti inimici nuoui? Ti fo intendere Alessandro, che il maggiore al minore ha da dar dottrina, il minore al maggiore vbbidienza, & solamente fra vguale e l'amicitia, Et pero si come tu non patisci vguale nel mondo, non sperare amicitia al mondo; perche i Prencipi con la ingratitudine perdono i buoni amici, & cō l'ambitione si acquistano capitali inimici. Et come crederemo noi giamai che tu cerchi la vendetta di tuoi inimici, poi che tu di te istesso pigli maggior vendetta essendo libero, che non pigliarebbono i tuoi inimici se ti haueſſero preso? Anchora che chi perſeguiti haueſſe in altro tempo il tuo padre Philipppo mal trattato, & a te suo figliuolo hora disubidito, piu sano consiglio ti farebbe acquistartigli per amici, che confirmartegli inimici, perche i cuori piatosi, & generosi, quando d'alcuno pigliano vendetta fanno di loro istessi macello. Non potiamo con verita dir noi che i tuoi trauagli sieno bene impiegati per acquistare gloriosa fama, poi che hai la conuersatione, & il viuere si peruerso? Impercioche il vero honore, & la vera laude non cōsiste in quel che dicono gli adu

latori, ma nelle buone opre de signori. Nō si acquista l'honore per hauere il seguito di cattiu; ma nell'hauere la pratica de i buoni, perche la molta familiarita col cattiu uosa sospettosa la vita del buono. Non si acquista honore conseruando i thesori per la morte, ma ispendendogli con virtuosa liberalitate in vita, perche e regola prouata che l'huomo che stima la sua fama molto, ha da stimare le sue ricchezze poco, & l'huomo che stima il danaio poco, e segno che stima la sua fama molto. Non si acquista honore uccidendo innocenti, ma distruggendo i tiranni, perche tutta l'armonia del buon gouerno del Prencipe consiste in gastigare i rei, & premiare i buoni. Non si consegue fama in torre l'altrui, ma dando del suo proprio. Imperochè non e altro che piu abbellisca la maiesta del Prencipe, che in far gratie mostrar sua grandezza, & nel torre non mostrare auaritia, Et sappi che nō colui che passa la vita in guerra ha nel mondo honore, ma colui che prende la morte in pace. O Alessandro io ti veggio giovane, & desidero di molto honore, hor ti fo intendere non essere cosa in che sia piu pericoloso l'honore, che in desiderare, & procurare molto l'honore, Imperoche gli huomini ambiciosi se non ottengono quel che principiano per conseguire honore, restano con infamia, & acquistando quel che desiderauano non gli ne segue honore. Credimi una cosa Alessandro, che l'honore, accio sia vero honore si ha da meritare molto ben meritato, perche qualunque honore si procura con tirannia si conuerte in infamia. Io ti ho veramente compassione Alessandro, vedendo che ti manchi di giustitia, perche ami la tirannia, veggio che sei priuo della pace, perche ami la guerra, veggio che nō sei ricco, perche hai ridotto il mondo pouero, veggio che ti manca il riposo, perche cerchi il bisbiglio, veggio che non hai honore, perche vai con infamia ad acquistarlo, veggio mancarti gli amici, perche ti gli hai fatti inimici,

IL PRENCIPE

& veggio che non ti vendichi di tuoi inimici, perche tu istesso tu carnesce de i tuoi disideri. Et se gli e cosi, perche tu viui in questa vita, poi che ti priui de i beni per iquali si deue disiderare la vita? Certamente l'huomo che senza utilita sua, & danno altrui passa la vita, per giustitia merita esser priuo della vita, percioche non e cosa piu pestifera per la Repub. che tollerare huomini inutili. Et per dire la verita (della quale voi Prencipi siate molto poueri) io credo che non per altro tu acquisti il mondo, che per non riconoscere alcun Signore al mondo, & vuoi leuare a tanti la vita, accio con lor morte acquisti fama. Se i Prencipi di guerra, & crudeli, come tu sei tu, hereditassero le altrui vite per aumentare lor vite, come hereditano l'altrui roba per aumentare lor case, anchora che non fusse giusta, sarebbe tollerabile la guerra, pero, ch'gioua che perda hoggi il seruo la vita, & sia il signore dalla morte citato per domani. O Alessandro e superfluita di pazzia, o mancanza di prudenza ~~uoler~~ commandar molto douendo viuer poco. Gli huomini presuntuosi, & ambiciosi che misurano le loro opre non con i pochi giorni che hanno a viuere, ma con i gran pensieri che hanno di commandare, la vita se gli passera in trauaglio, & la morte con pericolo. Il rimedio a questo e, che l'huomo sauiro, & prudente se non ottiene quel che vuole, si contenti con quel che puote. Et sappi Alessandro, che la perfettione de l'huomo non consiste in hauer molto, in saper molto, & procurar molto, in trauagliare molto, & conseguire molto, in poter molto, & commandar molto, ma in presumersi non meritare quel che possiede al suo parer proprio, & meritare assai piu di quel che ha al parere altrui. Noi Garamanti habbiamo per oppenione, che colui sia indegno dell'honore, che ne pensa esser degno. Et percio tu Alessandro meriti di essere schiauo di tutti, perche ti pési meritare la Monarchia di tutti, per gli Iddii immortali ti giuro, che non so

perche tãto ti spiacque essere amico, & vassallo del Re Da-
rio, ne so che sapor ti habbi in volere la signoria del mon-
do, perciocchì piu vale hauer la seruitù in pace che la signo-
ria in guerra. Nõ mi negherai, che piu salute ti era essendo
Re solamente di Macedonia, che hora che sei signore del
mondo, perche i trauagli eccessiui fanno star gli huomini
disordinati, & inquieti. Ne mi negherai quanto piu hai &
possedi, piu in te cresce il disio di hauere, & possedere, per-
cioche il cuore che arde nelle fiamme dell'appetito non
si ha da caricare con le legna delle ricchezze, ma soffocar-
lo con la terra della sepoltura. Nõ mi negherai che il mol-
to tuo non ti paia poco, & il poco altrui non ti paia assai,
che gli Iddii dieron per penitenza al cuore ambizioso, &
disideroso, ch' ne col poco, ne col molto fosse giamai con-
tento. Non mi negherai parimẽte Alessandro che se tu hai
guadagnato molto oro hai perduti molti buoni amici,
perciocch' e generale maladittione sopra i ricchi, che amia-
mo lor ricchezze, & odiamo ~~lor persone~~. Nan mi neghe-
rai parimẽte, che se tu toccherai bene il polso al cuor tuo
auaro, vederai in esso che prima ti si finira la vita delitio-
sa, che la auaritia maladetta, perche se per molto tempo
han la possessione del cuore i vicii, solo la morte sara ba-
stante per discacciargli. Non mi negherai Alessandro an-
chora, che hauendo tu piu di ogn'altro, godi manco di
nũto altro, perche il Prencipe che possede molto, tutto
si occupa in diffenderlo, pero il Prencipe che ha poco ha
molto tempo da goderlo. Non mi negherai similmente,
che di tutto quel che acquisti essendo Signore, solamente
ne riporti il nome, & gli altri essendo vassalli se ne riporta-
no tutto l'utile, perche i cuori infocati dalla auaritia di cõ-
quistare, & in cercare, si trastullano in acquistare, & nel go-
dere l'acquistato muoiono. Et nõ mi negherai che cio che
tu hai guadagnato in questo lungo conquistar c'hai fatto,
non sia poco, & quel che hai perduto della tua prudẽza,

& quiete non sia molto, perche i regni che hai acquistati sono finiti, & i pensieri che hai radunati sopra il cuor tuo sono infiniti. Faccioti vn'altra cosa sapere, che e vera, anchora che voi nol crediate, & vi aggirate il ceruello, che piu poveri sete voi Signori ricchi, che i vostri vassalli potenti. Che non e ricco colui che ha piu che merita, ma colui che vuole anchora meno di quel c'ha. Et percio voi Principi non hauete nulla, perche sete pieni di thesori, & poveri di buoni disideri. Delli Alessandro per tua se facciamo conto, & veggiamo quale e il fine del tuo conquistare, o tu sei huomo, o tu se Iddio, se tu sei Iddio facci immortali, & pigliati la robba, & cio che habbiamo, perche il comprare per sempre la vita non si puo pagare con thesoro. O Alessandro sappi che non per altro noi non ti habbiamo fatto guerra, senon per sapere che presto ci se ha da finire la vita, perche al fine colui e tenuto pazzo che in casa altrui vuol fare stanza propria, Presupposto dunque che tu sia huomo, per gli Iddii immortali io ti scongiuro, che viui come huomo, vadi come huomo, parli, operi, & ti cõtenti come huomo, ne vogli piu che si richieda all'huomo, ne disideri piu che huomo, ne procuri oltre la conuenevolezza dell'huomo, perche al fine hai da morire come huomo, & sarai sepolto come huomo, & messo nella sepoltura restera di te memoria d'huomo, perche se sarai ricordato ne i secoli futuri per i gran fatti che fai, sarai parimenti infamato per le crudeltadi, & tiranie che permetti, se noi diciamo non essere huomo vno che nõ faccia opra d'huomo, perche non chiameremo te animal brutto non viuendo da huomo, ma da fiera rapace. Gia ti dissi che mi spiacea di vederti animoso giouane, & disposto, & hora mi spiace vederti dal mondo ingannato, & quel che piu mi duole, che allhora conoscerai il danno, che fara sparito il rimedio. Voi Greci chiamati noi altri barbari, che habitamo questa montagna, & in questo noi habbiamo pia-

cere eſſer barbari nelle lingue, & Greci nell'opre, & non
 come voi che hauete il linguaggio di Greci, & l'opre di
 barbari, percioche non e barbaro colui che parla male, &
 fa bene, ma colui che ha la lingua acuta, & la vita cattiuale.
 Et che cio ſia vero ti vo dechiarare quali ſieno le noſtre
 leggi, & il viuer noſtro; ne ti paia gran coſa vdirlo dire;
 ma vederlo operare; percioche l'opre di vertude infiniti
 ſon quei che le lodano, & eſaltano, & pochi quelli che le
 fanno: Noi Aleſſandro habbiamo corta vita, poca gente,
 anguſto paefe, & breue robba, picciolo diſiderio di haue
 re, poche leggi, pochi amici, & non habbiamo nemici,
 ma bene fra noi altri habbiamo gran fratellanza, buona
 pace, & molto amore, buon ri poſo, & dolce contentezza,
 perche piu vale la quiete della ſepoltura, che la diſcon
 tentezza della vita, Sette, & non piu, ſono le noſtre leggi,
 de quali contengono tutta la virtu, & tutta la reſiſtenza del
 vizio, per la prima legge e ordinato; che niuno de poſteri
 faccia altra legge di quelle che a noi gli laſciamo; & che a
 noi ſono laſciate, Imperoche le leggi, & ordinationi nuo
 ue fan dimenticare i buon coſtumi antichi, La ſeconda,
 che niuno adori piu di dui Iddii, vno per la vita, & l'al
 tro per la morte, perche piu vale vn Iddio ſeruito da do
 uero, che mille ſeruiti da ſcherzo. La terza, che tutti ſi deb
 bano veſtir d'un pãno, & in vn medefimo modo, perche
 la varietà del veſtire genera pazzia, & ſcãdolo ne i popo
 li. La quarta, che niuna donna ſia piu con ſuo marito che
 quanto gli haura partorito tre figliuoli, pche la moltitudi
 ne de figliuoli fa il padre diſideroſo di robba, & dalla an
 ſieta naſce ogni vizio, & ſe queſta donna partorira altro fi
 gliuolo debba eſſere al coſpetto di lei a gli Iddii ſacrifica
 ro. La quinta, che ogni perſona dica la verita, & trouata in
 bugia ſenza altro peccato cõmeſſo ſia decapitata, perche
 vna perſona bugiarda e baſtante rouinare vn popolo. La
 ſeſta, che ciaſcuno debba hereditare vguabilmente, perche

IL PRENCIPE

dal disiderio della robba nascono grãde inuidie, & scandali nella Repub. L'ultima, che niuna donna possa viuere piu di Quaranta anni, & l'huomo Cinquanta, & se a quella eta saran peruenuti non possa passarli, ma sieno a gli Id di sacrificati, perche grande occasione e all'huomo di essere vitioso sapendo douer viuere molti anni. Et qui tacque il vecchio Garamanta non senza gran stupore di circostanti, lequai parole furono in quel cuore magnanimo di Alessandro bene essaminate, benché male offeruate, perche l'animo che ha fatto habito nell'ambitione non puo essere da alcuno sauio consiglio emendato giamai.

Che il Prencipe deue considerare la miseria
humana. Cap. II.

Mida antichissimo Re di Frigia, fu di sua natura Précipe molto dilirioso, & nel suo gouerno gran tiranno, ne contento di tiranneggiare il proprio paese, teneua corsali in mare, & assassini per rubbare forastieri in terra. Fu questo empio tirano conosciuto, & temuto da tutti i Regni d'Oriente, perche gli disse vn giorno vn Tebano, Sappi Re Mida che tutti i Regni d'Asia ti temono, & tutti i tuoi vassalli ti odiano, non per la tua potenza, ma per i tradimenti che vfi, onde tutti han giurato di giamai amarti métre che viui, ne giamai piagnerti dopo morte. Narra Plutarco che quando questo Re nacque certe formiche gli portauano il grano nella culla, & poneuaglielo in bocca, & se la Balia gli lo voleua trar fuore egli stringeua le labbra, ne lo voleua porgere. Marauigliato ognuno di tanta nouitate, fu domandato all'oracolo d'Appollo ql ch' douesse significare, il quale rispose, il fanciullo douere essere molto ricco, & stremamente auaro, & così auuenne, ché fu dotato di gran ricchezza, ne giamai huomo gli puote vn minimo danaio trar di mano. Fioriu in quei tempi nell'accademia di Attene Sileno famoso,

Philosopho, ilquale era non meno per la scienza, & pel disprezzare ricchezze con osciuto, ch' questo Re per la sua mala vita, & p' aumétarle, & a caso passando pel Regno di Frigia fu dalle insidie ladronesche di Mida preso; & condotto alla sua presenza, dopo ch' fu molto ricercato se portaua danari, trouatonelo vacuo, gli domando che volea pel suo riscatto pagare, schernendo la sciocchezza di loro Philosophi, iquali conoscendosi inhabili in aequistare, & possedere ricchezze, dicono hauerle di loro meravolonta rinonciate. Rispose il saúio Philosopho, ben si vede Re Mida che sai meglio essercitare la tirannide, che ragionare di Philosophia, impoche noi non ci curiamo hauere imprigionati i corpi, pur c'habbiamo libere le volótadi. Fu mal considerata la tua richiesta in domandarmi riscatto per la mia persona, imperoche o tu mi reputi Philosopho, o no, se non mi hai per Philosopho, non mi hauédo trouate ricchezze, subito mi doueui da te licétiare, che prima potrebbe essere che tu riduceffi me in tuo pregiudicio tiranno, che io con mia cõtentezza te Philosopho. Se fai che io sia veramente Philosopho, Artefice, Poeta, & Musico, hai da considerare non solo che il tempo che tu hai consumato in adunare ricchezze io l'habbia speso in imparare queste scienze, ma il patrimonio che io haueua, per apprenderele, habbia dispensato. Domandare a vn Philosopho Argento, & Oro, e vn burlare, o mostrare grande ignoranza, pche dopo che io nacqui non solo nõ cadero mai ricchezze nelle mie mani, ma non pur nel mio disiderio. Ma se tu Re Mida vuoi per riscatto della mia persona che io ti mostri vn secreto, promettendo sopra la fe di Prencipe ascoltarmi, io ti diro qual maggior thesoro, & maggior felicitade possa Iddio dare all'huomo in questa vita, Et potrà essere che a te fara sì caro, & sì vtile vdirlo per viuere, che io farò da te liberato da miei inimici, & tu iscampato da me da i tuoi persecutori. Et essendogli dal

tiranno liberamente promesso con pazienza ascoltarlo, pigliato vno instrumento incomincio dolceméte a sonare, & cantaré, che il maggior dono che Iddio potesse dare a l'huomo era di non lasciarlo nascere, & il secôdo, che gia che era nato subito lo facesse morire. Queste due cose prouo con si dolce stile, & si dotte ragioni, che era cosa marauigliosa vedere il Philosopho con quâta dolcezza le porgeua, & all'incontro il tirâno quanto di cuore piagneua. Fu veramente molto profonda la sentenza che questo sânio disse, & hebbe ragione il Re di ascoltarla, imperoche se sottilmente ci interniamo a considerare di che siamo, perche siamo, che siamo, & che faremo, trouando che siamo di terra, per la terra, terra, & hauere a tornare nella terra, non ci sticheremo di sempre sospirare, ne ci satiarémogiamai di piagnere. Furono Cleobolo, & Bitone figliuoli di vna gran Sacerdotesa della Iddea Giunone, nella cui festa essendo la madre vecchia, & grauè, (oltre il costume che era, che quâdo voleano i Sacerdoti sacrificare fossero o portati in vn carro, o condotti al tempio nelle braccia) la fecero i duo giouani porre in vn carro, & essendole per morte improuisa mancati per strada sotto i caualli che lo conduceano, non hauendo altro rifugio, ne volédola lasciare ire a piedi, essi si cinsero alle spalle le funi, & cōdussero il carro con la madre dieci miglia, che veduto dal popolo fu lodato l'atto di grandissimo amore, & dechiarati degni di gran premio, la madre a cui molto era piaciuta tanta amoreuolezza, non sapendo in che meritamente ricompensargli, prima che del tempio partisse prego la Iddea Giunone volesse per lei dare a suoi figliuoli la miglior cosa che sogliono gli Iddii dare a suoi amici, promise di farlo la pietosa Giunone, & il guiderdone fu, che essendo i duo giouanetti itisene a dormire la sera allegri, la mattina seguente furono ritrouati morti, & dolendosi la madre molto con gli Iddii, che si crudeli fossero stati, le rispose

Giunone, se ti lagni non hai ragione; hauendoti noi dato quel che ci domandasti, & domandasti quel che ti habbiamo dato, Che la miglior cosa che possano gli Iddii concedere all'huomo in questo mondo e, togli la vita, la maggior vendetta che noi pigliamo di nostri inimici e, lasciar gli lungo tempo viuere, & la miglior cosa che riserbamo per gli amici e, fargli presto morire. Fu veramente essempro questo notabile, & degna sentenza, imperoche non e presso saui disiderio piu vano, che disiderare lunga vita, laquale il piu delle volte e riserbata all'huomo piu per le miserie, & calamitadi, che per vedere contentezza, & felicitade. Quanti sono morti infelici nella vecchiezza? & quanti felici nel fiore de gli anni suoi? Vedasi Priamo che nò solo vide l'eccidio del suo Regno; ma la morte di tanti honorati figliuoli. Mirisi Dionisio Siracusano, che scacciato di Siracusa doue haueua tanto tempo regnato, si ridusse in Corinto ad insegnare a fanciulli per guadagnarli il vitto. Ecco l'esempio di Creso, Policrate, Xerse, Artabano, Mitridate, Mario, Pompeo, & infiniti altri, cñi empio: nò i libri de gli Historici; iquali se potessamo hora ascoltare nelle sepulture ci direbbono, che non solo vorrebbono hauere da fanciulli lasciata la vita, ma non pur esser nati. Colui, a me pare, che piu tosto con la Naue arriua al porto, deue piu presto rendere i voti, & le gratie a Iddio; che giamai corso di naue fu sì prospero, che nò fosse la sua vela sottoposta all'arbitrio di venti; allhora, & non piu tosto comincia dalla tépesta maritima essere libera la naué che si vede nel porto arriuata. E la morte adunque vn principio di nostra libertade; dopo laquale niun imperio di fortuna, niun luogo, massimamente ne i buoni, e lasciato alle fatiche, & miserie. Et presupposto essere vero quel cñ dicono i pazzi, perire col corpo l'anima, se dopo morte altro non hauessamo a essere, saremo pur quelli che erauamo, pria che fossamo nati, senza trauagli, o dolore al

cuno, inquiete, & riposo, come colui che quietaméte dorme, che se nó e la morte principio di liberta, & di premio non si puo negare almeno essere fine di miseria, & seruitu. Era nell'Isola di Delfo il sontuosissimo Tempio di Appollo, che per vecchiezza minacciando caduta, fu di nuouo ristaurato da Trifonio, & Agamendo duo Greci molto religiosi, & ricchi, & essendo l'edificio finito lor disse Appollo, che da loro si tenea molto seruito, & che in premio domandassero quel che voleano, che egli era presto a concedergli, percioche haueano in costume gli Iddii per picciolo seruigio far molte gratie, essi come huomini prudenti, & saui, sapendo che i miseri huomini ne son potenti a fuggire il male, ne sapere ellegere il bene, gli domandarono quel che pareua a gli Iddii fosse meglio per l'huomo, promise di farlo il liberale Appollo, & tre giorni dopo hauendo i duo Greci disenato improuissamente cadero amendui morti inázi la porta del Tempio, cosi il premio de i loro trauagli fu, liberargli di questo humano trauaglio, che veraméte non e cosa migliore in questa vita, che quando si finisce la vita, & se nel lasciarla non e suauita, e almeno vtile, percioche accusaremo noi il viandante di imprudentia se sudando per il cammino faticoso si ponesse a cantare, & finito il viaggio piagnesse. Non riputeremo anchora sciocco colui, che combattendo piagne per hauere riportata vittoria, & semplice colui che nel maggior pericolo essendo liberato si duole di essere stato soccorso. Ne meno poco prudente dannaremo colui, che camminando verso la morte gli duole hauere per strada incontrata la morte, pcioche la morte e il refugio vero, la sanita per fetta, il porto sicuro, la vittoria intiera, carne senza osso, pesce senza spina, & grano senza paglia, dopo laquale ne habbiamo che temere, ne che disiderare, da quali duo huani affetti dipende tutta la nostra miseria. Essendo morta vna generosa Matrona Romana parente di Adriano

Imperadore le fu fatta, come era costume, in sua lode da vn Philosopho vna bella oratione, essaltando molto la morte, & biasmando la vita, dopo laquale fu domandato dal buon Précipe che cosa era morte, rispose, vno eterno sonno, vna dissolutione di corpo, vno spauento di ricchi, vn disiderio di pouer, vn caso inuitabile, vna peregrinatione incerta, vn ladro dell'huomo, vna madre di sonno, vn'ombra di vita, vno appartamento di viui, vna compagnia di morti, vna risoluzione di tutti, vno schermo di trauagli, vn fine di vani disideri, vn carnesfice di rei, & vn premio di buoni. Non parlo male questo Philosopho, ne farebbe male chi profondamente col buon occhio dell'intelletto si ponesse a vedere, & cōsiderare, quel che disse, che se vna picciola, & continoua gocciola caua vna pietra dura, non meno il cōtinouo pensare nella morte ci farebbe emendare la vita. Et se costui solo col discorso naturale a chi non era riuellata, come al felice Christiano la felicità de i buoni nell'altro secolo, lodo la morte, che dobbiam far noi certificati, non dall'humano discorso, ma dalla tromba della verita infallibile, esser tali i doni che nell'altra vita ha Iddio apparecchiati a gli amanti suoi, che non e bastante humana lingua isprimergli. Narra Seneca, che domadato Basso Philosopho che male era la morte, rispose, se alcuno affanno, o dāno, par che sia in colui che muore, non e per difetto della morte, ma di colui che muore, & che sia il vero, niuno che sia morto si duol della morte, & questi pochi che son viui si lagnano della vita. S'alcuno ritornasse in vita, & ci dicesse male della morte, ragione haurēmo di credergli, perche l'hanno prouata, ma se vno ci biasma la morte, non sapendo per proua che sia morte, come ci vuol persuadere che noi odiamo la morte. Qualche male deue hauer commesso in vita colui che tanto teme la morte, perche in quella vltima hora, & in quel stretto giudicio saranno i buoni cono-

sciuti, & discoperti i rei, io per me quanto piu m'interno a considerare le cose humani, piu veggio che ne poveri, ne ricchi son dello stato loro contenti, senon i morti, che ne lor sepolchri si stanno in pace, & quiete. Et se veggiamo che i poveri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, & gli infermi risanarsi, perche parimenti coloro che sono timidi della morte non cercano qualche rimedio per non temerla? Vno vnico, & signalato rimedio vuo dare a chi non vuol temer la morte, & e, che cerchino di ben viuere, p cioche la vita innocete fa nel huomo la morte sicura. Do mandato il diuino Platone come si era portato in vita, si spose, in giouenta mi son sforzato di ben viuere, & in vecchiezza mi sforzo di ben morire, & perche la vita e stata honesta, & la morte espetto con allegrezza, ne ho dolore nel viuere, ne haurò paura di morire. Vna delle maggiori vanità che trouo fra figliuoli di vanità e, che ci pouiamo a considerare la propieta delle Stelle, l'influentia de Pianeti, & non vogliamo considerate noi stessi di che riporta remo molta vtilitate, perche per mettersi l'huomo a considerare le cose altrui viene a domenticarsi le sue proprie. Se veramente esaminassimo la corrottione di che siamo formati, l'immonditie di che siamo generati, il trauaglio infinito con che nasciamo, il lungo fastidio con che ci alleviamo, i molti sospetti con che viuiamo, & sopra tutto il gra pericolo con che moriamo, son certo che nella consideratione trouaremo mille occasioni da desiderare la morte, & non pur vna di prológare la vita. Occupinsi in imparare vare scienze, & intendere molti libri gli huomini, che al fine piu sa colui chi sa conoscere se medesimo. Diceua, & dicea bene, Eschine, che la maggior parte della philosophia còsiste in conoscere a che e buono l'huomo, che se l'esser suo bene esaminaremo, trouaremo in lui non esser cosa che non l'inuita a humiliarsi, & niuna che lo moua a insuperbirsi. O misera fragilitade humana, che piglia
tala

tala da se val poco, & comparata ad altra cosa val meno, perciocche l'huomo vede molte parti ne gli animali da inuidiargli, che messa da parte l'eccellèza dell'anima, & la speranza dell'eterna vita, se si appareggia la prigionia de gli huomini con la libertà de bruti, diremo ragioneuolmente essi viuere vita quieta, & gli huomini morte lunga, & considerato il nascere, & il morire dell'uno, & dell'altro, diremo la natura essere stata a gli animali buona madre, & a gli huomini ingiusta matregna. Vedesi per isperienza che niuno animale tarda tanto ad informare, perfezionare, & nascere come l'huomo, corre il grauido animale, combatte, & fatica, il contrario adiuuene nel huomo, perche la donna grauida bisogna che riposi, & sia tenuta in buon gouerno, & nel hora del parto sta in gran pericolo. O infame conditione humana, nella quale prima che l'huomo nasca cagiona la morte alla madre, & che cio sia vero il medesimo apparecchio che fa l'huomo per douer morire, fa la donna nel punto del partorire. Vedesi parimente che l'animale bruto tosto che e uscito delle viscere della madre puo camminare, & da se istesso cibarsi, il quale priuilegio non e concesso all'huomo. Mirisi il pronostico parimente della infelicità dell'huomo, che subito che e nato gli si ligano le braccia, le mani & tutto il corpo come al mal fattore che e legato di ferri & ceppi. Considerisi anchora come uscito dalle viscere materne incomincia a piagnere presago delle calamita che e per patire. Si veda parimente che subito che il bruto e nato come che non conosca il padre, riconosce almeno la madre alle cui poppe va da se istesso a nutrirsì, non e cosi dell'huomo che subito che e nato non conosce, ne il criatore che l'ha creato, ne il padre che l'ha generato, ne la madre che l'ha partorito, ne fa vedere, ne parlare, ne vdire, ne distinguere il gusto, ne discernere il tatto, cosi appartenendogli il dominio sopra tutte le cose create, lo veggiamo nascere piu in-

IL PRENCIPE

habile di tutte le bestie, Diede la natura a tutti gli animali al suo nascere il vestimento col quale si potessero riparare dal caldo, & difendere dal freddo, alla pecora lana, al puccello piume, a porci spine, al cauallo pelo, al pesce la scaglia, & discorrèdo a tutti gli animali i suoi bisogni. Di tutto qsto e priuo il misero huomo, il quale nasce ignudo, muore ignudo, & volèdosi vestire e necessitato pigliarlo in psto da gli animali allui sottoposti, da chi lana, & da chi cuoio, & lavorarlo cò sua industria, Medesimamète si vede nò essere a gli animali necessario di puerdersi il cibo, ma si contétano di q̃l che gli e preparato, & tal ve n'è che si pasce col solo aere, Non e così l'huomo, che prima che magni e necessitato arare, seminare, raccogliere, tritare, còciare, macinare, & cuocere, ilche non puo farsi senza grande affanno di corpo, & gran trauaglio di mète, & coloro che dalla fatica del corpo sono essenti, soppliscono col maggiore affanno dell'animo, che tãto e maggiore quanto e di piu eccellentia l'animo del corpo, & se pur qualche uno si vuol preualere del sudore altrui viene a magnare de i peccati propii. Han similmente i bruti vantaggio, che non sono necessitati di aspettare che il cibo sia stagionato, che tale qual la natura lo produce lo magna. Sono dalla natura similmente di maggior dono priuilegiati ch'agli huomini, perche incontanète che son nati conoscono i lor inimici, il Gatto il Cane, il Ratto il Gatto, & l'Agnello il Lupo. Ma non sa il miser huomo da chi guardarsi, ch' molte volte pensando da vn'huomo riceuer bene lo ferisce col rasoio ascoso sotto cintola, & quando pensiamo sicuri passare vn guado cadiamo nel pelago. Similmente la nostra madre natura a tutti gli animali al nascere diede arme con che si potessero difendere, eccetto al misero huomo, che e necessitato aiutarli con l'arte, & quel che piu e da notare, che il misero sotto ilquale fu da Iddio posti gli animali, spesso e da loro crudelmète vcciso, ne pur

Orsi, Leoni, Tigri, & Cinghiali ci possono offendere, ma i più vili ch' nascano; Mosche, Pulci, tafani, & simili animali, & per cōpire la nostra miseria siamo forzati mēdicare per sostentare la vita, da questi bruti, parte che ci portano legna, chi l'acqua, chi ci lauorino i cāpi, & chi ci portino per viaggio. Ecco l'altro maggior priuilegio di bruti, che per percosse, stremicci, & perdite di figliuoli nō gli sentiamo ramariare, percioche poco istimano il nascere, & mēto il morire, il che non e concesso all'huomo, che e forzato dolerli dell'ingratitude de gli amici, attristarsi della psecutione de inimici, sospirare la morte de i figliuoli, piagnere la pouerta propria, & ramaricarsi de colpi di fortuna. Hor gioiscano & sollazzino coloro che nauigano per tutto il pelago di questa misera vita, ch' al fine quei che vediamo nel punto di lor nascimento imbarcare piagnendo, e da sperare che piglieranno porto nella sepoltura ridendo. O infelice vita, o per dir meglio morte, nella quale e bisogno per imparare sciēze lungo tempo, che in vn momento dimenticamo, solamēte l'ufficio del piagnere non se impara, perche nasciamo piagnendo, & piagniamo viuendo. Ecco parimente si vede gli animali poco curare della sepoltura, anzi molte volte il corpo dell'uno e sepolchro dell'altro, ma il misero huomo sta a pensare anco della sepoltura, & questa parini veramente nel Christiano vna delle più sciocche vanitadi, & vane sciocchezze che possa mostrare, percioche non e nell'huomo leggierezza maggiore, che vanagloriarli della fodere del corpo morto, poco curandosi della vita imbrattata. O miseri noi, forse che non habbiamo altro trauaglio, & altro che pensare al mōdo senza che ci pigliamo affanno doue ci habbiamo a sepelire, & peggio e che ci sono huomini si vani, & si semplici, che non si curan d'infamia in vita, pur che lasci il corpo ben sepolto. Quinci si puo vedere la pazzia de gli huomini, laquale dal saui, & discre-

IL PRENCIPE

to Principe deue essere piu che da gli altri considerata, & col conoscimento della miseria humana rassrenare l'alterezza, & la superbia, laquale come radice di tutti gli altri peccati lo potrebbe facilmente a quella parte far declinare, che con infamia lo facesse viuere, & con sospetto pigliare la morte. Molto si dogliono gli huomini quando essendosi affaticati non vedono il premio de i lor sudori, & quando della lor fedelta gli e resa ingratitudine, quando sono honorati ne gli son dati luoghi honoreuoli. O felici i morti iquali senza questa passione sono innanzi il tribunale doue a ciascuno si da il giusto premio. c'ha meritato in vita. Essendo al tempo di Catone morto vn Romano, ilquale haueua nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da molti del popolo lodato, Catone si rise di quel che diceano, & domandatagli la cagione del suo ridere, rispose, voi vi marauigliate di quel che io rido, & io mi rido di quel che voi vi marauigliate, percioche considerati gli affanni con quali noi viuiamo, & la sicurezza, & quiete con che moriamo, ci e necessario piu valore per viuere, che audacia per morire. Deh come sono inconsiderati gli huomini in non pensare hauere vna volta a morire, veggiedo che il di che nasciamo, incomincia la nostra morte, & l'ultimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche se vediamo morire la nostra infantia, dopo, la pueritia, adoloscenza, giouenta, l'eta virile, & vien morendo, & finira di morire la vecchiezza, non diremo noi che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogn' hora, & ogni mometo, di modo, che pensando di condurre la vita sicura in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, che essendo a vna nobile Romana morto vn figliuolo, necessando di piagnerlo, le disse vn Philosopho, deh dimmi, perche piagni donna tuo figliuolo, piangolo, rispose ella, percioche visse solo venti anni, & haurei voluto ne hauesse vissuti cinquanta. Dimmi ti priego, disse il Philo

sopho,perche non ti lagni che gli Iddii non ti fecero molti anni prima nascere tuo figliuolo, come ti duoli non ha uerlo cinquanta anni fatto viuere,ti piagni che mori per tempo,ne ti ramarichi che nascesse troppo tardi. Io ti dico che se non ti ricordi di attristarti per l'uno, parimente nõ dei sospirare per l'altro,perche senza determinatione de gli Iddii ne potiamo abbreviare la morte,ne prolunga re la vita.Conforme alle parole di questo Philosopho bẽ disse Plinio in vna sua epistola,che la miglior legge c'ha uessero gli Iddii data alla natura humana era, che niuno hauesse la vita perpetua, percioche col disordinato appetito di viuere vita lunga,mai hauremmo piacere di vscire di questa pena.Dispurando duo Philosophi al cospetto dell'Imperadore Teodosio, vno affirmando esser buona cosa procurare la morte, & l'altro essere cosa necessaria odiare la vita,hauẽdo dopo molta contesa pigliati amẽdui l'Imperadore per mano, disse, pendiamo tanto allo estremo noi huomini nell'odiare & nell'amare, che sotto colore di amare molto la vita,ci diamo mala vita,percioche pariamo tanto per conseruarla,che meglio ci valerebbe alcuna volta perderla.Et e a tãto ridotta la malitia humana,che similmente per paura della morte procuriamo di accelerare (non volẽdo) la morte,onde io farei di parere,che non si debba amare molto la vita,ne con desperatione cercare la morte,percioche gli huomini valorosi ne han da odiare la vita quanto lor dura,ne spiacerli soprauenẽdo la morte.Et parmi che colui solamẽte riceua la morte senza pena,che per inanzi si apparecchia di riceuerla,Che la morte non premeditata & repentina, non solo a colui che la gusta e amara,ma a chi l'intẽde. Dicea Lattantiõ che in tal modo l'huomõ ha da viuere come se d'hora in hora fosse per morire,pche l'huomo sauiõ c'ha uera la morte inanzi gli occhi non pur potrà dar luogo a vani pensieri.Al parere di Apuleio,& mio,ẽgual pazzia

rifiutare quel che non si può fuggire, come disiderare quel
 che non si può conseguire. Non e per certo da huomo sa-
 uio recusar il viaggio della morte, doue il canino e neces-
 sario, & il volgerli a dietro e impossibile. Ma dira alcuno
 io muoio giovane, ne ho potuto godere i doni di questa
 vita, Quai sono per tua se questi doni son forse languire,
 infermare, essere oppresso, mai riposare, sempre piagnere,
 & temere? L'essere vn in hianzi il corso naturale morto nò
 tanto ha da parere a suoi essere stato tolto a buoni, quanto
 essersi liberato da cattiuu. Et perche da prudenti sempre so-
 no i fini presupposti, cosi deue se stesso l'huomo istituire
 che paia in niuna cosa hauer piu in vita pensato che nella
 morte, tanto nella sua quanto dell'amico, laqual poi ar-
 riuata non deue dolere, perche e regola vera che non può
 con animo costante niuno alla sua morte apparecchiarsi
 che dell'altrui tanto si attristi. Duolsi l'huomo fragile, &
 laghiassi essergli stato tolto l'amico che per morte ha per-
 duto, niuno gli ha tolto il suo, solo ha ridomandato la na-
 tura quel che e suo proprio, & se contra sua voglia lo ren-
 de, nò gli e dalla natura fatto torto, anzi egli dimostra
 essere ingiusto che non se haurebbe voluto pagare il debi-
 to, & restituirle il suo. Hauendo Cambise vnto dall'ira
 & dal vino con l'arco passato il petto del figliuolo d'un
 suo familiare, fece aprirlo per vedere se l'hauea ferito nel
 cuore doue hauea pigliata la mira, & essendogli nuncia-
 to hauerlo pel mezzo trafisso, riuolto al padre che qui-
 ui era presente, non ti pare gli disse, che io habbia tira-
 to giusto? ilquale senza segno alcuno di perturbatione ri-
 spose, non haurebbe veramente saputo fare Apollo vn si-
 mel colpo, Ecco che non solamente sopporto l'ingiusta
 & acerba morte del figliuolo, ma dissimulo adutando il
 dolore. Hauendo vn Re di Persi chiamato in vn conui-
 o Arpalo col quale era molto irato, & fattigli porre alla
 mensa i propri figliuoli, gia che magnato hauea fece il cru-

dele Re presentargli le teste domandandogli se era stato ben trattato, rispose Arpalo con viso allegro, & sereno ogni cosa esser grata nella cena reale, hauea veduti i figliuoli crudelissimamente uccisi, tagliati in pezzi, cotti, posti ne i piatti, & da lui magnati, & quelle bocche che l'haueno tante volte per padre chiamato, & da lui tante volte basciate furono, al suo cospetto horribilmente per cibo presentate, & non solo ritenne le lagrime, ristrinse il dolore, & soffoco i sospiri, ma con sembiante non turbato lodò la crudel cena. Hor si come i passati pericoli non deono piu essere temuti, cosi de gli infortuni auuenuti in danno ci dogliamo, Et che cosa puo essere piu vana che dolersi che sia di carcere liberato l'amico? conseguita la vittoria niuno ha piu compassione al Capitano de' trauagli nella guerra patiti, ma si cerca gli honori, & triumphi gratamente apparecchiarli. Sono in vero nelle cose della morte molto deboli, & fragili gli huomini, che se l'amico si muore di morte improuisa ci dogliamo che non habbia hauuto tempo di testare. Di vn' altro ci dogliamo che la morte non l'habbia nel fior de' gli anni troncata la vita per non vederlo in cruda, & lunga infermità patire. Di questo altro che priuo de' gli abbracciamenti, & soccorsi de' suoi habbia in paese lontano lasciata la vita. Pel contrario d'un altro che habbia innanzi la sua morte vedute le lagrime degli amici, udito il dolore della madre, hauer veduta la moglie stracciarsi e capigli, percuotersi il petto, chiamar le stelle crudeli, le sorelle, & figliuole lasciar per la sua morte messe, & lagrimose. All'incontro habbiamo compassione d'un altro che sia troppo vissuto hauendo cose si calamitose prouate. Finalmente se vno muore pouero ci dogliamo esser morto in necessitate, se ricco lo chiamiamo infelice, che tante ricchezze non habbia potuto godere, Così noi stessi mille vie facciamo al dolore tanta e la vanità nella vita di l'huomo.

Della miseria dello stato del Prencipe. Cap. III.

DIcea Solone, che se tutti gli huomini del mondo in vn medesimo luogo potessero come cose materiali portare tutte le lor miserie, sarebbe il monte ne sì grande, che ciascuno vorrebbe più tosto riportarsi a dietro la quantita che vi porto, che riportare alla rata la portione che del montone gli potesse venire, volendoci questo fauio dimostrare hauere Iddio a ciascuno data la sua parte delli affanni, & che quãdo ci pare essere troppo grauari noi, e, che non possiamo sapere gli altrui, che sapé dogli, & gustãdogli, anchora che fossimo in somma miseria, ci parrebbe forse esser, rispetto alloro, felici, Et più cõ passione, che inuidia ci motierebbe di coloro che sono in dignita soblimati, che di quei che ci paiono in miseria humiliati, Ma il volgo sciocco, & senza scientia, che più nõ discorre che quel che la fragile imaginatione, o l'occhio corporale gli rappresenta, pensa il Prencipe hauere vera felicitade al mondo; Ma il desceplinato e da questo parere molto lontano, che considerando quant' o sia fatica sapientemente regnare, dare i giusti premii alle virtu, chiudere le strade a vitii, per il commodo della Republica nõ hauere mai egli commodo, essercitare buona giustitia, hauer buono occhio al rubbamento de gli vfficiali, che piu pelano i popoli che gli istessi Prècipi, hauer di continuo il rimorso della cõscienza di hauere a rendere ragione di tanto peso al suppremo giudice, non sa come possa l'una di queste cose, nõ che tutte vnite, far viuere quieto il Prencipe, Il che se diligentemente ci internassimo a cõsiderare viueremmo contenti del nostro stato senza maggiore alterezza, o grado disiderare con l'asino di Esopo, il quale hauendo veduto vn cauallo, delitiosamente pasciuto, star sene otioso, & talhora fuor cõdotto col freno dorato, con siderando la sua ballezza, & come era di continuo condurre bastonate mandato al molino, & pieno di poluere,

& di

& di farina magnare con fatica vn poco di paglia incomincio a bestemiare la sua disgratia, ma venuto il tempo della guerra vide vn soldato fallito in questo cauallo & con molte carriere hauendolo rimesso vltimamente a forza di sproni spingerlo in mezzo a nemici doue cō molte ferite amendo rimaser morti, onde incomincio a considerare se essere di quel cauallo assai piu felice, che prima beato reputaua, & giudico essere assai meglio con fatica di giorno in giorno guadagnarsi il vitto, & bassamente vestire, che dopo molti delicati cibi patire i grauissimi pericoli della vita. Questa ombrata felicità reale conosciendo Seleuco Re era solito dire, se molti sapessero quāto sia cosa faticosa solamente a vn Re il leggere, & il notare le littere, se trouasse vna diadema reale in terra non la piglierebbe. Et bene anchora fece quel sauiο Principe a cui essendo presentata la diadema per coronarsene prima che in capo se la ponesse stette gran pezza a considerare, poi disse. O nobile piu che felice pāo, che se l'huomo ben ti conoscesse di quanti pericoli & sollecitudini lauorato sei, nō ti ricoglierebbe se in terra ti trouasse. Et Dionisio quanto fosse beata la vita de i Re lo dimostro apertamente, che hauendogli Damocle adutatore lodata la sua grati potentia, le ricchezze, la maiesta, il principato, & la magnificentia della casa regia, negando niuno di lui esser piu beato. Vuoi tu Damocle, rispose, questa vita prouare che tanto ti diletta, & sperimentare qual sia la fortuna mia, & hauendo risposto che si, lo fece sedere in vn strato ricchissimo marauigliosamente ornato, & la tauola ornargli di oro, & argento, copiosa di abbondantissime viuandì, ordinando che alla mēsa da nobilissimi serui fosse amministrato, sparaggeuandogli mirabilissimi odori ad dosso, in modo che con irante dilette si reputaua fortunatissimo Damocle quando gli fu mostrata vna pūgente Spada che sopra il capo pendicolarmente gli era posta di vn semplice filo di seta le

IL PRENCIPE

gata, la onde fu tanto lo spauento che gli nacque che
 nõ solo piu gli amministratori, & le ricchezze guardaua,
 ma non pur le mani poneua alla mensa per cibarsi, & do-
 mandato da Dionisio come staua, cõ gran prieghi lo sup-
 plico che di tauola lo leuasse, che piu non voleua in quel
 modo esser beato. Et Seneca diceua, che giamai gli scettri
 hebbero placida quiete, ne determinato giorno, percio
 che vna cura stanca il Prencipe catenatamente dopo l'al-
 tra, che non cõsì il mare nelle Sirte della Libia se in crude-
 lisce a riuoltare l'onde a vicenda come la fortuna gira i
 precipitosi casi di potenti, i quali disiderano esser temuti,
 & temono esser temuti, a quali la notte tranquilla non da
 sicura quiete, ne il sonno assolue i petti loro dalle cure hu-
 mane. Soleua dire Aristotele Stagirite, che i piaceri di que-
 sta misera vita deono esser da l'huomõ contemplati non
 come venenti, ma come partendosi da noi, perche venen-
 do accarezzano con bellezza artificiata, ma partendo ci
 lasciano penitenza, & dolore. Questa dipinta, & infelice
 beatitudine conoscendo il Re Alfonso di Aragona fastidi-
 to da vn vecchio loquace cenando impatientemente di-
 cono hauer detto essere la natura de gli asini via piu quie-
 ta di quella dei Re, a quali mentre mangiano non sono
 da patroni dati trauagli, & al Re nõ si porta questo rispet-
 to. Soleua dir Seneca parimente di tutti costoro che si ve-
 de in alto ascendere essere vna felicitade inorpellata, &
 che se bene si potesse vedere si conoscerebbe sotto queste
 sottili carte di dignitadi essere gran pericoli ascosti. Diceua
 Flauio Domitiano essere la conditione de Prencipi sopra
 ogni altro stato miserrima, percioch da ogni banda gli so-
 no ordite insidie, tradimenti, seditioni, inimicitie, & vele-
 ni, non hanno ardire senza squadra d'armati vscir di ca-
 sa, ne prender il cibo se qualche suo Siscalco non l'ha pri-
 ma gustato. Et Seneca diceua io mi posso sicuro anda-
 re in qualunque parte della cittade senza sospetto veru-

no, & in casa senza arme habitare, ma al Principe non e concesso questo, Et pero colui che ambisce l'uffitio del Principe, diceua Erasmo, e necessario, o che sia pazzo, perche non intendà quãto sia cosa pericolosa, & piena di tra uaglio non amministrarlo bene, o veramente sia huomo così scelerato che voglia questo vffitio esercitare per se, & non per la Republica, o così rozo che non conosca l'asfinto che piglia. Dal quale faticoso tra uaglio spauentato Cesare Augusto penso più volte deporre la grauezza dell'Imperio, & l'haurebbe fatto quando hauesse potuto ritrouar persona atta in chi collocarlo senza detrimento della Republica. Leggési che Lodouico Angrauiò ricusò similmente la electione dell'Imperio di Roma sotto pretesto di esser huomo senza littere, & era non dimeno di presenza, d'animo, & d'ingegno molto preclaro. Et Antiocho Re di Siria scacciato da Lucio Scipione di là dal Monte Tauro a cõfini del suo Imperio hauendo perduta l'Asia, & le genti vicine allui, rese gratie, & di tutto cuore a Romani infinite, che l'hauèaho liberato di tanto affanno, & ridotto a goderli vna particella del suo Regno. Et se gli e vero che la humana quiete cõsista (come e verissimo) nel contentarsi, non nelle dignitadi, ma nelli stati mediocri si trouera il riposo. Diceua Homero al Principe non esser lecito dormire la notte integra anzi necessario veghiare, accioche i sudditi sicuramente possino dormire, perciò domandato Dionisio di audienza se non hauea che fare, a Iddio non piaccia, rispose, che questo mi auuenga giamai. Eccoci l'esempio del Magno Alessandro, che hauea per costume di dormire cõ l'uno braccio disteso fuor del letto al quale era ligata vna picciola palla d'argeto, & sotto hauea vna conca di rame, accio nel dormire pel peso del braccio, & per lo strepito fosse costretto a destarsi.

E ii

IL PRENCIPE

Come il Prencipe deue esser maritato, & della eccellenza del matrimonio. Cap. II II I.

FRa tutte le amicitie, & compagnie del mondo non e compagnia piu naturale di quella del marito, & la moglie, percioche tutte l'altre si causano per voluntade, & questa per volonta, & necessitade. Secondo la varietà delle nationi sono fra se differenti gli huomini l'uno dall'altro in leggi, in visaggi, in cerimonie, in linguaggi, solo in vna cosa conuengono, che e, il celebrare del matrimonio, del quale secondo la dottrina delle diuine lettere non e cosa piu antica, percioche nel medesimo momento nel quale fu l'huomo criato furon le nozze in cielo celebrate. Gli antichi scrittori cosi Greci come Latini molte cose scrissero in laude del matrimonio, pero venedo alla sustanza di queste lodi possiamo dire sette beni l'huomo cōseguire del matrimonio. Il primo benefittio e, la memoria del padre che resta nel figliuolo, Impercioche, secondo che diceua Pithagora, quando vn padre muore, & lascia il figliuolo herede, non si puo dire essere morto vecchio, ma ringiouenito nel figliuolo, poscia che in vn punto ha hereditato la carne, la robba, & la memoria del padre. Fu prouerbio molto vsato fra gli antichi, L'odor sopra tutti gli odori e il pane, il sapore sopra tutti i sapor e il sale, & l'amore sopra tutti gli amori e de figliuoli, & come che veggiamo souentemente i padri mostrare alcun sdegno verso i figliuoli non e per nō amargli, ma per castigargli. Non solo gli huomini rationali, & gli animali bruti, ma anchora le piante verdi, & gli arbori saluatici & domestici procurano inquanto possono loro indiuidui conservare. Appare cio esser vero per la ispetienza che veggiamo, che prima che formino i frutti per dare a magnare criano i granelli, & semēza per perpetuare. Naturalmēte gli huomini disiderano honore in vita, & memoria dopo morte, l'honore si consegue con opre heroice, & virtuose, & la

memoria in lassare figliuoli generosi, & legittimi, Impero che i figliuoli che di adulterio nascono sono generati con peccato, & son criati con affanno. Il secôdo benefittio del matrimonio e, il fuggire il peccato dell'adulterio, il quale non solo e abhorrito dal Christiano, ma dal Gentile fu detestato per infame. Nelle leggi che diede Solone Solonino alli Ateniesi commando che ognuno si maritasse, & fuggisse l'adulterio sotto pena che il figliuolo che di esso nascea, fusse schiauo di tutta la Republica. I Romani come huomini che in tutte le cose furon prudenti ordinaro nelle leggi delle dieci tauole, che i figliuoli adulterini non hereditassero i beni paterni. Quando il grande Oratore Eschinè fu bandito di Attene, & andosene a Rodi in niuna cosa carico tâto la lingua, & impiego il suo sforzo, che in persuadere a Rodiani che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernando la Republica il gran Romano Marco Portio giamai consentir volse che vn suo zio chiamato Ruffo fusse fatto Mastro di Cauallieri, al quale vffittio il Senato l'hauea promosso, dicendo, che quel che Ruffo meritaua per esser valoroso, demeritaua per non esser maritato, & che mai darebbe il suo voto, che ad huomo senza legittima moglie si desse carico di guerra. Il terzo benefittio del matrimonio e, la naturale & amicheuole compagnia de maritati. Gli antichi Philosophi diffinendo che cosa fusse huomo dissero, che era animale di sua natura communicheuole, sociabile, & risibile, donde ne segue che l'huomo ritirato & solitario non puo essere in sua conditione senon bestia, qñ nō sia speculatiuo. La inclinazione buona, & la conditione piaceuole, negli huomini la desideriamo, & nelli animali l'odiamo, perche l'animale rissoso, & l'huomo inquieto, anchora che magnifico, par che in loro sia male impiagato. Vno huomo malinconico, & solitario nō so io che benefittio possa causare nel popolo, perche se ognuno si stara nella sua casa in breue tem

po perira la Republica. Il quarto benefittio del matrimonio e, che gli huomini, & donne maritate hanno piu autorita, & granita de gli altri, come appare per molte leggi che nel tempo antico furō fatte in fauor del matrimonio. Caphornio nelle leggi che diede alli Egittii ordino, che l'huomo non maritato non potesse hauer gouerno, ne vffittio, perche secūdo che egli diceua, Colui che non ha imparato regger la sua casa mal potra reggere la Republica. Solone nelle sue leggi a gli Ateniesi persuase, ch'ognuno di sua volunta si maritasse, pero a Capitani che gouernauan la guerra commando si maritassero per forza, dicendo, che i concubinariū rade volte fecero gli Iddii vittoriosi. Ligurgo famoso gouernadore, & datore delle leggi di Lacedemoni commando, che i Capitani d'esserciti, & Sacerdoti di Tempi fussero maritati, perche diceua che i sacrifici de maritati erano piu de gli altri accetti a gli Iddii, secondo che narra Plinio in vna Epistola a Falconio suo amico reprendendolo perche non era maritato. Gli antichi Romani hauean per legge, che questi cinque vffiti, Dittatore, Pretore, Censore, Questore, & Mastri di Cavalieri, fussero necessariamēte maritati, che diceuano essi che gli vffiti del cui gouerno dipende li popoli non deuono essere in potere de giouani non maritati, perciò che l'huomo che non ha moglie, ne figliuoli in casa, meno puo hauere autorita nella Republica. Plutarco nel libro che fece delle lodi del matrimonio dice, che i Sacerdoti Romani non consentiuono a giouani da moglie sedere ne i Tempi, & le giouane orauano di fuori delle porte, & i giouani, & vedoui orauano dentro, ma inginocchiati. Solo gli huomini maritati erand, o ascisi, o appoggiati. Plinio in vna Epistola che scriue a Sabbato suo Socro dice, ch' l'Imperadore Augusto haueua vn costumē di giamai far dar da sedere a giouane, & giouani non maritati che li parlaua, ne lasciaua negoziare in piedi a huomo che hauesse mo-

glie. Plutarco nel libro che fece delle lodi delle donne dice, che per esser nel Regno di Corintho pochi huomini maritati fu ordinato, che huomo, & donna non maritati, & che non haueſſero mantenuti figliuoli a casa non gli fusse dato dopo morte sepoltura. Et nel libro de i sacramenti narra, che era legge inuiolabile presso e Lidi, che i loro Re fussero necessariamente maritati, & tanto strettamente l'offeruauano, che se vn Re moriuua lasciando figliuolo herede, non lo lasciavano gouernare fin che non era maritato, & quel che era piu notabile, che il giorno che la moglie gli moriuua il gouerno, & l'autorita reale vnitamente vacaua, di modo che se molto tempo staua vedouo, molto tempo il Regno staua senza Re. Il quinto benefittio del matrimonio e, la pace, & la concordia che spesso fra nemici, mediante questo sacramento, si cōgiunge. Tutto il tempo che Giulio Cesare fu Suocero del gran Pōpeo giamai fra loro si conobbe maliuolenza, o odio alcuno, ma cessata la parentela per la morte di Giulia nacquero guerre si crudeli, che Pompeo vi perde la testa, & a Cesare fu tolta la vita. Quando da gli antichi Romani furono inuolate le vergini Sabine se de ladri non diuentauano mariti sarebbono tutti perduti. Ma che cerchiamo essemplio maggiore, Non poteua essere maggiore inimista di quella che era fra Iddio, & l'huomo mediante il peccato, fatto fra loro il matrimonio doue l'huomo si fece Iddio, & Iddio huomo, non si puo comprendere, nō che vdire, amicitia maggiore, Ilche volse l'eterno motore autorizzare col matrimonio della Vergine sposa, & madre. Et il primo miracolo che di lui a notizia euidente al mondo apparſe, fu nelle nozze di Cana di Galilea. Tutte le nationi in ciascuna eta de sono state cōcordi ne i matrimoni, ma discrepanti nelle cerimonie nel tēpo antico. Il Diuino Platone nella sua Republica conſegliaua doueſſero le donne esser communi con l'altre cose, & cio esortaua per toryia queste paro-

IL PRENCIPE

le tuo & mio, per lequali nasceuano inimicitie, & per consequente il disconcerto della Republica. Fu Platone chiamato diuino per molte cose buone che disse, & meritamente, ma per questo consiglio si può degnamente chiamare terreno, poi che lo diede sì profano, Impercioche a me pare non esser bestialità maggiore, che le vesti sieno proprie, & le moglie comuni, che non meno a gli huomini di brutalità de accaderebbe, che a figliuoli di animali. Brutti auuengono, che più oltre le madri non conoscono che di quanto lasciano di allattargli. Hauuano i Tarentini per costume di inaritar si con vna donna per la curatione de figliuoli, poi gli era cōcesso potere pigliarne due altre per i propri piaceri. Gli Ateniesi più de gli altri Greci prudenti (percioche i suoi gouernauano la Republica, & i Philosophi insegnauano scienza) fecero vna legge che ciascuno potesse prendere duo mogli, & niuno fuisse osato a tenere concubine, che diceuano non essere honesto nel seguire le donne altrui dar mala vita alle sue proprie. La cagione che gli mossero fu, secondo Plutarco, pensando non poter viuere l'huomo senza donna, & accioche mai viuelle solo quando o infatata, o ammalata fusse l'una, & se vna fusse sterile l'altra supplisse a procreare la sobole, & quella che partoriua era patrona, & la sterile serua. Al tempo di questa legge era Socrate maritato con Santippa, & per osseruare la legge fu forzato di pigliare vn'altra moglie chiamata Mitra nipote di Aristide Philosopho, & essendo fra lor due nato odio grande vn giorno Socrate scherzando lor disse, io mi stupisco di voi, che veggendomi così con gli occhi beccicoli, con le gambe torte, il collo crespo, il corpo picciolo, la grappa pelata, & la barba bianca, & diendo voi belle, per me facciate ogni giorno contesa, furono le parole da scherzo, ma da loro comprese da douero, che fu lor cagione di considerarle, & lasciare la questione per lauuenire. I Lacedemoni dall'altra

banda,

bahda, iquali furono sempre contrarii allorò, così ne i co-
 stumi in tempo di pace, come in guerreggiar al tempo
 di guerra, habbiano per legge, che la donna pigliasse duo
 mariti, la cagione che accio gli spinse fu, perche se l'uno
 andaua alla guerra, l'altro restasse con essa lei, dicèdo, che
 per mui modo si haueua da cōsèndire che donna alcuna
 rimanesse sola a casa. Plinio in vna sua Epistola, & San Gi-
 rolamo scriuendo a Rustico, dicono, che gli Ateniesi ha-
 ueuano per costume di maritarsi fratello con sorella, ma
 non zio con nipote, allegando che il primo era congiun-
 gere vguale con vguale, ma l'ultimo padre con figliuole.
 Milciade famoso Greco hebbe vn figliuolo chiamato Ci-
 monio ilquale si maritò con vna sua sorella chiamata Pi-
 nicea, & domandò perche fatto l'hauesse, rispose, mia so-
 rella e bella, ricca, & sana; & molto al mio proposito, &
 mio padre me la raccomandando molto, & sapèdo l'obligo
 che alla memoria sua tengo, ho designato, che poscia che
 la natura me la diede per sorella, per mio contento me la
 pigli per moglie. Recita Diodoro Siculo che prima che
 gli Egittii riceuessero leggi ognuno tenea quante mogli po-
 tea, & volea, & cio facea con liberta d'amendue le parti,
 che ciascuo potesse a sua voluntà far dall'altro diuortio,
 dicèdo, che era impossibile che viuendo tanto tempo in
 fiamme non vi nascessero cōtèsa & odio. Vn'altra cosa si leg-
 ge in Diodoro non piu da altri v dita, che i medesmi Egit-
 tii non faceuano differenza da figliuoli legittimi, & adul-
 terini, dicèdo, che l'autore principale della generatio-
 ne era il padre, & che i figliuoli tutto l'honore, & la digni-
 ta trahèuano da lui, & non dalla madre. Giulio Cesare ne
 i suoi Commentari narra, che nella gran Bertagna (che
 hora chiamano Inghilterra) era costume, che vna dona
 potesse hauer cinque mariti, & in vero era legge bestiale,
 perche l'hauere vñ hōmp piu moglie e cosa scandalosa,
 ma hauer vna donna plù maritale prophana, & ver-

gognosa. Le donne vertuose & generose per due cose deo
no essere maritate, l'una per hauer figliuoli a quali lascino
sua robba, & sua memoria, & per viuere nella sua casa con
honore del mondo, perche la donna che non si contenta
ra d'un sol marito, non si sodisfara di tutto il vicinato.
Narra Plutarco che i Cimbri haueuan per legge di mari-
tarsi con le figliuole propie, laquale Mario nel debellare
gli totalmente istirpo, che non meno questo costume era
dell'altro bestiale, perche il figliuolo che di tal matrimo-
nio nasceua era figliuolo, & nipote d'un solo padre, & era
figliuolo & fratello d'una sola madre, & cugino, nipote,
& fratello d'un solo fratello. Narra Strabone, & lo confer-
ma Seneca in vna sua Epistola, che i Lidi, & gli Armeni
haueano in consuetudine di mandare le figliuole a i por-
ti, & riuere del mare a guadagnarli da viandanti la dote,
di modo che chi si volea maritare haueua prima a vende-
re la sua verginita. I Romani che in tutte le cose erano sa-
ui & moderati piu d'alcuna altra natione, ne maritaggi il
vero & perfetto stile teneuano, che solo vn huomo con
vna sola donna si congiungeua in matrimonio, & vna so-
la donna con vn solo huomo, di maniera, che si come fra
Christiani l'hauere l'huomo piu che vna moglie, & vna
moglie piu che vn marito, e contra conscienza, cosi presso
Romani era pena, vergogna, & infamia. Fu presso di loro
sommamente abhorrito, & de ignominia notato il famo-
so Oratore Metello Numidico, perche orado vn giorno
nel Senato sopra il matrimonio, disse, Padri Coscritti io
ho molto studiato per consigliare questo popolo di quel
che deue fare circa il maritaggio, & dico, che vi douiate
maritare io non lo persuado, & dir che non vi maritate
non vel consiglio, ben vi dico, che se poteste stare senza
donne gran bene fareste, che di molti fastidii potreste vsci-
re, ma che faremo, o Romani, poi che la nostra natura ci
ha fatti con bisogno di loro, & che si come viuere senza e

gran pericolo, e parimente viuere con esse gran tormeto, pur e il parer mio, che chi puo si scarichi di questo affanno, il quale fa la vita parer morte, & la morte parer vita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze de gli antichi, molti & diuersi costumi delle cirimonie, che gli antichi vsauano ne loro matrimoni de iquali, accio si conosca la sciocchezza di quelle genti in cōparatione de i santissimi riti nostri ne adduro in memoria qualch'uno. Dice si che i Cimbri haueano per vsanza dopo che era gia fra parenti concertato il matrimonio lo sposo se tagliaua l'unghie, & mandauale alla sposa, & ella all'incontro le sue vnghie tagliate gli rimandaua in dietro, & se l'uno accettaua l'unghie dell'altro significaua hauere ratificato il matrimonio, & consentitogli, & da indi impoi vñe uano come marito & moglie insieme. I Teutonii vsauan vn'altra cirimonia, che lo sposo radeua la testa alla sposa, & ella il simigliante allo sposo faceua, & in quel punto che consentiuano cosi l'un l'altro radersi, era fra loro il matrimonio concluso, & celebrauansi le nozze. Gli Armeni haueano i consuetudine, che lo sposo tagliaua la punta del l'orecchia dritta alla sposa, & la sposa tagliaua la sinistra allo sposo, cosi era fra loro dichiarato il matrimonio. Gli Elamiti vsauano che lo sposo pūgeua il dito del cuore della sposa, & gli cauaua il sangue, & ella faceua allui il medesimo. I Numidi haueuano per cirimonia che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, & dello sputo si faceua vn poco di loto col quale l'un vngeua il fronte all'altro. I Daci quando si voleuano maritare si abbracciavano gli sposi insieme, & cosi congiunti si poneua vn nuouo nome l'un l'altro, & se l'uno cōsentiu a il nuouo nome all'altro, era segno di consentire al matrimonio. Gli Vnghari quando si voleuan maritare mandauan lo sposo alla sposa vn Iddio familiare d'Argento, & parimente ella vn'altro al marito, & se l'uno accettaua il dono dell'al-

tro, & l'altro dell'uno, era consentimeto di matrimonio. I Traci haueuan vn'altro istrano costume, che la sposa pigliaua vn ferro sottile infocato, & nella fronte del marito faceua vn carattere, & egli vn'altro nella fronte di lei, & così si manifestauano marito & moglie. I Sicioni haueuano per v'sanza nel maritarsi, che lo sposo mandaua vna scarpa alla sposa, & ella vn'altra allui. I Tarentini acostumauano, che se nel primo magnare che faceuano insieme gli sposi, alcuno di loro per trascuragine hauesse mangnato qualche cosa di sua man propria, era scò cluso il matrimonio. I Sciti haueuan per legge nel maritarsi, che si come appresso noi s'usa toccar la mano, così essi si toccauano piedi con piedi, poi ginocchia cò ginocchia, & dopo mano con mano, gombita con gombita, & testa con testa, & così tra loro era confermato il matrimonio. Haueano in costume i Caldei ne i maritaggi, che il giorno del matrimonio uenieano i Sacerdoti nella casa ad accendergli il fuoco, il quale gianai si hauea da istinguere fin che per morte era disciolto, & se a caso durante la vita del marito, & moglie questo fuoco si ritrouaua estinto, era disciolto il matrimonio fra loro se prima non hauean vissuti quaranta anni insieme, & quindi nacque il prouerbio da molti letto, & da pochi inteso, Non mi fare gittar l'acqua nel fuoco, il quale vsauano quando o il marito, o la moglie non si còtentaua di star piu insieme, & subito che vno ammorzaua in presenza dell'altro il fuoco era segno che si ripudiavano.

Che le donne, & massimamente le Prencipesse deono amare di buono amore i mariti. 3. *Cap. v. IV.*

DEono le vertuose donne, & specialmète le Prencipesse, & gran Signore amare lor mariti, & operare talmente, che elle sieno da loro parimète da d'ouero amate, & non da scherzo, che si come veggiamo per

isperiēza il matrimonio rare volte si discioglie per pover-
ta, ne si perpetua con ricchezza, ma perche i mal maritati
si consumano con l'odio entrinsecamente, & con l'amore
si conseruano fino alla sepoltura, per carni secche, & insi-
pide si cerca falsa per poterle magnare; cosi essendo il cari-
co del matrimonio grande, & noioso, con la falsa dell'a-
more puo essere comportato, perche, secondo che diceua
il diuino Platone, non si de dire essere vna cosa piu dell'a-
tra penosa per le forze che in essa empiegamo, ma per il
molto, o poco amore con che la facciamo. Per aspero, &
grauē che sia alcuno negocio quando con amor si comin-
cia, con facilita si prosegue, & cō allegrezza si finisce, Che
e molto diletteuole il trauaglio nel quale l'amore e mez-
zano. I segni del vero amore fra gli altri sono questi, qñ si
vede che la prole hauuta dal marito ama di buon cuore,
nelle cose famigliari esser studiosa, & sparmieuole, prēpor-
re le cose del marito a quelle de suoi fratelli & parēti pro-
pi, esser sollecita della sua assenza, & nella malatia sollecita
& studiosa, nō por discordia tra famigliari, amare i pa-
renti, & gli amici del marito, & doue questi effetti concor-
reranno potremo facilmente cōgiettare buono amore.
Vn'altro certissimo giudicio si puo fare quando essendoui
figliastri gli hauerà amore, & non solo fara seguio di amo-
re, ma da essere ammirata. Molti & infiniti notabili essem-
pi habbiamo nelle historie di molte generose donne cosi
Greche come Romane, ch non solo parteciparono de gli
affanni & dolori di lor mariti, ma anchora gli liberarono
da estremi, & graui pericoli. Narra Plutarco nel libro del
le donne illustri, che essendo alcuni prigionij condannati
alla morte, le loro mogli con grande arte, hauendo da
prigionieri ottenuto di potere parlargli, entrate nella car-
cere non solo cambiarono con esso loro i vestimenti, ma
la libertade anchora, che elle restarono prese, & vestite co-
me huomini, & essi ne uscirono come donne, & trattate

IL PRENCIPE

fuori per giustificarle, & trouandole dōne, considerato lor grande amore, non solo volsero che fussero liberate, ma premiate, & honorate, per dare essemplio all'altre, & nel suo, & ne i secoli futuri di tanto amore verso i mariti. L'an-
tica molto & nominata Pantea hauuta nuoua che il mari-
to era stato nella battaglia vcciso, delibero di andare la
considerando, che per auuentura potrebbe anchora non
essere finito di morire, & trouatolo morto si lauo col san-
gue suo tutto il corpo, & feritosi con vn coltello il cuore
abbracciatafi col marito mori, & amendui a vn tempo fu-
rono portati alla sepoltura. La nobile Portia figliuola del
famoso Marco Portio hauuta nuoua della morte di Brus-
to suo marito, & essendole ascosi tutti gli instrumenti con
quali si potesse vccidere, ricorse alle viuue bragie, lequali
mangio in dispreggio della vita. Narra Diodoro Siculo
delle donne di Lidia, che molte haueuano vn solo mari-
to, se a caso egli moriuua le sue mogli vsciuaano in campo a
combattere qual di loro douea morire in compagnia del
marito, & faceuano gran battaglia, sforzandosi ciascuna
restarne vincitrice, & quella che rimanea con vittoria si se-
peliua viua col marito nella sepoltura, di modo che cosi
cōbatteano esse per morire, come hoggi gli huomini com-
batono per viuere. Recita Plutarco nel libro delle donne
illustri vn caso degno di annotatione, che erano nella Cit-
ta di Galatia duo Cittadini famosi, l'uno chiamato Sino-
ris, l'altro Sinatto comperitori nell'amore d'una donzel-
la greca chiamata Cāma, laquale ciascuno si sforzaua piu
dell'altro seruire, essendo la qualita dell'amore a guisa di
muro fracido, che nel cadere l'uno percuote, & l'altro ac-
cieca, laquale vltimātamente hauendo conseguita Sinatto,
rimase Sinoris non meno appassionato, che vergogna-
to, Sinatto che bella tanto & degna la sua donna conob-
be, temendo di pericoli di fortuna delibero di offerirla al-
la Dea Diana, accio lui di pericolo guardasse, & lei d'infā-

mia, cio fatto, Sinoris, che tutta via ardeua dell'amore di
 Camma, non restaua, quantunque dedicata fusse a Diana,
 di amarla, & seruirla, pensando col continuo amore tirar
 la al suo disegno, che ella si come haueua eletto Sinatto
 per marito publico, eleggesse lui per innamorato secreto,
 confidatosi essere gli appetiti delle donne come i gusti in-
 fettati, iquali piu tosto mangiano del cibo pestifero, & pro-
 hibito, che del sano, & concesso. Con ragione fu Cama
 fra l'altre virtuose donne di Grecia per sue virtu celebra-
 ta, ma in questo piu d'ogn'altra merito eterno nome, che
 dopo che si marito a Sinatto non solo Sinoris puote gia
 mai far tanto che da lui pigliasse vna gioia, o l'ascoltasse
 vna parola, ma non pur fu inaueduta a finestra alcuna, p-
 che alle generose & virtuose donne non basta che sieno
 semplicemente buone, ma che non mostrino indicio che
 se potessero, farebbero state cattive, Et veduto Sinoris che
 nulla gli rileuaua determino di uccidere Sinatto con pre-
 supposito che restando Camma vedoua facilmente l'ha-
 urebbe potuta in matrimonio ottenere. Vcciso che hebbe
 Sinatto la fece richiedere di maritaggio, ella che accorta,
 & prudente era diede risposta a i parenti che l'accettaua,
 & essendo costume che quei di Galatia nelli sponsaliti
 il martio, & la moglie mangiassero in vn piatto, & beue-
 sero in vn vase, ella fece trouare vn vase di veleno, & vna
 Viola, laquale sonando nel cospetto di Diana, cosi dis-
 se cantando. Io protesto a te famosa Dea, che se sin qui
 ho conseruata questa vita l'ho fatto per far questa vendet-
 ta, che altrimenti col mio Sinatto mi sarei viuua seppellita.
 Et dato nel desinare il beueraggio al marito, & ella haue-
 done preso con esso lui, egli mori a mezzo di, & ella la fe-
 ra al tardi, & tanto di cuore fu la sua morte pianta, quato
 di cuore era amata la vita. Molto si affaticarono, & mol-
 to tempo spesero alcuni Oratori antichi per certificare
 qual dominio doueua la moglie hauere sopra il marito,

IL PRENCIPE

& qual dominio douea il marito hauer sopra la moglie, quelli che diffendeano la parte delle donne diceano, che la donna hauea corpo come l'huomo, anima come l'huomo, & viuea come huomo, attà & nata alla generatione come l'huomo, & che lor pareua che l'huomo non douesse sopra lei hauere dominio alcuno, perche non era gioueuole che chi natura crio libero, niuna legge faccia schiauo, soggiungeuano poi, che non per altro gli Iddii fecero le creature, che per aumentare la generatione humana, & che in qsto caso piu partecipaua la dōna che l'huomo, perche l'huomo e solamente atto all'ingenerarla, & questo senza affanno, però la donna partorisce con periculo, & gli nōtrisce con trauaglio, & che pareua cosa affor da che chi ci partoriscono, & alleuano dobbiamo trattare come ferue. Et che gli huomini portano armi, alla litanò, & uccidono gli huomini, & elle i partoriscono, & che piu laude e la loro in aumentare la Republica, che degli huomini che la scemano, Et per queste ragioni haueano in costume quelli d'Acaia che le donne gouernauano, & ne goceuano, & andauan pel mondo a prouedere la casa, & gli huomini con vesti femminili si rimaneuano ad apparecchiare la mensa, far letti, & simili essercitii famigliari, & se elle si crucciavano nō solo a mariti diceano parole ingiuriose, ma gli menauano le mani addosso senza pietade alcuna, & di qua venne quello antico prouerbio, che volendosi dire a vn huomo che si lasciaua gouernare dalla moglie, se gli diceua, tu uiui la vita di Acaia. Et Plinio scriuendo a Sabbaro suo amico riprendendolo che la moglie lo dominaua dice in fine queste parole. Quel che mi increosce, che tu solo in Roma sia quello che facci la vita di Acaia. Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla essendosi innamorato d'una donna Persiana, ne potendo da lei conseguire cosa alcuna, le promise maritarsi con esso lei alla foggia d'Acaia, & vtramente ella mostro maggior prudenza

denza in respondergli, che egli in preponere, perche gli disse che non si potea maritare per essersi dedicata al Tempio della Dea Veste, & che piu tosto voleua essere serua degli Iddii, che patrona de gli huomini. Contraria v'sanza offeruauano i Parti, & quei di Tracia, che teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaui a nostri tempi hano piu audatia, che dopo che la moglie hauea partoriti figliuoli essi gli riteneuan in casa, & le madri vendeuano in piazza, & talhora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Helicarnaseo dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge che le donne potessero comandare in casa & gli huomini fuore di casa, ma questa legge a me pare veramente barbara, & senza ragione, perche le donne non deono v'scire fuore per essere da mariti comandate, ne gli huomini hanno a entrare in casa altrui per comandare. Ligurgo ottimo & prudente legislator di Lacedemoni dicea che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, & le donne ne fossero conseruatrici, & dispensatrici, cosi il buo Philosopho diuise l'affanno della famiglia fra la moglie, & il marito, pur tuttauia lascio il dominio al marito. Et la nostra religio Christiana vera & perfettissima legge data dal pfettissimo & vero Legislatore cosi nel l'antico testameto, come per bocca dell'Apostolo nel nuouo vuole ch' la dona sia soggetta al marito in tutte le cose, beche male offeruata da coloro ch' tal dominio voglio sopra loro hauere che le tengono schiaui. Et veramente a me pare non esser cosa al mondo piu varia & leggiera che il dominio che natura tolse alla donna se gli debba dare per legge humana. Veggiamo per isperienza che le donne di lor natura sono fiacche, deboli, rimidi, di vile animo, ligate, tenere, & delicate, & pel gouernare non atte, che se il gouerno richiede non solo scienza & isperienza, ma valore per cose ardue, prudenza per conoscere, forza per essequirle, sollicitudine per proseguirle, pazienza per

IL PRENCIPE

sopportarle, & mezzi per sostentarle, & sopra tutto grande animo per finire, perche se ne de l'huomo priuare che l'ha di natura, & darlo alla donna che ne e priua. La donna semplice pensa essere istimata di sauia commandando al suo marito, & dominando la casa, & se inganna di gran lunga, perche e biasimata & vilipesa, & e tenuta per vana, & il marito per poco accorto, cosi se istessa & il marito ad vn tempo dishonora. Narra Seneca in vna Tragedia, che nel tempo della guerra di Mitridate auuene in Roma che i Consoli commandor che tutti i Cauallieri veterani douessero ire alla guerra col Consule Silla, & facendosi la ricerca di casa in casa, peruenendo i deputati a vna casa oue il marito non vi era, rispose lor con grãde audacia la moglie che suo marito non douea ne potea ire alla guerra, & quando potesse & volesse, ella non gli lo permetterebbe, & che non era cosa ragioneuole essendo gia vecchio, & essente per priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta, & il Senato molto scandalizzato, & rilego il marito, & lei fece mettere nella carcere Mamertina, non gia per non volere il marito ire alla guerra, ma perche colei teneua imperio sopra il marito, & egli si lasciava dominare, per dare essemplio che niuna altra fosse osata a farlo.

Che le donne, & specialmente le Principesse, & Signore, deono vschire di rado di casa. Cap. VI.

FRa tutti gli altri consigli che si possono dare non solo a gran Signore, ma a dōne di qualunque stato, e, che di rado vadano per l'altrui case, perche se sono buone si accrescono reputatione, se ree se gli leua l'occasione, stiasi il marito o assente, o presente, e cosa honesta & necessaria che la moglie si stia in casa, perche cosi le cose di casa saranno ben gouernate, & dal cuore del marito si leua uera gran sospetto, & veramente puo chiamarsi felice il

marito al quale tocco donna che di sua natura non si diletta andar vagando. Sotto grauissime pene commando Ligurgo a Lacedemoni, che non lasciassero vscire di casa le lor donne senon in feste signalate, che dicea, che le donne, o haueano da stare ne Tempi a pregare gli Iddii, o in casa a dar crianza a figliuoli, che le donne vagabonde alloro non dāno riputatione, ne a mariti vtilitade. Et come che a tutte le donne il vagare stia male, peggio sta alle Signore, & persone di gran stato, perche vna donna pouera se va fuor di casa non va per altro che per necessita del proprio vitto, o della sua famiglia, ma vna Gentildonna, o Prencipeffa solo per pigliarsi piaceri, Non si marauigliano adūque queste grandi se subito che pōgono il pie fuor di casa i vicini l'infamino. Narra Seneca in vna Epistola, che il gran Catone Censorino ordino, che niuna matrona Romana vscisse di sua casa sola di giorno, & di notte ne sola ne accompagnata, & la compagnia cō chi di giorno vsciua se gli haueua a dare dal marito, & parēti, di modo che si come hoggi noi miriamo di mal'occhio vna dōna dissoluta, così allhora si miraua vna che si dilettaua vscire spesso di casa. Et veramēte alla dōna andareccia piu compassione si de hauere della fama che perde, che inuidia de piaceri che gusta. Mirisi la famosa Lucretia che non acquisto tanta gloria perche fosse di parentado si grande, o per essere più dell'altre dotta, o bella, ma perche tornando i mariti dalla guerra tutti trouarono le lor mogli in piaceri, & sola Lucretia fu trouata lauorare in casa. Deuesi guardare la Gentildonna di non si delectare di questi moderati cortiggiamenti & visitationi, che lor sono dannose nell'honore & buona riputatione, ne si ingannino con parete lor lecito per essere di fortuna grandi, ma considerino che quanto son da Iddio fatte piu grandi, piu deono far cose di grandezza & di honore, & essendo la riputatione & la grandezza della dōna in conferuarli l'honore, deo

no fuggire questi intertenimenti che sono all'honore repugnanti. Hauuano vna legge Romani che mentre il marito era assente il creditore non potesse domandare il debito alla moglie, ne per altro fu ordinata, che per non dare occasione di trauaglio alla dōna per vscir fuore, o sotto colore di tal domāda il creditore andando a casa le potesse por macchia addosso men che honesta. Il diuino Platone nella sua Repub. non concedea che niuna donna potesse contrattare amicitia alcuna senon di quāte ne pigliaua, o ne haueua il marito. Disse orādo vn giorno M. Portio nel Senato, a me pare Padri Coscritti che le matrone Romane debbō esser trouate ne i telari, o altri esserciti in casa, & fuore orando ne i Tempi, & i Romani generosi in casa ne libri leggēdo, & fuora in campagna combattēdo. Deono parimente le dōne amare tutte le persone che i mariti amano, & approuare tutto quel che essi approuano, perche se il marito & la moglie farāno nell'amare differenti giamai faranno nel viuere conformi. Plutarco nel libro della sua politica dicea, che dopo ch' la donna e maritata niuna cosa ha che sua propria sia, ch' della persona, della robba, della libertade, & volōtade, il di che il matrimonio contrasse ne fece vnico signore il marito, di modo che se la dōna fa o vuole cosa contra il volere del marito si puo' degnamente chiamare ladra togliēdo & operando quel che nō e piu suo. L'andare vagando la dōna di casa in casa, & radunarfi molte insieme non e costume lodeuole, perche al fine quiui nō trattano cose grāui, o importanti, ma la consolatione che si pigliano e dānosa all'anima & al corpo, che al fine d'altro non ragionano senon in mormorare, o schernire qualche altra dōna, & quel che e peggio tal hora q'lla che piu mordera altrui haurā diffetti degni di biasmo & vituperio, & quindi spesso auuiēne che non potendo tenere secreta cosa alcuna a mariti ridicono q'sti sciocchi & vani loro ragionamenti, & spesso son cagione di ini

micitie & risse fra loro. Ne giamai auuiene ch  quando vna d na e dall'altra visitata dopo che la visitatrice e partita la visitata di lei n  mormori, o che e brutta, o ch  e semplice, di modo ch  non si sono adunate o c gionti p  visitarli, ma si bene per mirarsi & biasmarli. La saggia & prudente d na in casa propria puo considerare hauere tutti i sollazzi dou  ha il marito c  chi parlare, figliuoli a chi insegnare, la famiglia con chi c uersare, robba che gouernare, & casa che guardare, pero quelle ch  fuori si dilettano pigliare piacere n  possono esser  essente d'infamia di vanitade.

Che le donne grauide, & specialm te quelle di gran stato deono andare riguardate. Cap. VII.

VNa delle cose piu necessarie in colui che ha da errare per lunghi & montuosi paesi e, che al principio s'informi bene del camino accio non si smarisca, percioche non e cosa piu pericolosa, & che dia maggiore affanno che al tempo di riposarsi essergli necessario anchora camminare. Altro non e tutta la vita humana che vna giornara l ga di viaggio, la quale comincia dall'hora che nasciamo, & ci finisce quando moriamo, perche al fine al fine hauere lunga o bricue vita non e altro senon arriuar tardi o per tempo alla sepoltura, che e il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazzie questa e sopprema quando a vno al suo parere auanza consiglio per altri, & gli manca per se istesso, perche veramente puo intitolarsi pazzo colui che si reputa saui , & gli altri battezza pazzi. Ragioneuolmente in tal caso ciascuno dourebbe tacere, & se pur vuol essere pazzo in reputarsi saui , non sia piu che pazzo in tenere pazzo altrui, poi che non e niun n  tanto prudente, & saui  che non habbia bisogno di tutta la sua prudenza, & sapienza, impercioche giamai alcuno vedemmo tanto saui , & sperimentato a chi non giouasse vn saui  & maturo consiglio. Et se ne ha bisogno

IL PRENCIPE

Vn vecchio di età prouetta, quanto piu vn giouane oue non e isperienza, & per conseguente alcuna prudétia. Gli alberi da piccioli, & teneri si ligano, accio sieno dritti, & i caualli da polledri sono infrenati, & gli uccelli dal nido son presi per domesticargli, cosi i giouani dall'età tenera si deono criare & dottrinare. Ne ammonisco i padri, ne consiglio le madri che altro rimedio non si troua a dirompere la inclinatione cattiuu di lor figliuoli senon da piccioli insegnadogli crianza buona, perche molto gran pericolo porta l'inferno se a tépo non se gli caua sangue. Per cio a me pare dire come il fanciullo sia criato, ma prima vedere comè si de hauere accurata auuertentia dopo che e ingenerato. La prima diligenza che le Prencipesse, & d'ogni stato hâno a vsare nella grauidanza loro e, che vadano piano & riposato, ne si affannare in correre, o in caminare, che se pur stimano poco la salute propria, deono almeno stimare assai la salute della sua criatura. Quanto il liquor e piu prezioso, & il vase oue si conserua piu delicato & fragile, piu si deue temere il pericolo, l'anima della criatura si deue hauere in gran cura, perche il thesoro di tutta l'India non e d'uguale valuta a vna anima sola che la donna ha nelle sue viscere. Quando vn lauoratore pianta vna vigna gli fa vna siepe a torno per custodirla, hor che diligenza deue metterui la donna grauida, laquale ha da dar ragione al criatore della criatura, alla Chiefa del suo Christiano, & al marito di suo figliuolo. Nô solo e male che le donne grauide saltino, o corrano pero e dishonesto, & tanto piu quanto la dóna e di maggior stato, perche le donne saltatrici sempre son riputate di ceruello leggiero. Deono andare le generose donne con riposo, che il corpo riposato arguisce buon sentimento. Narra Tibullo Greco, che nell'anno CCCCLXVI. dalla edificazione di Roma mádarono i Romani Curio dentato contra Pirro Re de gli Epiroti, che teneua la Citra di Tarâto, &

danneggiaua molto lo stato de Romani, ilquale lo supero, & fu il primo che in Roma cōducesse Elephanti, haueua questo eccellente Romano vna sorella laquale teneramente amaua, hauendo nella guerra duo fratelli lasciati, era maritata in vn Consule Romano, & grauida di sette mesi, & fattosi al fratello il triumpho ella si mise a ballare, & salto tanto per allegrezza del fratello quella notte che si disperse del parto, & fu il caso si sfortunato che il figliuolo ne morì non restando viuua la madre, la festa del triumpho cello, & il padre di pura tristezza perde la fauella. Noue anni dopo che furono i Rè di Roma scacciati per lo stupro di Lucretia criarono i Romani la dignità del Dittatore, cōsiderando mal poterli le cose della Republica ben gouernare senò per vna sola testa, & era suppremo vfficio, come l'Imperadore a nostri tempi, eccetto che solamēte duraua sei mesi, il primo fu Largio Mamilio ilquale fu destinato contra Volsci de chi triumpho conducendone vna donzella che ritenne con esso lui, che essendo grauida hauendola menata nel giardino di Vulcano che hauea frutti primaticci, ella con l'appetito della grauidanza ne mangio tanti che si mosse del parto, & fu il caso tanto compassioneuole, che il figliuolo che nacque, la madre che il partorì, & il padre che lo generò in vn medesimo giorno morirono, non senza molto piato di tutta Roma, che se in potere di lagrime fusse il ricomperare la vita, niuno de gli tre sarebbe restato nella sepoltura. Venendo Quinto Martio cōtra la sua patria Roma per hauerlo bandito, & volendosi a intercessione della madre & vna nipote che molto amaua farsi pace, essendo questa giouane grauida, & delectandosi andare leggiadra, & far bella mostra della persona, si era cinta si strettamente che si disperse di vna criatura, & ella ne morì, & l'auola parimēte per cordoglio vi perde la vita. Finite le guerre di Taranto, & principate q̃lle di Cartagine, & fattosi battaglia in mare fra Ro-

mani de quali era capo Gaio Delio, & Annone de Cartagineſi, reſtarono Romani vincitori in Sicilia che affondaro quattordeci Naui, ne preſer trenta, & vccife tre milla huonini, menandone altri tre milla prigioni, & fu la prima vittoria che in mare Romani ottenefſero, tornádo Gaio col triumpho a Roma doue laſciata haueua vna ſorella nó men bella che virtuofa, nella caſa della quale andò ad alloggiare, doue diede vna ſolenne cena a tutti i Senatori, & Capitani che con eſſo lui dalla guerra erano venuti, la giouane che grauida era, hauendo per allegrezza del fratello cenato piu del ſolito, gli véne vn vomito col quale non ſolo vomito il mágiare che nello ſtomaco haueua & il ſangue delle vene, ma la criatura delle viſcere, & dopo l'anima del corpo, fu caſo molto doloroſo in pdere a vn tempo Gaio ſi amata ſorella, il marito il figliuolo, ella la vita, & Roma ſi ecclélle Romana, & ſopra tutto eſſere auuenuto in tempo di tanta allegrezza, che non è peggior augurio che nelle allegrezze auéga qualche improuiſo & ſfortunato caſo. Fatta la famoſa battaglia di Canne doue il Popolo Romano hebbe la peggior rotta con la maggior perdita che giamai in battaglia haueſſe, & eſſendoui morto il gran Capitano Paulo Emilio, & M. Varrone iſcampato, venendo a notizia della moglie di eſſo Varrone eſſere ſtato il ſuo marito vinto, & eſſendo grauida di ſette meſi fu il dolor cotanto che cade incontanente in terra morta, reſtando la criatura in corpo viuua, fu caſo degno di gran compaſſione, che poſcia che Publio vide la ſtrage horrenda del ſuo eſſercito, la morte del ſuo collega, il pericolo dell' Imperio, volendolo la fortuna riduſce a maggior dolore lo conduſſe a tempo a Roma che vide aprire il corpo alla moglie, cauarne fuori il figliuolo, & aprire la terra per la madre, narra Tito Liuiio che fu ſi eſtremo il dolore di queſto Romano, che giamai nel tempo che gli reſto di vita voſſe raderſi barba, né dormire in letto, né ſedere

rè a menſa. Moſſa la crudel guerra fra Romani, & Sanniti, ſuperati Tito Venurio, & Spurio Poſtumo Capitani Romani da Pontio Capitano di Sanniti, doue in diſpregio di Romani fecero i Sanniti porre al collo de prigionieri iughi da arare cō lettere che diceano, Anchora che a Roma ſpiaccia ſarà ſotto il iugo di Sanniti, fu deſtinato dal Sacerdo Senato contra di loro Lucio Papirio, che hauendo i nemici rotti in emenda del diſpregio fatto a Romani, fece i prigionieri arare, & con picconi a guiſa di buoi ſtimolargli, ritornato col triumpho a Roma hauendo vna figliuola maritata in Torquato Cōſule, & eſſendo grauida, viſcita per honorare il padre all'entrare d'una porta eſſendo nella ſtretta della gente le venne vno accidente che al lei tolſe la vita, & al padre la allegrezza, & fu cagione che moſtro tanto dolore che ſcandalezzo: tutta Roma parendole non doueſſe huomo ſi valoroſo per colpo di fortuna tanto attriſtarſi. Et narra Seuero nel IIII. Libro della infelice fortuna, che Papirio riuolti gli occhi al cielo diſſe: queſte parole. O Fortuna ingannatrice di tutti gli huomini mi faceſti vincitore nella guerra per ingannarmi, volendo che hora ſoſſe vinto nella pace per tribolarmi. Hor per queſte & altre infinite hiſtorie deono pigliare eſſempio le grauides; & quando queſti non gli baſtino piglinio eſſempio da gli animali bruti, che mentre le femine ſono grauides giamai vanno in luogo doue poſſono eſſere o da altri inimici animali, o da cacciatori offeſe. Imparino dalle caſtagne, noci, & auelane, che tutte ſon diſſeſe da ſcorze durari, accio acqua hē vento nel lor allearſi non poſſano offenderle. Narra Ariſtotele che il Leone mentre e' in Liqnēſa grauida non ſpō caccia per ſe & per lei, ma va giorno & notte torneggiandola per diſſenderla d'ogni periglio. Conſiderato l'aſſanſio & il pericolo della donna nel partorire, & conſiderato la fatica del marito in ſeruirle mentre e' grauida, ſenza cōparatione e maggiore quel che e' il

patisce, che quel che egli sopporta, perche la misera nel partorire fa piu di quel che puo, & il marito per ben che la serua fa meno di quel ch' deue. Negli paia duro all'huomo seruire, & carezzare la moglie grauida, che la sua fatica consiste nelle forze, & l'affanno di lei nelle viscere, & quel che e peggio, che spesso volendo posar il carico in terra, posa il corpo nella sepoltura, pero se auuene che il marito riceua nel tempo della grauidanza della moglie qualche spiacere da lei deue egli dissimularlo per non esser cagione del disperdere della criatura, che al fine non puo hauere commesso la madre colpa si graue che non sia piu la innocetia del figliuolo. Narra Diodoro Siculo che nel Regno di Marocco erano si pochi huomini, & vi nasceuano tante donne, che era legge che ogni huomo douesse hauere tre mogli almeno. Et vn'altra legge hauea di questa piu forte, che morendo il marito, quella che rimaneuasse dopo il marito si douesse viuua interrare con esso lui nella sepoltura, & se in termine d'un mese non lo faceua, o non moriua, l'uccideuano publicamente per giustitia, imperoche diceano alla dōna vedoua esser piu honesto star col marito nella sepoltura, che senza, vedoua in casa. Era contrario costume nell'Isola Balcare doue nasceano tanti huomini, & si poche dōne, ch' vna sola moglie era obligata hauere cinque mariti, & molte volte lor bisognaua di cōprarsene di fuora de paesi, & regni forastieri, di modo che cosi iui erano cōdotte barchate di dōne a vendere, come hora fra noi si cōducono di mercantia. Et haueua per vltanza, che arriuata la dōna a sette mesi della grauidanza si sequestraua dal marito fino al parto inferrandosi, he i Tempi oue erano alimentate dall'Erario publico, & cio faceua, accio gli Iddii le fussero piu propitii nel parto, & accio fuggisse dispiaceri, & fatiche, & consequentemente il pericolo del disperdersi. Narra il Philosopho Pollione che nel regno di Pānonia (hoggi Vngheria) erano in tan

ta riuerenza le dōne grauide, che nell'uscir di casa tutti coloro che per via le ricontrauano erano obligati per leggi di accōpagnarle. Haueno in vñza i Cartaginesi che come hora i miccidiali ricprono per salqarsi nelle Chiese, così erā sicuri a quei tempi tutti quelli che rifuggiuano in casa di dōna grauida, tanto era il priuilegio delle lor leggi. I Galli Trasalpini secondo che narra Frontone haueano in gran rispetto le donne grauide, & hauendo ciascuno in casa il suo Iddio familiare chiamato Lare quando vna dōna era per partorire tutta la vicināza portaua a casa della dōna di parto il suo Iddio che l'aitasse, imaginandosi quella gētilitate, che quanti erano piu gli Iddii, piu possanza haessero in soccorrere. Fu ne i tempi di Ottauio Impadore vn Philosopho chiamato Pisto della setta Pitagorica molto fauorito da questo eccellente Prencipe, & amato dal Popolo Romano, che nō e poco, pche il fauorito dal Précipe, e disfamato naturalmente dalla Rep. Era in vero hsto Imperadore molto amoreuole, che qñ desinua con Capitani ragionaua in cose di guerra, & qñ cenaua cō Philosophi in cose di sciēza, & vna sera l'Imperadore, che hauea vna sua nipote grauida chiamata Cosucia, gli domādo come si dourebbero portare i mariti cō le mogli grauide, egli che molto graue & faceto era, secōdo il bisogno rispose, veramēte Signore e grā carico hauere vna dōna grauida, che se il marito la cōtenta, & la serue ha che fare, & se la discōtenta corte in gran piccolo, perovo darti alcuni pccetti accio la tua nipote nō v'incorra. Il primo che riguarda di ballare & saltare, che non e giusta cosa che la pazzia della madre pōga i piccolo la vita del figliuolo. Fatale guardare di nō entrare in giardini doue possa magnare molti frutti, accio la golosita della madre nō la paghe l'innocēte figliuolo con la vita. Ordinate che non vada troppo stretta in cindola, impēcioche molte matrone Romane per voler parere belle si stringono tanto nel falso

che e cagione molte volte di sperdersi del parto, Et non e giusto che il figliuolo muora solo per voler parer bella la madre. Guardatela che non vada a conuitti, che spesse volte auuiene vn parto repétino per hauer magnato troppo, & nõ e giusto che per vna breue cena della madre perda il figliuolo la vita lúga. Cõmetteregli che si guardi di andare a feste pùbliche, perche molte volte vna stretta di gente causera la perdita del parto, & non e giusto che per volere vna donna mirare i figliuoli altrui perda i suoi propii.

Cap. VIII. Che le Prencipesse deono allattare i lor figliuoli.

TVrti gli huomini generosi che sono di gran pensieri sempre sono vigilanti per conseguire quel che desiderano, & vigilantissimi in conseruare quel che possedono, perche con la vigilanza si acquista honore, & con la prudenza & accortezza si conserua la fama & la vita. Pero le generose madri, & prudenti padri dopo che hanno partorito & conseguito il figliuolo con affanno non degno essere negligenti in ben criarlo, perche e contra la prudenza disprezzare per dapocagine quel che con molto seruiore si procura. Et principalmente dico che il giorno che la generosa madre ha conseguito il figliuolo al mondo deue dar gratie a Iddio di esso, & parimente della vita che ha iscampata; perche la donna che iscampa dal parto, puo dire che quel giorno rinasce al mondo. Et dopo con la mentale oratione offerire al criatore la sua creatura supplicandolo che poscia che gli e piaciuto che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di esser egli suo padre in conseruarlo, & saluarlo. Deue parimente così la donna di gran stato come di basso allattare la sua creatura del propio latte, imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle proprie viscere, & volere che

sia criato con l'altrui latte. Giamai habbiamo veduto alcuno animale o bruto o domestico dopo che ha partorito hauere ad altri raccomandato il nutrirlo, & ve ne sono di quelle che ne partoriscono dieci, come sono Lupi, & Cinghiali, & tutte col propio latte gli nutriscono, Et vna donna ne partorisce vno, & si sdegna di criarlo. Gli uccelli non solamente non pongano voua pero non hanno latte per nutrirgli, e cosa marauigliosa quel che la natura ha prouisto ne i Cigni spzialmente quando criano nell'acqua, che in tutto il tempo che gli alleuano sempre le madri stanno de di co figliuoli nel nido, & la notte i padri sopra le proprie ali gli portano a solazzo per il fiume. Dicea Platone, che mai i figliuoli sono tanto ben voluti come quando la madre gli allatta del suo latte, & il proprio padre gli tiene in braccio. Et se mi dicessero le gran Signore che son delicate, & non possono, & che in vece loro gli hanno trouate balie buone & perfette, rispondo, che poco amore gli portera la balia che lo cria, quando vede il poco amor che gli porta la madre che lo partorisce, perche in vero la madre che partori il figliuolo con dolore, ella solo lo nutrirà con amore. Oltre che questa e regola certa, che poppando il fanciullo latte di donna aliena e impossibile che pigli le manieri & qualita di della madre propria. Nell'anno della fondatione di Roma D. II. tor nato Cornelio Scipione vincitore della guerra contra il Re Antioco condanno a morte dieci suoi valentissimi Capitani che erano entrati nel tempio delle Vergini Vestali, & essendo loro di gran periculo in Roma, & molto amari, fu pregato da molti & con grande instanza Cornelio, volesse commutare questa sententia seuera in qualche altra pena, ne mai vi fu ordine alcuno, tanta era l'osservanza de i Templi in quella etade, & fra gli altri che vi si opero con tutto il suo sforzo fu Scipione Africano suo fratello, al fine a preghi d'una donna sua sorella di latte condescenso

perdonargli la vita. Et dolendosi Scipione Affricano, che piu tosto hauesse lor fatta questa gratia ad instàza d'una figliuola della sua balia, che del figliuolo di sua madre, gli rispose queste parole. Sappi fratello che io reputo piu per madre colei che mi norri, & non mi partori, che colei che mi partori, & poi mi abbandono. Per quanto ho letto ho trouato molti tiranni hauere vccise le propie madri, ma non mai niuno le propie balie che li norrirono, che a crudeltà di tiranni il propio sangue non sete, & il propio latte gli pone spauento. Narra Giunio Rustico che i duo famosi Gracchi Romani hebbero vn terzo fratello bastardo, il quale fu molto valoroso nella guerra d'Asia, come i duo fratelli nella guerra d'Africa, che tornato vna volta dalla guerra a casa ritrouo la madre, & la balia che lo hauea nodrito, & volendole presentare di qualche dono diede alla madre vna cintura d'argèto, & alla balia vn gioiello d'oro, querelandosi la madre che hauesse mal cōpartito i doni, rispose il figliuolo, non te ne marauigliare madre mia, pchioche tu mi portasti solamète nel vètre noue mesi, & ella mi norrico nel suo petto tre anni, & quādo essendo io picciolo tu mi cacciaisti da tuo occhi, ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altra ragione perche le propie madri deono lattare i proprii figliuoli e, per la sicurezza loro, accio non gli sieno cābiati. Narra Aristotile che vi sono certi vcelli che dopo che pongono le vuoua nel nido se ne dimenticano per alcun tempo, & vi vengono altri vcelli che le rompono, & in vece di esse vi pongono le loro vuoua, ritornano i primi vcelli, & criano quei figliuoli, & accorgendosi poi hauere nutriti figliuoli altrui gli ammazzano, per il che i veri padri fanno con esso loro si gran guerra che tutti si vceidono. Nel tempo che regnaua Filippo padre del magno Alessandro era vn Re de gli Epiroti chiamato Artabano; che essendogli nato in vecchiazza vn figliuolo gli fu inuolato col mezzo della ba-

lia, & in vece vi fu posto vn'altro fanciullino, non passo molto tempo che la balia medesima (come e costume naturalmente di donne di non potere lungo tempo celar secreto) appaleso l'ingano, dicendo che quel figliuolo che per Prencipe era tenuto non era il vero Prencipe, ma figliuolo d'un mastro di stalla, & che lor mostrerebbe il vero, quinci fra i duo giouani nacque guerra mortale, & in vna battaglia moriro amendui. Platone a Greci, & Ligurgo a Lacedemoni ordinaro nelle lor leggi, che tutte le donne criassero, & allattassero i propri figliuoli, & che le Reine, Prencipesse, & donne di gran stato, & troppo delicate, almeno allattassero i primigeniti. Orthomiste Sesto Re di Lacedemoni hauendo lasciati duo figliuoli il secondo genito heredito il Regno, perche l'allatto, & allueuola, propria madre, & non il primo per hauerlo allattato la balia, & quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia che il figliuolo che non poppaua il latte della madre non hereditasse la robba del padre. Giamai fu madre simile di delicatezza ne mai fara alla madre del Redétore nostro, & nondimeno allatto il suo figliuolo, non permettendo che balia lo allattasse, ilquale solo essemplio dourebbe ad ogni gran donna christiana bastare. Pare in vero cosa asforda, & contra l'humanitade vedere vna Signora, & Gentildonna tenere cagnuolini nelle braccia, & sdegnarsi tenerui e proprii figliuoli, veramente si possono adimandare madri inhumani & crudeli quelle che tengono per le camere vcelli p sollazzo, & non volgiono alluare i proprii figliuoli per obligatione. Non capisce in crianza, non lo pate l'honore, non lo permette la coscienza, ne lo concede legge diuina, ne humana, che colei che Iddio ha fatta madre di huomini, ella diuenga balia di cani; Marco Portio, la cui vita, costumi, & dottrina, fu veramente specchio, & essemplio fra Romani, gran do vn giorno nel Senato disse queste parole. O Padri

IL PRENCIPE

Conscritti, o Roma sfortunata, gran mostruosa & souer-
sione delle cose naturali mi pare vedere huomini hauere:
Pappagalli, Spariuiieri, & Falconi nelle mani, & vedere le
donne criare cagnuolini al petto, lasciando stare i propi
figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio fu nobilissim
mo Romano, & Capitano del gran Pompeo, il quale Giu
lio Cesare dopo la guerra di Pharsaglia hebbe per grãde
amico, perche era maturo, & di buon cõseglio, & mai pas
saua anno che in Roma non fusse o Consule, o Cēsore, per
che la magnanimita di Cesare si stendeua a tanto, che co
loro che gli erano stati maggior nemici nella guerra, piu
rimuneraua nel tempo di pace, & essendò questo Minutio
vn'anno Censore andando a visitare vna donna moglie
d'un suo amico c'hauea partorito, la trouò a caso per ha
uere abbondanza di latte, che daua a poppare a vna ca
gnuolina, & entrando il seguente giorno nel Senato, dis
se, Io temo Padri Conscritti secondo il gran prodigio che
ho veduto, che in breue qualche infortunio debba venire
sopra di Roma, che ho veduto vna donna Romana pasce
re col latte vna cagnuola negandolo al proprio figliuolo
che alla balia ha dato a nutrire. Se vn huomo trouasse vn
gran thesoro, & nõ gli bastando l'animo di tenerlo, lo de
positasse in mano d'un alto sospetto, noi lo chiamarẽmo
pazzo, perche molto da douero si costodisce quel che da
vero si ama. Pero nõ ci marauigliamo poi se i figliuoli so
no nemici del padre & madre, & inobedienti, che lo per
mette Iddio per poco amore che gli hanno nella infan
tia dimostrato.

Le conditioni che deono hauere le balie. Cap. I X.

QVelli che ordinarono le leggi alle genti per viuere
refurono questi, Prometeo le diede a gli Egittii,
Solone a Greci, Mose a gli Hebrei, Ligurgo a La
cedemoni, & Numa Pompilio a Romani, che prima non
erano

erano leggi scritte, ma viueuano con la legge naturale, & buoni costumi antichi. Fu l'intentione di costoro dar legge per i posterì, considerando, che quanto piu il mondo se inuecchia, piu crescono i viti, & le sceleragini. Et auuen ga che la comparatione non sia buona, perche non inten do io dar legge, ne meno volendo, posso, daro nondimez no alcuni ricordi fundati con ragione, & con essempi, che poi che pur le donne generose non vorranno acquiescere al mio consiglio in allatare i propri figliuoli, almeno fac cino electione di buone balie, lequali hanno da hauere set te conditioni. La prima non solamente che habbia il latte sano, ma che sia stata & sia di buona vita, perche si fara in fame, & di mala sorte, fata a guisa del serpente, che con la bocca morde la madre, & con la coda ferisce il figliuolo. Al mio parere men male farebbe alla madre la morte del figliuolo, o figliuola, al tempo del parto, che farla allata re fuore, o condurre in casa balia di mala fama, perche il dolore della morte del figliuolo il tempo lo cura, però l'infamia della vita durera tanto quato la vita dura. Nar ra Sesto Cheronefe che Faustina Imperatrice moglie di M. Aurelio Imperadore diede vn suo figliuolo a vna ba lia piu bella che virtuosa, che sapendolo lo Imperadore non solo la leuo di casa, ma la sbandi di Roma giurando che se non hauesse dato quel poco latte al figliuolo l'ha urebbe fatta morire, che la donna di mala vita merita esse re vccisa per giustitia. Le generose Signore, & Gentildon ne non deono eleggere balie che sieno belle, o brutte, per che se il latte e dolce, & bianco poco gioua che habbia la faccia cãdida, o nera. Dice anchora il medesimo, che cosi come la terra nera e piu fertile, parimẽte il latte della don na nera e dell'altro piu sostantioso, oltre che il condurre le balie belle in casa sia lor danno. Narra Paulo Diacono che l'Imperadore Odoacro prese per moglie vna figliuola dell'Imperadore Zenone predecessor suo, eli partorì

vn figliuolo condusse in casa vna bella balia d'Vngheria, ne successe che dell'Imperadore partori questa balia tre figliuoli, & ella solaméte vno, & non solo si penti di hauerla tirata in casa, ma non haurebbe voluto hauerè partorire, perche la giouane restò padrona in casa, & ella in disfauore tutto il tempo di sua vita. La seconda conditione della balia e, che sia sana, perche e regola infallibile, che dal latte che poppiamo nella infanzia dipenda tutta la salute della vita nostra. Se nel trasporre vn'albero da vn luogo all'altro si auuertisce, che se almeno la terra oue si traspone non e migliore di quella onde è tolto, non sia almeno peggiore, pche in similitudine nō dobbiamo auuertire nel trasportare il figliuolo al nutrimento. Ne dicono le madri che se fara mal sana gli ne mutera vn'altra, pche peggio e ne i fanciullini variare molti latti, che ne vecchi diuersi cibi. Vno dei Prencipi che ne i tēpi passati furono chiamati gloriosi, fu Tito figliuolo del buon Vespasiano, & fratello del scelerato Domitiano, il quale fu sempre soggetto a' graui infermitadi, non per altro, che p hauerè popparato nell'infanzia latte di balia mal sana. Deono similmente le generose madri sapere le complessioni delle balie, acio si cōformino cō quelle delle lor creature, perche qual fera l'humore in che pecca il fanciullo, tal sia il latte della balia. Narrafi che il potētissimo Re Dario haueua vna fanciulla, la balia della quale d'altro nō si pasceua che di ueleno, & a capo di tre anni che la fanciulla fu despoppata nō magnaua a senon serpi, & altri animali veneuosi. Et che sia necessario conoscere le cōplessioni vediamo per esempio quel che auuēne all'Impadore Paleologo di Costantinopoli, che essendo così mal sano, che dell' dodici mesi dell'anno i noue era infermo, nō ritrouādosì rimedio, disse vna vecchia Greca all'Imperatrice Vldouina sua moglie, signora, se vuoi che il tuo marito viua sano fa che gli sien fatti almeno ogni settimana duo grā dispiaceri, pche

l'Imperadore pecca d'humore puro meláconico, & colui che gli procura piacere & sollazzo piu l'offende, prese l'Imperatrice il cōsiglio, & rissanosi il marito, che nō solo due volte il mese gli daua qualche dispiacere, ma quattro volte il giorno, onde sempre visse sano, & q̃sto d'altro non venne, che per hauere in questo humore peccato la sua balia. Deono elegger balie che sieno téperate nel magnare, né voratrici, o variatrici di molti cibi, pigliádo essemplio da bruti, che, cōme narra Aristotele, quantunche il lupo sia sì vorace la lupa nōdimeno nella sua grauidanza e si téperata che nō magna senon vna sola volta il giorno. Deono con vigiláza intédere quel che magnano le balie, & quanto che i lor figliuoli nutriscono, imperoche e il fanciullo si tenero, & il latte si delicato, che col magnare vari cibi di facile si corrompe, & col magnare molto se ingrossa, & col magnare la criatura latte grosso se inferma; & col popolare latte corrotto ne prouiene che spesso uolte se le annoiata sana, & se gli aggiorna morta. Leggesi che erano huomini nella prouincia della Tracia si crudeli, che si magnauano l'un l'altro, & erano le dōne che i fanciulli criauano si temperate nel magnare, che d'altro non si pasceuano che d'ortiche cotte in latte di capra, & per la loro téperanza Solone Philosopho ne condusse per essemplio in Athenie, perché gli antichi saui non meno cercauano buone dōne per la Repub. che Capitani valorosi per la guerra. Quindi appare che per essere le dōne che allattano téperate, scian no i figliuoli robusti, & pel contrario cō molti & variati cibi auuiene la criatura debòle, & mal sana. Narra Sesto Gherouese, & confirmalo il Boccacciò nel libro della natura de gli Iddii, che al tōpo che Alessandro Magno passò nell'India haueua fra gli altri Philosophi con esso suo vno chiamato Aretò, il quale come curioso facendosi da vno Indiano mostrare le cose di quel paese, & fra l'altre hauendo veduto vn grande palaggio nel mezzo della

cittade oue dimorauano infinite dōne, & ciascuna haueua la sua camera, & in ogni camera duō letti, & app̃so l'uno de letti era vna certa herba, & presso l'altro certi rami d'albero, & interrogato dal Philosopho l'Indiano che voleua questo significare, egli così rispose. Questa casa e deputata per criare i figliuoli orfani, iquali quādo son priui de i padri gli piglia la cittade a nottrirgli & dottrinargli, & sono dōpo chiamati figliuoli della cittade, & domandatogli perche iui eran tante donne raccolte, risposegli, e confuesitudine in questo paese che le donne stanno da mariti appartate per tutto il tempo che allattano i figliuoli, perche non e volonta de nostri Iddii che la donna dōpo che e grauida stia piu in compagnia del marito, & nō solo sino che hanno partorito, ma sino a tantō che la criatura non e dispopata, domandatogli perche le donne erano fra loro così appartate, risposegli, gia dei sapere tu che Philosopho sei, che la donna ha in se tanta malitia, che sempre ha inuidia della felicitade altrui, & essendo vnite insieme sarebbe fra loro tanta zizania, & rumore, che se gli corrōperebbe il latte, onde i figliuoli ne perirebbono. Domandatogli anchora per qual cagione nella camera hauea così ciascuna duō letti, vn grande, l'altro picciolo, risposegli, non si concede in questo paese che le criature picciolle dormano con lor balie, perche talhora nel dormire nō se ne accorgendo affogano il fanciullo. Domandatogli perche teneua appresso l'ortica essendo herba insipida da niagnare, & pungente da toccare, risposegli, iō ti fo sapere che in questo paese contra l'ordine di natura niuno fanciullo piagne mētre si allēua, pero se tiene così presso il letto l'ortica per fargli piagnere, perche dicono i nostri Philosophi, che se piagne duō hore vn fanciullo ogni di, gli gioua non solo per la salute, ma anchora per la lunghezza della vita. Et domandatogli vltimamente perche così presso il letto haueua quel ramo d'albero, risposegli, in

questo paese sono molte streghe, & fatturiere, & questi rami rimediano molto alle fattucchiere. L'altra diligentia, che deue essere vsata nello ellegere balie e, che sieno regolate nel bere vino, perche come che la criatura non preda altro alimento che il latte, & il latte si faccia di sangue, & il sangue sia bagnato in vino, & il vino naturalmente sia caldo, ne cōseguisce dal primo all'ultimo, che il bere immoderato la donna che allata e per cuocer poco latte dar gran fuoco alla caldaia, onde la caldaia s'abbruscia, & il latte si cōsuma. Nō niego pero che molte volte non auuega essere la criatura di complessione si forte, & la balia de si debbole, che per far latte piu sustantioso se gli ha a concedere alquanto piu vino, ma pero tanto poco che sia piu tosto per estinguere la crudezza dell'acqua, che per dare sapore alla lingua. Narra Dionisio Alicarnaseo che Romolo fondator di Roma piu se occupo in ediftitii per ampliarla, che in compor leggi per gouernarla, pero fra quindici che solamente ne compose, la settima fu, che niuna donna Romana vsasse ber vino dentro le porte di Roma sotto pena della vita, Et quindi nacq vn costume che le Matrone Romane volendo talhora conuitare alcuna per poter ber vino, la conuitaua in villa. Era costume (se Plinio non s'inganna) in Roma, che ogni volta che se incontraua alcuno Romano con alcuna sua parente si daua la pace l'un l'altro in faccia, il principio della quale vsanza per altro non nacque, che per vedere se la donna sapeua di vino, & trouandola hauere beuto, il Censore la potea bandir di Roma, & il parente di fuori trouandola ucciderla, perche dentro delle mura non gli era concesso. Et prima di molti anni innanzi tanto quanto fu da Romolo a Rutilio, fu ordinata la pena alle beutrici di vino, che alle adultere. Deono parimente le donne generose hauer cura che le balie, che allattano le sue criature, non se ingauidino, & e la ragione, che se le toglie la purgatiōe ordinaria,

& il sangue mestrutato ritenuto si vnisce col sangue puòno del quale si genera il latte col quale pensando nutrirlo lo cibano di veleno: E cosa marauigliosa a vedere come i bruti animali nel tempo che la femina allatta i figliuoli non consente al maschio, ne il maschio la ricerca; & le passere non solamente non si vniscono con maschi, ma anchora i fino che sieno i figliuoli grandi mai si vedranno porre viuota per gli altri; Narra Plutarco che Gneo Fulvio essendo Consule in Roma se innamorò d'una giouale orfana da Capua, oue per la peste era fuggito, chiamata Sabina, hauendo di lui partorito vna figliuola adimandata poi la bella Drusia, che fu piu lodata di bellezza, che di honesta de; & essendo di parto Sabina allattando la figliuola diuene grauida d'un criato del Consule, che hauea cura di lei, venuto a notizia del Consule come era grauida; & così grauida allattaua la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò a morte per publica giustitia, nel giorno della quale la misera fece chiamare il Consule, & gli disse: Sappi Gneo Fulvio che non ti ho mandato a chiamare perche mi perdoni la vita, ma per non morire con passione di non ti hauere prima veduto: A te piace che io moia a me non spiace che tu viva, che so che quando a questo passo verarai ti dolera di me, alla quale rispose il Consule; io chiamo Sabina, gli Iddii in testimonio, che molto mi duole che la mia publica giustitia appalesi la tua colpa secreta, che piu honesto e a gli huomini celare le vostre fragilita di, che essere carnefici di vostri errori, pur ti giuro che hauerei piu tosto voluto che a me haueffi procurata morte secreta, che dare alla mia casa infamia publica, me voglio che ti pensi che ti faccia morire perche obliata la fedeltà che mi douei ti lei data in preda archi hauea caricò del tuo seruigio, & custodia; perche so che essendo donna la medesima liberta che ti pigliasti in venire con esso me da Capua a Roma haueui per ritornarti che vn'altro da Roma

ma a Capua, che mal si cōuiene all'huonio castigare quel
 lo errore in che egli e piu sommerso. Ma la cagione che
 mi muoue a castigarti e per osseruare la legge antica, che
 dispone, che donna che allatti non sia osata sotto pena di
 morte diuentare grauida, che non lo pate la ragione, che
 mentre allēua vn figliuolo al petto, ne asconda vn'altro
 nel corpo. Hebbe nondimeno il Consule di lei pietade, &
 perdonatale la vita la sbadi in perpetuo di Roma. Fu Ga
 io Fabritio vno di notabili Consoli di Roma, il quale fu
 sottoposto a molte grauissime infermitadi, non per altro,
 che per hauere poppato quattro mesi del latte della ma
 dre grauida, pero a sue spese imparo, che essendogli data
 vna figliuola le diede la balia, & amendue rinchiuse nel
 Tēpio delle Vergini Vestali, donde per spatio di tre anni
 nō vsceuano, & domadato perche nō le teneua in casa, ri
 spose, tenēdola in casa potrebbe la balia ingravidarsi, on
 de vcciderebbe la figliuola col sangue corrotto, & a me
 darebbe occasione a far di lei giustitia. Narra Diodoro Si
 culo, & Sesto Cherone se nella vita di Marco, che nell'Is
 le Baleare haueano in costume ch'le dōne che allattauano
 o suoi, o altrui figliuoli per spatio di dui anni stauano ap
 partate da lor mariti, & colei che in quel tēpo (benche di
 suo marito) fosse trouata grauida, era publicamente ifame;
 La settima & vltima cōdizione e, trouarle che nō sieno sup
 be, inuidiose, loquaci, & malitiose, che meno veleno ha la
 vipera, che la dōna di mala natura. Fra tutte l'historie ch'
 ho lette de Preticipi Romani antichi giamai trouai che di
 si buō padre come fu Otulio Germanico vscisse figliuolo
 si scelerato come fu Caligula I I I Imp. Romano, che
 nō si fatiā negli historiographi essaltare l'eccellenti cōdi
 zioni del padre, ne giamai cessanò auuilire le sceleragini
 del figliuolo, & qsto dicono esser auuenuto nō dal padre
 che lo generò & la madre che lo partorì, ma d'una sceler
 ta balia che l'allattò, perche solente auuiene che l'albero

verde e buono donde si lieua, & tristo & seco doue si trasplanta. Narra Dione Greco che questo pessimo huomo fu nodrito da vna balia di Campagna per nome Prisilla, laquale cōtra natura haueua si peloso il petto come l'huomo la barba, oltre di questo in correr lancia, & tirare di balestra pochi giouani se le vguagliauano in Roma, & auuenne, che nel volere dar poppare a Caligola hauendo le vna fanciullina fatto vn dispiacere ella l'uccise a brano a brano, & del sangue hauendosi vntē le poppe, ne alatto incontanente la criatura. Et narra il medesimo Dione che era all'hora costume nelle donne di Campagna nel volere allattare vngerli le poppe del sangue de Ricci, accio i figliuoli fussero piu robusti. Narra di Pirro il Greco che per hauere hauuta balia crudele egli fu priuo di clemenza, pero di lui diceua il gran Poeta Homero, nacque in Grecia, criose in Arcadia, & poppo il latte di Tigre. Il medesimo historiographo narra, che la balia di Tiberio era gran benitrice di vino, & oltre di cio da picciolo in suppa ne daua al fanciullo, di che ne seguìto, che esso Imperadore era nel vino sommerso, Et veramente meglio haurebbe fatto la balia di dargli in vece veleno, perche in vero haurebbe l'Imperio Romano perduto poco in perdere da picciolo Tiberio, & lui haurebbe guadagnato assai, se mai hauesse imparato di beuerlo.

Che i figliuoli de Prencipi deono essere dottrinati in ben parlare, & per cio cominciare fine dalla electione delle balie, & le lodi delle donne dore antiche. *Cap. X.*

I Peregrini che vanno per paesi ignoti non solo per geografia di non errare chiedono a paesani il caminio, ma anchora cercano che gli lo mostrino col dito, cosi poi che ho tato persuasi i padri a procurare che sieno bene allattati, & alleuati i figliuoli, parmi douere dire come, & quando

quando, & per quai mezzi sieno così dottrinati. Et perche
veggiamo non tutti gli acuti d'ingegno essere eloquenti,
come non tutti gli eloquenti sono acuti, non si può a l'ro
giudicare, che la natura gli habbia dato giudicio & buon
discorso, ma per non hauere essercitata l'arte del ben par
lare essere restati di stile basso, pero e necessario che sin da
fanciulli sieno assuefatti a bene isprimere i loro concetti, es
sendo questo dopo quel che distingue l'huomo partico
larmente da gli altri animali. Aristotele nella sua economi
ca toda senza cōparatione più la politia pittagorica, che
la stoica, dicendo essere più conforme alla ragione dell'al
tra, pero Pittagorà ordinò che tutti i muti fussero scaccia
ti dalla Republica, allegando che la lingua si muoue per i
concetti dell'anima, & colui che nō ha lingua non ha ani
ma, & chi non ha anima e bestia, & chi e bestia nō deue ha
bitare con gli huomini come huomo, ma fra le bestie nel
le montagne. Gran dono e non esser d'unche muto, mag
giore, parlare come gli huomini rationali, pero senza cō
paratione e molto maggiore parlar bene come eloquenti
Philosophi, perche in altro modo se colui che ode non
pondera se non le parole, & non le sentenze, molte volte
più si contentera di vñ dire vn Pappagallo in gabbia, che
gli huomini che ragionano nell'accademie. Ne solamen
te bisogna attendere alla leggiadria pura del parlare, ma
alle sentenze tequali mal si possono adattare nel proferir
le senza il sapere, auenga che tal hora vno ignorante col
bel proferire nel principio paia huomo di scienza. Fu do
mandato da Ottauiano Imperadore il Philosopho Pisto
chi gli pareua che fosse il più pazzo al mondo, risposegli,
colui che parla, & del suo parlare non si caua costrutto, o
ragione, imperoche più pazzo e chi getta parole in vano
a l'uento, di colui che va gittando i sassi. Iosepho nel libro
della guerra giudaica dice, che il Re Herode hauendo se
guito gran tempo, & favorito Marcantonio nella guerra

contra Ottauio; morto Marcantonio: deliberò andare a
 domandare clemenza a Ottauio; & comparso alla sua pre-
 senza postosi a piedi la corona fece gli vna Oratione con
 sì dolci parole, & tanto profonde sentenze, che non solo
 gli perdonò di essere stato suo crudel nemico; ma gli con-
 firmò di nouo il Regno; & preselo per amico; perche fra
 leuori generosi molte parole cattive si rimediano con po-
 che parole buone. Pirro gran Re de gli Epiroti fu d'ani-
 mo generoso, di cuore magnanimo; & nell'armi molto
 destro; nelle gratie liberale; & ne gli infortuni paziente;
 ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce,
 & nelle risposte molto sauo; diceuasi, che era sì eloquente
 che l'huomo a chi vn'a volta parlaua gli douentaua si
 partigiano; che in sua assenza era forzato di difendere la par-
 te sua; & in presenza per lui mettere la vita; & lo stato; &
 tanta fu la sua eloquenza; che il Senato di Roma prohibi-
 uua alli Ambasciadori, che niuno potesse parlare a Pir-
 ro se non per terza persona; sapendo essere sì buono Ora-
 tore che altrimenti si come si erano partiti per Ambascia-
 dori del Popolo Romano sarebbon tornati procuratori
 di Pirro. Leggesi di Cicerone che fu per la ricchezza del-
 la lingua tanto istimato in Roma, che molte volte orati-
 do nel Senato era ascoltato tre hore il giour, senza che
 niuno parlasse. Nel tempo de gli Amilcari Affricani fiorì
 vn Philosopho in Cartagine chiamato Afranto; che don-
 mandato che sapeua; rispose; non altro che ben parla-
 re; & domandato che imparaua; rispose, di ben parla-
 re; & domandato che insegnaua; rispose, di ben parla-
 re; Diceua il diuino Platon non essere cosa in che più si
 conosca l'huomo che nel parlare; perche dalle parole
 che vdiamo giudicamo l'interiore che non vediamo. Nar-
 ra Laertio che stando Socrate in Attene gli fu menato vn
 giouane Thebano acciò lo tenesse con esso lui; & lo dottri-
 nasse nella sua accademia; ne osando il giouane dinanti il

suo maestro parlare, gli disse Socrate, figliuolo parla se
 vuoi che io ti conosca, quasi volendo inferire che nel par
 lare, & nō in altro si puo discernere il cuore dell'huomo.
 Platone, Liuiio, Herodoro, Sulpicio, Eutropio, Diodo
 ro, Plinio, & altri innumerabili historiographi mai finis
 scono di somamente lodare la grande dottrina, &
 dolce eloquenza de' Principi Greci, & Latini, & quan
 to furono quei tempi fortunati ne quali fioriron Prin
 cipi si saggi, & dotti, & bene han ragione di lodargli,
 perche inuero molti conseguiscono le corone reali, & gli
 scettri dell'Imperio non tanto per le crude battaglie che
 vinsero, & nō tātō per l'alta stirpe di che nacquero, quan
 to per la sapienza & eloquenza che hebbero. Domanda
 to Antonio Pio perche haueua maritata Faustina sua figlia
 uola vnica herede dell'Imperio Romano a M. Aurelio
 pouero Philosopho, rispose, piu tosto voglio hauere per
 Genero vn pouero Philosopho, che vn Principe pazzo.
 Caligula Quarto Imperadore Romano dicono essere sta
 to non solamente enorme, & crudele nel viuere, ma an
 chora rozzo, & idiota nel parlare, di maniera che fra tut
 ti i Principi Romani egli solo bisognò che hauesse altri
 che per lui parlasse nel Senato, & fu così abhorrito che
 nella sua sepoltura gli far fatte queste parole. Qui giace
 l'Imperadore Caligula, il quale era indegno dell'Imperi
 o per essere ignorante, & fu privato della vita per es
 sere vicioso. I Principi che si istimano di valorosi, &
 di disposti, doueriansi sforzare di essere istimati di saui,
 & di eloquenti, perche l'altre gratie solo gli giouano du
 rante la vita, ma la eloquenza non solo per honorare
 la vita, ma anchora per aumentarli la fama dopo morte
 te, perche noi leggiamo che i Principi con la lor sola elo
 quenza quierarono molte seditioni nella Republica, &
 lasciarono dopo morte di loro eterna memoria. Sueton
 io Tranquillo narra che essendo Giulio Cesare di eta di

IL PRENCIPE

anni Sedeci mortagli vna Romana sua zia chiamata Cornelia, fece nelle sue esequie vna oratione con tanta eloquenza, che quel di fu sopprettamente al Popolo Romano grata, giudicandolo tutti di gran riuscita. Et quel giorno disse Sulla queste parole; La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran valore della sua persona. Narra Polidoro nel terzo libro de i suoi Commèntarii, che essendo i Lacedemoni superati da gli Ateniesi nella rotta sopra il fiume Milino, i Lacedemoni mandarono a gli Ateniesi per impetrare pace il Philosopho Heusino; il quale essendo Oratore eccellentissimo fece nel Senato vna oratione con tanta eloquenza, & altissimo stile per laquale non solo riportò la ispiditione a dietro della pace che ricercaua, ma guadagno per se memoria eterna, & nel ritornare che fece a Lacedemonia gli Ateniesi gli scrissero vna lettera nella quale gli pregaua a volergli cōcedere il Philosopho Heusino. Et perche e necessario da gli anni teneri incominciare a far questo habito di ben parlare, deono i faui Prencipi eleggere le balie (quando pur la Prencipessa sia forzata per balie nutrire il Prencipe) che sieno belle parlatrici, & dotte, potèdone hauere, ne paia marauiglia, che si come il tempo passato ha prodotte donne in scienze dottrinate, così se ne ritrouano, benchè piu rare nel moderno. I secoli passati hanno veramente in tutti i paesi prodotte molte donne d'ingegno, discorso, & grande eloquenza, ma niuno paese però piu dotte ne ha prodotte della Grecia, non niego però che in Roma nõ se sieno trouate molte donne letterate anchora, ma questa differenza era della lor scienza, che le Greche erano instrutte nella Philosophia, & le Romane nella Rettorica, & Poesia, & quindi auuenne che Atene si gloriaua di sapere insegnare, & Roma di saper ben parlare. Narra Eufornio, che ritrouandosi in Rodi alcuni Ambasciatori Romani & Ambasciatori Greci vènero in contesa inanzi al Senato, che

gli Ambasciatori Greci dissero, voi Romani sete, & lo confessiamo, nell'armi molto fortunati, pero sete inhabili alle scienze, perche inuero piu fanno le donne di Grecia, che gli huomini Romani, spiacquero tanto queste parole nel Senato di Roma, che fu per leuarsi piu pericolosa guerra fra loro, che non fu fra Cartagine, & Roma per la possessione di Sicilia, ma entrado in mezzo i Rodiani l'acquietarono cosi, che si come si haueua quella ingiuria a vendicare con l'armi, la vendicassero le donne con la disputa, piacque a Romani, a quali piu honore era vincere Greci con la lingua che cō la lancia, si cōdussero alla disputa in Rodi diece donne Romane, & diece Greche, & dopo che ciascuna lesse nell'accademia la sua lettione uennero alla disputa, nella quale le Greche dissero cose piu alte, ma con stile basso, & le Romane cose piu basse, ma cō stile piu profondo, restarono i Greci sodisfatti nell'udire l'elegante stile delle Romane, & i Romani parimēte in vdire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi sententio, che tutte le Venti donne fussero come vincitrici laureate, & che le Greche restassero per giudicate graui nelle sentenze, & le Romane eloquenti nelle parole, & tornate allor paesi furono riceuute non con minor triumpho, che se haueffero vinti i nemici con l'armi in campagna, & il Senato Rodiano nel luogo della disputa fundo Venti bellissime collone in ciascuna ponendo il nome d'una delle dōne, lequali durorno sino al tempo di Canalo scelerato Imperadore che tutti gli ediffici pose in rouina. Sogliono alcuni scrittori che in questa disputa fur giudicate le donne di Grecia esser comparse piu belle, ma le Romane meglio ornate, & che le donne di Grecia si mostrarono piu valorose, ma le Romane piu honeste, & essendo cosi io essorto tutte le donne che habbino piu inuidia all'honestà delle Matrone Romane, che alla valētia delle Greche, perche le donne non son nate per combattere, & yccide

re huomini nella guerra, ma si bene per lauorare, & ben uiuere nella sua casa. Quando occorre qualche caso grande, & inoppinato sogliono marauigliarsene, & riputarlo caso mai piu in natura auuenuto gli huomini che non fanno che sieno lettere, ne giamai hanno lette historie, & dire che mai auuene vn caso tale al mondo, ilche non e vero, che se allhora il caso e nuouo, e, pche come ignoranti non l'han cercato leggendo, non pche non sia auuenuto, & che qualunque huomo dotto, & studioso non ci lo sapesse mostrare ne i libri simile; che questa e la eccellenza del letterato, che di niuna cosa nuoua si marauiglia, io spauenta. Così dico, che a molte donne moderne parera cosa strana che lor persuada a sapere, pero intesi gli esempi delle donne antiche conosceranno essere lor così facile come a gli huomini. Io parlo delle gran donne che hanno il modo di imparare, & studiare, & non delle basse a quali e data cura familiare, perche inuero le donne di grande stato modernamente dispensano tutto il tempo in piaceri, sollazzi, & corteggiamenti, ilquale le antiche dispensauano, & saggiamente ne gli studi. Narra il Boccaccio, che il Consule Silla hebbe tre figliuole molto saue, & letterate, fra le quali vene era vna chiamata Lelia Sabina la men bella dell'altre, & la piu dotta di tutte, che publicamente leggeua in Roma Greco, & Latino, che in quei tempi non solo se insegnaano le scienze, ma vi erano Accademie d'imparare tutti i linguaggi in che massimamente studiavano Romani, che per vile era istimato colui, ne mai operato dal Senato che non hauesse piu linguaggi, & diuersi idiomi. Fu questa eccellente giuano si letterata, & si eloquente nel dire, che il giorno che Silla torno a Roma dalla guerra di Mitridate, & che strozzo tremila Romani che gli erano venuti in contra, era posto in gran pericolo della vita, se questa sua figliuola

non haueſſe in ſua iſcuſatione fatta nel Senato vna oratione con tanta eleganza che mitigo l'ira del Senato, & del Popolo; che ſouente auuenir ſuole che la ſciocchezza de padri pazzi e rimediata dalla prudenza de figliuoli buoni. Dicono gli Hiſtoriographi che non ſolamente queſta Lelia Sabina haueua ſingolare gratia nella lettura, ma elegantiffimo ſtile nello ſcriuere, & molte volte componeua orationi, & il padre Silla che acutiſſimo era d'ingegno le imparaua, & come ſue recitaua nel Senato. Coſi per hauere Silla ſi eccellente, & dotta figliuola in caſa fu egli riputato eccellentiſſimo ſuore nel dire; & nel conſigliare, & quindi nacque il proverbio, che dicea Lucio Silla, commanda a compatrioti con la lingua, & e ſignore de forſtieri con la lancia. Platone Principe de Philoſophi Greci, & diuino chiamato da Latini, ilquale benchè la ſua vita foſſe di gentile, il ſuo ſcriuere nondimeno traſceſe la capacitate humana. Narra Hieciarco, che hebbe fra l'altre due diſcepoli Greci che l'una chiamata Laſtenna, laquale era di ſi ſottile intelletto, & capacitate, & l'altra Aſſiotea di ſi profonda memoria, che molte volte non eſſendo preſenti alla lectione di Platone egli ſtaua ſoſpeſo ne volea cominciare mai a leggere, & domandato perche non leggea, riſpoſe, perche qui manca il buono intelletto che l'ha da intendere, & la buona memoria che l'ha da conſeruare, più iſtimando l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queſte due giouani, che tutti i Philoſophi della ſua Accademia inſiememente. Ariſtippo Philoſopho fu diſcepolo di Socrate hebbe vna figliuola chiamata Areta coſi dotta nellè lettere Greche, & Latine, che era ſadma per tutta la Grecia l'anima di Socrate eſſere in lei, & queſto dicea, perche la dottrina di Socrate coſi la leggeua, & dechiaraua, che pareua più toſto ella hauerla ſcritta, che imparata, ne ſolaſamente la imprendeua

IL PRENCIPE

per se, ma insegnaua, & dottrinaua altri, ne solamente insegnò, ma scrisse molti, & diuersi libri, & specialmente scrisse vno in laude di Socrate, lesse publicamente nella Accademia di Attene Philosophia morale, & naturale anni trentacinque, compose quaranta libri, hebbe cento dieci Philosophi discepoli, morì di età di settantasette anni, nella cui sepoltura furon poste parole che diceano. *Qui giace Areta la gran Greca, che fu splendor, & lume di tutta Grecia, laquale hebbe la bellezza d'Helena, l'honestà di Tirma, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua di Homero.* Narra il medesimo Boccaccio (cosa dura a credere quando la sua autorità non fosse grande) che Pittagora hebbe vna sorella dottissima chiamata Teoclea dalla quale egli imparaua Philosophia, & dice Hicarco Greco che non solo hebbe questa sorella da cui imparaua, ma vna figliuola chiamata Policrata la cui dottrina & profonda scienza non solo auanzo la zia, ma agguaglio il padre, della quale dicea Falare in vna Epistola, Policrata figliuola di Pittagora fu giouane molto saua & bella quantunque povera, & fu tanto istimata per la limpidezza della sua vita, & la sua alta eloquenza, che piu valea le parole che ella dicea parlando con la rocca & il fuso, che la Philosophia che suo padre leggeua nell'accademia, degna di essere inuidiata a questi ~~tempi~~ nostri, che piu vale vna buona donna, & sana con la rocca filando, che cento Reine triste cō lor scettro regnando. Il famoso Re Euanдро padre di Pallante hebbe vna moglie chiamata Nicostrata, benchè d'altri fusse detta Carmenta, per la gran vehemenza che hebbe nel verso, perche si dice che tanta facilitade haueua ella nel verso come altri nella prosa, della quale dicono gli scrittori, che se per inuidia la guerra che compose di Troia non fusse stata gittata al fuoco, il nome d'Homero sarebbe gia diuétato oscuro. Il famoso Re Dario prima che fusse nell'ultima battaglia perditore per
mezzo

mezzo de i Sacerdoti de Caldei fece tentare accordo con Alessandro Magno proferédogli dargli vna figliuola per moglie, & essendo il maneggio gia in buono essere fu allé-
tato da Alessandro iscusandosi che non hauendo piu di Venti quattoro anni non poteua maritarsi secondo le leggi di Macedoni, che fino alli Venticinque prohibiua la donna, & fino a Trenta l'huomo di matrimonio, la cagione che lo mossé fu, per hauer inteso che la giouane anchora che bella fusse nō era saua, & dotta, perche in quei tempi la donna che piu haueua studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata, & ch' sia il vero, rifiutato questo maritaggio prese per moglie vna pouera donna chiamata Barsina solo per essere saua, & delle lettere Grece, & Latine molto studiosa, & domandato perche questo fatto hauesse, rispose, ne i maritaggi basta assai che il marito sia ricco, & la donna sia saua, perche l'uffitio del marito è di acquistare il perduto, & della donna conseruare l'acquistato. Fu la Quinta Reina de i Lidi chiamata Mirte laquale era di statura si picciola che pareua nana, & di animo, & nella scienza della Philosophia si grande, che fu da i Lidi annouerata nel numero de i Sette Re gloriosi ch' sopra loro regnarono, perche gli antichi non minor gloria dauano alle dōne dotte in lettere, che a gli huomini che erano valorosi in armi. Il Poeta Cornificio hebbe vna sorella chiamata Cornificia, laquale non solo nelle lettere Grece, & Latine fu dotta, ma anchora in componer versi molto ingegnosa, a quali cosi era facile d'improviso come al fratello a tempo, ne e da marauigliare, impercioche piu prestezza ha la penna di vn giudicio viuo, che la lingua d'uno intelletto debole, Et andando per Roma questo Poeta pouero, & male in arnese, disse gli vn giorno per mottiggjarlo vn Romano chiamato Calturnio, tu sei veramente molto sfortunato Cornificio, che ha Venticinque anni che ti conosco in dosso quel faio, risposegli il Poeta,

amico io non saprei certamente giudicare qual sia maggiore, o la gran sventura tua, o la gran felicità mia, replicogli il Romano, come ti puoi tu chiamare felice non hauendo vn pane da magnare, ne vn saio da vestirti, & come poi chiamar me sfortunato essendo tanto il pane che nella mia casa auanza, che satierebbe te, & la tua famiglia, rispose Cornificio, voglio che sappi amico, & vicino mio Calpurnio, che la mia felicità consiste non nel poco che io ho, ma nel disiderare máco di quel che possedo, & la tua sventura consiste non nel possedere assai, ma nello stimare quel c'hai, poco, & se tu sei ricco e, perche giamai dicesti verita, & se io son pouero e, perche giamai dissi bugia, perche questa e ragion chiara, che la casa che e piena di ricchezze e vacua di veritade, Et dicoti più che io mi reputo felice, perche ho vna sorella che e la piu istimata giouane d'Italia, & tu hai la tua moglie la piu dishonesta di Roma, & poi che gli e cosi, fra te & me non pongo altro giudice di te, che val piu essere pouero come io sono con honore, che esser ricco, & viuere come tu viui con vergogna. Furono nella schiatta de i Cornelii quattro famose donne, fra lequali fu principale Cornelia madre de Gracchi, che piu honoro la sua progenie con la scienza che insegnaua in Roma, che i figliuoli con le battaglie che fecer in Affrica, & domandata vn giorno di che piu si gloriasse o di veder si maestra di tanti discepoli, o veder si madre di tai figliuoli, a ch rispose Cornelia piu mi glorio io della scienza che ho imparata, che de i figliuoli che ho partoriti, perche al fine i figliuoli sostentanó in honore la vita, ma i discepoli perpetuano la fama dopo la morte. Io son certa che i miei discepoli anderanno sempre di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere che andassero di male in peggio, fu tanta lodata da tutti gli scrittori la vertu di questa generosa matrona, & la scienza, & honesta de, che venendo a morte gli fu fatta vna statua sopra la

porta nella via Salaria con vno Epigràma che dicea, questa e Cornelia madre de i Gracchi, laquale fu piu fortunata ne i discepoli che dottrino, che ne i figliuoli che nutrisse, furono le sue scritture molto da Cicerone lodate, & tanto, che disse vn giorno queste parole, se l'huomo di dōna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i Philosophi meritaui di essere vnica, perche giamai vidi di carne si fragile vscir sentenze cosi graui.

Della buona crianza si de dare da padri a figliuoli.

Cap. XI.

TVtri gli huomini che vogliono hauere della lor fatica buon frutto deono diportarsi ne i suoi effetti a guisa dell'eterno opifice nel criare il mondo, Crio il sommo Iddio con la sua potenza in breue spatio, pero in lunghi tempi lo conserua con la sua sapienza, onde n'appare che la fatica di fare vna cosa e breue, & il pensiero di conseruarla deue esser lungo. Sentendo i Tebani i Lacedemoni hauere buone leggi, deliberaron di mandare a chiederglile per il Philosopho Phetonio, ilquale era presso di loro molto istimato, a chi datone assonto l'auerti che douesse accuratamente vedere qual fussero lor costumi & riti, stette nel regno di Lacedemoni il Philosopho Ambasciadore vn'anno & piu, ponendo mente a tutte le cose minutamente di quel regno, perche l'huomo semplice non mira le cose senon per cibare gli occhi, & l'huomo sauiο per intedere i secreti di esse, tornato in Tebe concorse tutto il popolo per vederlo, & sentirlo, il sauiο Philosopho senza dire altro pose in mezzo la piazza vna forca, vna morsatoia, & vn coltello, vn flagello, le manecchie, ferri da piedi, & cio fatto riuoltatosi a i Tebani che non meno di questo erano scandalizzati, che spauentati, disse queste poche parole. Voi mi hauete mandato per le leggi, o Tebani, a Lacedemoni presso de quali son stato piu

d'uranto mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi, hor la risposta di mia ambasciata e, che i Lacedemoni in questa forza appiccano i ladri, con questo coltello uccidono i miccidiali, con questa morstatoia stringono la lingua a callunniatori, con queste scope flagellano i delinquenti, con questi ferri incantenano i sedizioso, & con queste manetti ligano i giuocatori, Io non vi ho portate in scritto le leggi, ma portatoui gli instrumenti con che si conseruano le leggi, risposero scandlezzati i Tebani, noi Pheronio ti habbiamo mandato per le leggi per regere la Republica, & non per instrumenti da torre la vita, faccioui sapere, rispose il Philosopho, che i Lacedemoni non sono tanto saui, & virtuosi per le leggi che gli lasciarono i morti, quanto per il modo che han trouato da conseruarle i uiui, perche le cose di giustitia piu consiste in essequirle & conseruarle, che in ordinarle, & comandarle, facilmente si ordinano le leggi, ma con difficulta si essequiscono, perche per farle vi sono mille, & per essequirle non vi e vno. Voi Tebani vi sete scandlezzati per hauerui io portati questi instrumenti, & hor vi fo intendere che se non gli hauerete per conseruare quel che e ordinato, conseruarete la scrittura piena di leggi, & la Republica piena di vitii, perche tra voi sono piu quelli che imitano le delitie di Dionisio, che offeruano le leggi di Ligurgo, se desiderate di sapere con che leggi i Lacedemoni conseruano la Republica io vel diro di parola in parola, & se le vorrete leggere ve le mostraro in scritto, con patto, che vna sola volta le vediate, & ogni giorno le offeruate, perche piu gloria e al Principe far guardare vna sola legge con effetto, che ordinarne mille in scritto, hauete da iltimare di sapere che cosa e legge virtuosa, & saputola subito essequirla, & essequirla sforzarui di conseruarla, perche non consiste la sopprema virtu in fare vn'opra virtuosa, ma nel sudore che si fa nella conseruatione di essa, degni veramente di lodi furono i Tebani

ni, & di non minor gloria il Philosopho, che il fine di loro era cercare buone leggi per viuere, & il fine del Philosopho fu di conseruargli nella virtù. Hor venendo al proposito dico, che gioua a Principi habbino grandi stati, sieno fortunati ne i lor matrimoni, vedano le lor mogli grauide, alleuare del proprio latte le criature, & cercare buone balie, se con questo non cercano a figliuoli buoni, & virtuosi gouernadori, che nella via della nostra legge gli inuiino, & nella buona religione, ch' gli faccino dottirinati, & che lor diano buona crianza, ne pero totalmente la cura tanto lascino a suoi gouernatori che essi istessi non piglin cura a dargli buoni esempi, buoni cōseglj, & buone esortationi. Narra Hicearco Greco, che nacque vna letterfra vn padre, & il figliuolo, della quale fu fatto giudice il gran Philosopho Solone, & venendo in contradittorio innanti lui il figliuolo, che attore era, disse, Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, che essendo io suo vnico herede mi ha disheredato, & fatto herede vn suo figliuolo adottiuo contra ragione, perche hauendomi dato l'essere di carne tanto fragile, giusta cosa e che mi lascino la robba per sostetare questa fragilitade, a che rispose il padre, & io mi lamento di mio figliuolo che non solo non mi e stato buon figliuolo, ma crudel nimico, che dopo che nacque sempre in tutte le cose mi e stato contrario, per ilche io dico hauer ben fatto di hauerlo disheredato in vita, & haurei voluto che si come io l'ho priuato della robba, gli Iddii lo hauessero priuo della vita, impercioche e veramente crudele la terra che non asforbe il figliuolo viuo, che al padre habbia vsato irriuerenza, confesso hauere fatto vno figliuolo adottiuo, & non cōfesso hauer disheredato lui, ma le sue delitie, & otii, che vogliono godere le mie fatiche, perche non mi par che sia cosa giusta che ne i sudori, & goccioline del padre si bagnino, & si dia piacere il figliuolo giouane, & dato a ylti.

Replico il figliuolo, & disse, io confesso liberaméte che gli son stato inobediente, & trauerso, & parimente confesso esser vissuto in otio, & in lasciuié, ma parlando il vero se io sono in questo vitio egli ne ha hauuto cagione, perche nõ mi dottrino, & ammoni essendo picciolo, pero merita che io a suo mal grado habbia questa sua heredita, perche giusta cosa e, che il padre che non ha hauuto cura in criare bene il figliuolo in fanciullezza e degno che sia diseredato da lui ingiustamente essendo vecchio. Rispose il padre, se io non ti diedi ammonitioni, & attesi a ben criarti da picciolo, ti diedi almeno gouernadori iquali si sforzarono con tutto lor potere istirpare i vitii, ma la mala inclinatione, & natura tua non ti lascio ascoltargli. Replico il figliuolo, & disse, per esser tu vecchio, & per essere io giouane, per esser tu mio padre, & per essere io tuo figliuolo, per hauer tu peli canuti, & io esser senza barba, e giusto che ti sia creduto, & io sia condannato, perche veggiamo modernamente la poca autorita della persona far perdergli la gran ragione, io ti cõfesso che essendo grande molte volte mi ammonisti, ma da fanciullo bisognaua far questo, & da qui e auuenuto che per lasciarmi far senza pigliar cura di me quel che voleuo essendo picciolo io non ti habbia vbidito essendo grande, Et se in questo io ho colpa, vera méte della mia colpa tu non hai discolpa, che i padri nell'eta tenera non han da insegnare a figliuoli che cosa sia virtu, ma auuezzargli che sieno virtuosi, perche e cosa vtilissima che quando noi giouani venemo in eta di conoscere il male siamo accostumati in acquistare il bene. Horv di te le altercationi gran pezza d'amédui il Philosopho disse cosi, Io do per sentenza che al padre di questo giouane perche non gastigo il figliuolo da picciolo non sia data se poltura dopo morte, & il figliuolo perche non credette & non vbidì il padre essendo gia adulto sia priuo della heredita paterna mentre e viuo, con patto che il suo figliuolo

la herediti dopo la sua morte, perche farebbe cosa ingiusta che la innocenza del figliuolo fosse condannata per la malitia del padre, & voglio che la heredita sia depositata in mano d'un huomo fedele della quale dia da magnare al padre mentre e viuo, & faccia vna sepoltura al figliuolo dopo morte, questa sentenza comprende la vita & la morte, che non vogliono gli Iddii che per vn solo delitto sia doppio castigo, ma che l'uno castigamo in vita leuandogli l'honore & la robba, & l'altro castigamo nella morte priuandolo della memoria, & sepoltura. Narra Sesto Cheronefe che vn Cittadino di Attene chiese vn consiglio a Diogene del modo che haueua da tenere per star bene con gli Iddii, & non star male con gli huomini, perche hauea da lui spesso vdito che e differente quel che vogliono gli Iddii da quel che bramano gli huomini, rispose Diogene, & te lo replico, & cosi e, perche gli Iddii non sono senon vn centro di clemenza, & gli huomini non son senon vno abisso di malitia, Prima fa che riuerscha i tuoi Iddii, percioche l'huomo che non honora i suoi Iddii giamai durera in buona sorte lungo tempo, & se pur si vede vno iniquo fino alla morte prosperare, sappi che gli Iddii nell'altro modo gli riserbano il castigo con maggior percosse. Il secondo poni estrema diligenza in criare i tuoi figliuoli, perche l'huomo non ha piu fastidioso nimico come il propio figliuolo che sia male alleuato. Il terzo fa che non sia ingrato a chi ti fa bene, & a gli amici, perche l'oracolo d'Apollo disse, che l'ingrato e da gli Iddii giustamente punito col non essere mai da niuno amato. Essendo Eschine famoso Oratore & Philosopho sbandito da Attene, & venuto ad habitare a Rodi per la inimicitia che haueua con Demostene, fra l'altre fece vn giorno questa oratione nel Senato con queste parole. Io vi fo intendere Rodiani che i vostri antichi si vantauano essere discesi da i Lidi, i quali erano sommamente curiosi in alleuare i figliuoli, &

IL PRENCIPE

di cio ne era cagione vna lor legge, laquale ordinaua che la robba del padre hereditassero i figliuoli piu virtuosi, & se a caso tutti i figliuoli fossero vitiosi tutti ne fossero priuari, succedendo i piu prossimi virtuosi, dicendo, non essere ragioneuole che i beni col sudore acquistati sieno goduri da heredi vitiosi. Io veramente non mi marauiglio che i giouanetti sieno superbi, lasciui, & golosi, l'uno perche la giouentu e madre dell'otio, l'altra perche la poca isperienza gli fa piu lieue la colpa, ne niego che secondo la diuersita de i padri non sieno cosi varie le inclinazioni de i figliuoli, che alcuni seguendo il suo buon naturale son buoni, & altri non resistendo allor sensualitate sieno peruersi, pur dico che in questo caso importa molto che il padre sin da fanciullo insegni bene a suoi figliuoli, accio il male che gli diede la natura emendi con la buona crianza, perche molte volte il buon costume preuale la mala inclinatione, & i Prencipi & gran signori deono souétemente informarsi da lor gouernatori a che vitii sieno i figliuoli inclinati per impedirgli, & troncarli l'occasione, che non per altro si perdono gli huomini sendo grandi, che per essergli lasciato fare quel che voleano essendo piccioli. Narra Sesto Cheronese che vn Cittadino Tebano comprado nella piazza di Attene vn giorno molte cose rispetto la qualita della persona della maggior parte superflue, & essendo iui costume che niuno potesse comprare ne vendere cosa alcuna che non vi fosse presente vn Philosopho per rassarle, dicendo non per altro ruinarsi le Republiche che per permettere alcuni vendere come tiranni, & altri comprar come pazzi, quiui ritrouadosi a caso vn Philosopho disse al Tebano, dimmi ti priego huomo di Tebe, perche spendi danari in quel che non solo non e necessario per la casa tua, ma non pur vtile alla tua persona? compro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle a vn mio figliuolo de Veti anni, ilquale giamai mi fece cosa che mi paresse cattiu

se cartiua, ne cosa mi domando che io gli la negasse, rispo-
se il Philosopho, o felice te se si come sei padre fossi figlio,
& quel che il padre ha detto del figliuolo lo hauesse detto
il figliuolo del padre, ma molto mi scandalizzo di quel
che hai detto, perche sino alli venticinque anni il figliuo-
lo non ha da saper contradire a consègli del padre, nè il
buon padre ha da condescendere a gli appetiti del figliuo-
lo, pero hora ti reputo infelice poi che tu te ne stai al vole-
re & parer suo di modo che peruersti l'ordine di natura,
che il padre diuèti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuo-
lo diuenga padre di suo padre, pero al fine al fine ti giuro
per gli Iddii immortali che tu piagnerai quādo sarai vec-
chio quel che col tuo figliuolo ridesti quādo era egli gio-
uane. Pero concludo che il padre ha da ricordare al go-
uernatore del figliuolo che lo auezzi a disauèzzarsi di se-
guire i suoi appetiti, & che lo lieti del parere proprio, &
lo inui nel parere altrui, perche è impossibile che lascian-
dosi il figliuolo seguire la propia volontade riesca in buo-
na cūauza.

Che il Prencipe dene ordinare che il figliuolo non sia
allueato in delitie. Cap. XII.

Souentemente miriamo che negli esserciti secondo la
qualita de i nemici si fanno i ripari, & quei che nauiga-
no secondo la bràuezza del mare ellegono le nauti
grosse, di maniera che tutti gli huomini prudenti secondo
la qualita del periculo si preuale del rimedio. Molte vol-
te mi pongo da me istesso a considerare se si truoua alcun
stato, alcuna etade, alcun paese, alcuna gète, alcun regno,
alcun secol nel quale alcun huomo di questa vita habbia
passata la vita senza gustare che cosa sia auuersa fortuna, v-
l'rimatamente trouo al far del conto che colui che hieri era
ricco, hoggi è pouero, & il sano lo veggio infermo, & chi
hieri piagneua hoggi ride, & quel che hieri era oppresso

hoggi prospero, & quel che dianzi era viuio hora e sepolt
to, & peggio e, che e totalmente dal cuore de gli huomini
obliato, perche e tanto incerta, & fallace l'amicitia huma
na, che nel coprire il morto la terra incontanente e raso
dalla nostra memoria, vna cosa pare a me molto faticosa
& che a prudenti deue dar grande affanno, che in questo
mondo non si diuide i trauagli, ma tal hora tutti si riuers
ciano sopra di vno, perche siamo si miseri che il mon
do ci da i piaceri & delectationi a vista, & gli affanni, &
le fatiche a proua. Et poi che cosi e, che senza gli affanni
& tormenti non possiamo passare questa misera vita a me
pare che col rimedio, & medicina conueniente ci dobbia
mo diffendere al meglio che si puo, laquale armatura e
della pazienza, & dello assuefarsi a sopportare i graui col
pi di fortuna, laquale pazienza non potrà hauere coloro
che da piccioli son nodrii in delitie & piaceri, pero i sa
ui & generosi padri quato piu sono di gran stato i figliuo
li, piu da piccioli gli deono criare in trauagli. Ligurgo
Philosopho gran Re, & datore delle leggi a Lacedemoni
ordino, che tutti i fanciulli che nasceuano sino alli venti
cinque anni fossero tenuti nelle foreste, il fine della qual
legge fu per volere che i fanciulli prima gustassero le fatis
che, & si assuefacessero a trauagliare il corpo, che vedessero
le delitie della cittade inanzi gli occhi. I Liguri narra Ti
to Liuiò furono anticamente popoli amici di Capuani, &
nemici del popolo di Roma, haueano per legge che niu
no potesse hauer soldo se da picciolo non si era alleuato
alla guerra, o fosse stato pastore nelle montagne, di modo
che hauesse le carni dure da potere sopportare le piaghe,
& il caldo, & il gelo, Fu mādato contra questi feroeissimi
popoli dal Senato Romano nell'anno della edificatione
di Roma CCCCXL. Gneo Fabritio, de quali hauendo
al fine triumphato disse nel Senato vn giorno, Padri Co
scritti, io ho hauuto guerra cinque anni continoui con i Li

guri, & per gli immortali Iddi giuro che in tutto questo tempo non passo settimana nella quale nō haueſſamo batraglia, o pericolosa scaramuccia, & quel che piu fu da marauigliare che giamai ſi conobbe in loro ſegno di paura o ſtanchezza, & ſi ſtrinfero con tãto valor d'animo che ſommo molte volte fuor di ſperanza di hauerne vittoria, & voglioui dire vn'altra coſa Padri Coſcritti, accio la gioventu Romana pigli eſſempio, che quei popoli ſin da fanciulli ſono eſſercitati nell'arte paſtorale, & ſono tanto accoſtumati alle fatiche, & al caldo & al gelo, che eſſendo quel paefe pericoſo di nieui, & ſaſtidioſo de caldi, in cinque anni giamai vedemmo in campagna vno di loro accoſtarſi a lume, ne meno poſarſi al meriggio nella ſtate, ne penſate che queſto io vi dica perche piu aggrandiate la mia vittoria, ma accioche poniate gran vigilãza nella voſtra gente di guerra ne la laſciate ſtare otioſa, perche gli eſerciti Romani maggior pericoſo portano in eſſer veniti dall'otio, che da nemici combattuti, & mi parrebbe ſi doueſſe per legge ordinare che niun padre debba alleuare i figliuoſi delitioſamente, impercioche e impoſſibile che la carne delitioſa conſeguiſca con ſua mano molte vettorie. Anticamente gli habitatori dell'Iſole Baleare, che hoggi ſono chiamate Maiorica, & Minorica, come che non fuſſero tenuti molto ſauì, ma nel numero de barbari, erano nondimeno accurati molto nel criare i figliuoſi, che gli eſponeuano alle fatiche ſin da fanciulli, & coſi erano nelle battaglie per buon ſoldati approuati, che i Cartagineſi dauano cinque prigioni Romani per vno ſchiauo di Maiorica. Dice Diodoro Siculo che le madri in queſte Iſole non dauano pane a figliuoſi cō le mani proprie, ma lo poneuano ſopra vn tetto, o ſopra la cima d'una mōtagna di modo che lo poteſſero vedere i fanciulli cō gli occhi, ma non aggiungerui con la mano, & quãdo voleano mangiare erano neceſſitati andare a levarlo, o tirare della fromba

a farlo cadere, & quindi prouenne che quelli huomini erano si robusti in lottare, coine destri in tirare di fromba. Il Regno della grã Bertagna (hoggi Inghilterra) fu vno de i nominati regni, & famosi del mondo, da quali i Romani furono molte volte superati, & dimorando vno Ambasciadore di quel regno in Roma essendogli vn di nel Senato datagli vna mala risposta, con grande audacia disse queste parole, Mi spiace che non vogliate accettare la pace, ne ammetter triegua, che principiata la guerra stara alla fortuna di dare la vittoria, che al fine le carni delicate di Roma san bene se le spade della Bertagna sogliono tagliare. Narra si nell' historia Britanica che le dõne di quel paese per esserui gran ghiaccie se n' andauano a vn fiume ghiacciato, & con vn pezzo di ghiaccio fregauano il corpo al fanciullo per fargilo duro. Narra Giulio Cesare hauere hauuto gran fatica in domare questi Britani, perche cosi si gittauano talhora nella ghiaccia come i Romani pel gran caldo a riposarsi sotto l'ombra. I Messageti furono popoli che fragli altri vennero in soccorso di Pompeo nella guerra di Pharsaglia, iquali dicono che sin da fanciulli mangiano pane di ghiande per far carni piu robuste per la fatica, & le gambe piu svelte per correre, per cio che e regola certa che l'huomo che magia molto giamai lo veggiamo destro & leggiero. Fu Viriato di natione Spagnuolo nemico di Romani, & tato fortunato in guerra, & cosi valoroso della sua persona che hauedo guerreggiato per spatio di Tredecì anni con Romani, ne potèdo lo per la sua ferezza vincere deliberarono di farlo morire cõ veleno, il qual morto si fece grande allegrezza in Roma, & haueano ragione, che se Viriato non perdeua la vita giamai Romani signoreggiavano la Spagna. Narra Giunio Rustico che questo Viriato in sua fanciullezza si alleuo pastore guardado le vacche alla riva del fiume Guadiana, & venuto alquanto grandicello si diede ad assas-

nare la strada, & peruenuto all'età di quaranta anni fu criato Re di Lusitani, dicono ch'essendo assaiuino di strada haueua con esso lui cento ladri, i quali portauano scarpe di piombo, di modo che quando lor conueniuu fugire se le cauauano, & così portando il giorno le scarpe di piombo correuano come cerui la notte senza. Narra Paulo Diacono che anticamente i Capuani haueano per legge inuiolabile ch'è i padri a suoi figliuoli fino a tanto che maritati non fussero ne dauano letto da dormire, ne lasciavano sedergli a mensa a mangiare, ma dormiuano in terra, & mangiauano in piedi, & buona craveramente la legge, perchè il riposo non si ritrouo per il giouane, ma per il vecchio caricato di peli canuti. Leggesi di Quinto Cincinnato il quale di meriti fu il primo Imperadore del módo, fu con tanto trauaglio nodrito, che lo ritrpuarono con i calli nelle mani, con l'aratro nelle braccia, & col sudore nella faccia quando fu cercato per criarlo Dittatore Romano, perchè gli antichi meglio si ritrouauano comandati da coloro che non sapeuano senon arare in campagna, che da quelli che non sapeuano senon andare a sollazzo per le piazze. Caligula Quarto Imperadore Romano dicono che fu criato in tante dilitie da fanciullo, che era dubbio in Roma qual piu spédesse, o suo padre Drusio Germanico nella guerra pagando gli esserciti, o suo figliuolo nella curia in cose deliriose. Suetonio Tranquillo narra, che l'Imperadore Augusto Cesare quando entravano i suoi figliuoli nel Senato vedendo leuare in piede i Senatori per honorargli ne riceuena grã dispetto, & essendogli detto perchè mostraua poco amore a figliuoli in non permettere ch'essersero honorati, rispose il saggio Imperadore queste belle parole, Se i miei figliuoli saran buoni haueran questo seggio che ho io, ma essendo scelerati non voglio che la sua sceleragine sia auttorizzata dal Senato, perchè l'auttorità & grauita dei buoni non s'ha da impiegare in seruire, &

autorizzare i rei. Il Vigesimoſeſto Imperadore Romano
 fu chiamato Aleſſandro, che cō la virtù ſua del giuſto am-
 miniſtrare fu non meno fra Romani iſtimato, che Aleſſan-
 dro Macedone fra Greci, che non lunga iſperienza lo fe-
 ce aſcendere all' Imperio, perche ſecōdo che dice Erodia-
 no, quando fu eletto Imperadore era ſi picciolo, che era
 portato a braccia, ma perche queſto feliciffimo Prencipe
 hebbe vna madre chiamata Mammea, laquale gli diede
 tanto buona crianza, che teneua le guardie a torno al ſuo
 palaggio, accio huomini vitioſi nō intraffero a ragionare
 col figliuolo, & fu in vero buon opra, perche molte volte
 i Prencipi ſono di natura da bene, & la mala conuerſatio-
 ne gli fa cattiu, & hauendo coſi diligente cura queſta ec-
 cellente Romana, che gli adulatori, & boſſoni non v'en-
 traſſero a dire adulationi, & burle, ne malitioſi a vendere
 bugie, le diſſe vn giorno vn Romano, non pare eccellente
 Prencipeſſa coſa honeſta che tanto ti occupi in por coſi
 ſtretta guardia in tuo figliuolo, che poſpōghi la cura del
 l' Imperio, perche i Prencipi non han da eſſere coſi ritirati
 che ſia piu facile hauere vna vdiſſenza da gli Iddii, che po-
 ter con eſſo loro dire vna ſola parola, riſpoſegli la ſaggia
 Imperatrice, coloro che han carico di gouernare ſenza cō-
 paratione piu han da temere i vitii del Re, che gli inimi-
 ci del regno, imperoche i nemici ſi finiſcono in vna batta-
 glia, ma i vitii duran tutto il tempo di ſua vita, & i nemi-
 ci non diſtrugono ſenon le poſſeſſioni del paefe, & il Pren-
 cipe vitioſo ſtruge i buon coſtumi della Republica. Hor
 parmi adunque che la crianza de i figliuoli conſiſta prin-
 cipalmente in fargli fuggire le delitie, per ſpender molto
 i padri ricchi per vſar gran diligenza, le madri ſciocche
 per eſſere molto delitioſe le balie, & figur di modo ſolle-
 citi i ſeruitori in attendere a fanciulli, non perciò i figliuo-
 li ſono piu, anzi men ſani de gli altri, che quanto piu cura
 n'hanno, piu ſe infermano, quanto piu delicatamente man-

giano piu vengono deboli, quãto piu spendono men gioia, & questo per pmissione della diuina giustitia. Non senza profondo musterio della diuina sapienza guarda Iddio i figliuoli de poveri, & non permette che si alleuino i figliuoli de ricchi, perche il pouero cria il figliuolo senza pregiudicio del ricco, & in vtilita della Republica, & il ricco alleua il figliuolo con sudor del pouero, & in danno del prossimo, percio e ragioneuole, che piu tosto muoia il lupo che ci mangia, che la pecora che ci veste, & mantiene. Molte volte gli sciocchi padri, & le semplici madri, non solo non castigano i figliuoli da piccioli, ma non vogliono ne in parole, ne in ceni mostrargli pur asprezza, iscusandosi che sono anchora teneri, & quando essere il caldo troppo grande da battergli, & quãdo voler prima lasciar passar l'inuerno per non gli fare incorrere in pericolo della vita, & con questa negligenza permette Iddio, che quando son grandi riescano tanto scandalosi nella Republica tanto infami fra parenti, tanto inobedienti a padri, & madri, tanto maligni in lor costumi, tanto inhabili alla scienza, tanto incorrigibili nella disciplina, & tanto inclinati alla malitia, che haurebbon poi voluto non solo da fanciulli hauergli castigati con aspre discipline, ma si sarebbono contentati piu tosto hauergli seppeliti con appassionate lagrime, & quel che e peggio, i padri in fanciullezza si diletano di alleuare i fanciulli ciacieri sotto colore che sono gratiosi, & che dicono cose di burla, che tutto ritorna poi in grade infamia del padre, & pericolo del figliuolo, imperoche e regola trita che il fanciullo criato come boscione in fanciullezza, riesca pazzo quando sia grande, Dilettansi parimente gli sciocchi padri fargli dire quando sono piccioli parole dishoneste sotto colore di burla, lequali ne l'eta di fanciulli patisce, ne la grauita de i padri le richiede. A me pare che l'huomo che presume di sauiò volendo con prudenza regolare la vita de figliuoli

cominci da picciolo, & noti bene questi & altri cosegli che a nostro documento con tanti essempli sono scritti, iquali se solamente gli leggesse, notasse, predicasse, & non offeruasse; sarebbe da essere assimigliato alle campane, lequali chiamano a niessa altri, & esse non entrano in chiesa.

Che il Prencipe deue essere diligente in cercare gouernadori pel suo figliuolo, & delle conditioni che deono hauere. Et il modo deue il padre offeruare verso di loro. **Cap. XIII.**

QVando quel fine che e senza fine volse dar prencipio al mondo hauendo distantamente criati i pianeti creo l'huomo & la donna vltimamente, cosi prima fece la casa che gli habitatori, & l'huomo che compra naua per cometterla al fallace mare prima cerca nocchiero pratico che la guidi che vi ponga in essa mercantia con che la carichi, & piantata il padrone la vigna cerca il vignaiuolo pratico & fedele, accio gli animali, & vi andanti non gli la mangino, i valorosi Prencipi pigliata vna fortezza eleggono castellano che la guardi, senò piu conto gli farebbe di spianarla. Così parimenti i generosi padri quato piu amano il figliuolo, che naua, vigna, o forteza, piu deue cercare guardiani, & gouernadori che gli lo conseruino, anzi a me pare che se i padri sudano vno anno per lasciare i figliuoli ricchi deono sudarne cinquanta per lasciargli ben criati, perche poco gioua condurre molto grano al molino, se la mola e guasta & disconcertata, & per simigliante in vano si acquista dal padre oro pel figliuolo se il figliuolo in spendere non ha giudicio, ne altri mi poco il Prencipe il saper ben fare electione di vn gouernadore del figliuolo, che molto prudente e il Prencipe che lo truoua, & fortunato il figliuolo che lo ottiene, perche al mio parere non e vna delle minori imprese del mondo vbligarli

vbligarsi a criare vn Prencipe herede, che secondo che di
 ce Seneca, l'huomo sauo deue prima cercare qual sia il
 buono amico che gli comunichi i suoi importantissimi af
 fari, maggiormente deue pel figliuolo che ha da reggere
 cercare buon rettore, che pazzo sarebbe chi comprasse vn
 cauallo senza vedere se e sano prima, molto giudicio de
 ue hauere chi il figliuolo del Prencipe gouerna, che in vn
 modo si criano gli alberi delicati ne i giardini, & in vn'al
 tro i saluatici ne boschi. Deue principalmete il tale gouer
 nadore essere del suo corpo honesto, & non solo quanto
 alla purita della conscienza, ma anchora quanto alla lim
 pidezza della vita, pche e impossibile che essendo il mae
 stro dissoluto sia il discepolo regolato. E necessario simil
 mente che sia graue non solo di eta conueniente, ma ancho
 ra di presenza & di aspetto, & che sia verace non solo nel
 le parole sue, ma ne i negoci che tratta, perche la bocca
 che e piena di bugie e cosa ingiusta che sia maestra della
 veritade, che sia generoso, & liberale, perche molte volte
 l'auaritia de correctori auuelena i cuori de Prencipi a es
 sere auari, & disiderosi, che sia non solo moderato nelle pa
 role, ma risoluto nelle sentenze, per potere insegnargli a
 parlar poco, & ascoltar molto, perche e molta estrema vir
 tu nel Prencipe che ascolti con pazienza, & risponda con
 prudenza. Et anchora che sia accorto & quieto, di manie
 ra che con la maturita & riposo del maestro si raffreni il
 furorè, & la leggerezza del discepolo, perche non e mag
 gior pestilenza nel regno, che l'essere i fanciulli giouani,
 & i maestri leggieri. E molto necessario similmente che sia
 letterato non solo nell'humane, ma nelle diuine scritture,
 di modo che le ammonitioni che dara al Prencipe in pa
 role gli lo mostri con auttoritadi, & essempli d'altri Pren
 cipi, perche i cuori humani piu tosto si mouono co essem
 pi di passati, che con parole de presenti, Che non sia del
 vicio della carne notato, che i giouani come giouani na

turalmente sono dalla carne combattuti ne han fortezza per resisterle, & essere casti, ne han prudenza per essere cauti, pero e necessario che il suo maestro sia molto limpido, perche giamai fara il discepolo casto vedendo il suo maestro nella lasciuiua sommerso. Che sia benigno & discreto, che essendo del fanciullo propiamete piegare in qualche mal costume, il maestro con destrezza gli lo ha da distorre piu con la conuersatione, & dolce ammonitione, che con la parola aspera, perche molte volte auuiene che per essere il maestro poco benigno, & discreto, diuenta il discepolo male amoreuole. Deue non solamente hauer letto assai, ma per proua sperimentato molto, & passate varie fortune, che hauendo il Prencipe da negociare cō molti gli e molto vtile parlare con esperti, perche l'huomo esperto al fine tiene vantaggio a tutti i consegli. Narra il Sabellico che nell'anno della foundatione di Roma Quattrocento quindici essendo Consuli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino fu destinato contra Volsci Camillo, per essere cosa naturale, & costume antico nelle gran Republiche nei Gentilhuomini auanzare la superbia in comandare, & nella plebe patienza in vbidire, nacque gran controuersia fra nobili, & il popolo sopra gli vffiti, allegandosi dalla plebe voler che si criasse vno vffitale che vedesse come si criauano i figliuoli in Roma, perche andado essi di continuo alle guerre i figliuoli rimanean senza cura di buona criaza, & per quietare il tumulto fu criato vn Tribuno militare ilquale in dignitade, & autorita fusse vguale a Senatori, & rappresentasse lo stato de soldati, Ma ritornato Camillo dalla guerra, & durando anchora alquato di discensione fra loro, perche i Cauallieri diceano se gli douesse seruare la preeminenza della lor dignitade, & il popolo contradicendolo, conuocati tutti i nobili vn giorno Camillo disse queste parole, Io mi vergogno molto che la grandezza de i Cauallieri Romani sia si vilipefa che si af-

fronti a competire con i bassi del popolo, perche inuero non guadagna tanto honore il grãde in vincere il picciolo, quanto ne perde il picciolo in competire col grande, dico che mi spiace questa competenza per l'una & l'altra parte, perche per riuscirci voi nobili di questa contesa con honore o hauete da vincere il popolo, o vcciderlo, vincerlo non potete perche e grande, vcciderlo non douete perche e vostro, di modo che miglior rimedio non puo trouarsi che dissimularlo, perche ne i negoci che non ricercano forza ne giustitia si deue vscirne con buona destrezza. Gli Iddii immortali non criarono i Cauallieri Romani per gouernare popoli, ma per conquistare regni, & nõ per insegnar legge a nostri, ma per dar legge a gli istrani, & se siamo figliuoli de nostri padri, & imitatori di veri Romani antichi non ci contenteremo col comandare a Roma, ma a coloro che vogliono quella dominare, perche il cuore del vero Romano ha da istimar poco il vedersi signore del mondo sapendo esserui da conquistare altri mondi, voi hauete criato questo vfficio mentre era uamo noi nella guerra del quale non habbiamo piu hora di bisogno che siamo nella pace, pero mi pare che debba esser spento, la ragione che mi muoue e, che il merito della caualleria Romana e tale, che ne ricchezze, ne dignita di Roma lo puo pagare, & se essere Tribuno voi riputate dignita grande, poi che non potete essere, mi pare che ve ne douete tutti disconttare, perche fra gli huomini generosi, & bassi anchora, rare volte si sopporta con pazienza che quello che meritano molti lo goda vn solo, col qual parlare furcagione di sedarsi la discordia, & por pace fra maggiori & minori, & esserne molto da Romani amato, & meritamente, perche e di maggiore eccellẽza porre pace fra i suoi, che di vincere con guerra gli istrani. Er leuato questo vfficio ne fu col consentimẽto di tutti fatto, & criato vn altro che hauesse carico di andare per tutta Roma

ricercando chi non daua buona crianza a figliuoli, & se a caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato castigaua il figliuolo relegando il padre, & giustamente, perche piu demerita il padre per quel che consente, che il figliuolo di quel che comette, a questo vffitio sempre si eleggeua in processo di tempo il piu vecchio & virtuoso Romano, & colui che essercitaua questo vffitio vn'anno haueua speranza di ascendere il seguente alla Césura, o Dittatura, come si vide di Marco Portio, che di questo vffitio il seguente anno diuenne Censore, che era l'uffitio maggior di giustizia nel popolo, al quale giamai si promoueua senon per persona in tutti gli vffici essercitata. Patritio Saneze narra, che inanzi che la gran Citta di Cartagine pigliasse guerra con Romani era Citta popolosa, & molto magnanima, & di Republica ben ordinata, haueuano i Cartaginesi per costume, & specialmente i figliuoli di padri honorati criarsi ne i Tempi, da i tre fino alli dodici anni, dalli dodici fino alli venti imparauano essercitii, dalli veti fino alli trenta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra, a quali peruenuti attendeuan a maritarsi, & maritati erano obligati in termine di vn mese presentarsi al Senato, nel cospetto del quale haueua da eleggere che vffitio, o mestiere hauesse voglia di essercitar, o seruir Tépi, o seguir guerre, o nauigar per mare, o mercatantare per terra, o seguitare il mestiero che da picciolo si hauea imparato, & l'uffitio, o essercitio che pigliaua quel giorno haueua da essercitare tutto il tempo di sua vita, & fu in vero la legge buona, che dal mutare ogni di essercitii prouiene che sono nella Republica tanti suiati. Hor dico che si deue hauere buona auuertenza in eleggere questi gouernatori che sieno ben criati, dotri, & istimati, perche da loro procede in gran parte la buona & cattua crianza de Principi. Nò fuor di proposito adunque disideraua Crisippo le nótrici sapienti, & i gouernatori, & maestri ben criati. Et Quinto

liano non pur ne i propri padri ricercaua i buon costumi,
ma nelle madri istesse, come in Cornelia madre de Gra-
chi, & nelle figliuole di Ortenzio, & Lelio. Appare per lo
essempio di Leonide già gouernatore del grande Alessan-
dro dal quale per essere virtuoso piglio il fanciullo alcu-
ni difetti. Onde conoscendo il vizio di sua natura procli-
ua all'ira Philagro, domadato perche non si dilettasse di
alleuare & dar crijaze a figliuoli, saggiamente rispose, per-
che non mi diletto di me istesso, conosceua non solamen-
te essere ne i gouernatori de figliuoli necessaria la buona di-
sciplina, ma la integrità de costumi, & precipuamente la
mansuetudine, accio non si disfaccia quel che dalla destrez-
za dell'ingegno si e acquistato dalla asprezza & rigidità
di costumi. Deono por mente non solo in non proporgli
cosa che sia graue ad impararla per la tenera età onde ab-
borrisca di matrignale odio gli studij, ma non gli essere
troppo asperi nelle ammonitioni onde gli inducano a di-
spetarsi, come si vide di Pittagora, che hauendo ripreso
troppo rigidamente in publico vn suo familiare di pig-
ritia nello imparare, fu tanta la desperatione del gioua-
ne che si appiccò egli istesso, per il che da li impoi giamai
ripresse alcuno con rigiditate. Sono molti che hanno per
opinion che non per altro uccidesse Alessandro Chito
suo amico grande, che per haberlo in publico ammonito
dal guadarli dal uino rimembrandogli la sobrietà con
laltre virtù di Philippo suo padre. Hauena Socrate in pu-
blico ripreso in suo familiare che con esso lui si era mes-
so a disputare in vn conuuto, quindi ritrouandosi Platone
gli disse publicamente, dimmi Socrate non era meglio hauer
ripreso costui in secreto dimmi, rispose Socrate, non era
meglio che qsta ammonitione hauessi tu data a me secreta-
mente, & non al cospetto di tanti. Et in vero non e cosa
piu detestabile che vn precettore furioso. Onde fu sapien-
tamente detto da Seneca riprendere senza contumelia, &

laudare senza adulatione, accioche il riprensore sia riuertito per la seuerita della vita, & insieme temuto per la giocondita di costumi. Deono parimente con somma diligenza por mente di non lasciargli hauere cōmercio d'altri fanciulli de immoderata vita, & corrotti costumi, pero prudentemete rispose Aristotele a vno che gli domando che haurebbe potuto fare per hauer vn generoso caualllo, rispose, fa che egli sia nodrito fra generosi caualli. Quanto vaglia la conuersatione nel huomo, & buona, o cattua institutione, dimostrarlo la isperienza di Ligurgo Re di Lacedemoni, che hauendo fatto torre duo cagnuoli d'un medesimo padre generati, & d'una medesima madre partoriti, l'uno fatto nodrire in villa alle caccie, & l'altro alla cucina, gia che grandi erano, fattisegli presentare al cospetto di Lacedemoni fece venire vn lepre, & vn piatto d'unto, & lor fece vedere la forza della conuersatione, & vso nel bene & nel male, che il cane v'sato alla foresta con grande empito corse alla lepre lasciando l'unto, & quello all'euato nella cucina corse al piatto lasciando la lepre. Pero diceua Platone l'huomo bene ordinato riuscire in vn certo diuino animaso, & all'incontro il malcriato degenerare in certa crudelissima bestia. Conosciuto da Temistocle la forza della conuersatione volendo vna sua possessione vendere, accio piu facilmente si trouassi comprador fece dal trombettà oltre l'altre lodi sue aggongerle che hauea buon vicini. Il precettore suo soleua dirgli spesso tu non hai da pensare figliuolo di hauere a riuscire mediocre, ma o tutto buono, o tutto reo, volendoci denotare che al Prencipe giouanetto se fara data buona institutione douere riuscire tutto buono alla Republica, ma se fara corrotto da puerua educatione, o conuersatione, douere riuscire tutto pueruo; & questo e approbato da quel vecchio proverbio, che bisogna nascere o Re, o pazzo. E pero e necessario al gouernatore del Prencipe giouane im-

primere nel tenero petto oppenioni degne di Prencipe, & instituirlo di buone ragioni dell'honesto, mostrādogli la differenza dal vero Prencipe al tiranno, mettergli inanzi a gli occhi quanto sia cosa propinqua a Iddio vn Prencipe buono, & quanto aspra bestia il tiranno, ammonirlo nulla essere differenza dal piratta al Prencipe che habbia animo di assassino, facciagli vedere a quanti migliaia di huomini puo giouare quando sia buono, gli insegni parimenti altro non essere il precipato, che vna amministrazione della Republica, & non dominio, & manifestargli che non chiarezza del sangue, nō le statue di suoi antichi, non gli scettri, & diademe, ma l'animo sapiente, & per la salute della Republica sollecito, lo fara glorioso al mondo. Veggiamo ne i tempi passati essersi nell'electione di buon gouernatori questo ordine serbato, appare cio esser vero con molti esempi degli eccellenti, & gran Prencipi antichi, che hebbero tutti gran Philosophi, & huomini faui per maestri da fanciulli, & consiglieri gia di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto per suo precettore Licario, Alessandro Magno il gran Philosopho Aristotile, il Re Astaserse Tindaro Philosopho, il gran Capitano Atteniese Polimone il Philosopho Xenocrate, Xemiade vnico Re de Corinthi il Philosopho Chilo, Epaminunda Tebano il Philosopho Marutto, Vlisse hebbe non solo per maestro & consigliero, ma per compagno ne i suoi trauagli il Philosopho Catino, Pirro gran Re de gli Epiroti il Philosopho Artemio, del quale diceua Cicerone ad Attico hauere hauuta piu acuta la lancia per guerreggiare, che temprata la pennà per scriuere. Il gran Re Tolomeo non solo fu discepolo di signalati Philosophi, ma anchora dopo che fu affonto alla corona mando per Settantacinque Philosophi Hebrei. Ciro Re di Persia, il quale distrusse la grā Citta di Babilonia hebbe per maestro il Philosopho Pristica, Ottauio Augusto Secondo Imperadore Roma

no hebbe fra gli altri per maestro vn Philosopho, & Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Traiano Imperadore hebbe per maestro Plutarco il quale non solo lo dottrino nella pueritia, ma gli scrisse vn libro del modo che haueua da gouernare l'imperio. Ecco dimostrato che gli antichi Prencipi non furono famosi per hauere gran forza, o per esser disposti di vita, ne per descendere di delicato sangue, o per possedere molti regni, o adunare gran tesoro, ne per hauere hauuti in fancinllezza grande hauere, ma per gli buoni gouernatori. Narrasi che era costume fra i Philosophi di Attene che niuno Philosopho forastiero potesse leggere nella loro accademia che prima non fusse esaminato nella morale, & naturale Philosophia; capituene vno di natione Tebano dottissimo, che volendo leggere in Attene nell'essamine che gli fu fatto, fra gli altri punti fu questo, perche si suiano i giouani, rispose, perche lor auanza il tempo per far male; & gli mancano in fancinllezza maestri che l'inuiuno al bene; Et della cagione perche il sauo huomo e spesso inganato, rispose, il sauo giamai e ingannato senon da huomini che habbino dolci parole, & cattiuu intentione. Domandato poi da che piu si deue guardare l'huomo, rispose, da quel che vede in altri quel che speraua per se; Interrogato parimente perche molti Prencipi cominciano bene, & finiscono male; rispose, percio il Prencipe comincia bene perche e buono, & finisce male perche niuno lo puo riprendere. Domandato gli qual fusse il piu sciocco huomo del mondo, rispose, il Prencipe che non si cura, o non vuole di continuo intendere quel che si dica di lui nel popolo; perche talhora quando esce fuora si pensa essere honorato, & e bestenniato, & nel cuore de gli huomini infamato. Addimandato quale e il piu infelice; rispose, il Prencipe che viue secondo il suo proprio parere, & senza consiglio de buoni. Domandato perche il Prencipe fa tanti torti a fugi, rispose, perche gli

auanza

auanza chi gli offenda con adulationi; & lor manca chi gli narra il vero. Interrogato perche gli antichi erano si fauori, & i moderni cosi semplici; rispose, perche gli antichi procurauano di sapere; & i moderni procirano di haue-
re. Domandato perche nelle corti di Prècipi si eriano tanti viciosi, rispose, perche gli auizano le delitie; & gli man-
cano virtuosì. Addimandato perche l'huomo e inquieto; rispose, perche brama l'altrui non istimando il suo. Inter-
rogato quale e Republica mal gouernata, rispose, quella doue il Prencipe non teme gli Iddii; & i giouani sono leg-
gieri; & i vecchi viciosi. Fu vltimatiamente domandato que-
sto sauiò Philosopho nel suo esame con che si può soste-
nere lungo tempo in riputatione, & robba il Prencipe; ri-
spose, di coui che giamai il Prencipe perira, ne suoi heredi
saranno abbassati, quando seruera la giustitia a poveri, ca-
stigherà tiranni, farà che siano disciplinati i giouani, ne pre-
sterà audientia a vecchi auari.

Che il Prècipe deue ben trattare i gouernatori del figliuolo, & de i consègli se gli deon dare. Cap. XIIII.

VN de i Prècipi notabili fra gli antichi fu Seleuco Re de gli Assiri; & marito di Stratonica figliuo-
la di Demetrio Re di Macedonia, dama veramen-
te in tutta la Grecia di bellezza molto famosa; come che
la sua beltà nò fusse molto fortunata, perche e maladittio-
ne antica nelle belle donne essere molti che le disiderano,
& molto più chi le infamino; hebbe prima questo Seleuco
vn'altra moglie della quale nacque vn figliuolo chia-
mato Antiocho, il quale di Stratonica sua madrigna se innamoro,
& quasi peruenne per suo amore a morte; se la pie-
ta del padre col concedergliela, se priuandone, non l'ha-
uesse soccorso, di modo che ella di madreggia diuero mo-
glie; & colei che era moglie torno noora; & quel che era fi-
gliuolo diuenne genero; & colui che era padre diuenne

tuocero. Et secondo che narra Sesto Cheroneſe queſto Re Seleuco ſi affaticò molto per bene alleuare queſto ſuo figliuolo Antioco, & cercogli dui maeftri molto in coſtumi, & lettere ſignalati l'uno Greco l'altro Latino, & non contento di queſto diede ordine ſecretamente con vn ſuo fidato ſeruitore antico chiamato Partemio, che altro vfficio non hauueſſe ſenon por mente, & con gran diligeza notare tutte l'attioni de i duo maeftri, & gli lo riuelleſſe, di che dopo molti meſi i duo Philoſophi ſe ne auuidero, & andati al coſpetto di Seleuco gli diſſer queſte parole. Poderoſo Prencipe poſcia che hai poſto nelle mani noſtre il tuo figliuolo Antioco, perche hai voluto por ſpia, & riuiſore dell'attioni, & della noſtra vita Partemio? Se reputi noi per huomini di mala ſorte, & Partemio per huomo da bene, ci farai gran gratia a diſcaricarci di queſto peſo del gouerno di tuo figliuolo, & darlo allui, che vogliamo che ſappi che a gli huomini da bene non ſi puo fare il piu intollerabile diſpetto col diffidarſi di loro, pero ti conſigliamo a piu non tenerci con eſſo te, perche noi cò queſto conoſcimento della tua diffidanza habbiamo perduto, & perdiamo tutta hora piu l'amore della ſeruitu, & tu nõ farai piu da noi ben ſeruito, perche il cuore che per amore non ſerue non penſi Signore alcuno per altra via domoſticarlo. Hai dato ordine che Partemio ci véga dietro per vedere quel che facciamo, & diciamo improuiſaméte, & dopo ti faccia in ſecreto del tutto relatione, & il peggior ci pare che per relatione di quel huomo ſemplice & idiota habbiamo a ſtare a riſco di eſſer condénati noi doi Philoſophi, non conſiderando come non è tanto còtraria la Triaca al veleno come la ignoranza alla ſciénza. Et in vero è coſa molto dura nella corte che ſi faccia ogni giorno eſſamine d'un huomo, di che il Précipe ſauo ſi deue molto guardare, perche non è barba al mondo coſi minutamente raſa, che vn barbiere non ci truoui che radere, &

non e al mondo persona di sì honesta vita che se se ne fara stretto effamine non vi sia in che puntarla, pero e necessario che il Prencipe sia discreto, & che consideri che non sempre può l'huomo stare nella grauita, & astenerse che non faccia qualche cosa da huomo, & non se intromettere a volere sapere minutaméte quel che i serui faccino per riprendergli, ma considerare che se gli Iddi haueffero fatto lui seruo, & loro signori, volendo di lui intendere diligentemente trouerebbo esser degno di non esser sopportato. A quali tutto affabile rispose Seleuco, Mirate amiei miei, so ben io l'autorita della persona, & il buon credito della fama essere di sì gran stima, che come che l'altre cose si concedano, nõ e amico che per l'altro l'esponga, & se questo non lo fanno gli idioti meno lo deon fare i saui, non essendo cosa perche piu l'huomo naturalmente si fatichi che per lasciare di se buona fama. Er poi che voi sete saui, & del mio figliuolo maestri, & miei consiglieri, nõ e cosa honesta che da niuno nella mia casa siate offesi, perche di vera ragione in corte del Prencipe primamente hanno da essere honorati i saui che possono dare buon confegli. Quel che ho io ordinato a Partenio ne pone so spetto nella vostra fedelta, ne pericolo nella vostra autorita, & se fara profondamente la cosa da voi effaminata a voi si fa bene, & a me non sta male di hauerlo fatto, la ragione e che o voi sete buoni, o cattui, se sete buoni voi ha uete da esserne lieti che ogni di mi si faccia relationi de i vostri buoni portamenti, perche nell'orecchie de Prencipi la continua memoria del seruigio e impossibile che nõ riporti rimunerazione, la qual memoria con queste relationi ogn'hora piu si conferma. Er se sete rei, & nella crianza di mio figliuolo non molto diligenti, e cosa honesta che io ne sia amato, accio se pur il padre e inganato, il figliuolo nella sua crianza non ricua pericolo, pche se mai auuenisse che il mio figliuolo riuscisse cattiuo io son quel che

Veramente farei offeso, perche il mio regno ne fara disolato, la mia fama perduta, & al fine egli non goderebbe l'hereditade, che a voi poco importerebbe, perche sempre vi armareste di scusa che nõ ci hauete colpa poi che il giouane non ha voluto accettare la vostra dottrina, pero a me non pare mal consiglio che io cosi ponga mente a voi come voi potete mere a mio figliuolo, perche il mio vfficio e mirare che voi siate buoni, & il vostro e di affaticarui ch'il vostro discepolo non sia cattiuo. Vna sola ragione al mio giudicio voi mi potete allegare, laquale vi ammetterei quando da me considerata, non fosse stato probeduto al vostro pregiudicio, & questo e che il mio Partemio come huomo, anchora che fidato sia, o per odio, o per qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire di voi il falso, & io hauerlo creduto, onde voi ne haueste riceuito danno, & dishonore, perche in vero e grande errore in vn Prencipe, & Signore dar ferma credenza a delatori, ne gli iscusa il presumersi quel tale ch' riferisce conoscere per fedele, perche pazzo e colui che si vanta conoscere il cuor de l'huomo, laquale ragione io ho bene da me istesso effaminata, & vi giuro che in questo non potete essere offesi, perche con yqual bilancia ho ponderata la fedele, lunga, & prouata seruitu sua, all'incontro dell'intergrita, dottrina, & buona fama vostra, ne vi prometto mi farei mosso se co gli occhi istessi, o queste orecchie proprie non l'hauesse vdito, & veduto, si che vi uete lieti, & di buon animo nella vostra seruitu; Lequali prudentissime parole giouaro a placare gli animi sdegnati de i duoi gouernatori del fanciullo. Narrano di lui gli scrittori che duoi volte la settimana effaminaua questi rettori de gli andamenti del figliuolo, & se in qualche cosa l'hauano rogato di uero a disciplinare lo faceua venire al cospetto suo, & con esso loro difendere la sua ragione, & trouato lo colpeuole hor con destrezza, hor con minacie cercaua rimediarlo.

Et perche haueſſero le parole de i duo maestri, & lor ammonitioni autorita presso il giouanetto in sua presenza cercaua fauorigli, & reputargli huomini di isperienza & di sapere; & in assenza loro speſſeuolte chiamato il figliuolo a parte gli li lodaua ſommanente, accio le loro ammonitioni fuſſero da lui aſcoltate; & offeruate; perche mal ſi farebbe da lui notati i conſegli di coloro che presso il Principe ſuo padre non haueſſero hauuta autorita alcuna. Et perche ſouentemente auuenir ſuole che la mala ſodisfactione del ſeruitore ſcema la buona diligenza nel ſeruire; deue il curioſo Principe ſforzarſi nō dare a queſti tali occaſione di dolerſi, perche ſene gli altri vſiti tal hor ſi manca di diligenza da miniſtri ſi poſſono ſopportare; ma in queſto regimento la poca cura e cagione della ruina del Principe giouane, di ſoppremo dolor del padre, & la diſſolatione della Republica. Leggeſi d'infiniti Principi giouani che per la ſcleragine del maestro mentre eran fanciulli per non gli hauere non pur caſtigati, ma aiutati in altri vitioſi; eſſer periti; pero; come ho detto; ſi deue hauere buon occhio in ellegergli, nella quale electione veramente conſiſte la baſe, & il fondamento di tutta la buona crianza del Principe giouane. Al tempo di Seuero Vigefimo ſecondo Imperador di Roma narraſi che Apuleio Ruſſino; il quale era ſtato due volte Conſule, & allhora era Tribuno del Popolo; & in Roma di molto credito; diſſe vn giorno a Seuero queſte parole. Inuitiſſimo Principe io ho duo figliuoli i quali diedi in cuſtodia a vn maestro per dottrinarli; il maggior de i quali creſcendo in etade; & diſcreſcendo in virtude ſi inuamoro d'una Gentildonna Romana; l'amor del quale mi venne tardi a notizia; perche a gli huomini ſfortunati come io prima e ſparſo il rimedio che eſſi vengano in conoſcimento del danno; il maggior dolore che di queſto io habbia e; che di cio ne e ſtato coſapeuole; & celatore il ſuo maestro; il quale non ſo

lo vi volle dar rimedio, o a me riuellarlo, ma fu mezza-
no all'adulterio, & mio figliuolo gli fece vno scritto sigil-
lato per lo quale si obbligo se gli fa conseguire costei do-
po la morte mia dargli le case & la heredita che io posse-
do a porta Salaria, & non contento di questo mio figliuo-
lo mi ha robbati molti danari, perche gli amori lunghi
sempre sono di spesa, & gli amori de figliuoli sempre si a-
dépiono alle spese de i padri, hor giudica tu signor mio
la mia causa, & fammi giustitia contra questi scelerati se io
ne ho, v'dita questa enorme accufa pel padre, come huom-
mo che era tanto seüero nel punire come nel nome, fatti
chiamare il figliuolo, & il maestro alla sua presenza, con-
fessata la cosa, fece gittare il maestro nel barco delle fiere
seluaggie a deuorarlo, & il figliuolo priuo della heredita
rilegandolo in vita nell'Isole Baleari, perche il figliuolo
che sin da fanciullo e cattiuo, giusta cosa e che sin da fan-
ciullo sia disheredato, & al padre fece ammonitione do-
ueffe essere piu diligéte in ellegere simili huomini, cosi per
essere il maestro auaro, & di mala natura egli con aspra
morte fu punito, il padre fu del figliuolo priuato, & il fi-
gliuolo della heredita paterna, la donna infamata, la Re-
publica scandalizzata, l'Imperadore nella giustitia vera-
méte seüero, & nelle historie tutti ricórdati, che e peggio,
perche gli huomini saui piu han da temere dopo la pena
dell'altro mondo, la péna mal tagliata, che l'infamia del
la lingua ben sciolta, perche la lingua non ci puo infama-
re senon presso i viui, & la scrittura presso i viui, & quei
che nasceranno. Pero deono, concludendo, similmente
questi custodi, & rettori impedire i viti ne i lor criati, &
quando pur conoscano nõ potere, riuellarlo a padri che
gli rimediino, & se ben da padri fossero mal sodisfatti, nõ
per cio mancare del debito loro verso i figliuoli, che se nõ
saran guidard donati dalle criature, le remunerationi delle
sue fatiche gli verranno dal criatore, perche Iddio e tanto

buono, che ritenendo il sudor de i buoni, castiga quando men vi pensano gli ingrati pigliando sopra di se il pagare i seruigi. Di quattro vicii particolarmente deono essere ripresi i Prècipi giouanetti da lor maestri & gouernatori. Il principale è, che ne in burle, ne in cose da douero gli consentano dir bugie. Narrasi che la prima guerra che fece Vulpio Traiano fu cōtra di Cebalo Re di Datia, il quale si era ribellato cōtra il Popolo Romano, & dianzi con nō picciola vittoria haueua in vna battaglia superato Domitiano, il che prouocò a grande ira l'Imperio Romano, impercioche secondo che diceua Nassica non era tanto il piacere che pigliaua Roma in vederli molte volte vincitrice, quanto il dispiacere che si pigliaua vna sol volta superata. Fu Cebalo nella battaglia che Traiano gli diede superato, & preso, & condotto al cospetto dell'Imperadore fu domandato perche si era ribellato a Romani sapendo non poter in battaglia esser mai vinti, rispose il Re come vinsi io Domitiano, che era Imperadore, se Romani non possono essere vinti, replicò Traiano tu te ingāni pensando per hauer vinto vno Imperadore di Roma hauere superati Romani, perche fu stabilito da gli Iddii quando Romolo fundo Roma, che se l'Imperadore in alcuna battaglia fusse vinto o morto, non fusse perciò superato l'Imperio Romano, morto il Re Cebalo cō la priuatione del regno per sui demeriti, il magnanimo Imperadore cōme clemētissimo Prencipe ordino, che vn suo picciol figliuolo fusse criato nella sua corte, con intentione che se il fanciullo fusse riuisciuto bene gli harebbe riconcesso il regno, che il padre per ribellione hauea perduto, essendo costume di Romani, che tutto quel che il padre per tradimento hauesse perso, l'acquistasse il figliuolo per alcuno atto magnanimo, adiuenne che ritrouadosi l'Imperadore a di portarsi ne giardini Vulcani vide questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare a rubbar frutti in vn giardi-

no, & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, & domanda
 toglì dondè veniuu, hauèdogli risposto venire dalla seuo
 la da vdir' rethorica, & hauendolo l'Imperadore cò pro
 pi occhi veduto esser vscito da rubbare frutti, tanto gli
 spiacque hauerlo trouato in bugia, che fastiditosi di lui
 prouide, & commandò che totalmente fosse priuato del
 la speranza del regno. Fu di questà ordinatione molto im
 portunato l'Imperadore còsi d'Ambasciadori forastieri,
 come da Senatori Romani pregandolo a volere còmuta
 tare questa seuera sentenza contra il fanciullo, consideran
 do che i Prencipi mostrè cose commandano irati, lequale
 disfanno poi che sono acquietati, rispose il sauiu Traia
 nò se il padre di questo fanciullo fusse stato verace Prenci
 pe ne egli haurebbe perduta la vital; ne il figliuolo il re
 gno, ne me, ne il mio Imperio haurebbe posto tante volte
 in pericolo, & poscia ch' il padre fu bugiardo, & il figliuo
 lo non è veridico, farei cosa ingiusta, restituirgli il regno,
 perche farebbe non solo infamia mia grande, ma della an
 tica nostra madre Roma, che essendo ella madre delle ver
 ritadi desse regno a figliuoli di bugie. Il saggio Imperado
 re Marco Aurelio hauendo duo figliuoli, Commodo, &
 Verissimo, conoscendo la virtù del minore, & i viti del
 maggiore, deliberò più volte, & to diceua pubblicamente
 volere disheredar Commodo il primo, & instituire here
 de Verissimo il secondo, & vn giorno vn vecchio Senato
 re gli disse esser mal fatto, perche i buoni padri sono obli
 gati castigare i figliuoli, ma non han liberta di priuargli
 dell'heredita, alquale rispose l'Imperadore, se tu fussi Phi
 losopho Greco come sei Cittadino Romano, & se sapessi
 quanto è dolce l'amor del figliuolo non hauresti compas
 sione a mio figliuolo che perde l'Imperio, ma al padre
 che gli lo tolse, che il giouane appena sa quel che perde,
 ma io che son suo padre piango il danno che cercò di far
 gli, perche al fine non è padre così crudo al mondo, che

Te ferisce il figliuolo col pomo della spada non la cacci
prima sino al manico per mezzo il suo cuore. In questo ca
so vi giuro per gli Iddii immortali che conosco che fo
quel che non dourei fare, do quel che non dourei dare, &
toglio quel che nõ dourei torrè, che Antonino mio signo
re non mi diede l'Imperio per altro senon perche in me
non trouo giamai bugia, & io non per altro intendo pri
uarne mio figliuolo, che per nõ hauere mai trouato in lui
verita, che non e giusto che l'Imperio lasciato a vno per
la verita, si lasci ad altri per bugie, che al fine e meglio che
il figliuolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico
che a questo deueno molto auuertire i custodi de i Prenci
pi, & non solo non dir bugie da douero, ma non pur da
scherzo, perche il dir menzogne da burla nella giouentu,
prouiene il dirle da douero nella vecchiezza. L'altro vitio
che deueno stirpargli e il giuoco, il quale e vn vitio se
condo che dice Seneca simile al cane rabbioso, che a co
lui che vnavolta morde fa che sia sempre rabbioso, la rab
bia del quale dura sino alla morte. Ortauo Secondo Im
peradore di Roma fu vno de i felicissimi Imperadori che
fino al di d'hoggi sia stato al mondo, & fra tutte le sue vir
tudi fu notato de vn solo vitio, che da fanciullo fu troppo
dedito al giuoco della palla, del qual vitio non solo fu ri
preso, ma anchora prohibito, perche secondo che narra
Cicerone nel libro delle leggi quando vno Imperadore
era notato d'alcun vitio publico poteua essergli prohibi
to liberamente dal Senato, & quando gli fu nel Senato fat
ta questa prohibitione dicesti ch disse queste parole. Voi mi
fate in vero gran torto Padri Coscritti in leuarmi questo
solazzo, perche nei Prencipi basta che sieno assai parti de
gne di lode, & poche di riprensione, ne si guarda al dana
ro che puo perdere, che questa sarebbe sciocchezza, ma si
confidera se con tal vitio possono douentare bestemiato
ri, & ladri, iquali viti appresi in fanciullezza gli seguono

IL PRENCIPE

fino alla sepoltura. Il Trigesimo quinto Imperadore di Roma fu Claudio Lucano huomo nel mangiare temprato, & nel vestire molto honesto, nella giustitia molto retto, & nell'armi molto auuéturato, che non solamente scaccio con la virtu sua i Gotti dell'Ilirico, ma etiá dio venne a battaglia con Germani de quali uccise piu di cento mila sotto il Lago Benaco in vn luogo chiamato Lucano donde egli prese il cognome, haueua questo virtuoso Imperadore vn vnico figliuolo, il quale era fanciullo di bello aspetto, & di acuto, & sottile ingegno, ma era si male inclinato, che l'impiegaua piu tosto in giuocare con altri giouanetti, che a imparare da Philosophi la scienza, & non hauendo vn giorno che giuocare rubbo de vn camerino secreto dell'Imperadore vna ricchissima gioia col consentimento del suo precettore, & venuto a notitia del padre fece morire lo scelerato custode, & il figliuolo come che fanciullo fusse disheredo dell'Imperio, & tutti quegli altri fanciulli che con esso lui giuocato haueuano sbandi del suo regno, & fu notato da tutta Roma il caso, perche i famosi essempli ne i buoni pongono animo a essere migliori, & a rei danno terrore di astenersi a non esser si rei, & dice il Merula trattando questa historia, che piu istimarono i Romani hauere Claudio sbanditi questi giuocatori, che l'hauere scacciati dell'Ilirico i Gotti, & haueano ragione, percioche maggiore corona merita vn Prencipe in sbandire i viti della sua corte, che scacciare i nemici del suo paese. Il terzo vizio che deono i prudenti gouernadori istirpare dal petto de i Préci pi lor criati e, che non sieno sfacciati, & presuntuosi, che non da al Prencipe menor gloria la modestia, che la corona, & lo scettro. Nel tempo che regnaua Helio Pertinace Vigesimo Imperadore di Roma essendo Consuli Vero, & Mammilio, pregarono l'Imperadore fosse contento di volere seruirsi di duo lor figliuoli, il maggior de quali non haueua anchor

ra dodici anni, accettati dall'Impadore, & condottigli innanzi fecero amendui vna oratione per vno, l'uno in Greco, l'altro in Latino, di che rimase l'Imperadore nõ men lieto, che gli astanti marauigliati, perch in quei tempi niuno poteua essere ammesso al seruiigio di Prencipi Romani che non fusse o destro nella caualleria, o habile in scienza, Mentre stettero cosi orando i duo fanciulli alla presenza dell'Imperadore, vno di loro posti gli occhi nell'Imperadore giamai gli abbasso, & l'altro gli abbasso in terra senza mai alzargli, piacque tato la modestia di questo vltimo fanciullo al sauiio Imperadore, che nõ solo lo accettò, & permesse che lo seruisse alla sua mensa, ma anchora lo fece di camera, l'altro fanciullo per non essere vergognoso lo ristitui al padre dicendogli che quando farebbe diuétato meno audace egli lo haurebbe accettato, & ben fece questo prudente Prencipe, perche nella grauita dello amministratore di tanto imperio non si patiuua seruiigio di fanciullo si sfacciato. Fra l'altre virtu che regnaro nello Imperadore Theodosio fu, che giamai nella sua corté si volse seruire di giouane sfacciato, ne di huomo questione uole & seditioso, ne di vecchio che fosse dishonesto, che soleua egli dire, che giamai il Précipe fara amato che presso se terra irrispettoso, dishonesto, & seditioso, & bene giudicaua questo sauiio & prudentissimo Prencipe, impercio, che se la corte e vitiosa, & non virtuosa la colpa e doppia nel Prencipe, perche non solo si dice essere nel medesimo vicio, ma anchora e dannato per consentirlo. Hor teneua duo virtuosi Cauallieri in casa questo eccellente Imperadore Ruffino, & Stelicone, iquali haueuano duo figliuoli molto ben criati, & vergognosi, & erano questi dui prudentissimi huomini eletti al gouerno di dui figliuoli del Prencipe, Arcadio, & Honorio, delli quali furò poi lasciati tutori, Et perche questi duo fanciulli Précipi erano mal criati l'Impadore piglio presso di se i duo figliuoli di qsti suoi

Cauallieri molte volte, & gli faceua sedere alla sua tauola,
 & i figliuoli nō pur voleua mirare in faccia. Il terzo signa-
 lato vitio da che deono esser guardati i giouanetti e la la-
 sciua, che se secondo Aristotele, & Platone nelle lor leggi
 non si consentiua huomo alcuno prender moglie fino al-
 li Venticinque anni, & le donne fino a Venti, perche fino
 che non arriui il giouane a questa etade non si deue hauer
 buona cura, che nel vitio della carne non pecchi: questo
 vitio quantunque enorme in tutte le qualita de gli huomi-
 ni sia, e non dimeno enormissimo, & pericolosissimo nel
 Prencipe, & se ben riguardaremo l'histoire di Prēcipi pas-
 sati trouaremo la maggior parte per l'uso di questo vitio
 hauere con la vita perduto lo stato insieme, & la fama. Ve-
 dasi Domitiano, che come che molto scelerato fosse, gli
 sacrilegi delle Vergini Vestali, & altri stupri commessi se-
 uerissimamente si legge hauere castigati. Dionisio famoso
 fra tutti i tiranni giudico non dimeno il figliuolo trouato
 in adulterio degno della disheredatione del suo regno,
 che hauendo inteso egli hauere secretamente adultera-
 ta vna nobil donna, irato se gli riuolse, & disse, se mai
 hauea questo difetto in lui veduto, & hauendogli il gio-
 uane risposto che non haueua hauuto il padre come egli
 haueua Re, ne tu, replico Dionisio, hauera i figliuolo Re se
 rai cose ardirai di far piu. Fu da Tenedio seuerissimo Re
 promulgata vna legge che gli adulteri fossero con Sicure
 percosi, & essendoui il propio figliuolo incorso fu punito
 vgualmēte con gli altri. Fu all'incontro di mirabilissima
 lode celebrata la memoria della continenza del gran Du-
 ca Affricano, che non solo gli animi de i suoi, ma de nemi-
 ci per atto si glorioso obligo, Ritrouandosi costui di eta di
 Venti quattro anni all'ossidione di Cartagine, & peruen-
 tagli in mano vna bellissima giouane fra infinite altre bel-
 le la fece con le compagne sotto la custodia di honestissi-
 me matrone honoratamente custodire, & essendo venuto

vna gran quantita d'oro per riscatto di lei dal marito che gran signore era con honesta compagnia inuiolata la rimando, & l'oro che per riscattarla era stato portato in accrescimento della sua dote le riconcesse. Fu di notabile esempio anchora l'atto generoso del grande Alessandro, che essendogli vna notte stata condotta da suoi vna honoratissima giouane, gli addimando perche tanto tardato hauea, & ella hauendogli risposto che hauea aspettato che il marito dormesse, fattosi venire auanti i ministri rigorosamente gli riprese, riconducetela disse, che e mancato poco che per colpa vostra io non sia stato adultero. Era tanta la continenza de gli huomini, & donne di Lacedemonia che era per cosa incredibile recitato vn adulterio fra loro. Narrasi d'un Gerada Spartano, che domandato che pena dauano gli Spartani a gli adulteri, attento che non gli pareua da Ligurgo sopra di cio essere stata data legge alcuna, Niuno adultero, rispose Gerada, si truoua fra noi, & hauendo colui replicatogli, & quale sarebbe la pena se a caso sene ritrouasse, pagarebbe, rispose, vn boue si grande che disteso il collo di la dal Monte Taigeto potesse bere l'acqua di Eurota, & ridendo egli, & dicendo essere impossibile ritrouare vn boue de si smisurata grandezza, & non meno impossibile dunque e trouare in Sparta questo che tu dici rispose Gerada. Hauendo Antioco terzo veduto vna Sacerdessa di Diana di molto elegante bellezza si parti subito di Epheso dubitando che la forza dello amore non l'astringesse a commettere errore. Leggesi similmente di Alessandro Magno che hauendo prigioni le figliuole di Dario le salutaua con gli occhi bassi, & rare volte cercaua di vederle, dubitando sopra il caso suo della bellezza loro, Et appresso i suoi famigliari era solito dire che le donne di Persia erano dolori de gli occhi, & essendo inuitato ricusaua vederle, dicédo, che allui non si douean confidare, accioche colui che hauea gli huomini superati,

IL PRENCIPE

non fosse vinto dalle donne, & essendogli presentata vna generosa donna di belta molto famosa vieto che non douesse essere introdotta al cospetto suo. Et di *Ciro* e scritto similmente che si conteneua di mirare *Pantea*, & essendogli detto da *Raspo* essere quella dōna di molta bellezza, & degna de gli occhi del Re, & per questo, rispose, piu de uo astenermi di vederla, & se pur, referendomi al tuo consiglio, andero da lei quando mi auāza il tempo, forse che mi persuadera che ci ritorni spesso, onde sarò forzato di andarui quando non vi sarà tempo, ponendo da parte i negoci importanti. Prudentemente ritorse l'argomento ricordatosi dell'vffitio regio, sapendo anchora che il piacere vna volta gustato così incāta la mēte del Re, & la oscura, che l'astringe a cadere di bruttezza in bruttezza fino a tanto che cieco cada nel reprobò sentimento, & nel vizio ostinato nō possa poi dal piacere pericoloso distorsi quando esso abbandonerà poi l'huomo. Hauendo *Cesare Augusto* superato appresso *Attio* nella battaglia nauale *Marcò Antonio*, & ridotto il Regno di *Egitto* sotto il suo imperio, fu incontrato da *Cleopatra* ornata di splendidissimi ornamenti sperando tirarlo come hauea fatto gli altri all'amor suo, ma egli con l'animo virtuoso fortifico gli occhi a non piegarli alla sua vista, & indi a poco che con esso lei ragionato hauea commisse che fosse tenuta sotto diligente custodia. Non e veramēte vizio piu brutto ne dannoso, dal quale e la virtù soffocata, le vittorie infermate, la gloria in infamia conuersa, & le forze & dell'animo & del corpo ispuguate, di modo che e dubioso qual sia piu pernizioso danno essere o da lui, o dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice *Tarquino* che per lo stupro di *Lucretia* con tanta ignominia perde il Regno de *Romani*. Sia essemplio *Annibale*, che potendo essere per la rotta data a *Romani* a *Canne* signore di *Roma*, & del suo Imperio per questo vizio fu desolato. Vedasi il fine di *Xerse*,

che di questo vizio tanto si compiacque che all'inuentori di nuouì modi di essercitarlo per publico editto donaua premio, & quanto piu in questo vizio era sommerso, tanto maggior rouina vide del suo Imperio. Piglisi l'essempio del gran tiranno Capitolino, che per questo horrido vizio fu presso Agrippina crudelmente ucciso. Guardisi di Commodo scelerato Imperadore, che non contento di Trecento concubine il fine obbrobrioso che hebbe poi. Sia norma di fuggirlo Childerico Re di Fràza, che fu del regno vilipendiosamēte iscacciato. Vedasi come non per altro hebbe fine il Triumvirato, che per lo stupro di Appio Claudio in Virginia. Mirisi il fine del scelerato Nerone, che non contréto del sacrilegio in Rubria Vergine Vestale, & della propria madre l'horrido, & forzato stupro sposo Diophoro Cornelio, onde dal popolo fu detto in prouerbio, che ben sarebbe stato sel padre Domitio simile moglie hauuto hauesse. Vedasi l'essempio di Vguzzo Principe Fiorentino, & infiniti altri antichi esempi, & de moderni a tempi nostri, che cō la vita han perduto lo stato anchora. Soleua Seneca dire souēte se io sapessi che gli Iddii me lo hauessero a perdonare, & gli huomini non lo hauessero a sapere per la vilta del vizio della carne nō pecherei nella carne.

Che i Gouvernatori de fanciulli de Principi deono principalmente dottrinare lor criati nella buona Religione Christiana. Cap. XV.

DEono i gouernatori eletti alla disciplina del figliuolo del Principe prima & principalmete instruirlo nella buona religione, incominciãdogli con cerimonie esteriori a dimostrargli al meglio che potra capire, debba riuertire Iddio, & con l'eta crescergli di punto in punto l'osservatione della nostra religione, & dargli ad intendere essergli necessario credere in vn solo Dio.

IL PRENCIPE

amarlo sopra tutte le cose, & temerlo, & fatto con l'intelletto piu capace dimostrargli che sia la nostra fede, & come senza non puo huomo salvarsi, & di tempo in tempo non solo farlo capace quanta sia stata la bonta de Iddio in salvarlo, ma essi propri col buono essemplio imprimergli deuotione nel cuore, & nella mente, & di mano in mano leggergli, & narrargli essempli de Principi antichi, che seruando il culto diuino sempre prosperaro, & pel contrario i Principi altieri disprezzatori della propria religione restaro da Iddio confusi. Narrano gli antichi historiographi Romani Sette essere stati i Re che nel principio gouernarono Roma, il secondo de quali fu Numma Pompilio il quale fra gli altri fu il piu istimato, non per altro che per essere stato gran cultore de gli Iddii, perche non meno erano amati i Principi Romani per conquistare i nemici, che per seruire gli Iddii. Trouasi nelle leggi che diede il Philosopho Biate a Prienese, che niuno fosse ammesso a amministrare giustitia che non fosse stato gran cultore de gli Iddii, percioche diceua, vno che fosse irriuerente a gli Iddii mai haurebbe fatta buona giustitia al popolo. Hauendo guerra Romani con Fabiensi essendo stati vinti duo Capitani Romani in vna battaglia ciliarono Capitano Camillo, il quale fatti i suoi soliti sacrifici a gli Iddii fece voto di edificargli vn molto solenne Tempio se ritornaua con vittoria, laquale conseguita non solo edifico il Tempio promesso, ma lo doto di tutte le ricchezze che gli toccaro della preda de nemici, & essendo di cio ripreso con dire che i Capitani Romani haueuano da offerire i cuori a gli Iddii, & il tesoro diuidere fra gli esserciti, rispose queste parole, io come huomo non domandai a gli Iddii piu d'un triumpho, & essi come Iddii me ne han dati molti, pero si come essi sono stati piu larghi in concedermi la gratia che io non domandai, giusta cosa e che sia anchor io piu largo nell'offeruargli quel che io lor promisi, accio si
come

comè io gli ho ringratiati hauermi darò piu che io nõ do
mandai, così essi istimino questa offerta piu che non mi
obligai. Narra Plutarco, che Scilla portaua nel seno vna
immagine d'Apollo, & hauendo da intrare in qualche peri
colosa zuffa trattala fuora sempre la basciaua. Essendo sta
to Marco Furio all'ossidione di Neia cinque anni per Ro
mani, & hauendola al fine ottenuta non solo non consen
ti che fossero i Tempi robbati, ma egli istesso cõ gran riuere
renza prese tutte le cose sacre, & specialmente la dea Giu
none, & portogli a Roma, & iui nel Monte Auentino fece
edificare vn bellissimo Tempio doue mise tutti gli Iddii
trasportati con tutte le cose sacre. Dopo molte vittorie
conseguite deliberaro i Romani fare vna grande, & ric
chissima corona per offerirla all'Iddio Apollo, & ritroua
dosi l'Erario in quel tempo pouero, le matrone Romanè
disfecero liberalmente tutte le lor gioie d'oro & d'argen
to per far quella corona, istimo tantò questo magnanimo
& religioso atto il Senato, che concesse per legge tre pri
uilegi alle donne, poter portar ghirlande in capo, andare
sopra i carri a giuochi & spettacoli publici, & publicamē
te alle feste de gli Iddii, perche erano tanto honeste le ma
trone di quei tempi, che giamai portaua oro in testa, allè
feste andauano ne i veli ben ferrate, & ne i giuochi a piedi.
Mandarono i Romani duo Tribuni Cautio, & Sergio a
portare vn gran presente all'Iddio Apollo nell'Isola di
Delpho, essendo costume ogni anno mandargli vn dono,
& egli in cambio mandar loro vn consoglio a Roma, na
uigando i duo Tribuni capitarono in mano di Corsali, &
così presi con tutto il tesoro gli condusser alla Citta di Li
pari, doue inteso esser cose sacrate che si portauano all'I
ddio Apollo non solo gli liberarõ, & tutte le cose gli reins
tegrarono, ma gli dieron parimenti guide che gli condu
cessero fuor di pericolo. Tornati gli Oratori a Roma poi,
& hauendo in Senato narrata la gran cortesia, & religioso

ne di quei Corsali ne presero tanto piacere, che ordinaro che i nobili di Lipari fossero ammessi per Patritii Romani, & tutti gli altri fossero lor confederati, & che nel Tempio di Giove sempre stessero duo Sacerdoti di loro, priuilegio che giamai ad altri si concesse, perche i Romani erano tanto gelosi del culto de gli Iddii che non permetteuano al seruigio di Tempi intromettersi senon natiui piu antichi, & gli huomini piu virtuosi. Ligurgo famoso legislatore de Lacedemoni in vna delle sue leggi ordino che niuno potesse ottener dono alcuno da Prencipe che non hauesse fatto seruigio a gli Iddii. O eccellente Re, o glorioso secolo, o fortunato regno nel quale tutto quello si reputaua male impiegato che per mano di rei huomini era concesso. Infiniti sono gli essempli che si potrebbero addurre per dimostrare la gran relligione de gli antichi, ma questi pochi ho notati, accio i Christiani conoscano la loro tepidezza nella ppia relligione. Et se qsti gentili con tanta rueréza dauano opera al culto de gli Iddii vani, maggiormente douerebbono essi essere seruidi nel seruigio del vero Iddio lor criatore, & redentore. Et non e marauiglia che quei popoli cosi prosperauano, perche anchora che non indouinassero nel dar la latria al vero Iddio, conoscendo egli la lor buona intétione gli daua in cambio la prosperita temporale, perche il sommo Iddio non guarda quali siamo, ma quali disideramo di essere. I Préci pi Christiani si marauigliano dall'altra banda come Iddio cosi quegli antichi prosperauano, & essi che sono del vero grege eletto nõ sono cosi foccorfi, al che rispõdo, che o son buoni, o cattiu, se buoni, certamente grande ingiuria gli farebbe Iddio in pagargli i loro fedeli seruigi di questi beni mundani, pero si son cattiu giustamente non vuole il giusto Iddio ascoltagli, ne meno fanorirgli, perche senza comparatione e piu accetto il seruigio che si fa di buono amore, che quel che si offerisce per necessitade. Senza

la buona religione tutte le vertu sono nel huomo da esser punite per viti,percioche e regola generale del Theologo conforme al Philosopho , che non si chiama opera virtuosa,perche l'huomo l'operi,ma quando e accetta a Iddio,che non e vertu tanto virtuosa che non le manchi piu di quello che ha per esser perfetta , per ilche ogni nostra giustitia se ha da raffinare,& perfectionare nella giustitia diuina,& il molto di vertu che in noi manca se ha da compire nella perfectione che in Iddio auanza;tutte le colpe humane possono essere da Principi dissimulate eccetto nelle cose della religione , lequali se possibil fusse prima deurebbono esser punite che pensate,percioche non chiamaremo buon Principe anzi tiranno colui che in gastigare le proprie ingiurie e sollecito , & in punire l'offese d'Iddio e negligente.Per cinque ragioni deue il Principe essere migliore,& piu virtuoso de gli altri,dico virtuoso,che sia d'Iddio timoroso,perche colui solo si puo chiamare virtuoso che nella fede della nostra Chiesa santa e confermato.Prima deue il Principe honorare,& seruire Iddio per la salute dell'anima propria , & piu d'ogni altro hauere il timor de Iddio,perche in vero ha maggior occasione de gli altri di dannarsi.Secondo deue esser piu Christiano di tutti per hauere che perdere piu di tutti,che colui che piu possede piu deue seruir Iddio,perche si come egli solo gli puo dare,& egli solo gli puo torre,& se il vassallo perde, o gli e tolta cosa alcuna fagli la restituire il Principe a chi serue,ma se il Principe da altro maggior Signore e oppresso non ha,ne puo ricorrere senó a Iddio,perche la rihabbia,pero guardi accuratamente il Principe di seruire bene Iddio se vuole nelle sue necessitadi essere da lui soccorso,imperoché si come l'huomo che vuol fare vn salto vie correndo molto da lunge al passo,cosi colui che vuole hauere Iddio nelle sue necessita propitio, deue molto prima con debiti seruigi incaparrarselo,perche con vergogna si

IL PRENCIPE

chiede soccorso a chi mai si e fatto seruigio. Deue il Prencipe pariméte essere migliore Christiano in soccorrere po-
ueri, riparare Chiese, fauorire relligiosi, di quel che gli
auanza fare elemosine, maritare pouere, souuenire orfani,
perche senon si lasciera dalla fallatia del mondo ingan-
nare, & con maturo consiglio discorrera non solo la leg-
ge naturale, ma la diuina, tutto quel che gli auāza non lo
dando al pouero; lo toglie al pouero, ne si inganni come
la piu parte de gli sciocchi Prencipi fanno con dire che
non gli auanza & che han bisogno considerata la qualita
& stato suo, che non con altro colore puo il demonio of-
fuscargli l'intelletto, perche bisogna che reprima il suo ap-
petito in spendere disordinatamente, come tener men fa-
miglia, licentiar can, & moderare la somma de gli eccel-
li, che ben so che altrimenti facendo mai gli auanzera che
dare al pouero, a questi tali annuntio che verra il tempo,
& gia e vicino, che se hoggi si iscusa con il mondo alqua-
le puo opporre eccettioni, si trouera al tribunale dell'eter-
no giudice al quale rendera buona amministrazione del
lor maneggio sino a vn minimo danaio. Gli huomini in
questo mondo non hanno da rendere ragione senon a gli
huomini, & al fine o buono o mal cunto che facciano, pas-
sano fra gli huomini per essere huomini, ma che faranno i
miseri Prencipi che non hanno da rendere ragione senon
a Dio, il quale non puo essere ingannato con parole, o cor-
rotto con doni, ne spauentato con minaccie, ne conuinto
da preghi, ne sodisfatto con scuse. Tengono i Prencipi ne
i lor regni chi castigano le fragilitadi humane, hanno i
consigli pieni di fiscali che accusano gli eccessi contra di
loro commessi, hanno le corti piene di adulatori iquali
tengono conto delle lor laudi, hanno i cōputisti che ten-
gono ragione delle loro entrate, & non han veruno che
tenga conto de i suoi eccessi, & gli ricordi del conto che
se ha da rendere di loro presto, & se pur qualche vno se

gli trouera tanto fedele che gli ne voglia dar cenno, fara guardato con occhio torto, perche la verita partorisce odio. Deuono essere anchora piu Christiani de gli altri, perche se di qua faranno stati buoni mai riceueran guidadone per vn'opra, ma per molte, perche furono occasione che l'oprassero molti, & pel contrario non solo saranno castigati per vn male che han fatto, ma anchora per il male che per lor mali essempli furō occasione che altri commettessero. Nadab, & Abiuth nipoti del sommo Sacerdote de gli Hebrei, iquali aitauno il padre a fare i sacrifici, essendo costume in quella legge che i Sacerdoti potessero hauere moglie & figliuoli, volendo offerire il sacrificio hauendo in vna mano il Turibulo, & nell'altra l'Incenso, non hauēdo per pigritia atteso ad incendiare il fuoco nuouo secondo che per la legge era ordinato pigliando lebragie del fuoco proibito, fu cosa spauentosa a vedere che tutto il popolo mirando improuisamente si accese vn fuoco che gli abbruscio amendui, Giustitia veramente seuera, dalla quale gli indegni sacerdoti douerebbono pigliare essemplio, che se per non hauere acceso il debito fuoco furono cosi acerbamente puniti, che faranno a quelli che indegnamente consacrano con le viscere infettate. Hauendo il Popolo Hebreo guerra con gli Azoti popoli d'Arabia, & fra loro fatta vna grande battaglia, nella quale gli Israeliti furono morti, sconfitti, & priuati dell'Arca del Santo testamento che con esso loro haueano portato, I nemici hauendola trasportata nel lor paese, & postola al lato alloro idolo, auenne la seguente notte che senza essere tocco cade in terra ridotto in pezzi, perche il nostro vero Iddio e si possente che per fare giustitia non ha bisogno d'industria humana, percosse parimente tutte quelle cinque Citta de gli Azoti, de Ascalone, de i Geth, de Acharone, & di Gazza, d'infermita emorroica,

IL PRENCIPE

& reempi tutta la lor campagna de Ratti che tutto il paese consumaro. Quindi si deue non solo da Prencipi pigliare effempio, ma da ogni qualitate & stato d'huomini di nō solo riuereire Iddio, ma tutte le cose allui dedicate. Leggesi parimente che trasportandosi il Reliquiario dal Popolo Hebreo da Gabaa a Beth oue era ordinato vn bel Tempio essendoui piu di Trecento mila huomini conuocati con gran riuerenza, accadde che nel portarlo il carro doue era posto per strada si piego, & il Prencipe Oza temendo della caduta quiui trouandosi diede le mani al carro per sostentarlo, & incontanente al cospetto d'ogni uno cade morto, di qui deono considerare i Prencipi, massimamente Prelati, che se Oza per sostentare l'Arca delle relique di Iddio fu cosi rigorosamente punito, ch' fara di coloro che nō solo cercano di nō sostentare la Chiesa di Christo, ma rouinarla, & spiantarla. Baldassarre figliuolo di Nabuccodonosor, il quale fu si crudele ch' il corpo del padre fece tagliare in pezzi, & dare a mangiare a trecento Falconi accio non risuscitasse a ritorgli l'hereditato regno, onde le entragne de gli uccelli con che cacciaua furono sepolcri del padre, ritrouandosi nella gran Citta di Babilonia assediato dal potente Dario Re di Persi & Medi, doue haueua tutti gli Argenti, & vasi sacri che il padre dal Regno de gli Hebrei robbati hauea; volendo a Signori che quiui in suo soccorso venuti erano mostrare le sue ricchezze per dargli animo che haueua il modo da sostentare la guerra, & lor del seruigio sodisfare, fece vn gran conuito a tutti facendo nel fine portare tutti quei vasi sacri, & adoperargli alla mensa, & cosi stando con grande allegrezza si vide miracolosamente vna mano che scrisse queste parole, Re Baldassarre Iddio ha veduto il registro della tua vita, & ha trouato essere compita la tua malitia, per ilche sententia che la vita ti sia tolta pe i tuoi peccati, & che il Regno peruenga in mano di Persi & Medi tuo nemici, non

fur le parole vane, ch' la medesima notte in effecutione della sentenza fu la Citta presa, il Re morto, il regno perduto, i tesori robbati, le concubine che ne i vasi beuero vccise, & i Prècipi fatti cattiuui. Hor se fu questo Re per bere ne i vasi sacri vcciso, che timore de entrare ne gli animi di quei Prèncipi, & Prelati che le cose sacre non solo profanano, ma inuolano, & simoniacamente si attribuiscono? Quindi vn'altro essemplio si caua, che hauendo il padre quei vasi sacri robbati venne il figliuolo ad esserne castigato, & giustamente, perche il figliuolo e tenuto tutto quel che del padre possede che sia male acquistato, restituire, che non minor pena merita colui che gode il furto, che chi l'ha fatto, perche al fine tutti sono ladri, & nella forca della diuina vèdetta saran tutti appiccati. Taccio di Acab che per adolatrare, & nō seruare la relligione del vero Iddio non solo fu priuato del regno, ma anchora d'una frizza nella battaglia vcciso, & il suo sangue beuuto da Cani. Lascio a dietro Manasse, che hauendo commesse tante idolatrie, & enormi peccati, giūto il giorno della diuina vendetta venne la voce d'Iddio con queste parole in Gierusalem, Poscia che Manasse ha commesso i peccati di tutti, io lo castighero con il castigo che punisco tutti, onde ne fu con cruda morte punito. Presa da Pompeo per forza la gran Citta di Gierusalem, laquale era la migliore di tutta l'Asia, che secondo Strabone Roma era capo d'Italia, di Affrica Cartagine, di Spagna Numantia, di Germania Argetina, di Caldea Babilonia, di Egitto Tebe, di Grecia Atene, di Phenicia Tiro, di Capadocia Cesarea, di Tracia Bisantio, & di Palestina Gierusalem, non contento di hauere vccisi vecchi, imprigionati giouani, strozzati i padri, forzate le madri, tagliati a pezzi i figliuoli, rouinati gli edificii, robbati i Tempi, aggiungendo male a male disolo la cittade, & fece del Tempio d'Iddio stalla, spiaccque tanto, & fu così abomineuole il caso presso la diuina giu-

IL PRENCIPE

istitia, che si come per inanzi era stato vincitore, & di ven-
tidoi Re hauea triumphato, da indi in poi fu sì sfortunato
che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'esempio
di Catilina del quale afferma Salustio che giamai gli Iddi
permetteuano che fusse vinto se vn tempio alloro con
sacrato non hauesse destrutto. Il nobile Marco Marcello
alle cui virtù mai si vguagliera alcun Romano; il medesimo
giorno che abbruscio vn Tempio della Dea Febrice
fu nella battaglia vceiso. Il molto amato Drusio Germanico
gran Capitano di Roma; perche diede da mangiare
contra il diuieto a vn Bue, che era Iddio di Caldei in spa-
tio d'un Mese morì, la cui morte fu molto pianta in Ro-
ma. Essendo costume in Roma di sacrificare a Hercole dal-
la casata dei Potitii hauendo essi in progresso di tempo
queste cerimonie sprezzate le fece fare a serui, di che si sdi-
gnarono talmente gli Iddii, che in termine di vno anno
tutti di quella progenie, che era diuisa in dodici famiglie,
moriro, & Appio che di ciò era stato consultore ne rimase
cieco. Breno famoso Capitano de Gotti hauendo vinti &
superati i Greci delibero robbare tutti i tesori de i Tempi,
dicendo che gli Iddii che erano ricchi haueano da dare
a gli huomini, & non gli huomini che nascean nudi a gli
Iddii, & che redundaua in suo grande honore, che col
tesoro di loro Tempi si facessero gli huomini ricchi, vo-
lendo cominciare a robbare il primo Tempio d'Apollo
in Delpho vénero dal cielo tante saette, che egli ne fu con-
tutto l'essercito istinto. Narra Suetonio che dopo che Giu-
lio Cesare rubbo in Fráza i Tempi sempre di notte era da
gli Iddii messo in spauento. Dionisio famoso tiranno di
Siracusa con vituperio spoglio il Tempio di Proserpina
in Locri, & trouandosi in mare hauendo il vento prospe-
ro si gloriaua ch'egli Iddii prosperauano i sacrilegi. Ritro-
uandosi parimente in Olimpo veggendo vna statua di
Gioiue con vna veste d'oro che da Hierone era stata offer-
ta, si

ta, si trasse la sua di panno, & la cambio dicendo esser meglio quella per lui, & la sua meglio per la statua, impercio che quella d'oro era allei graue per la state, & per l'inuerno freddosa. Et essendo in altro tempo in Epidauro (hoggi chiamata Ragusia) veggendoui vna statua di Esculapio con la barba d'oro gli la tolse dicendo con mottigliarlo, che essendo Esculapio figliuolo d'Apollo, & Apollo essendo senza barba non era honesto che il figliuolo la portasse, & il padre no. Veggendo parimente in certi altari alcune tauolette d'oro da sacrifici egli le rubbo dicendo volere godere della liberalita de gli Iddii. Et veduti alcuni simulacri che haueano in mano certe corone & tazze d'oro in atto di porgerle egli tutte le prese, mottigliando che gli huomini pregano gli Iddii a dargli de i beni al mōdo, & veggēdo che senza pregargli essi gli li porgeuano sarebbe stato pazzo egli a nō prendergli. Auuenegli dopo lunga pazienza della diuina giustitia, che i figliuoli con grandissimo vituperio morirono, & la sua progenie fu ignominiosamente istirpata dal mondo. Leggesi che il famoso Re Xerse figliuolo del potētissimo Re Dario quando passo per far guerra a Greci mādō innanzi quattro mila caualli & altri tanti pedoni a distruggere il Tempio di Apollo in Delpho, essendo tanta la sua superbia che non solo volea soggiogare gli huomini, ma anchora vincere & disfare gli Iddii, adiuenne che peruenuti i soldati a vista del Tempio venne sopra loro tempesta con pioggia di pietre si horrenda, che fra le pietre & saette tutti restarono morti: Hauendo il magno Alessandro pigliata la città di Mileto, & essendoui entrati alcuni suoi soldati per rubbare il Tempio della Dea Cerere, furono tutti miracolosamente ciecati. Dopo che Sesto Pompeo fu vinto nella battaglia nauale presso Sicilia da Ottauio Augusto, andādo alla Rocca Licinia doue era vn Tempio di Giunone, & essendogli domandati d'ahari da soldati, ne egli trouan

dosene, diede lor licenza di entrare nel Tempio, & si passassero di quel tesoro, fatto questo eccesso. non passarono molti giorni che fu preso da' Cauallieri di Marcantonio, & condotto al cospetto di Tito Capitano dell'essercito che gli disse queste parole, sappi Pompeo che io non ti fo morire per i diseruigi fatti al mio signore, & per la lunga inimistia fra voi, ma per il Tempio che rouinasti, & depredasti della Dea Giunone, perche gia sai tu che i buon Capitani hanno da dimenticare le passioni degli huomini lor inimici, & vendicar primieramente le ingiurie fatte a gli Iddii. Mando l'Imperadore Giuliano apostata a conquistare il regno di Vngheria, & hauendo iui vn potetissimo essercito che in quel paese fece gran rouina, essendo il frutto della guerra tor a nemici la vita, & a nocenti la robba, auuene che essendo usciti in campagna cinque saccomanni a rubbare incontrarono vn giouanetto che hauea vna fune in mano, & volendogli la torre per ligare alcuni fardelli, & resistendo il giouanetto finalmente dopo lungo contrasto restò il solo vincitore, & spauentati i Cauallieri Romani di tal caso lo pregarono che douesse andarsene con esso loro al campo che gli darebbono buon soldo, perche erano tanto curiosi i Romani che la virtu premiauano sommamente. Chiamauasi il giouane Gratiano ilquale per sue virtu & buone maniere in breui giorni fu criato Pretore dell'essercito, & tato opro la fortuna, laquale molte volte fa in pochi giorni quel che la malitia humana farebbe in molti anni, che lo condusse al culmine dell'Imperio, perche in vero piu vale vn'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo. Hebbe dui figliuoli Valente, & Valentiniano, il maggiore, che fu Valente, regno anni quattro in Oriente, & fu il Quadragesimonono Imperadore Romano, fu questo scelerato Imperadore inferatato nell'heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli, ne solo diede questo male esempio, ma

L'ordine per legge, fu il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani, & Gotti, & disfatto il suo esercito ferito se ne fuggi, & ricuperosi in vna Capanna di certi pastori doue soprarriuando i nemici vi posero fuoco, & così vi uolse bruciare. Infiniti sarebbono gli esempi che si potrebbero addurre, ma questi bastino a far conoscere al Principe in quanta ueneratione deue hauere i Tempi, & tutte le altre cose dedicate al culto d'Iddio, considerando che se non perdono a gli ethnici, & pagani, il dispreggio fatto della religione di quei falsi Iddii, maggiore senza comparatione habbia da essere il castigo che dara a disprezzatori della vera & certa religione Christiana.

Che il Principe Christiano deue riconoscere il uasallaggio da Iddio, humiliarsi, & nelle calamita ricorrere allui. Cap. XVI.



Auendo dichiarato l'ordine della buona institutione che fin da fanciullo si ha da dare al Principe, resta necessariamente a dimostrare il buon cōcerto che ha da porre nella sua vita, nella sua corte, ne i suoi ufficiali, & nella sua Republica, da qual vitio per ben regnare ha da guardarsi, & qual uirtu seguire dopo che sarà assonto al Principato. Tutti gli huomini per legge humana sono tenuti riconoscere da Iddio tutte le gratie, ma piu d'ogni altro il christiano, stando la giusta legge dal Redentor del mondo promulgata, Che a colui piu si richiede, a chi piu e confidato. Per laquale parimente si pruoua il Principe che e da Dio costituito sopra gli altri, piu che gli altri deue humiliarsi, render gratie à Iddio, & da lui riconoscere il uasallaggio, imperoche non e Principe al mondo che non possa meno di

quel che vuole, & non voglia piu di quel che gli ha. Il vero Monarca, & Prencipe e Iddio, & si come vn Re temporale non vuole che nel suo regno niuno altro sia chiamato Re, così Iddio non permette che huomo alcuno si chiami Iddio, o si faccia adorare per Iddio al mondo: Appare l'esempio di Lucifero ch' volse aguagliarsi al creatore, & del primo nostro padre, che dato orecchia poter essere col gustar del pomo simile al suo fattore, meritauono per giustitia esser puniti, benché questo fosse per gratia rileuato. Assai ha da ringraziare Iddio il Prencipe senza appetere questa latria, che l'habbia fatto huomo, & non bestia, signore, & non seruo, & quel che e maggior dono, hauere lo fatto christiano, & non gétile, o moro, perche poco gioia al Prencipe tenere lo Sceptro per condannare altri, & non hauer la vera fede per poter saluare se stesso. Deue dar gratie ogni giorno a Iddio, & cōsiderare che la sua misericordia l'ha eletto alla fede Christiana, & in stato tale che infiniti sono di pagani che se fossero Christiani sarebbono migliori di lui, & se ei fusse pagano sarebbe peggiore di loro. Per essere huomini i Prencipi sono obbrigati a fare molte cose, per essere Christiani sono tenuti operare piu, & per essere da Iddio in quel stato collocati sono astretti far molto piu. Che non consiste la vera grandezza in hauere molto, ma in valere assai, & operar piu. Da vn'albero picciolo non si ricerca altro & a piu non e obbrigato, che dare al debito termine i frutti, ma da vn'albero alto & potente si ricerca legna per chi ha freddo, ombra per gli stanchi, frutti per famelici, & allui bisogna fortezza per disfendersi da venti importuni, & il Prencipe virtuoso non ha da esseré senon vn miriggio, & vn'ombra doue riposino tutti i buoni & virtuosi. A molte cose l'obliga la Chiesa che faccia, & a molte lo muouera la conscienza, ma se due sole cose offeruera sia certo ottenere la felicità humana, & salute dell'anima, che fara, essere fedele alla legge di

Christo, & non tirannizzare il prossimo. Deue il Principe adunque principalmente vfar diligenza che tutte le cose si faccino a gloria, & serauigio d'Iddio, si comincino in Iddio, si proseguiscano in Dio, & se finiscano in Dio. Et sappia certo che non essendo de Iddio timoroso, ne egli, ne il suo regno & stato, saranno ben fortunati, perche la felicità, o calamità de i regni non prouiene da coloro che i Re, o regni negoziano, ma da quei che i Re, o regni meritano. In gran pericolo e il regno il Principe del quale e mal christiano, perche l'huomo di buona coscienza nō puo nella Republica permettere, nō che operare opra cattua. Presupposto adūque da Iddio hauere la sua grandezza riceuuta, deue sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso d'Iddio, che all'aiuto humano. Il sessagesimo terzo Imperadore di Roma fu Tiberio Costantino che successe al giouane Giustino, che fu vn pessimo Principe, delquale narra Paulo Diacono essere stato nimico di poveri, rubbatore di ricchi, grande amico di ricchezze, & molto nemico del spenderle, imperciocche e naturale conditione dell'huomo auaro viuere tutto il tempo di sua vita pouero per trouarsi nel hora della morte ricco, & essendo sopra gli altri peccati horrèdi fatto fauoreuole della heresia Pelagiana permesse Iddio che de vna infermità diuenne pazzo, & fu sì estrema la pazzia, che insieme con essa hebbe anco fine la vita, perche le infermità che Iddio da a Principi non per disconcerto di humiori, ma per corruzione di costumi, non e medico che le intenda, ne medicina che le risani. Veduto i nobili dell'Imperio il caso dell'Impadore deliberaro prima che egli morisse eleggere vno che gouernasse la Republica, & fu scelto vn Gentile huomo chiamato Tiberio, che gia era stato maestro di Giustino, huomo veramēte casto, giusto, sauiο, valoroso, piatoso, elemosinero, & molto relligioso, temuto da tutti, & amato da ognuno, conditioni veramente da Principe

essere per lor buona conuersatione amato, & per la buona
 giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino la Im-
 peratrice Soffia, laquale era bella, saua, & honesta, ma da-
 ta molto all'attesorar la robba, Tiberio come Gouverna-
 dore dell'Imperio comincio de i danari accumulati per
 Giustino a ripararne hospitali, & edificare monasterii,
 ilche sommanente spiacendo all'Imperatrice chiamato
 lo vn giorno a parte gli disse queste parole. Ben ti dei ri-
 cordare Tiberio che essere Gouvernadore dell'Imperio, &
 Rettore di Giustino quando eri in Alessandria non pen-
 fasti giamai meritare, & se lo pensau, temeu di conseguir
 lo, perche sei sauo, & l'huomo sauo secondo lo stato in
 che l'ha posto la fortuna allenta & tira a suoi pensieri le re-
 dini, perche i vani che si pensan per forza farli la fortuna
 prospera, sempre viueranno vita inquieta, che non e co-
 sa che piu abbreui la vita che cibare i pensieri di vana spe-
 ranza. Per esser tu quel che eri in quel tempo, & ben volu-
 to da Giustino, il Popolo ti domando, il Senato ti eles-
 se, dall'essercito militare fosti accettato, & tutto l'Imperio
 della tua elezione si rallegro, & non fu poco, perche non
 sempre nella elezione di vno concorrono le volonta di
 tutti, & sappi che a me parimente piacque questa elettio-
 ne che di te fu fatta, & se il contrario hauesse anchora giu-
 dicato sappi che non l'haurei contradetto, pche noi don-
 ne siamo di si poco credito che piu guadagnamo in ap-
 prouare il mediocre che dicono altri, che le bonissime co-
 se che noi operiamo, Et poi che a tanto stato ti ha la for-
 tuna inalzato, molto ti priego, piu ti ammonisco, & mag-
 giormente ti auviso, ti sappi in esso ben mantenere, perche
 per conseguire le dignitadi, & gli honori basta solamente
 che il corpo sudi, pero per conseruarsegli e necessario che
 il cuore pianga sangue. Ben sai tu che nelle Corti de Pren-
 cipi il comandar piu, voler piu, poter piu, & hauer piu,
 piu tosto si conseguisce per sollecitudini humane, che per

meriti della persona, & questo per permissione di Iddio, accio veggiamo descendere, & cader con infanzia coloro che habbiamo veduti ascendere con superbia. Tu Tiberio sei huomo, io donna, tu hai prudenza, pur io ho isperienza, & se tu conosci molto, io ho veduto nel mondo assai, pero ti dico che in duo modi si rouinano gli huomini come tu in casa di Prencipi, l'una con lo immaginarsi meritare assai, & poter poco, perche i superbi pèsieri sempre portano i cuori alterati, L'altro, che vn solo vuole comandare all'Imperio, & all'Imperadore, ilche se alcuno conseguira, conseguira con fatica, lo sostentera con pericolo, & non lo possedera lungo tempo, impercioche e impossibile che all'huomo di gran fauore sia molto tempo fedele la fortuna, Come che tu sia prudente, & sauiio ti consiglio che sempre ti preuagli del parere altrui, maggiormente in cosa di gouerno, che e differenza dal sapere comandare, & sapere vbbidire, imperoche il sapere vbbidire s'acquista per buona natura, & il saper comandare per lunga isperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue vedrai essere accetto il tuo priego giamai pruoui il commandamento, perche per comandar sarai temuto; & per pregare sarai amato, ne ti inganni l'alterezza tanto che ti paia col comandare gouernar meglio, perche il cuor del huomo e generoso, & piu si muoue per vna parola dolce, che per dieci commandamenti. Quel che fa star mal contenti coloro che viuono in Corte de Prècipi e, poter poco, & valer poco, & insieme con cio esser comandati molto, pero habbi auuertenza che il pregar piu tosto ti vaglia, che il comandare. Tutto questo ti ho detto perche io sto molto marauigliata della tua prudenza, & non meno stupita della mia pazienza, per vedere che il tesoro che Giustino acquisto con molta diligenza tu hora lo spendi con tanta trascurragine, imperoche non e patienza che lo sopporti, vedere la propia robba discipare per ma

IL PRENCIPE

no altrui. Ti fo intendere Tiberio che hormai non haues-
mo che conseruare, ne piu che spendere, ilche e molto pe-
ricoloso, perche la fama del gran danaio nel Prencipe fa
tenere soggetti i suoi nemici. I Prencipi han necessita di
essere virtuosi, & ricchi, pche cō la virtu gouernano i suoi,
& con le ricchezze reprimono gli estrani, Et non solo e ne-
cessario che il Prencipe non sia pouero, ma etiamdio che
la Republica sia ricca, perche per essere i popoli troppo
miserabili, nasce grande scādalo nella Republica. Io non
niego che non sia ben fatto soccorrere i pueri, ma dico
che niuno e obligato di dare in particolare a alcuno il tes-
soro che e serbato per la conseruatione dell' Imperio, pers-
che auuiene spesso che per essere largo il Prencipe troppo
in donare il suo, la necessita lo sforza ad essere tiranno in
torre l'altrui, Et sappi Tiberio che pochi Prencipi troue-
rai che non sieno o superbi, o ambiciosi, o vitiosi, impero
che giouentu, soletudine, liberta, & ricchezze, sono crudi-
inimici della honesta vita. Io non dico che i Prencipi sies-
no stati tutti cattiuui, ma dico non essere stati molti i buoni,
& quei che sono buoni deono essere molto rispettosì, im-
peroche non si possono chiamar tēpi ben fortunati senon
quegli ne quali sono stati Prencipi virtuosi, Et sappi pari-
mente che molti Prencipi per mancarsi di buona natura,
benche habbino la inclinatione buona riescono in tiran-
ni, nō per altro che per essere caduti in pouertade, perche
il cuor generoso si pone a fare ogni cosa veggēdosi ridor-
to in bassezza. Et dicoti piu Tiberio, che se i Prencipi ven-
gono a essere tiranni per il molto che lor manca, non me-
no vengono a essere vitiosi per il troppo che gli auanza;
& in questo i Prencipi vitiosi sono ne i medesimi vitii ca-
stigati, perche questo male han le superchie delitie, che nō
lascian pigliar gusto nella propria delectatione. Hora io ti
domando quale e meglio, o per meglio dire, di questi ma-
li quale e il minore, che il Prencipe sia pouero & tiranno,
o che

o che sia ricco & avaro, peggio e al mio parere ch' sia po-
 uero & tiranno, perche con l'auaritia al fine se fara dano,
 fara danno a se stesso solo, pero con la ricchezza gionera
 al popolo almeno in non angariarlo, ma se fara pouero
 con la tirannide danneggiera molti, & con la pouerta nō
 giouera a niuno, impercioche il Prencipe pouero nō puo
 soppeditare i ricchi, ue soccorrere i miseri, Et senza compa-
 ratione e piu tollerabile alla Republica che il Précipe sia
 male huomo pur che sia buon Prencipe, che sia mal Prenci-
 pe, & sia buon huomo, perche secondo che riferisce Pla-
 tone, gli Ateniesi cercavano eleggere piu tosto Prencipi
 vtili ch' virtuosi, & i Lacedemoni errono in, cercargli piu
 tosto virtuosi che vtili, si che pon ben mente Tiberio che e
 cosa piu sicura, & per la Repub. piu vtile che i Précipi hab-
 bino tesoro da diuidere fra suoi seruitori, che pouerta, &
 occasione di rubbare, & angariare i suoi popli. Riceuue Ti-
 berio questi consigli dalla Imperatrice con buona patien-
 za, & finito che lei hebbe di dire con molta riuerenza le ri-
 spose queste parole. Io ho inteso le vostre amoreuoli effor-
 tationi, Serenissima Prencipessa, le ammonitioni io ve le
 ringratio, & i consigli gli accetto, maggiormente haueuoli
 domegli dati con si dolce modo, & elegante stile, imper-
 cioche molte volte gli infermi abhorriscono i cibi nō per
 che non sian buoni, ma per essere male ordinati, prega Id-
 dio che si come tu gli hai saputi dire io gli sappia esequia-
 re, ne ti marauigliare che in cio io metta dubbio, perche
 nell'opere di virtu habbiamo per lodarle molto feruore,
 & per porle in op'ra gran tepidezza, & rispondendo con
 la debita riuerenza che a tato alta Signora si deue, suppli-
 ro con vna sola risposta a tutte le cose che m'hai detto,
 perche e cosa giusta, che poi che tu hai detto quel che ti
 pare dell'opere mie, io dica quel che sento delle tue paro-
 le. Dicimi che quando io ero in Alessandria, ne pensauo io
 douere essere gouernatore di Giustino, ne amministratore

IL PRENCIPE

dell'Imperio, ne tampoco hebbi mai in pensiero di meritarlo, ne conseguirlo, Confesso veramente che io (regolandomi con ragione) non lo pensaua ottenere, percio che le gran dignitadi son pochi che per virtu le meritano, & pochissimi coloro che l'ottengono anchora che le meritino, pero reggendomi secondo la sensualitade dico ti, che non solo pensaua di meritarlo, ma di conseguirlo, & di cio nõ dei marauigliarti, impercioche iui e maggior presontione doue e minor merito. Dici che mi reputauai huomo prudente, & che con la prudenza doueuo tenere raffrenato qualũche disordinato appetito, Al che rispondo che o tu conosceui la mia prudenza nelle cose proprie, o in cose altrui, se in cose altrui, per non mi costar nulla sempre fui amatore di dare, perche non e huomo si pessimo al mondo che non habbia piacere a spese altrui acquistare nome di prodigo. Ma se mi conosceui in cose proprie, non te inganni molto Augusta Signora, perche non e huomo si sauiò, & di sì chiaro giudicio che non si mostri fiacco & debòle doue se intrauerfa alcuno interesse proprio. Dicimi che gli huomini che hanno i pensieri alti, & la fortuna bassa sempre viuono vita angosciosa, gli e vero, Pero al parer mio come le membra corporali non sieno senon vn istromento del spirito, par che sia necessario essere i pensieri acuti, accio gli huomini non sieno pigri, perche Alessandro, Pirro, Cesare, Scipione, Annibale, & tanti altri famosi, se non haueſſero hauuto i pensieri alti non farebbono stati, come furono, sì valorosi. Sappi Serenissima Signora, che non si rouinano gli huomini per hauere alti i pensieri, i cuori generosi, & essere valorosi, disertan sì gli huomini per cominciare le cose con pazzia, proseguirle senza prudenza, & finirle con ostinatione, perche gli huomini generosi quando applicano l'animo a cose alte non hanno da impiegare le forze secondo che il loro generoso cuore gli dita, ma secondo quello che la pru-

denza, & la ragione gli insegna. Dicimi marauigliarti che senza pensar piu io spenda il tesoro che l'Imperadore & tu con tanto affanno hauete adunato, rispondo che non ti dei marauigliare che si dispensino in vn di le ricchezze che in molti anni s'acquistorono, che e maladittione antica sopra le ricchezze sepolte, data da Epimenide Philosopho, che tutti i tesori che s'accumulano per industria de huomini auarissimi hanno da esser spesi per mano di huomini prodighissimi. A quel che dici ch' fra pochi giorni non ci fara piu da spendere, dico, che se tu Augusta Signora hauessi hauuto carico di mantenere i poveri, come tu, & Giustino, hauete hauuto diligenza in rubbare i ricchi, ragione hauresti di dolerti, & io di pentirmi, ma fine a questa hora non habbiamo veduto senon che molti de ricchi hauete ridotti poveri, & quel che e peggio che anchora non hauete fatto vn hospitale per ricoueraruigli. Dicimi che a Principi per resistere a lor nemici e necessario hauere conserua di gran tesori, rispondo, che se i Principi son superbi, inquieti, auari, & de gli altrui regni ambiziosi, certo e che per compire lor disordinati appetiti han bisogno di gran tesori, perche il fine di tal Principe e, o per forza, o per amore farsi ricco, pero se il Principe e, o vuol essere quieto, pacifico, & non auaro, non ha bisogno di tesoro, perche nelle Corti de Principi e peggio quel che auanza, che quel che manca, ne piu vo dire senon concludere che il Principe non spende tanto nelle cose virtuose, che non debbe spender piu, perche al fine niuno viene in pouerta per spendere il necessario, ma per traboccare nel superfluo. L'Imperatrice mal sodisfatta di queste parole si parti da lui non men cōfusa che sconsolata. Auue ne dopo, che hauendo consumato gran tesoro questo eccellente Principe in queste opre pietose, era in necessita di danari, di che egli non si perturbo punto, ne tampoco se lo reputaua a vergogna, benché hauesse dolore che la Im-

peratrice se gloriasse di vederlo a tal termine per non ha-
uer ascoltato il suo consiglio, perche il cuor generoso nõ
patisce tanto dolore per il trauaglio propio, quanto per
vedersi che del suo male si allegri il nemico. Ma il pietoso
Iddio permesse che passeggiando vn giorno dopo la
morte di Giustino, essendo egli criato Imperadore, per la
sala del suo palaggio vide vna pietra in terra nella quale
era scolpita la Croce, & chiamato vn suo seruo gli disse
douesse leuarla, & faruene mettere vn'altra, che nõ era ho-
nesto si douesse calcare la Croce con che ci signamo, & da
nostri nemici ci difendiamo, leuarono i maestri quella
pietra, sotto della quale vi ne trouaro vn'altra oue era pa-
rimente scolpita la Croce, & dopo la terza con la medesi-
ma scoltura, laquale similmente leuata scopersero in vn
profondo grandissimo tesoro, il buono Imperadore inge-
nocchiatosi in terra diede gran gratie a Iddio, & se innan-
zi era stato nelle opre de Iddio liberale, da indi impoi fu
liberalissimo, ne tanta fu la sua allegrezza quanto la confu-
sione dell'auara Soffia, laquale cõsidero meglio nell'auue-
nire la potenza d'Iddio, & il giusto castigo del marito.
Così parimente deono considerarlo per questo essemplio i
Prencipi moderni di confidarsi in Dio, ne restare di ben-
fare per dubbio di venire poveri, perche il pietoso Signo-
re giamai abbandona coloro che per suo amore son venu-
ti in pouertade, ma si bene quelli che nelle proprie forze si
confidano, accio vedano l'humano riparo, & le fatiche
de gli huomini essere veramente vane senza la sua volun-
ta, non dico gia che l'huomo non debba affaticarsi con i
rimedii humani, che sarebbe contra il voler diuino, ma
dicò che il primo riccorso si debba fare a lui, & in lui por-
re certa speranza, & fiducia, non mancando egli anchora
concorrere al suo aiuto con le forze proprie.

Che il Prencipe deue fuggire la vita otiosa,
& lasciua. Cap. XVII.

DI cinque sentimenti corporali che sono in ciascun huomo, duo sono comuni a gli huomini, & alle bestie, il gusto nel cibo, & il tatto ne piaceri carnali, & pero colui e nel numero delle fiere annouerato che si lascia da queste delectationi troppo vincere, come fu Philoseno che cosi hauea nel piacere della gola posta la sua felicità, che domandaua a gli Iddii gli dessero il collo come alle Grue, accio quella delectatione del bere piu gli durasse. Et il Re Xerse fu in questo numero anche egli, che benificiua coloro che d'alcun nuouo piacere era inuentore. Ma il Prencipe Christiano deue da queste bestiali delectationi essere temperato, lequali riducono gli huomini in dispregio, & seruitu. Che dicea Socrate essere cosa brutta se alcuno di sua volonta si desse cosi in preda a i piaceri con quali non vorebbe hauere serui in casa, istimando niuna piu misera sorte di seruitu potersi seruire, che con l'animo & col corpo isporli alla seruitu de i piaceri corporali. Che niuno potra gli huomini liberi be dominare se prima i suoi appetiti non sapra rassrenare, che allhora, & non piu tosto, imparara di dominare altri quando egli a questi detestabili signori lasciera di vbbidire, ma mentre a loro vbbidira non Imperadore, ma non pur huomo libero puo essere chiamato. Dichiaro quanto fosse ignominioso questo vizio Antistene quando disse, io diuentarei piu tosto pazzo, che darmi in preda a piaceri. Et Platone chiamò le delectationi del corpo esca di cattiuu con lequali gli huomini son presi come dall'hamo il pesce. La onde il Re Agesilao fu cosi inimico di cibi delitiosi, che passando pel Regno di Tarfi, & presentato da paesani di molte vetrouaglie, & variati cibi, dalle farine in fuore nulla accettar volse, & il reco'mando che fosse come nociue al suo essercito riportato a dietro, & domandato perche cosi fat-

IL PRENCIPE

to hauesse,rispose,non esser conueniēte a coloro che essercitano la virtu dell'animo,& la fortezza del corpo vsare cibi cosi delitiosi.Soleua dire il piu vecchio Catone quando vedeua per Roma le gran spese delle Corti,essere gran difficulta dar legge al ventre che non ha orecchie per intendere,& che si marauigliaua come fosse possibile che niuna Città fosse salua lūgo tempo doue il medesimo prezzo si vendeua vn pesce,che vn bue . Er Diogene chiamaua i sontuosi apparati che si faceano nelle feste dell'Iddio Bacco in Attene,gran miracoli di pazzi. Fu Alessandro Re di Macedonia cosi temperato ne i delicati cibi,che presentatone molte volte,fra suoi senza parte seruarsene tutti i diuidea.Hauendo Falare superati i Leontini,delle prime nouita che in quei popoli innouasse fu,leuargli dalla vita la sciua,& delectationi del corpo , accio non potessero alla rebellione apparecchiarsi,& nelle auuersita tossero piu patiēti,percioche colui che e ne i piaceri occupato come potra alla fatica, al pericolo , alla pouerta,& a tanti altri affanni far resistenza? Come la presenza della morte,i rumori,& le tribulationi del mōdo,& de nemici potra sopportare,essendo da si delicato auuersario conculcato? Fu Socrate cosi nel viuere suo temprato, che nō si legge giamai hauere hauuta infermita alcuna. Er di Galeno si dice esser stato nel cibo & nel bere cosi continente, che giamai si leuouo senza appetito da mensa , & che sino alli cento & quaranta anni che visse hebbe sempre il fiato odorifero . Nel tempo d'Hippocrate erano pochi huomini infestati dal dolore della podagra per la temperanza del viuere, ma e tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, & la vita delitiosa,che non e infermita piu di questa domestica. Anzi l'istesso professore delle delectationi humane Epicuro,il leggihero & parco viuere quasi vnico sostentamento della sua vita confessaua . Furono gli antichi Censori Romani cosi della crapula essosi,che i corpolenti quasi inhabili al

l'esercizio dell'armi pel peso di tanta carne non pur accettauano, ma quei che trouauano ammessi della caualleria priuauano. Leontichida primo di questo nome, domandato perche gli Spartani cosi parcamente beueuano, accio, rispose, che non altri per noi, ma noi piu tosto per altri possiamo consigliare. Et di Romolo si legge, che inuiato in vna cena domandato della cagione perche si poco beuuto hauesse, rispose, per hauere il giorno venete da trattare vn importante negotio, & replicatogli che se questo modo di bere hauessero tutti gli huomini offeruato sarebbe venuto a buona derrata il vino, anzi sarebbe stato caro, rispose, se ognuno hauesse beuuto quanto hauesse voluto come ho fatto io. Pero saggiamente consigliua Salomone che non si douesse a Re dar bere vino, o sicera, accio non giudicasse falsamente le cause di poveri. Et Solone agli Ateniesi ordino, che fosse per morte castigato il Re che si ritrouaua ebbro. Et Pittaco Mitileno statui, che fosse graueamente punito l'huomo che in questo vitio peccato hauesse, quasi accertato che Iddio per bocca del Propheta questo ignominioso vitio reprobato hauesse, dicendo, Guai a colui che si lieua la mattina a inebbriarsi, & che tiene la Lira, & il Timpano ne suoi conuiti senza riguardare le opre d'Iddio. Hauendo Diogene veduto vn giouane dissoluto gli disse, veramente giouane era embriaco tu padre quando ti semino. Fu antica consuetudine presso Spartani conuocare nelle lor feste alcuni villani abietti, & fargli inebbiare poi condurgli al cospetto de figliuoli, accio mirando i fanciulli le pazzie che costoro faceuano, per tema di non incorrere nel medesimo errore si astenessero dal vino. Et Platone medesimamente soleua questi tali ammonire che si douessero nel specchio mirare, accio veduta la lor brutta figura fossero per l'auenire nel bere piu continenti. Pero rispose il Scita Anacarso domandato in che modo potesse l'huomo temprarsi dal vino, tu viuerai sobrio.

IL PRENCIPE

se ti porrai auante gli occhi i brutti gesti de gli embriachi. Et con buona consideratione questo medesimo Philosofo diceua, la vite p'durre tre grappoli, di piacere l'uno, d'embriachezza l'altro, & il terzo di molestia, conforme a quel prouerbio che la prima tazza si conueneua alla sere, la secōda alla allegrezza, la terza alla embriacchezza, & la quarta alla pazzia. Diceua Agostino non essere vitio; di questo piu enorme nel huomo, che era madre di tutte le sceleragini, radice di tutti i vitii, turbamento di capo, souersione di sensi, tépesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castita, perdita di tempo, pazzia volontaria, infermita ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonor della vita, infamia dell'honestà, & corrottella dell'anima. Et saggiamente diceua, imperoche oltre che questo vitio e sopra ogn'altro infame, e radice & fonte dell'altro ignominioso, & pestifero vitio della carne. Pero diceua il Poeta, che senza Cerere, & Bacco se infrigidiuu Venere. Dal qual vitio carnale (come & per ragioni, & per gli essempi habbiamo dimostrato) si deue guardare il Prencipe molto, & gli fara facile quādo cercara troncane le cagioni che possono induruielo, l'una delle quali e la crapula, & l'altra la vita otiosa, pero che togliendosi l'otio si rompono gli archi di Cupido. Et perche ha bisogno la vita humana di qualche piacere che senza nō potrebbe conservarsi, & e necessario fuggire la vita otiosa & molle, potra all'uno & l'altro honestamente sodisfare il saui Prencipe quando oltre la cura necessaria della sua Republica, si dara a qualche honesto & lodeuole sollazzo col quale la persona si addestri, come e la caccia, armiggiare, & altri giuochi di destrezza, perche oltre il sollazzo due comodi si reca il Prencipe con questi essercitii, la fortezza del corpo, & gran pazienza in sopportare gli incommodi, & la sanita, dalla quale e cōseruato, attento che per lo essercitio tutti i corpi si cōseruano, & senza esso e impossibile

bile l'huomo sano lungo tempo durare, dalle quali ragioni addotto Socrate saltua spesso per conseruarsi in sanitate, & si esercitaua volontariamente per habituarli alla fatica, accio gli paresse men aspra quãdo fosse costretto farla per forza. Però ben dicea Socrate essercitati nelle fatiche spontanee, accio le possi sopportare quando ti auuerra forzatamente. Et Vegetio diceua similimente lo essercitio continuo gioua, percioche l'habito della quottidiana fatica in pace, non e difficile nella guerra. Et Aristippo confirmaua l'essercitio del corpo conferire a conseguire la virtu. Onde Alessandro i suoi piu infamaua a gli atti virtuosi quando o con la caccia, o con la militia in patire fatiche se ingegnaua vincere gli altri. Et Ligurgo rispondendo a vno che lo domando, perche i corpi delle vergini col correre, col lottare, & gittar dardi cosi cercasse faticare, rispose, perche lo spargimento del seme subito da effaradice pigliando gagliardo prencipio ne i gagliardi corpi possa ben germunare, & poi perche incorrendo in qualche necessita di guerra possino per se, pe i figliuoli, & per la patria combattere. Conobbe questo prudente dator di leggi quanto fosse d'aneuole peste l'otio, & la pigrizia per le cose publiche, & per i corpi humani, & nõ solo prouide che gli huomini con le fatiche nõ diuentassero femmine, ma che le femmine con gli essercitii potessero diuentare huomini. Il Re Antigono quel chẽ successe al Magno Alessandro hauendo notitia che certi suoi soldati si esercitauano al giuoco della palla con molta destrezza armati, gli fece con gran piacere giuocare alla sua presenza, & volendo al medesimo giuoco far essercitare i loro capitani intese non solo non dilettarsi di tai giuochi, ma viuere vita molto lasciua, per ilche gli priuo del loro vfficio dando gli a suoi soldati che cosi giuocato haueano, il quale essempio se fosse da Prencipi Christiani imitato dando a vitiosi degno supplicio, & alla virtu conuenueuol premio, haureb

IL PRENCIPE

bon senza dubbio le lor corti piu santè, & piu corrette. Fu Elio Gabalo si della vita otiosa inimico, che a suoi cortigiani cominetteua sempre qualche negocio, & màcandogli soggetto lor impose che gli facessero vna grande adunata di Aragni, volendo che si occupassero piu tosto in quel vile essercitio, che lasciargli viuere in otio. Institui questo medesimo Imperadore nel Colle Quirino vn Senato di donne chiamádolo picciol Senato del quale era capo l'Imperatrice, che costitui alcune leggi ridicole del regimento delle donne, cioe, in che habito haueano andare vestite, con che cauali caualcare, & con che selle, di quai colori secondo l'eta si haueano adornare, & con queste cose di picciol momento volea che le matrone Romane si haueessero ogni giorno a occupare, accio viuédo otiosa vita non incorressero in peggio. Leggesi di Giulio Cesare che non pur caualcando volea essere otioso, ma o ditta-ua lettere, o ordinaua a suoi le cose della guerra, & i suoi soldati in ogni tempo in continoui essercitii, o di ponti, o d'altre macchine essercitaua, & molte volte fabricata vna macchina con iscusa che nõ era a suo modo rouinaua, accio al rifarla si occupassero. Di Scipione, di Silla, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, & d'innumerabili altri Duchi, & Prencipi, si legge hauer fuggita ne i loro essercitii la vita otiosa. Pero e scritto di Epaminonda famoso Tebano, che hauendo inteso essere di naturale morte vn suo Capitano perito, se ne marauigliò dicendo non sapere come hauesse nel suo essercito hauuto pur tépo di animalarsi cosi in continuo essercitio gli occupaua. Dall'altra banda si guardi l'essempio di Annibale, che mentre fu inimico dell'otio sempre fu vittorioso, ma poi che si diede alla vita lasciaua, & otiosa, fu d'Italia miseraméte discacciato. Peruenuto all'orecchie di Philipppo, che il suo figliuolo Alessandro si andaua lamentando che egli non cessaua in generare altri figliuoli di diuerse femmine, chiamatolo

da parte gli disse vn giorno, Et pero che haurai piu competitori in questo regno da opera che rieschi virtuoso, accio che paia non da me, ma con la virtu propia, & sollecita vigilantia hauerlo ottenuto. Non consolo il figliuolo questo sagace Prencipe, ma gli accrebbe animo con timore che piu lo stimolasse a virtu dimostrandogli non douere nel regno sperare se con le fatiche, & sollecitudini virtuose non si faceua degno della successione di esso, lequal parole furon cagione de instigarlo a conseguire il culmine di tanto Imperio, scacciando l'otio, le delitie, & il riposo che sono i primi ostacoli della virtu. Hor con questi & altri infiniti essempli deuè il virtuoso Príncipe occuparsi nelle sue delectationi in essercitii nobili, & virtuosi, seruata pero la debita misura di non pendere allo vicioso estremo del troppo, perche se cō questo sollazzo posporra la cura de poveri, & disprezzerà i proprii negoci, & quei della sua Republica, sarà degno della priuatione del suo principato. Il famoso Re Antioco quello che due volte mosse l'essercito contra Persiani, seguitando nella caccia vna fiera trauiato da gli amici, & famigliari suoi, venuta la notte si ricouero sconosciutamente alla casa d'un pouero contadino dal quale gratamente riceuuto gia che domesticamente cenato hauea, entrato in ragionamento con esso lui vennero a dire del buono & cattiuo reggimento del suo Prencipe, sopra di che disse il contadino il Re essere reputato giusto, & di buona fama quando vn difetto non lo macchiasse, che era l'essere troppo intento all'essercitio della caccia pel quale molte volte poneua da parte le cose importanti pel suo regno, & per la sua Republica, lasciando ne assonito a vfficiali di mala voce nel Popolo, il Re il tutto noto con diligenza senza appallesarsi, & la mattina soprarriuiati i suoi soldati che lo cercauano ponendogli in testa la corona, & in dosso le vesti reali, dicono, ch a quelli habiti riuolto disse, Hieri fu la prima volta che dal gior

no che vi incominciassi a portare intesi la verità di me. Essendo Alessandro Magno uscito alla caccia in vna foresta incontratosi in vn ferocissimo Leone, & venuto con lui a battaglia dopo lungo combattere restato morto il Leone, ritorno molto di tal vittoria vanaglorioso, & ne fu molto lodato pel mondo, sopra laqual vittoria Lisippo, & Lecoarco marauigliosi artefici lo scolpiro di metallo come era col Leone acciuffato, & ritrouandosi in quei tempi vno Ambasciadore Spartano presso Alessandro gli disse, piacesse a Dio Alessandro che questa forza & questo pericolo tu l'hauesti serbato non contra bestie seluagie, ma contra potentissimi Re per farti al sai maggiore di quel che sei.

Che il Principe deue essere letterato. Cap. XVIII.

Inteso Alfonso Re di Aragona vno hauer detto non esser necessario nel Principe le lettere, dice si hauere risposto cotesta e voce di boue, & non d'huomo, pero a voce di bestia non deue esser data risposta. Et ben disse questo sauio Principe, percioche veggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquanto, & variano dal corso dritto, non lo fanno senza gran danno delle cose humane, come veggiamo apertamente nel macamento del Sole, & della Luna, non meno i Principi se si suiano dall'honesto, o se peccano in ira, ambitione, o pazzia, subito si vede ritornare in danno, & pregiudicio della Republica. Pero ben dicea Vegetio, che a niuno era piu necessario saper migliore, & piu cose del Principe, la cui dottrina ha da essere esemplare a tutti, che si come nel nauigare quello a chi e come messa la naue e necessario che auanzi gli altri, nella perizia della nauigatione, nella vigilanza, & nella fede. Colui parimente che ha il peso del principato deue delle doti imperatorie gli altri auanzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, & studio ardentissimo del publico commodò,

lequali virtu non fra latrati di cani, ragionamenti di ca-
ciatori, non fra nitriti di caualli, & rumori militari (che
non fra quelle cose, come dicea Cicerone, doue tacciono
le leggi se impara il mestiero dell'armi) ma dalla varia
cognitione delle lettere, & delle historie, dalle quali si co-
me da abbondantissimo fonte procede ogni accortezza
di bene, & sapienteméte regnare. Vedasi l'essempio di Alef-
sandro, che non solo fra gli altri studi haueua alla mente
Homero ché da Aristotele gli fu insegnato, ma in tanta ve-
neratione l'hebbe, che insieme col pugnale di continuo
sotto il guanciale se lo teneua, & soleua dire souentemen-
te piu tosto volere auázare gli altri con le discipline, che
con le ricchezze. Et di Dario potentissimo Re, che fu cosi
auido della disciplina delle lettere, che disiderando esse-
re addottrinato da Eraclito Ephesio cosi gli scrisse, Re Da-
rio disidera di essere tuo discepolo, pero ti priega a venire
quanto piu presto, doue **presso di me ti sarà fatto ogni ho-**
nore, & sarai de primi della mia casa, & ogni giorno ha-
urai da me sollecita offeruanza, & grato parlamento. Leg-
gesi parimente di Marco Imperadore che gia assunto allo
Imperio non si sdegnaua di andare a casa di Appollonio
per vdirne Philosophia. Potrebbe si addurre Magone, At-
talo, Hierone, Iuba, Gneo Pompeo, Augusto, Traiano, An-
tonino Pio, & altri dottissimi Principi, non lasciandone
vno de moderni a dietro, Sigismondo Imperadore Suo-
cero di Alberto, che tanto fu amatore delle scienze, & let-
terati, che essendo da Principi di Germania, che la lingua
Latina odiauano, ripreso, che gli huomini ignobili di san-
gue, solo per la virtu delle lettere fauorisse tanto, perche
non volete ché io ami, risposegli, coloro che la natura ha
voluto che sieno anteposti a gli altri: conobbe ché come
in natura e l'animo piu del corpo prestatore, cosi gli orna-
méti dell'ingegno molto piu belli sono delle insegne del-
la esterior nobiltade, ilche per verb conosciuto da molti

ID PRENCIPE

Signori moderni non senza grande aspettatione di prosperi successi si son dati a questi gloriosi studi delle lettere, & non pur loro, ma molti eccellentissimi ethnici antichi il medesimo fecero, che conosciuta la forza di questa virtù si son posti in vltima vecchiezza ad impararla. Onde il grã rettor de popoli di molta auctorità ornato Solone soleua dire inueccchiarsi ogni giorno imparando qualche cosa, & confirmolo nel giorno della sua morte, quãdo ragionando presso il suo letto alcuni amici suoi visitatori, alzò la testa, & chiesto della cagione; accio, rispose, che poi che hauero inteso questo di che disputate, io felicemente muoia. Et Saluio Giuliano huomo dottissimo in leggi, & chiaro per l'amicizia di molti Prẽncipi del suo tempo, soleua dire se l'un piede hauesse nel sepolcro anchora vorrei qualche cosa imparare. E da non essere pretermessa la graue sentenza di Antonio Panormita huomo di grã dottrina, che sededo nell'entrata d'un suo palaggio in villa, & ragionando con alcuni come il lume della virtù era splendidissimo, a caso quiui passando vn contadino fermatosi disse, io non so Antonio qual sia questa virtù che di ci così splendente, ma so ben certo io che molte volte son stato mosso da grã desiderio di riguardarla, & mai hauerla potuta vedere, & tu dici essere splendidissima, A che sorridendo Antonio rispose, dimmi ti prego qual è quella cosa che ti pare più spléidida? Il Sole rispose egli. Et il Sole, disse il sauió, lo vedon i ciechi? Nõ, rispose il villano. Hor la virtù, disse Antonio, è adunque più spléid ente, che anchora i ciechi la veggiono. Et perche non con le forze del corpo, o con la velocitã si gouernano i regni, ma si col sapere, ilquale l'huomo con questa disciplina si puo acquistare, non solo e grande infamia, ma soppremo danno della Republica sopportare Prẽncipe ignoꝛante, che se auuiene che la leaso si vniscano i Prẽncipi insieme per qualche importante determinationi compare il Prẽnc

cipe indotto presso il dotto, non altrimenti che il cane ne
i bagli. Il che conoscendo il sauiο Aristippo domandato
perche faceua dar tanto il figliuolo alle lettere, accio, ris-
pose, che nel theatro, o altra congregatione non habbia
a sedere vn fasso sopra l'altro. Et il medesimo giudicato
da Diogene solea chiamare vn huomo ricco, & ignoran-
te pecora con la lana d'oro. Et di mezzo giorno portado
in mano vna lucerna accesa domandato che cercaua, vn
huomo rispose, sentendo gli huomini ignoranti non do-
uerli huomini; ma bestie piu tosto chiamare. Recitafi di
lui parimente, che sallito in vn luogo alto chiamando co-
gran voce che quiui si douessero adunare gli huomini, es-
sendouene gran moltitudine gia congregata, ne dicendo
cosa veruna, irati alcuni de gli assistenti dissero, noi siam
qua come vedi, pero incomincia se cosa alcuna hai a dir-
ci, non voglio voi, rispose il sauiο, che non sete nel sape-
re niente meno che pecore, & cio detto, a guisa di pastore
che il grege raccoglie volea con vn bastone alla pastura
indirizzargli. Non e veramente colui che in niuna singular
disciplina sia instrutto, migliore di vno animale brutto,
perche la peccora talhora per naturale instinto non deui-
a dall'ordine di natura, ma l'huomo idiota non potendo
per gli studi conoscere il vitio e tirato da gli humani
affetti piu che vna bestia saluatica, che non e animale piu
nocente dell'huomo infestato dall'ambitione, dalla cupidita,
inuidia, lussuria, & ira. E l'huomo d'anima & di corpo
composto, & si come e necessario di cibare per sostenta-
mento di questo indiuiduo il corpo, e parimente biso-
gno pascere l'intelletto sopra la parte di questa anima, il
quale intelletto non puo senon col sapere cibarsi. Da che
il dotto Socrate vedendo vn ricco ignorante, ecco disse
se vn oro schiauo. Et hauendo vn altro giorno veduto vn
gran ricco, ma senza virtu alcuna, questo disse e vn caual-
lo fornito d'argento. Per il che deuono i Principi non tan-

to dar opra alle facultà esteriori quanto allo studio delle lettere, persuadendosi i beni di fortuna essere flusibili, ma le scienze, & buone discipline a niuna mutatione di fortuna sono sottoposte. Et bene lo dimostro l'essempio di Stilpone, che hauendo Demetrio la sua patria saccheggiata do mandatogli che cosa perduto ci hauesse, nulla rispose il sauo, percioche la guerra niun triopho riporta dalla virtù. Et Biantè Prianesè essendogli inimici entrati nella Città domandato da alcuni parenti, & amici, che carichi delle piu pretiose robbe se ne fugiuano, perche nulla dei suoi beni portasse. Io, rispose il gran Philosopho, i veri beni miei porto con esso me, iquali portaua nel petto, & non nelle spalle, non graui, ma grati & suauis, non visibili, ma dall'animo estimabili, che serrati nel domicilio della mente non possono esser tolti dalle mani de gli huomini, & si come a chi stanno son sempre apparecchiati, cosi chi fuggono, non abbandonano. L'essempio di Cresò lo dimostro manifestamente quando condotto al fuoco alla presenza di Ciro Re di Persia, chiamò Solone, ricordatosi hauergli detto douesse i beni dell'animo anteporre a beni di fortuna, per esser permanenti quelli, & questi caduchi, & momentanei. Essendo stato da indouini molte volte predetto a Nerone, che sarebbe deposto dell'Imperio, dicono hauer risposto questa celserrima parola, le lettere sono al principio quando l'huomo è Principe grate, & quando non è Principe necessarie. Onde Antistene Atteniese diceua, quelle cose che l'huomo porta cō seco nel viaggio di questa vita, douere acquistarle tali che nel naufragio non possino esser sommerse, lequali furon così da Aristippo di scepolo di Socrate acquistate, che essendo da vn naufragio scampato peruenuto nella Città di Rodi, & mostrata la virtù della sua scienza riceuue tanti doni, che non pure istesso, ma tutti quei che in sua compagnia erano, honoratamente di virtù, & vestito souuenne, & volendo i suoi compagni

compagni alla patria ritornarsene, domandato gli che volea che rinonciasse a suoi parenti, loro impose che dessero a gli Atteniesi che quelle possessioni, & robbe dessero a lor figliuoli, & che potessero nel naufragio notare, & quelle veri soccorsi della vita potessero istimare, & quali ne tempesta giamai di fortuna, ne mutatione di cose publiche fossero nocive. Bene & sapientemente adunche il diuino Platone essendo domandato quali acquisti si poteuano fare piu stabili per figliuoli, quelle possessioni, rispose, che non hauesse no grandine nel cielo, ne forze humane a temer giamai. Essendo fra vn ricco & vn letterato nata controuersia qual fusse piu eccellente, o la dottrina, o la ricchezza, ne uolendo l'uno l'altro cederli, auuenne che per le guerre furono costretti abbandonare amendoi la patria, ne hauendo potuto con esso loro portar cosa veruna si ridussero in paese forestiere, doue il letterato fu con buona prouisione con dotti a insegnare fanciulli, & il ricco a mendicare il pane, per ilche fu costretto di confessare esser stato dalla ambiziosa imagination sua falsamente ingannato, & pero domandato quell'altro sapiente che differenza fosse fra l'indotto, & il discepolato, ma dagli amendoli in paese ignoti, rispose, & vedraue la isperienza. Essendo Alfonso Re d'Aragona domandato a chi piu tenuto fosse a libri ouero all'armi, da libri, rispose, & l'armi, & le ragioni dell'armi ho imparato. Et veramente questa e la principal parte nel Precepe, perche nel leggere trouera quel che gli e necessario alla correctione della vita sua, il quale auuertimento ne seruitore, ne criato, o amico, o per timore, o per adulatione gli haura voluto mostrare. Onde prudentemente Demetrio soleua ammonire Tolomeo che comprasse libri della forma del regnare, & viuere, & quelli souentemente leggeffe, percioche quel che gli amici non ardiscono appalesare a Principi in essi gli e manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio,

Che il Prencipe affonto al prencipato habbia presso di se scritta la sua legge, & quella lega tutti i giorni di sua vita; accio impari di temere il suo Iddio; & offeruare i suoi comandamenti. Essendo la pazzia, come dice Salomone; ligata nel cuore del giouanetto; & niuno nascendo sauiο, ma facendosi col tempo come il campo; benchè fertile senza essere cultiuato non puo esser fruttifero, parimète l'animo non puo conseguire sapienza senza dottrina; cosi e l'una di queste cose senza l'altra debole. Et in vero nulla gioua al ben viuere; & sapientemente regnare la nobilta della progenie, ma solamente quella che dalla dottrina gli proviene; & a coloro maggiormente che dall'ingegno sono aiutati, & che dalla sollecita diligeza di padri, & amici sono commossi; & non a coloro che la troppa delicata licenza ha corrotti; percioche questi tali con mille precetti non si moueranno al bene. Come si vede di Commodo Imperadore, al quale si dotti & preclari maestri cō si sante, & buone dottrine nulla giouarono. Et di Nerone la cui corrotta & pessima natura Seneca sapientissimo suo gouernatore & maestro non puote rimouerla a diuenire buono & virtuoso Prencipe. Per laqual cosa il vero inditio a me pare che sia della generosa indole, & buona speranza del Prencipe; se nel principio della sua giouentù si dilettara delle buone discipline, amera i professori delle honeste arti, & si dimostrera desideroso di imparare. Et il pessimo segnale della perditione & cattua speranza sara quando si vedra disprezzare il sapere, & i letterati, & istimare piu vn cane, vn cavallo, vn uccello, & vn boffone, che gli huomini saggi, & persone dottrinate. Il Prencipe, o Gentilhuomo di grado tanto e da esser felice reputato, quanto di disciplina si conoscerà hauere conseguito. Fu con corde a questa sentenza quella di Socrate, che narra che essendo Gorgia domandato se reputaua felice il Re di Persi, rispose; io nō so che virtu, o disciplina s'habbia, dimostrandō nella scienza,

& sapere consistere la contentezza humana. Onde poteva dire il magnanimo Scipione Africano, che mai era più otioso, che quando era otioso, ne mancò solo, che quído era solo, la qual voce, dichiarò colui essere nell'otio negotioso, & in soletudine solito ragionare con se stesso, che non hauesse bisogno dell'altrui colloquio. Onde Antistene Ateniese domandato che utilità hauesse cauato dalla Philosophia, che posso parlare, rispose, con me istesso, mostrando gli huomini dotti anchora che soli col l'animo suo poter molte cose trattare, ne esser loro soletudine alcuna molesta. Essendo peculiare all'huomo sentire le calamità di humane cose al sublimato come all'oppresso prudentemente gli accorti Principi hanno i lor figliuoli instituiti, alle lettere conoscendo da quelle via più efficaci consolationi poter cauare nelle auersità, che dalle temporali delizie di fortuna. Il che hauendo per proua sperimentato: Cicerone nelle calamità delle guerre ciuili, scriuendo ad Appiano Balbo così disse, Se io hauesse qualche medicina da sopportare gli affanni io te ne participarei, ma vno solo timore io opero, che e la dottrina, & le lettere che sempre ho esercitate, le quali ne i tempi prosperi solamente mi pareua porgere delectatione, ma hora delectatione, & salute, che veramente gli studi si come bene la felicità inalzano, così facilmente le calamità diminuiscono. Et Seneca scriuendo per consolare Albina altri rimedii sono, dicea, a vn picciol momento di dolore, nondimeno a quello ti muouerò al quale tutti coloro che vogliono la fortuna fuggire deonoauer rifugio, che e i liberali studi, questi sono quelli che sanaranno la tua ferita, & ogni maninconia ti leueranno. Riuoltati alle buone lettere aduchie, per cio che ti faranno sicura, ti consolaranno, & deletteranno, & se con buona fede nell'animo te intreranno, giamai te gli intrerà dolore alcuno, non pensieri, non afflittioni. Et Aristotele essendo domandato che cosa fusse il sapere, rispose, vno

namento fra le cose prospere, & fra le auuerse vn rifugio. Dimostrato l'essempio di Demetrio Phalereo Re, che uiuendo in poderta esule in Tebe visitato da Crate philosofo, & con esso lui disputando dell'essilio, dicendogli, che hormai nō hauea che piu temere della fortuna, ne patire piu miseria, essendo da gli incerti & pericolosi negozi liberato, & essortandolo che in se stesso, & nel suo animo ponesse fiducia, rallegratosi Demetrio, & riuolto a gli amici disse, maledette occupationi, & negozi humani piqua, li non mi fu lecito prima conoscere vn tanto huomo. La qual dottrina se Crespo hauesse notata da Solone che l'esortaua ai studi liberali, da quelli piu refrigerio haurebbe cauato, che dal mōtone delle sue ricchezze. Ne Artemisia moglie del Rē Mausolo si sarebbe afflitta nell'eterna tristezza, & dolore, se le sue parole piene di dottrina hauesse ascoltate, dicendo, che era da sopportarsi con buono animo quel che non si puo fugire, & che i fati tirano chi non vuole, & menano il volente. Ne Cleopatra Reina di Egitto si haurebbe data con l'Aspide la voluntaria morte se fosse stata per le lettere humane instrutta. Come niuno in questo mondo si de troppo confidare nelle prosperitadi, & disperarsi nell'auuersitadi, & che hauesse saputo che nō ci si accōuiene a noi darci la morte, ma dataci da altri voluntieri riceuerla, & che nelle persecutioni non e lecito a l'huomo sauiο ucciderci cō la niano propria. Piu prudentemente institui la sua vita Dionisio (il cui essempio tante volte repetito habbiamo) che datosi a questi studi, scacciato del Regnō, oltre che con quella virtu si sostento, si consolaua molto, & domandato che hauesse da Platone, & dalla Philosophia imparato, rispose, che patientemente sopporto la mutatione di tanta fortuna. Et Diogene richiesto che hauesse guadagnato dalla Philosophia, quando non altro, rispose il sauiο, al meno che sono apparecchiato a sopportare ogni infortunio. Per le lettere impa-

rafi la sapienza, & il viuer bene, & virtuofaméte senza legge alcuna. Onde diceua Antistene, che il sauiο non doueua viuere secondo le costituti leggi, ma secondo la norma delle virtū. Il che quel pellegrino Philosopho approua dicédo, l'huοmo sauiο non esser per peccare, & se ben gli Iddii gli lo hauessero a perdonare; & gli huοmini nō l'hauessero a sapere, perche i saui non pensauano che non fusse da peccare per paura, ma per l'usitio & studio del giusto & honesto. Et veraméte i saui & dotti per istinto della propria virtū non peccano, perche di sua propria volunta fan nō quel che a gli altri le leggi fa fare a viua forza. Onde diceua il Poeta Oratio, che gli rei hanno in odio il peccare per paura della pena, & i buoni per amore della virtū. Per il chē domadato Aristotele che hauesse cōseguito dalla Philosophia, questo ho guadagnato, rispose, che senza esser forzato io so quel che la maggior parte de gli huοmini fa per paura. Et Aristippo saggiamente rispose a Dionisio che lo interrogo che cosa eccelléte in se hauesse la Philosophia, Che se tutte le leggi, rispose il Philosopho, fossero perdute haurebbe nondimeno senza esse fatto l'huοmo giustamente viuere. Era al Cameriere del Re di Persi per legge ordinato, che ogni mattina douesse a vna determinata hora destare il Re, & dirgli lieuate Re, & va negoziare le ispeditioni della Republica, ma i Prencipi letterati nō hanno bisogno di svegliatore al ben publico, perche essi sono alloro medesimi vigilanti ammonitori. Che si comē diceua Aristone presso di Seneca, al pazzo in vano si comanda in qual modo habbia a parlare & procedere, & in che modo portarsi in publico, & comē in priuato, se prima non e scacciato da lui quello humore, Così in vano si ammonisce il Prencipe del modo del reggere il principato se prima da lui non e scacciata la ignorāza. Sono le parole del Prencipe come gli oracoli di Apolline da sudditi esaminare, & se saranno sciocche, & insipide saranno

sprezzate, & vilipese. Et pero b  diceua quel saui , che piu si conosce l'animo del Prencipe dalle parole, che dal vestire. Et saggiamente diceua Diogene la scienza essere vno vnico bene, & pel contrario vno vnico male la ignoranza, perche nel primo dipende la felicit  delle cose humane, & in questo calamit de & inquietitudine certa. Et Socrate parimente diceua, che le discipline erano molto piu eccellenti delle ricchezze, perche queste presto mancano, & quelle sempre permangono, essendo la scienza possessione immortale. Ne male diceua Aristippo, che meglio era diuenire mendico che ignorante, perche il primo, solo ha bisogno di danari, & questo di humanit de, & di giuditio. Et certamente tolta via la dottrina al m do, che   do no grande d'Iddio, io penso ritornerebbe quello antico cahos, & il cielo misticarsi con la terra, & la terra col cielo si vederebbe, che altro non sarebbe torre dal mondo le liberali discipline, che leuare il Sole dal cielo, percioche tutte le cose farebbono state di eterna caligine. oscurate se dal lume delle lettere non fossero accese. Bene adunque lo daua la dottrina Diogene con queste parole dicendo, essa portare a giouani sobrieta, a vecchi sollazzo, a poveri ricchezze, & a ricchi ornamento. Non si nega, sec do che solea dire Aristotele, che le radici de i buoni studi non sieno alquanto amari, ma sono i frutti che producono poi & dolci & suau . Domandato Aristippo che differenza fosse dal dotto, & l'indotto, quella, rispose, che   fra il cauallo domito, & l'indomito, che si come il cauallo indomito   incommodo ad ogni vso per non sapere, & per la ferocit  sua, cosi colui che si lascia trasportare da gli affetti humani iquali suole domare la buona institutione delle scienze,   inutile a qualunque effetto della vita humana. Et Platone similmente dom dato che differenza fosse dal dotto al semplice, quella, rispose, che   dal sano all' infermo. Et Aristotele dom dato di questa medesima differen

za disse esserui quella che e dal morto al viuò , perciochè la vita humana senza la dottrina e quasi imagine della morte. Onde ragioneuolmente quel gran Ciro era solito a dire niuno douere il précipato assumere, senon colui che e degli altri migliore, & piu sauiò di coloro che a reggere s'hanno, giudicando essere vfficio del prencipato custodire la sua Republica, & prouedere con somma diligenza a publici commodi, ilchè non puo farli senon da colui che e d'integrita d'animo. laquale con la sapienza, & buona dottrina si acquista, essendo, come dicea Dioclitiano, somma difficulta il ben regnare. Et pero Salomone sapientissimo Re e lodato, ilquale hauendo potesta di domandare qualche volta non domando ricchezze, non l'Imperio del mondo, non la destruttione de minori, non fama immortale, non i piaceri corporali, ma la sapienza, accio potesse il regno amministrare, dicendo, io son Signore vn picciolo fanciullo senza sapere l'intrata & l'uscita mia, & vn tuo seruo in mezzovn popolo infinito, darai adunche al tuo seruo il cuor docile, accio possa giudicare il tuo popolo, & discernere fra il bene & il male. Et il Re Philippo Ethnico, esortaua il figliuolo non a cõgregare ricchezze, o a dilatare il suo Regno, ma che ascoltassee Aristotele conoscendo niuno idiota poter bene amministrare.

Che i Prencipi deono eleggere presso di loro huomini saui. Cap. XI X.

VNa delle cose che fece gloriosi i tempi antichi, & d'immortal memoria i Prencipi che in essi regnauano, fu, essere stati i regnatori molto diligenti in ricercare saui per tirargli a regni loro, & i regni essere stati ri vbidienti allor consegnli, perche poco gioua condur saui per goternare essendo armati di malitia i sudditi per non vbidire. I Prencipi che non istimano il consiglio di huomini saui & dotti habbino per certo di giamai essere

di cuore vbiditi, perciò che la legge fatta imprudentemente non merita essere osservata. Noi non potiamo veramente negare nel leggere dell' historie, che i Romani non sieno stati superbi, & ambiziosi, pero confessaremo che quato furono audaci & bellicosi nelle cose della guerra tanto piaceuoli & temprati si mostrarono ne i negoci della Republica, & in vero Roma mostraua non meno autorita che prudenza, perciò che si come con feroci Capitani si vincono i nimici, cosi con huomini prudenti si gouernano i popoli. Io vo spesso da me istesso pensando donde proceda la discordia fra sudditi, & Signori, & truouo che amê due le parti hanno ragione di dolersi, che i vassalli si dolgono della poca benignita che truouano ne i lor Principi, & i Principi della poca vbidienza de i vassalli, perche la disubidienza va alligata con la inaltia, & il commandamento va inuiato alla auaritia. E cresciuta tanto l'audacia del disubidire, & si e sfrenata l'ambitione del commandare, che a sudditi pare che il giogo di piuma sia di piombo, & a Signori pare che contra vna mosca che voli per l'aere bisogni por sempre mano alla spada, il che tutto prouiene per non hauere presso di loro huomini saui, & prudenti, perche giamai fu vn Principe buono hauendo il consiglio cattiuo, & giamai fu Principe cattiuo che ascoltassee consiglio buono. Ne i Principi sono due cose, la dignita dell'uffitio, & la natura della persona. Gia puo essere che vno sia buono di sua persona, & cattiuo nel suo gouerno, & pel contrario vno sia buono nel suo gouerno, & cattiuo della sua persona. Et perciò diceua Cicerone non essere vn Giulio Cesare al mondo quanto alla sua persona, ne si per simo huomo quanto al gouerno della sua Republica. E veramente bene che vno sia buono huomo, ma senza comparatione e meglio che sia buon Principe, perche se vno huomo priuato e cattiuo, e cattiuo per se, ma se vn Principe e cattiuo, e cattiuo per se & per gli altri. Quanto vn ve-

teno è piu sparso pel corpo piu pericolo pone nella vita, così quanto ha podestà vn Principe sopra la Republica, piu è dannosa la sua vita peruersa. Vedesi vn Principe ricercare con diligenza eccellenti medici per la sua persona, & esser negligenti in cercare huomini saui per la sua Republica, della quale è peggio il mal gouerno che la infermità della istessa persona, imperciòche se per negligèza muore non perde altro che la vita, laquale ha da perdere in ogni modo, ma gouernandosi male la Republica nõ pur mette in pericolo la vita, ma gli ne seguita l'infamia, che piu deue essere considerata. L'errore d'un medico può cagionare pericolo nel corpo, ma il mal consiglio può generare la rouina d'un popolo, perciòche al tempo de' tanti multi popolari piu opera vn maturo consiglio nel popolo, che cento purghe di reubarbaro nel Principe. Quattro ceto anni, narra Iliodoro, stettero i Romani senza medici, l'ultimo de quali fu Arcabuto medico eccellentissimo, che essendo hoggi mai vecchio, & ricco hauendo in Roma per certe infermitadi, & piaghe che correuano tagliati braccia, & gambe, parendo a Romani huomo crudo lo trassero per forza di casa, & a furor di popolo lo lapidarono. Io non dico che i Medici non debbono essere istimati, per che in vero ci danno per la sanita buon consigli, ma dico che i Principi deono particolarmente vsar diligenza in hauere nelle lor case, & Republiche huomini virtuosi & saui. Fu domandato vna volta all'Imperadore Theodosio qual fusse l'uffitio del buon Principe, rispose, quando è in viaggio parlar con saui, essendo a tauola sentire disputar saui, retirati legger con saui, & tutto il tempo che gli auanza consigliarsi con saui, imperochè è meno imprudente il Caualliere che senza arme entra in battaglia del Principe che senza consiglio di saui vuol reggere la Republica. Dice Lampridio che Marco Imperadore al mangiare, al camminare, al vestire, al dormire, & in publico, & in secreto,

mai volse che con esso lui si ritrouassero boffoni & huomini di cencie, ma saui, & dottrinati, & hauea in vero ragione, percioche non e cosa ne da burla ne da douero che voglia l'huomo in questo mondo, che meglio non la ritroui in vn sauiο che in vn sciocco & boffone. Se vn Prencipe e di mala voglia non lo potra piu tosto consolare vn sauiο con detti della scrittura, che vn pazzo con motti di pazzia? Et se e prospero & allegro non si potra forse meglio nella allegrezza mantenere, che fidarsi nelle pazzie d'un malitioso boffone? Se haura bisogno di danari non gli sapra dar forse meglio il modo & il mezzo per trouargli, che il pazzo che sempre e pronto a domandargli? Et se vorra pigliar sollazzi nō sapra ne i libri meglio pigliargli, che dalle vane ciancie da sciocchi? Marauigliomi in vero non tanto del potere c'hanno in casa di Prencipi i boffoni & pazzi quanto del poco credito di virtuosi & saui, & in vero oltre lo scandalo e grande infamia che vn giocoliere possa entrare sino al letto del Prencipe, ne possa esserui introdotto vn sauiο sino in camera. Et bene rispose quel nostro Poeta moderno quando passeggiando per la sala del suo Prencipe, fu da vn boffone che dalla camera del Signore vsciua mottigliato che vn tātο huomo passeggiasse fuori, & egli fosse ammesso, dicendo, quando io hauro trouato vn Signore a modo mio come l'hai trouato tu al tuo, io sarò introdotto, & tu passeggiarai di fuori. Erano in tanta veneratione i Philosophi appresso i Greci, che se per caso alcun Philosopho passaua dinanzi vno Greco era obligato leuarsi in piedi, & riuierirlo, ne poteua sedendo parlargli, ma a nostri tempi nō a gli amatori di sapienza, ma a possessori di ricchezze son questi honori attribuiti. Onde così ha perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non puo trouarsi vn sol Philosopho simile a gli antichi. Et quando il cielo ne producesse e tanto cresciuta la malitia humana che o perirebbe di fame, o

farebbe costretto diuenire adulatore, o boffone per viuere. Io non so come hoggi possa l'idiota dalla procella del mōdo diffenderfi quando vn sauiο a fatica puo pigliare terra sicura, poi che di tutto il sapere che fa il sauiο in questa vita non ha bisogno per diffenderfi dalla malitia humana. Antichamente quando moriua vn Prencipe virtuoso non attēdeua a dare a suo figliuolo maggiordomo che gli gouernasse bene la robba, ma saui che lo dottrinasse, & consigliasse, perche la Republica non meno si gouerna cō saui consigli, che se diffenda cō l'oro. Deue molto auuertire il Prencipe di chi fa electione nel gouerno de suoi popoli a chi raccomanda li suo esserciti, chi sceglie per ambasciadore, a chi fida l'entrāte, pero sopra tutto deue porre mente chi elegge per consigliere, imperoche qual sara la cōpagnia c'haura il Prencipe per suo cōseglio, & per sua casa tal sara la fama che cōseguira fuori del suo paese, & nella istessa Repub. Et redasi certo che dalla purita di suoi assistēti, dalla prouidenza di suoi cōseglieri, dalla giustitia sua propria, & dal buon ordine della sua corte dipēde tutto il bene della sua Repub. perche è impossibile che nel albero che ha secche le radici vediamo mai ne i rami le foglie verdi. Era in quei dorati secoli quādo la vertu cōseguia i prēmii gran cōpetenza fra Greci, & Romani, i Greci diceano esser migliori per hauer presso di loro huomini piu saui, & Romani gli esserciti piu valorosi, replicauan i Greci nō si fare le leggi, ne si saper ordinare senon in Grecia, rispōdeano i Romani nō si offeruare le leggi senō in Roma, allegauan i Greci esser in Grecia piu accademie da far huomini dotti, & da Romani si rispōdea Roma hauer piu Tēpi d'adorare gli Iddii. Et domādato a vn Cauallier Tebano che gli pareua di l'una, & l'altra natione, rispōse, a me nō paiono migliori i Romani de Greci, ne Greci di Romani, peche i Greci pōgono la lor gloria nelle lingue, & Romani nelle lācie. Forno in q̄i tēpi in tato pggio i saui

che piu infamia se riputaua vn Précipe di non hauere appresso di se Philosophi & huomini dotti, che effercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano non solo honoraua i Philosophi, & saui che concorreuano in Roma, ma di lontano paese gli conducea, & in tanto preggio gli hauea, che condusse Dione Philosopho con esso lui nel carro triumphando. Il sauiο Imperadore Costantino conosciuta la sapienza & dottrina di Allabio Philosopho non solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costanzo suo figliuolo gouernadore dell'Imperio. Narra Ignatio historico nel libro che fece di dui Theodosii, tre Archadii, & quattro Honorii, che il primo Theodosio venuto alla età di cinquanta anni essendovicino a morte chiamati Archadio, & Honorio lor die de Ruffino, & Stellicone per gouernadori, percioche hauendogli già criati Cesari, ne hauendo piu di XVII. anni non gli pareua atti all'amministratione di tanto imperio. Stellicone che fu deputato al gouerno di Arcadio venendo vn giorno a parlamento con vno Philosopho molto dotto & sauiο chiamato Epimodo gli disse, già sai Epimodo che venendo a morte l'Imperadore Theodosio mio signore mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra l'altre parole mi disse, fa che tu non attenda ad acquistargli regni, ma habbi mente a dargli buona famiglia, di buon costumi, & virtuosa, perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti & saui, ho acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene che i Principi habbino Capitani per la guerra, ma e meglio c'habbino appresso di loro huomini prudenti & virtuosi, percioche la vittoria delle guerre al fine consiste nelle forze di molti, pero il gouerno della Republica si fida alle volte nel parer d'uno. Hor ti priego Epimodo che tu m'insegni il modo c'ho a tenere, accio il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire, tu sei Gre-

co, tu sei Philosopho, & so che mi sei amico, pero per ciascuna di queste cose sei obrigato a darmi vn sano consiglio, alquale rispose il Philosopho, Come padre sauio ti prego Theodosio che dessi a suo figliuolo buona compagnia, pero io come amico ti dico lo debba guardare dalla cattiuu, perche licentiarfi da buoni, & accompagnarfi con rei tutto e male, pero maggior male ci adiuuene della presenza de cattiuu, che dall'assenza di buoni. Gia puo essere che vno senza la compagnia de i buoni sia buono, ma che vno che habbia la compagnia de cattiuu sia buono io l'ho per dubioso, imperoche il giorno che vno piglia il comertio di vitiosi nel medesimo si obliga a essere soggetto a vitii, Et piu ti dico che non pur coloro che sono assistenti a Prencipi, ma quei che conuersano strettamente nelle lor Corti deono essere tanto giusti che non si truouino cessoie da tagliare alcuna cosa cattiuu dalla sua vita, ne habbia bisogno di detale & aco per emédare la sua fama. Hor questi sono i consigli che io intédo darti, opera principalmente che con Arcadio non pratichino huomini superbi, che non e ben fatto che habbia conuersatione di coloro che non solo non hanno parole dolci per comandare, ma non pure il cuor paziente di esser comandato, discaccia dal suo comertio gli inuidiosi, perche se regnera fra famigliari inuidia fara sempre in discensione la Rea publica, lieuagli gli bestemiatori, che chi ardisce dir male del suo Iddio in publico, maggiormente ardira por lingua nel suo natural signore in secreto, opera che con esso lui non conuersino iracondi, che quando passano i termini dell'ira non sono huomini, ma bestie seluaggie, discacciagli dalla sua casa huomini infami, percioche non puo iscusarsi il Prencipe di non essere notato della medesima infamia sostenendo nella sua corte infami, ma sopra tutto fa ché nō se gli accostino huomini idiori, & semplici, che non si perdono i regni tanto, perche i Prencipi sieno gio

uani sfrenati, quanto perche sono semplici, & vitiosi lor
 conseglieri. Nell'anno della creatione del mondo Quat-
 tromila trecento cinquantacinque regnando nel Regno
 de gli Affiri Sardanapallo, & de gli Hebrei Ozia, nel secō
 do anno della prima olimpiade, hebbe principio il famo-
 so Regno di Lidi il Nono Re de quali fu Cresò, che regno
 anni XV. huomo veramente giusto, pietoso, verace, ma-
 gnanimo, molto nemico de ignorantì, & amico di saui,
 del quale dice Seneca essere stato così amatore del sapere,
 che i Greci, ne quali era riposto il fonte della sapienza, lo
 chiamauano nō amatore, ma innamorato di saui, che gia
 mai huomo opero tanto per conseguire vna sua iniamo-
 rata, quanto egli faceua per condurre vn sauiò nel suo re-
 gno, & essendo signore di molte genti barbare, indomite,
 & di rozzi costumi, delibero di cercare tutti i miglior saui
 di Grecia; & fra gli altri il famoso Philosopho Anatarso,
 il quale benchè fosse nato Scita residua in Attene doue
 non si facea differenza da barbari, & cittadini, ma da vir-
 tuosi, & vitiosi, & gli scrisse vna lettera, & mado ambascia-
 dori con ricchi presenti. Era fra l'altre parti della lettera,
 che egli si teneua morto, anchora che da semplici fosse re-
 putato viuo, & cio gli auueneua per non hauere presso di
 lui huomini saui, letta la epistola dal Philosopho, hauen-
 do prima rifiutato l'oro, & risposto a bocca a gli ambas-
 ciadori, così gli rispose. Molte cose si dicono qua di te
 Cresò potentissimo Re de Lidi, & del tuo regno, & penso
 parimēte costi si dica molto, così della nostra accademia,
 come di me, perche naturalmēte il cuore humano si ciba
 molto di sentire le cōditioni, maniere, & vite di tutti i pae-
 si del mondo. Disiderare & procurare di sapere tutta la vi-
 ta de cattui per emendare la nostra e bene, & desiderare,
 & procurare di sapere la vita de i buoni per imitargli e co-
 sa ottima, ma il male e che hoggi di non si desidera di sa-

perè la vita de i cattiu senon per nascōdere le tristitue proprie, & quella de buoni senon per perseguitargli, & beffeggiargli. Faccioti sapere Re Creso, che i Philosophi di Grecia non sentono tanta pena nella fatica de gli studi per diuenire virtuosi, quanto in diffenderli da rei, perche se alla vertu si fa buona ciera si lascia subito prendere, pero il virtuoso per benificio che si gli faccia, giamai si puo domesticare. Ben credo io essere si fatta la Signoria che di qua si ragiona di te, & tu non dei credere che io sia cosi virtuoso come si dice costi di me, perche coloro che raccontano le nouelle di paesi estrani sono come i poveri che portano le vesti rappezzate, che piu sono le pezze raggiunteui, che il propio panno della veste. Guardati Re Creso di non esser tu come i Principi barbari c'hanno buoni detti, & cattiu fatti, perche cercano nascondere con dolci parole la infamia delle opre loro cattive. Non dei marauigliarti che noi Philosophi ricusamo di viuere con Principi che hanno carico di reggere popoli, che i rei Principi non vogliono tenere nelle lor case, saui senon per iscusatione de loro errori, che facendo le cose ingiuste come facete, volete persuadere alla brigata hauerle fatte per consiglio di saui. Sappi che i Principi che vogliono ben reggere i loro popoli non deono tenere vn solo huomo sauiο, prudente, & virtuoso in casa, che non e honesto che il gouerno di molti si fidi nel parere, & reggimento d'un solo. Gli tuoi ambasciatori a bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauerne notitia che io sia reputato sauiο, & dall'altra banda in far verso me quel che fai mi publichi per pazzo, che il pensar tu che io hauessi da pigliare l'oro che mi hai mandato altro non significaua che mottaggiarmi di sciocco. La sopprema pruoua del vero Philosopho e, tentarlo se e vero disprezzatore delle cose terrene, perche giamai puotero

IL PRENCIPE

star bene insieme la libertà dell'animo, & la solecitudine
 de i beni di questa vita. Sappi anchora che non si chiama
 fauio colui che fa piu de i corsi del cielo, ma quello che fa
 meno delle cose del mondo, perche il vero Philosopho
 piu vtilita troua in non sapere il male, che in non impar
 rare il bene. Et sappi che in Sessantasette anni che io son
 vissuto al mondo mai mi commosse l'ira, senon quando
 nel riceuere la tua ambasciata vidi a miei piedi posta tan
 ta ricchezza, perche di questo fo giudicio, o in te manca
 re la prudenza, o che in te sia qualche conoscimento che
 in me regni l'auaritia. Ti rimando a dietro l'oro che m'hai
 mandato, & il tuo Ambasciadore ti dira come testimonio
 di veduta in qual modo il tuo oro ha scandalezzata tutta
 la Grecia, perche giamai fu inteso, ne veduto nell'accade
 mia di Attene entrare oro, che i Philosophi di Grecia non
 solo farebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in
 mostrare di disiderarle infamati. Sappi se non lo fai, che
 ne gli studi di Grecia non impariamo a commandare, ma
 di essere comandati, non di parlare, ma di tacere, nò di
 contrastare, ma di vbidire, non di vendicare le offese, ma
 perdonare le ingiurie, non di tor l'altrui, ma dar del pro
 pio, non di essere honorati, ma sforzarli di essere virtuosi,
 non di acquistar molto, ma contentarsi di poco, & in som
 ma impariamo di odiare quel che gli altri amano, che e
 la ricchezza, & amare quel che gli altri odiano, che e la
 pouerta. O tu pensauì che io douessi accettare il tuo oro,
 o no, se pensauì che io douessi accettarlo, era giusto che tu
 non douessi accettar me nella tua corte, perche e grande
 infamia al Prencipe che vno huomo auido di ricchezza
 gli sia grato. Se pensauì che non lo douessi accettare, non
 doueui prender fatica di madarmelo, perche mai il Pren
 cipe si de mettere a far cosa che conosca riportarne vergo
 gna. Pon mète bene Re Cresò, che poco gioua di cercare
 accuratamente il medico, & dopo nò far cosa che egli or
 dini

dini, così non giouerà anzi nocerà più tosto la mia venuta alla tua Republica, & dopo non esquire quel che io in essa ordinerò, perche prouiene gran danno alterare cōsì oppi gli humori nel corpo, & dopo nō pigliare la purgatione per scuotergli. Io son contento di compire il tuo desiderio con conditione che delle cose seguenti mi assicuri, che non ha da gettare il bisolco la semenza se prima il terreno non e ben coltiurato. Dei primieramente istirpare il mal costume c'hauete tutti voi Re barbari di accumulare, & non spèdere il danaio, che e impossibile che il Principe auido di ricchezze sia mai capace di buon consigli. Fuggi l'angariare i popoli con continoui straordinarii, che non e cosa che partorisca maggior odio fra il Principe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Principe amico di adulationi non può essere amico di veritate. Ti bisogna di lasciare la ingiusta guerra c'hai hora con Coriathi, perche qualunque Principe amico di guerre estrane forza e che sia inimico della pace de i suoi. Hai da commutare dal tuo cōmertio tutti i minimi, & bostoni, perche il Principe che si occupa in cose di burle, al tempo del bisogno mal s'applichera alle cose da d'uerò. Dei parimente licentiar tutti gli otiosi & fuiti, perche l'otio & la pigrizia sono naturalmēte nemici della sapienza. Rimouei dalla tua corte tutti i seditiosi, & bugiardi, perche quando si patono nella casa del Principe questi huomini, e segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Mi hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua vita importunarmi a riceuere, alcun dono, perche il giorno che tu mi corromperai con doni, sarà necessario che io corrompa te con mali consigli, imperoche non e consiglio sano senon dell'huomo che non e disideroso di robba. Se adūque con queste conditioni il Re Cresso vuole il Philosopho Anatarso, & egli vorrà la compagnia del Re Cresso, senon più tosto voglio esser discepolo

de Philosophi, che Re de barbari. Nell'ultimo anno del Regno di Latini, & nel primo di Romani, regno in Agrigento il famoso Fallare tiranno crudellissimo, & fra tante fecleragini hebbe in se vna virtù degna di gran lode, che fu molto amatore di huomini dotti, & di saui Philosophi non si trouo che in Trentasei anni che regno giamai alcuno gli radesse barba, ne mangiasse alla sua mensa, ne da solo a solo gli parlasse, ne meno dormisse nel suo letto, ne ch' mai nella sua faccia scorgesse allegrezza, eccetto qualche Philosopho, o huomo saui, nel quale non solamete egli fidaua la robba, ma la propria psona, soleua egli dire spesso, il Prencipe che rifiuta i saui, & si accompagna con idioti se e Prencipe della sua Republica, e tirano della propria persona, perche e maggior fatica, & affanno viuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata vna tauola da vno eccellentissimo Pittore ad Ottauio Imperadore, nella quale erano tutti i Prencipi virtuosi, & per capo esso Imperadore, & a piedi di essa tauola tutti i tiranni, per capo de quali era posto Fallare, lodo il saui Prencipe l'arte della pittura, & non approbo la inuentione di essa, dicendo, a me non par cosa giusta, che essendo io come sono uiuo, sia posto per capo de Prencipi virtuosi che son morti, percioche durante il tempo di questa misera vita siamo sempre soggetti a viti di questa fragil carne, & parimente mi par cosa ingiusta che sia stato posto Fallare per capo di tutti i tiranni essendo stato carnefice di huomini ignoranti, & si grande amatore di Philosophi. Per essere questo tirano cosi amico di saui molti Philosophi lo vennero a vedere fin di Grecia, dal quale erano humanissimamente trattati & beneficiati, anchora che piu essi si valeuano della sua robba, che egli della Philosophia loro, era questo Prencipe non solo amico di letterati, ma similmente dottissimo, & specialmente nella Philosophia naturale, ilche manifesto bene nelle epistoje che di sua mano scrisse, beche non,

nella vita che fece; percioche e dubio in qual si mostrasse maggiore, o nelle sentenze, & dottrina che scrisse di sua mano con la penna, o nelle crudeltadi che opero con la spada. Solea fra l'altre sue graui sentenze dire, che l'amore che il Prencipe mostra piu a vno che a vn'altro, cagiona alteratione nei suoi, percioche dall'essere vno amato, & l'altro no, nasce inuidia ne i suoi, dall'inuidia l'odio, dall'odio i mali pensieri, da i mal pensieri le parole, dalle male parole si prorompe in peggior opre, dalle male opre vengono poi seditioni, onde subito si lieua in pie l'auaritia, & cade la giustitia, se impatronisce la forza, regna la rapina, si sfrena la lussuria, puagliano i rei, & sono oppressi i buoni. Et molte volte pensano i seditioni con leuar tumulto aumetare gli stati, & esser loro, che in poco tempo non solamente perdono la speranza di quel che cercano, ma sono dispropriati di quel che possedeuano, che e giusta cosa che conoscano per isperienza quel che non gli lascio conoscere la lor cieca malitia. Soleua parimente dire, che quando il Prencipe si troua in grandi ispeditioni deue mostrar la franchezza del suo cuore, la grandezza del suo regno, la preeminenza della sua persona, l'amor della sua Republica, & sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'autorita, & grauita del suo consiglio, & della sua famiglia, perche gli huomini curiosi non guardano i vestimenti di che il Prencipe e vestito, ma gli huomini da chi piglia consiglio. Et che gli huomini prudenti faticandosi in acquistare la robba, deue parimente spendere secondo il suo grado, ne dall'auaritia lasciarsi gouernare, percioche non e huomo al mondo piu infelice di colui che non puo far forza a se di spendere il suo danaio. Et che gli huomini superbi, & orgogliosi per la maggior parte cadono in grandi infortuni, & percio gli e molte volte giouer uole medicina la persecutione, percioche l'auuersita fa l'huomo prudente, & sicuro. Parimente diceua nel delibe

rar l'essere troppo subito, & molto tardo, e vicioso in chi gouerna, pero e peggio l'esser subito, perche se per deliberar tardi si perde quel ch si dourebbe guadagnare, per deliberar presto si perde l'acquistato. Et come colui era nel mondo felice sopra gli altri, che nel viuer diede dottrina di ben viuere, & lascio essemplio di ben morire. Essendo stato seueramente ripreso da vn Philosopho Greco della tirannia che egli vsaua, cosi gli rispose. Io ho inteso la riprensione che per la tua lettera mi fai, & come quella fosse molto satirica io non me ne dolli molto, perche da Philosophi, & saui come sei tu non si habbiamo a lagnare delle parole aspre che ci si dicono, ma considerare la intentione con che ci son dette, gli huomini fastidiosi & malitiosi vogliono per misura le parole, ma i virtuosi, & pacifici non guardano senon l'intentione, percioche se ogni parola che ci e detta ci mettiamo a esaminare, a noi recaremo dolore, & alla Republica zizania. Io son tiranno, & sommerso nella tirannide, ma per gli Iddii immortali ti giuro, che giamai mi altero parola, o buona, o cattua, perche se la dice vn buono so che la dice per mia correctione, & se la dice vn sciocco la piglio per mio sollazzo, scriuemi tutta la Grecia essere scádalezzata di me della mala fama che ho costi, & io ti dico che tutta Agrigentina e edificata di quel che di te si dice qua, della quale gloria, & fama che qui hai conseguita io ne son stato ragione, perche se non fussero tanto abhorriti i tiranni non sarebbono tanto amati i Philosophi. Tu sei reputato buono, & sei, & io son reputato cattuo, & sono, hor tu non deni insuperbirti per l'uno, ne io disperarmi per l'altro, perche la giornata della vita e lunga, & in breue spatio da in se molte riuolte la fortuna, & gia potrebbe essere, che essendo la volonta dell'huomo deambulatoria sino alla morte, che io di tiranno diuenti Philosopho, & ardi Philosopho diuenga tiranno, & considera che i lunghi tempi fan molte volte che la

terra diuenti argento, & l'argento diuenga terra, voglio dire, che giamai in Sicilia fu Philosopho, che non se criasse nell'accedemie di Grecia. Non vo negare che tutti i famosi tiranni non si criassero in Sicilia, pero tu non mi negarai che tutti non nascessero in Grecia, hor vedi chi ci ha piu colpa o la madre che gli partorisce, o la balia che gli allienta. Io non dico che fosse, ma dico che potrebbe essere, che se io stesste costi in Grecia farei migliore Philosopho, che non sei tu, & se tu residessi qua saresti peggior tirano di me. Vorrei bene che pensassi come tu sei nella Grecia doue potresti esser migliore, & io sono in Agrigeto doue posso esser peggiore, perche tu non fai tanto bene come deui, ne io fo tanto male come posso, pregoti molto mi venga a vedere, che son certo che anchora che la mia tirannia de sia grande per esser cattiuo, e maggiore la tua Philosophia per farmi diuentar buono, che deue il Medico hauer per buon segno quando l'infermo gli scuopre il suo male. Se Quinto Curtio non ci inganna, Alessandrio non merito questo cognome di magno per la gran copia di suoi esserciti, ma per hauer piu Philosophi che altri Principi nel suo consaglio. Giamai ordino gran guerra che prima per suoi faui, & Philosophi non fusse alla sua presenza esaminato il concerto di essa, & haueua ragione, perche in vero di quelle cose solo si puo sperare buon successo alle quali procede saui, & maturo consaglio. Gli Historici che di lui scrissero, non fanno che maggior fosse in lui, o la ferocita con che feriuo ne i nemici, o la humanita con che accettaua i consagli. Non si contentaua il Magno Alessandrio dei suoi Philosophi, & col mandare a visitare gli altrui, ma egli in persona molte volte andaua a visitarli, & con esso loro consagliarsi, dicendo, che i Principi per esser serui di faui vengono a diuentare signori di tutti. Essendo ito a visitar Diogene Philosopho, & pregatolo che douesse con esso lui andare, gli rispose Diogene, perche tu Alessandrio

brami cōseguire honore per mettermi in tua compagnia, non e giusto che io lo perda; p̃ lasciare la mia accademia; percioche seguendo te, bisogna che lasci di seguitare me, & essendo tu mi bisognarebbe lasciare di essere mio, tu hai acquistato nome di magno, Alessandro, cōquistando il mondo, & io nome di buon Philosopho fuggendo il mondo, & se tu te immagini hauer indouinato, anch'io penso non hauer errato; & poscia che tu nō vuoi esser meno che Alessandro, non pensare che io voglia perder l'autorita di Philosopho, percioche non e al mondo all'huomovgual perdita, che perder la libertade. Vdite queste parole il saggio Prencipe, disse pubblicamente, io giuro per gli Iddii immortali, & cosi Marte rega la mia mano nelle battaglie, che se non fosse io Re Alessandro vorrei esser Diogene Philosopho, & penso che non si possa maggior felicità trouare al mondo che esser vno Alessandro che comandi a tutti, o essere Diogene per comandare ad Alessandro che cōmanda a tutti. Al nascimento di questo magnanimo Prencipe intesa da Philipppo la fama di Aristotile, gli scrisse queste parole, Io rendo gratie a gli Iddii, nō tanto per hauermi dato vn figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tanto eccellente Philosopho, Io spero che tu me lo alleuerai di tal maniera, che per heredita sara signor del mio patrimonio di Macedonia, & per meriti Re di tutta l'Asia, di modo che sara chiamato figliuolo mio, & egli chiamera te padre suo. Il famoso Tolomeo Ottauo Re de gli Egitti fu molto amico de suoi cōsì Calde del, & Egitti, come Philosophi Greci, frā gli altri amo molto vn Philosopho famigliar suo chiamato Estelpone Megarense, il quale fu da questo Prencipe tanto honorato che non solo mangiava cō esso lui, ma molte volte gli daua a bere di quel che nella Coppa gli auanzaua, ne potendo essere sopportato da vn Caualliero Egittio disse al Re Tolomeo, Io mi penso signore, che per lasciarne piu a

Estelpone, tu non beui a bastanza, & penso parimente che egli non sfogha mai la sete aspettando hauere quel che ti auanza, al qual motto rispose Tolomeo, tu dici il vero che Estelpone non si farà di quel che io gli do, percioche allui non fa tanto profitto quel che gli auanza della mia Coppa, quantaytilita sarebbe a tè bere quel che allui auanza di Philosophia. Il Re Antigono fu vno de i famosi criari di Alessandro il quale dopo la sua morte heredito gran parte del suo Imperio, fu huomo dissoluto in ogni vitio, pero fu molto amico di Philosophi, & questo fu quanto gli rimase della buona crianza datagli da Alessandro, la cui casa era vna scuola di tutti i Philosophi del módo. Quindi si puo raccogliere quãto fan bene i Prencipi oprando che i lor criari sieno ben dottrinati, percioche nõ e niuno di si peruersa inclinatione che gia adulto non se gli apprenda qualche poco del bene che da fanciullo impresce. Hebbe fra gli altri grande amista di dui Philosophi, Amenedeo, & Abione, il quale Abione era dottissimo & di estrema pouertade, & questa era sua gran gloria, in confusione della eta nostra nella quale chi piu sa, piu vuol possedere, che in quei secoli niuno sarebbe stato ardito di leggere pubblicamente Philosophia s'hauesse cosa alcuna posseduto. Et essendo grauemente infermato questo Abione, il Re Antigono lo mando per vn suo figliuolo a visitare con dono di gran somma di danari sapendo la sua miseria, il quale non minor animo hebbe a disprezzargli, che il Re generositate in mandargli, & non contento di questo disse al figliuolo, dirai al Re Antigono che io molto lo ringrazio de i buoni trattamenti che mi fece in vita, & del dono che hora mi manda nel tempo della morte, perche piu non puo di amore vno amico mostrar all'altro, che offerirgli la persona, & con lui partir la robba, ma gli dirai che non so, poi che in settantacinque anni che ho caminato il camino di questa vita ignudo, mi vpglia hora carie

care di robba, ne d'oro nel tempo di passare così stretto, & periglioso pelago come e vscir di questo mondo. Gli Egitti sogliono alleggerire i loro Camelli nel passare i deserti d'Arabia, & non radoppiargli il peso, & egli vorrebbe hora che passo i deserti di questa misera vita caricarmi di metallo. Dirai similmente che da qui impoi all'huomo che e in stato di morire non soccorra con oro, & con argento, ma con maturo, & sano consiglio, percioche l'oro gli fara lasciare la vita con passione, & il buon consiglio pigliare la morte con pazienza. Il crudelissimo tirannò Dionisio Siracusano odito che Platone nauigaua in Sicilia non con minor apparecchio gli venne in contra al porto che haurebbe fatto ad vno Imperadore cōfederato, & nel suo Carro con gran pompa nella Città lo condusse. Hauendo l'Imperadore Augusto per forza presa la gran Città di Alessandria, come che cōtra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse per tre cose volerle perdonare, per la bellezza della Cittadè, per la niemoria del suo valoroso condottore, & per la grā dottrina del famoso Philosopho Arriocittadino suo. Archelao Quinto Re de Macedoni, & auo del Re Philippo fu molto amico di huomini dotti, & amo particolarmente vn Poeta in quei tempi famoso molto, & hoggi di laude immortale chiamato Euripide, il quale gli fu in tanto fauore, che niuno negocio si spediua nella sua corte se prima da lui nō era esaminato, & perche naturalmente adiuiene, che i semplici non vogliono essere soggetti a lui, fu vna sera che dal Re si era per tornare a casa partito, insidiato da certi maliuoli, che con vn cane che gli auentarono adosso l'uccifero. Vdito il caso per il Re ne diuenne sì doglioso, che fu per vscire di sentimento, pianse molto dirottamente la sua morte, se taglio i capelli del capo in segno di mestitia, si rase la barba, mutosi i vestimenti Reali in habito lugubre, ne minor sollennita fece alle sue esequie, che se hauesse sepellito il Monarca di Greci,

Grēci, ne giamai fu veduto allegro fino a tanto che non ritroouo i muccidiali, & punitegli de crudelissima giustitia; ne restandō anchora di piāgerlo gli fu detto da vn Caualliere Greco vn giorno, sappi eccellētissimo Prencipe, che di te e scādalezato tutto il Regno di Macedonia, che de si picciolo accidente habbi mostrata tanta mestitia, al quale egli rispose, e cosa ventilata fra saui, che mai i Prencipi deono mostrare tristitia in caso quantunque auuerso, per cioche essendo il Re di mala voglia nō puo essere allegro il regno. Ma io sentei vna volta dire a mio padre che il Prencipe giamai deue spargere lagrime senon per cinque cose. La prima per la perdita, o danno della sua Republica, per cioche il Prencipe ha da perdonare tutte l'ingiurie fatte alla sua persona, ma per vna minima fatta alla sua Republica non solo ha da lagrimare, ma ruinarsi per vendicarla. La seconda se e stato offeso nel honore, per cioche il Prencipe che nō sparge gocciole di sangue in caso di honore deue esser viuo sepolto. La terza per coloro che non possono per pouerta sostentarsi, che il Signore che non piange la calamita de pueri in darno viue sopra la terra. La quarta, la prosperitate, & la gloria di tiranni, che il Prencipe a cui non spiace la tirannia di rei e indegno di essere amato, & seruito da buoni; Deue vltimamente lagrimare la morte de saui, & huomini prudenti, per cioche nō puo al Prencipe auuenire maggior perdita, che morirgli vn saui che gli gouerni la Republica. Il famoso Scipione Africano fu cosi amatore di huomini disceplinati & saui, che doue gli altri ne i lor testamenti ordinaua nelle sepolture scolpirsigli le vittorie, & i conseguiti trophēi, comandò che nel suo sepolchro dopo la sua morte fosse posta la statua di Ennio Poeta. Morto Stesicoro Philosopho, che fu da Fallare tenuto capitale nemico metre visse, gli fu da esso tiranno edificato vn Tempio persuadendo il popolo Agrigentino a douergli sacrificare gli honori diuini.

IL PRENCIPE

Hebbe Pirro grã Re de gli Epiroti, & gran nimico di Romani con esso lui vn famoso Philosopho & Oratore chiamato Cinna natiò di Tessaglia, & discepòlo di Demostene, che fu nel dire sì eccellente, che vn giorno gli disse Pirro, Io ringratio gli Iddii di tre cose Cinna, che mi crioro no Re, & non vafallo, che il maggior dono che dia Iddio all'huomo e hauere liberta di còmandare a molti, & non obligatione d'aubidire niuno. La seconda che mi dierono cuore generoso, perche l'huomo che per ogni picciolo affanno si perturba, essendo nato al mōdo per patir molto, meglio gli sarebbe lasciare presto la vita. La terza che pel gouerno della mia Republica, & per i gran negoci della guerra me te dierono in compagnia, perche molte cittadi mi diede la tua lingua dolce, che non puote acquistare la mia lancia cruda.

Che il Prencipe deue essere nemico di boffoni.

Cap. XX.

NEl tempo che Roma era ben corretta furono a Romani duo essercitii di recreatione molto accetti. I Gladiatori, che erano huomini molto essercitati nell'armi, & fu questo giuoco ritrouato, perche i giouanetti non esperti in guerra quiui vedessero le spade ignude, le lantie acute, scoccar balestre, dar ferite, spargere il sangue, & morire huomini, accio perdessero l'horrore, & la paura, & per ire alla guerra pigliassero animo, pche l'huomo che ha passato vn passo di giorno, anchora che poi sia di notte si arrischia a ripassarlo, ma colui che non l'ha piu passato se bene e di giorno non ha audacia di passarlo, pero mostrarono gran sapere i Romani in vsare questa vigilanza. Il secondo essercitio fu quello di boffoni, & mimmi trouato per rallegrare il popolo, si per vna gran pestilenza passata, come per dar sollazzo a soldati, a quali si festigiaua molto nel partirsi di Roma, & molto piu alla tor

nata, & cio faceuano i Romani per prouocargli a portarsi valorosamente nella guerra, sapendo che tornati con vittoria farebbono honorati, & festeggiati molto. Mossero poi questi prudenti Cittadini a far luogo appartato da recitare, & essercitare simili boffonerie, accio la giouentu nō andasse in diuersi luoghi a pigliare simili sollazzi onde si trauiasse, per ilche fecero legge espressa, che niuno potesse raunarsi per simili giuochi senon in generale, doue era dal Senato il luogo costituito, percioche de i particolari spaf si nascono ne gli huomini delitie propie. Adoperauano i boffoni anchora nelle feste de gli Iddii de quali erano tanto cultori che cercauano molte vie da festeggiarli, & in vero questo ordine era per permissione diuina, che essendo quelli Iddii di ciance, voleua ch fossero festeggiati da huomini di ciance. Et auuenga che ammettessero questi boffoni, erangli non meno che a capitani di guerra le leggi ordinate del ben viuere, che se ben faceuano le cose da scherzo voleano nondimeno che facessero la vita da douero. Era la prima legge per i boffoni forastieri, che fossero esaminati se erano accorti, o semplici, percioche anchora che l'essercitio fosse di leggerezza, voleano nō dimeno che gli huomini nō fossero sciocchi, faceuagli poi esaminare per vedere se erano atti a quello essercitio, & haueuano ragione di farlo, che non meno sciocco de il propio boffone e colui che perde il tempo a vdire le sue boffonarie. L'altra legge era che non si permetteua huomo in questo vffitio che non hauesse altro essercitio, percioche solo le feste si occupauano in queste leggerezze, ma gli altri giorni attende uano alloro manuali essercitii, & erano anchora prohibiti di non potere dire nelle loro boffonarie alcune malitie, & non poteuano da alcuno in particolare pigliar danari sotto graue pena, ma erano pagati di mille sesterzi l'anno per ciascuno dall'erario publico. Furono in vero prudentemente ordinate queste leggi in moderare simili huomi

ti,percioche a vn gouernadore d'un popolo piu fatica e
 correggere duo pazzi,che gouernare cento saui.Narra Plu-
 tarco,che anticamente questi boffoni furono tenuti in gran
 preggio,perche erano nel parlare honesti,& non avari,&
 importuni,imperochè niuno piacere ci può dare la boffo-
 naria se subito ci bisogna por mano alla borsa per pagarla.
 Trouamo vna Oratione di Cicerone, benchè non fini-
 ta,per la quale riprède il Senato d'un tumulto fatto in cer-
 te farle rappresentate da vn Roscio,ilquale fu in Roma tan-
 to istimato,che piu volètieri era da Romani ascoltato nel-
 le cose che egli dicea da burla, che Cicerone nelle oratio-
 ni che diceua da douero, & hacque contesa qual di loro
 fusse di maggior ingegno o Roscio in recitare vna cosa co-
 diuersi gesti,o Cicerone in dire vna sentèza in diuerse pa-
 role.Nel leggere in Giulio Capitolino questa cosa mi ven-
 ne da ridere di vedere che Roscio essendo prencipe della
 sciocchezza si poneua a competere con Cicerone padre
 dell'eloquenza.Et si come le cose humane mai permango-
 no in vn medesimo essere,ma di giorno in giorno veggiam-
 mo mutarsi,si istinse fra Romani la politia della Republi-
 ca,la disciplina della guerra,la crianza di figliuoli,l'esser-
 citio de giouani, & l'honestà de gli istrioni, & boffoni,
 iquali vennero tanto dissoluti che furno molte volte cag-
 gione di porre gran scandolo ne popoli. Veduto da pru-
 denti Romani che i boffoni che soleano seruirgli in dar-
 gli spasso gli recauano dispiacere,& che rompeuano que-
 sta lor legge,& che trattandogli da huomini bonorati vi-
 ueuano da parassiti,& che non contenti di quel che gli da-
 uano di l'erario andauano rubbando questo & quello,di-
 terminarono di combiatargli, sopra che furono gran va-
 rietà in Roma,perche i Prencipi ben disciplinati subito
 gli licentiauaano,& gli dissoluti Imperadori gli ripigliaua-
 no,di modo che vno di segnali che fusse in Roma in cono-
 scere vn Précipe s'era vitioso,o virtuoso,era in vedere se

sosteneua boffoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco che i Lacedemoni giamai nella loro Republica consentiuano boffoni o giuocolieri, & domádato vn Lacedemonio da vn Tebano della cagione, rispose, qualche gran danno intese, vide, o lesse Ligurgo, che douean fare i boffoni nella Republica; però quel che ne posso comprendere fu, perche noi Greci ci ritrouiamo meglio in piangere con saui, che i Romani ridere con pazzi. Narra Dione nella vita di Traiano, che venne a Roma vn giuocoliere dalle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa odirlo, & pregato il saui Imperadore che volesse ascoltarlo, rispose, non conuiene all'auttorita del Prencipe graue, & virtuoso, che in sua presenza si faccia alcuno atto leggiero, perche in tal caso ne farebbe egli non meno notato di vano, che l'altro accusato di pazzo, Soggiungendo che al cospetto del Prencipe niuno deue essere ardito de dir parole dishoneste, ne fare rappresentatione di leggerezza nel qual caso tanto meritano coloro che li conducono, quanto coloro che la rappresentano, perche al Prencipe mai se de porre innanzi cosa che lo adesci ad essequire il vitio, ma cose che commouano ad essere virtuoso. Narra Suetonio Tranquillo nella vita di Augusto, che era in Roma vn boffone molto ingegnoso chiamato Fanio, il quale hauendo rappresentato vna farfa vn giorno innanzi l'Imperadore contrafacendo vna matrona Romana molto spiagque al saui Prencipe, & commando che fosse scopato in tre theatri, & lagnandosi il boffone che non doueua almeno farlo flagellare piu d'una sola volta, & in vn sol luogo, rispose l'Imperadore, io l'ho fatto battere vna volta per l'ingiuria che fece a quella matrona, la seconda per la irriuercia che ha vfata di cometerre questo errore alla mia presenza, la terza per il tempo che ha fatto perdere a coloro che lo mirauano, percioche questi giuocolieri non meritano tanto per le cose che fanno, quanto per il tempo che vi perdono, &

fanno perdere ad altri in vederle, & ascoltarle, fu veramente il castigo di questo boffone giusto, & le parole di questo giusto Prencipe giustissime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore vn' altro boffone che hauea nome Pila, che per essere molto grato nel suo dire fu pregato l'Imperadore che non ostante il bando dell'essilio de i boffoni douesse lasciarlo stare in Roma, ilqual priego non sarebbe stato fatto se fosse stato bandito vn Philosopho, per cio che gli huomini leggieri & vani piu tosto spenderanno cio che possedono per chi gli dicevna boffoneria, che per colui che lor insegnano corregger la vita, condescese l'Imperadore al priego del popolo con patto che al boffone fosse dato vn pedagogo ilquale lo potesse riprédere, & castigare come a pazzo, dicendo, che poi che i faui pigliaua i pazzi per maestri, egli volea similmente che i pazzi hauessero per maestri i faui, gli fu dato il pedagogo, & hauendolo vn giorno ripreso d'alcune sciocchezze che hauea dette, & egli facendo con esso lui rumore, saputo dall'Imperadore lo fece crudelmente battere, & in perpetuo bandire, & quando diede questa sentenza dicono che disse questa parola, Roma e stata potente a dar fine a suoi nemici, & non ha da essere similmente in finire i boffoni & pazzi. Et quel che e peggio che essi hanno animo di darci dolore, & noi non l'habbiamo in castigargli, Hebbero grande ragione i Lacedemoni, & i Romani in nettare le loro Republiche di simili huomini, perche questi leggieri sono otiosi, vitiosi, dishonesti, malitiosi, & nel popolo non poco dannosi. E venuto il mondo in tanta pazzia & corrottella, che si come gli huomini graui riputano vergogna parlare con huomini inquieti & vani, cosi vn Signore & huomo di stato si reccha a grandezza pascere, & tenersi in casa i boffoni. Et adiuene molte volte che a capo d'un anno che vn boffone pratica in vna corte piu audacia haueua di comandare, che niun altro vecchio criato del Si-

gnore, di modo che sono più accette le pazzie d'uno, che i molti seruigi di molti. Et all'hora sarà così pregato che presso il Prencipe voglia essere a qualche vno propitio come se fosse vn Cicerone, che per lui hauesse a orare nel Senato. Et quel che e maggior confusione di questi tali Principi che per vna sciocchezza che dira vn bossone si spoglieranno vn saio di dosso & donaranghilo, & entrando in Chiesa non vorran dare a vn pouero vn danaio. O che pazzia de Principi, o che sciocchezza, & vanità de Signori, che auanzi a bossoni, & manchi a poueri, che habbinó per il mondo, & non per Christo. Sappia il Prencipe sauiuo Christiano, (che al pazzo non me riuolgo io) che più deue hauer cura che sia lodato da poueri nella morte, che da bossoni in vita. Dieno pur quanto vogliano, dispensino pur come lor pare, che nel giorno della morte quanto hauran riso con bossoni in vita per quel che gli hauran dato, piu piangeranno con miseri nella morte per quel che gli haurá tolto. Narra Sesto Cheroniese, che essendo Marco Aurelio Imperadore accostumato di sempre nell'andare a theatri raggonare con huomini dotti gli disse vn di Fabio Patroclo scherzando, a me pare Signore che douresti quando vai al Senato hauere presso di te huomini saui & di negoci, ma quando vai in theatri huomini faceti, & giocondi per rallegrarti, al quale rispose il Prencipe tu ti inganni amico, percioche al sacro Senato doue sono tanti saui vorrei menare tutti i pazzi, perche quiui douentassero saui, & quado vado al theatro condurre con esso me tutti i saui del Senato, accio non mi lasciassero nel vedere le sciocchezze diuepire pazzo.

Che il Prencipe si deue guardare da gli adulatori.

Cap. XXI.

IL primo argomento della rouina del Prencipe e, quando consente nelle sua casa adulatori, perche e regola

certa, che il giorno che non porge orecchia all'adulatione, comincia a lasciar di esser suo huomo; Sono questi per finiti huomini non meno dannosi all'orecchia del Prencipe, che i proprii traditori, & simili a gli scorpion, che pal-
 pando cominciano, & con la coda feriscono. L'adulatore
 è amico nel beneficio, & nemico nell'animo, ornato nella
 parola, & brutto nell'opra, lieto nelle prosperità, &
 fragile nelle auersità, superbo di benefici, & inmoderato
 nell'allegrezze, facile nelle cose utili, & difficile nelle
 honeste. Leggesi che Alessandro Vigesimosesto Imperadore
 Romano fece ligare a vn palo vn suo adulatore, & sof-
 focarlo nel fume, & fu condegna pena al suo peccato, per
 cioche si come vendeua il fume, meritaua essere morto in
 quello. Diceua quel sauo essere il fedel consigliere simile
 al buon medico, che attende alla sanità non guardando
 all'appetito, & il pessimo adulatore simile al cuoco, che
 attende a fare buone viuande per soddisfare al gusto, non
 guardando alla sanità. Si come le medicine amare sono
 salutifere, così deono i buoni ricordi, & sani cōseglj quan-
 tunche all'orecchi graui, essere desiderati, & all'incontro
 le adulationi, che sono dolci all'udito, & perniciose alla
 salute, deono essere rifiutate, che come dice Salomone, son
 no migliori le ferite dell'amante, che i baci fraudolenti
 dell'adulatore. Narrasi, che essendo ferito di vna frizza
 il Magnò Alessandro nell'offensione di vna citra, & il do-
 lore infestandolo riuolto a gli assistenti disse, voi tutti mi
 dite, che io son figliuolo di Gione, & pur questa ferita mi
 dichiara figliuolo di Philippo, & huomo. Si guardano
 hoggi i Prencipi da i nemici estrani, & non dai domestici,
 c'hanno modo piu facile da uccidergli, sono veramente
 nemici domestici, & infidatari occolti, i pessimi adulatori,
 ne pur la vita del Prencipe insidiano, ma la robba, &
 le facultadi. Popolo mio, diceua il Profeta, Coloro che ti
 chiamano beato, coloro te inganano, Essendo stato tuuo-

uato da Aristippo. Diogene lauare herbe, mottegggiolo di pouerta, dicendogli, se tu volesti adulare Dionisio non fa resti l'effercitio che fai, a cui rispose il sauiò, & se tu facesti l'effercitio che hora fo io tu non adularesti Dionisio. Ha uendo destinato il Popolo Atteniese Ambasciadore a Dario Re di Persi Timagora, perche con adulatione secòdo il costume Persico l'adoro, fu da gli Atteniesi per morte punito. Carisopho parasito & grande adulatore di Dionisio, mentre era il tiranno in vn ragionamento appartato, & egli si staua con gli altri famigliari della corte in piede a fare spalliere al Prencipe, ridendo Dionisio, egli anchora senza sapere perche il Signore si ridesse, rideua, dopo mandato dal tiranno perche riso hauesse, rispose, perche pensauo che le cose che voi diceuate fossero cose da ridere. Soleua dire Diogene esser meglio incorrere ne i corui, che ne gli adulatori, percioche i corui non perseguitano senon i corpi morti, ma gli adulatori non pur infestano, ma crudelmente lacerano i viui. Fu di modo presso il sauiò, & giustissimo Imperadore Augusto essoso questo pestifero vitio di adulatione, che non volea consentire non solo da forastieri, ma etiadio da figliuoli, & nipoti proprii, o da douero, o da scherzo essere chiamato signore. O felice Prencipe, & felice eta che lo possedeua, poscia che egli Gentile, & si potè Monarca ha lasciato essemplio al Christiano, non solo di humiliarfi, & conoscere l'humana bassezza, ma di fuggire l'adulatione, non permettendo che non solo se gli attribuisse quel che non era, ma non pure il suo legitimo & vero titolo, cosi fosse questo essemplio da Prencipi moderni notato, iquali si lasciano dall'adulationi infiare vestendosi d'una vana opinione di virtude. Furono questi vili adulatori, come diceua Clearco, assimigliati da Anazila a famelicivermi, che assalito il grano già mai lo lasciano sino a tanto che non lo vedono vacuo. Tanto spiacquè l'adulatione a Tiberio Imperadore, che

orando vn Consule alla sua presenza, essendosi per com-
piacerlo, & piu commouerlo, ingenocchiato, cosi abbor-
ri l'atto, ch' cade a dietro sopino, & questo nome di signor
re egli anchora come maledico detestaua. Questo nephan-
do vitio come che in tutti i luoghi preuaglia, regna massi-
mamente nelle Corti di Signori doue la verita e sprezzan-
ta, & la virtu ha perduto il credito. E questo vitio assimi-
gliato al pesce Polipo, il quale varia il suo colore, cosi pa-
rimente fa l'adulatore, che muta le parole col gesto alla
volonta dell'auditore. Fu da Antistene simigliato alla me-
retrice, laquale disidera pel suo amante tutti i beni, eccet-
to la buona mente, & l'honestade. Ne meno deono essere
odiati da Principi i consiglieri che non gli dicono, an-
chora che non ne sieno richiesti, il mal concerto della Re-
publica, & propria famiglia, che gli istessi adulatori, per-
cioche ciascuno e reo, secondo Agostino, tanto colui che
occulta la verita, quanto quello che tratta menzogna, per
che colui non vuol giouare, & questo altro cerca di nuo-
cere. E hoggi venuto il mondo in tanta corrottela, che
ciascuno indirizza le parole all'utilita propria accommo-
dandosi con la volonta del Principe, di che se l'uno ha
colpa non e l'altro iscusato, imperoche e il Principe tal
hora di natura che non vuole vdire il vero, onde il con-
sigliere che mal patisce l'odio del signore, se pur non vuo-
le andargli al pelo, non vuole almeno scompierlo, &
di qua nasce tutto il disordine di se istesso, il disconcerto
della famiglia, & il mal gouerno della Republica. Haue-
ua contra Demarato Re detto Oronte molti impropertii,
di che il sauiò Principe nulla curandosi, & hauendogli do-
po detto alcuni amici essersi portato Oronte via piu a cer-
bamente che non se gli conuenea verso di lui, anzi verso
di me non ha errato egli, rispose il Re, imperoche a noi
nuocciono coloro che ci vāno adulando, & non quei che
ci mordono per odio. Truouandosi Alessandro Macedo-

ne nel Tempio d'Amone essendo dal Sacerdote chiamato figliuolo di Gioue, glie vero, rispose con modestia il Précipe, perche Gioue per natura e padre di tutti gli huomini. Hauera Aristobolo historico scritto vn libro delle cose fatte da Alessandro nel quale diceua molto oltre la verita, & nauigando pel fiume Hidaspe, & recitandolo ad Alessandro con grande ira gli lo tolse di mano, & gittatolo nel fiume gli disse, tu veramente eri degno piu del tuo libro esser qua entro gittato. Et essendo pur vna volta stato da falsi adulatori infiammato questo giouanetto Prencipe che era figliuolo di Gioue Amonio sottoscriuendosi in vna lettera a Olimpia sua madre, Alessandro figliuolo di Gioue Amonio, volendolo ammonire la madre non si lasciasse psuadere questa diuinita da suoi, gli riscrisse, deh figliuolo per tua fe non mi dare questa calunnia che io sia stata concobina di Gioue, accio Giunone con esso me non si adiri.

Che il Prencipe deue istirpare i delatori, & susurrioni.

Cap. XXII.

SOleua dire Agefilao quando vdiua lodare, o vituperare altri, che eran non meno da essere notati i costumi di questi tali, che di coloro di chi era parlato, perche colui che lauda i cattiuu, ouero le cose mal fatte, si dichiara o pazzo, o maligno, & all'incontro chi vitupera i buoni, o le buone opre, non solamente danna coloro che ei calunia, ma manifesta la propia malignitade. Non e veramente bestia piu abbagliata che il calunniatore, che con gran vigilanza deue essere dal saui Prencipe dalla corte istirpato, & tutti coloro che fanno della lingua duo differenti parlari. Credette l'antiquita essere al mondo i Satiri che habitauano i boschi mezzi huomini & mezzi cani, narrasi che vno di qsti essendo dall'asprezza del freddo costretto vscire della selua, si ricouero alla casa d'un

A a n b i i m i

pouero contadino a scaldarsi, che gratamente nel suo albergo lo raccolse, & essendo la natura di questi boscarecci molto curiosi in intendere, pose mente che il contadino hauendo freddo nel andare per casa si soffiava nelle mani, & domandatagli la caggione, seppe che ciò faceua per riscaldarle, indi a poco entrati alla mensa essendo posta in tauola vna poléta che era troppo calda vide in essa il contadino similmente soffiare, di che marauigliato il Satiro di nuouo gli chiese la caggione, alquale ridendo il contadino, disse, che per raffreddare la polenta facea questo, come rispose turbato il Satiro, con vno medesimo fiato, adunque tu fai duo cōtrarii effetti? & senza altro dire si parti da lui, volendo piu tosto nella selua di freddo morire, che habitare con l'huomo che duo cōtrarii con la bocca operasse. Ilquale effempio deue ammonirci, che douiamo fuggire il commertio dell'huomo bilingue, & doppio, che dalla medesima bocca caua il caldo, & il freddo, il si, & il no, che dice il mal bene, & il ben male, dando per tenebre luce, & per luce tenebre, & l'amaro per dolce, & il dolce per amaro. Hauera Cephidio pessimo callunniatore accusato Numerio per ladro presso Giuliano Imperadore, ne potendo piu diffendersi dalle obiettoni fatte dall'innocente accusato, disse a Cesare, & chi o serenissimo Cesare sarà truouato nocente giamai, se vale il negare? Et chi potrà mai, rispose il Prencipe, essere innocente, se vale l'accusare? Hauendo vn maledico detto a vn Fiamengò molte cose in vituperio di vno, volendo egli tassarlo di quel vitio, nulla gli rispose, & domandatolo che gli ne pareva, egli come da vn pfondo sonno destato, perdonami, rispose, che io quãdo tu parlaui ero col pensiero a Brugia. Fu questo veramente oltre il morderlo buon modo a farlo tacere, percioche a questi tali se a caso se gli rispõde e vero per tua ferro questa e gran cosa, o simili parole, per lequali possa il calunniatore conoscere hauere grata audienza, mai finira di dir male, pero e necessario o con fingere non ascol

targli, o con qualche impediméto troncargli la strada di più dire. Come si vede presso Luciano d'Aristineto, che ad Alcidamante Cinico fece porgere vna tazza di vino mentre era nella maggior veheménà di dire, accioche in quello occupato non fosse piu molesto a conuitati, auéga che peggio gli ne successe, imperoche il vino fece nascere maggior rumore, non altriméti che quando alcuno gitta qualche materia nel fuoco per istinguerlo, che per vn poco ammorza la fiamma, ma poi piu si raccende che prima. Con simile astutia ingano Alcibiade la maledicétia del popolo d'Attene tutto intento al vituperarlo in vna colpa che gli attribuiua; che accio desistesse dall'impresa cōprovn cane di smisurata grádezza settata mine, & tagliatagli la coda lo lascio andare per la Citta, sparsa la voce qsto essere il cane di Alcibiade si mosse a grá riso il popolo d'una tãta pazzia, & essendogli riferito da alcuni amici che per qsta sua sciocchezza il popolo mormoraua di lui, rispose ridendo hauer ottenuto quel che desideraua, pche accio si leuasse dal mormorare della colpa che gli attribuiua il popolo gli hauea preposto qsto nuouo soggetto. Era vn proverbio antico; quãdo tu dirai quel che vorrai sarai costretto vdire q'l che non vorrai, & Hesiodo, quãdo tu dirai male vdirai peggio. Diceua il sauió Hebreo, colui che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, & chi e incōsiderato nel parlare, sarà incōsiderataméte trattato. Et Teophrasto, piu tosto si vuol l'huomo cōfidare d'un cauallo sfrenato, che della parola d'un delatore incōposto, ognuno teme di cāualcare vn cauallo senza freno, & nō teme della lingua d'un falso delatore. Et pero hauédo Amaside tiranno di Egitto fatto intéder a Biãte philosopho che gli mādasse q'lla carne che miglior fosse & piu cattiuā a farne vittima gli mādó vna lingua pel mezzo diuisa. Se Pittagora vieto che nō si douessero cōportare l'Arōdine stãtare nella casa, nō per ueleno c'habbi in se, ma per essere col suo garrire molesta, perche noi non dobbiamo scacciare il

delatore importuno dalla conuersatione nostra. Il mébro che e morso dal Basilisco noi lo tagliamo, & vn maldicete non fuggimo. Habbiamo in horrore lo Scorpione che non ferisce senon l'imprudente, ne semp ci porta mortifero veleno, & la mala lingua non temiamo, che prudenti, & imprudenti offende. Chi e morso dalla Cantaride sente rimedio se trattale l'ali le pone alla ferita, Il medesimo si dice de i peli del cane rabbioso, ma volessi Iddio che con le lingue tagliate de i maldicenti si potessero fare medicine con le quali si rimediasse alle ferite che han fatte. Vi sono regioni doue nō puo nocere tossico, ma qual cantone si potra ritrouare doue possa l'huomo fuggire il veleno della mala lingua? I velenosi Serpi non offendono gli huomini senon prouocati, ma le scelerate lingue offendono piu gli innocenti. I Serpenti danno il cibo alle Cicogne, & a gli huomini mortifero veleno, ma la cattua lingua ogni cosa diserta. I Dragoni nuocciono solaméte in Affrica, ma trasportati altroue sono placidi & quieti. Et il Persico condotto in Italia lascia il veleno. Il pesce Narcopunto dall'Hamo trasfonde il veleno nel ferro, & per la lunga corda, per i nodi della cāna sino alla mano del pescatore, ma maggior forza ha la mala lingua, che sino alla morte mai cessa di perseguitare l'huomo. Dicesi tutti i tossichi essere medicabili eccetto quello dell'Aspide, & nientedimeno l'humana industria ci ha trouato rimedio, che narra Marco Varrone esser sufficiente medicina se il percosso dal suo veleno beuera la sua orina. Dice Plinio il Frassinio hauer tal virtu che non solo il suo succo gioua al tossico, ma i serpenti velenosi cosi fuggire l'ombra del suo albero, ch se da vna bāda haueessero il fuoco, & l'altra questa piāta piu tosto entrerebbero nel fuoco, ch accostarsi al suo legno, ma tutte le arti humani supera vna velenosa lingua. Et perche da questo vizio molte volte prouengono le discensionì, & particolarmentē nella casa del Principe,

deue hauere buon occhio in non pur ascoltarli, ma scacciarli, & punirli, che se leggiamo hauerlo fatto i Principi Gentili; quãto maggiormente e obligato il Christiano per la pace, & buona quiete della sua Republica?

Che il Principe deue essere grato, affabile, & usare clemenza a tutti. Cap. XXIII.

VNa fra l'altre necessarie, & lodeuoli parti in che piu premeuano gli antichi gloriosi Principi fu in acquistarli l'amore non solamente de gli estrani, ma de i propri famigliari, & de vassalli istessi, come leggiamo di Affricano, Camillo, Ciro, Alessandro, & altri infiniti; la humanita de quali si stese a tanto nel gratificarli i popoli da loro debellati, che ne i sacrifici non abhorreuano di seruare i riti & ordini del paese. E l'inhumanita cosi madre dell'odio come la superbia della crudeltade, mali custodi amendui non solo del Principato, ma della istessa vita del Principe. Vedesi l'esempio di Angelotto Cardinale che essendo troppo austero, rigido, & tenace verso i famigliari, fu crudelmente da vn seruo che nella sua camera dormiua, vcciso. Che adunche auuerà a tiranni, & altri rigidi Principi temporali, quando coloro che per farci veneriamo non posson questo fin fuggire? Io nõ so per me considerare qual pazzia induca il Principe a desiderare piu tosto esser seruito con timore, che con amore, sapendo Iddio volere l'amore, & non il tremore dell'huomo; & ch i rei odiano il peccare per paura della pena, & i buoni per amore della virtu. Quel Signore che con minaccie & terrore vuole esser seruito, pensi viuere sempre vita sospettosa. Venne a tal diffidenza Massinissa gran Principe Affricano, che a propri figliuoli diffidaua la custodia della sua persona, & fidaua a cani che per cio molto feroci notriua. Si come non vissero sicuri cosi furono infelici, Alessandro Phereo, & Dionisio Siracusano; l'un de quali

nel volere accostarsi alla sua donna Tebe, non prima entrava, che inanzi se non hauesse vn suo criato con la spada ignuda, facendogli cercare non pur le casse delle donne, ma anchora scuotere le vestimenta, accio non vi fossero armi occultate. L'altro, hauendo due mogli Aristomada, & Darida, giamai se lor accostaua che da lunge non l'hauesse veduto scuotere le vesti, & quando se ne andaua a dormire entrava in vn letto cinto d'altissime fosse per vn ponte di legno, & essendo le propie figliuole cresciute dalle quali per sospetto si faceua prima radere, temendo col rafoio non l'uccidessero si faceua i peli col fuoco abbruscire. O vita infelice, o morte continoua la quale se considerasse col buon discorso l'esser suo darebbe per vna morte mille vite. Ecco il prouerbio verificato che sempre e l'altre virtu sospettosa appresso il mal Prencipe: Hor deue adu che essere trattabile, & humano accio non gli bisogni viuere vita sospettosa, imitando le parole del tauio Imperador Tito, che dal cospetto del Prencipe niuno si de la sciar partire mal contento, con conditione pero che alla promessa (come in altro luogo habbiamo detto) ne seguiti l'effetto, sopra che deue hauere molta consideratione, imperoche non e cosa piu brutta, & contra l'humana politia, che non seruare la promessa, la cui forza e tata, che anchora verso il nemico deue essere seruata, che essendo la fede, come da sauì antichi e diffinita, vna costanza & verita delle cose dette & conuenute, niuna cosa deue essere presso il Prencipe piu familiare, & propia della veritate. Lo dimostra quel che da nostri antichi fu sapientissimamente instituito, che il Libro degli Euangeli nel quale si contiene la verita diuina ogni giorno sia offerto nella Messa per baciare al Prencipe Christiano, accio si ricordi la verita abbracciare, & dell'osservatione di essa douere essere studiosissimo. Et particolarmente dico si sforzi essere amato da coloro a quali la custodia del proprio corpo, & la cura delle

delle amministrazioni famigliari e raccomandata, perche a colui che e amato, e vna lingua desiderata, & cosi pel contrario adiuuare, che al Principe rigido, anchora da piu intriusechi e la morte bramata. Niuno e piu sicuro in questo mondo dalle humane insidie, che colui che e vniuersalmente amato, perche l'amore camina senza armi, & dorme al scoperto. La affabilita del Principe addolcisce gli animi, non pur di famigliari, ma di propri nemici. Come si vide in Ciro Re di Persi, che non potendo piu ne suoi vfare liberalitate si sforzaua con la humanitate recarsi agli beneuoli & grati, Et conseguio il Regno de gli Assiri a vn atto di liberalita ptermesse verso di loro. In tal modo con i suoi famigliari deue reggersi, che non sia lor necessario per interprete parlargli, perche non e parte ne Principe, che piu gli scemi l'amor di suoi, che non potete hauere l'orecchia, & la presenza di esso. Et e veramente costume alieno dalla benignita occuparsi tanto con vno il Principe che non dia di se copia ad altri. E la infamia del Signore vn male domestico, che nato ne i penetrali della casa cresciuto a quanto, secretamente partitosi se ne va pel mondo errando. L'amore con la fama buona a dunche facilmente da i suoi potra conseguire se si mostrera verso loro facile, benigno, liberale, & de gli errori da loro commessi piu tosto modesto ripresore, che giudice seuerolo. Fiori nel tempo di Traiano Imperadore il gran Philosopho Plutarco, che fu da questo buon Principe molto istimato, & fra l'altre cose che in sue lodi scrisse fu vn libro della dottrina di Principi, doue mostro la integrita della nobilita sua, il zelo della Republica, l'altezza della eloquenza, con la profondita del suo sapere, & fra l'altre belle sentenze che iui scrisse, furono queste degne parole. Sappi signor mio Traiano, che tu, & il tuo Imperio sete vn corpo misto a modo del corpo viuo & vero, che hauete da essere insieme tanto conformi, che l'Imperadore si allegri hauere

tai sudditi, & l'Imperio si vanaglori di vn tanto signore,
 la testa di questo corpo mistico sei tu che sei il Prencipe che
 commandi a tutti, gli occhi con che si mira sono i buoni
 nella Republica che seguitiamo, l'orecchie con che si ode
 sono i vassalli che fanno quel che se gli commanda, la lin-
 gua sono i faui, le cui leggi, & dottrine offeruiamo, i cape-
 gli che pendono dalla testa sono gli oppressi che chiedo-
 no giustitia, le mani, & le braccia sono i Cauallieri che re-
 sistono a nemici, i piedi che sostentano tutte le membra so-
 no i contadini & artefici, che danno da mangiare a tutti
 gli stati, l'ossa dure che sostentano la carne fiacca sono gli
 huomini prudenti che portano i trauagli della Republi-
 ca, i cuori che nõ si vedono in publico sono i favoriti che
 danno i consigli in secreto, & il collo che congionge la
 testa & il corpo e l'amore fra il Re, & il Regno, che fanno
 vna Republica. Regno al tempo di Seuero Imperadore
 in Sicilia vn Re chiamato Lelio Pio, huomo assai virtuo-
 so, & dall'Imperio Romano molto istimato, il quale fece
 fra l'altre sue leggi queste, Chẽ se il maggiore era offeso dal
 minore fosse l'offesa poco ripresa, & molto castigata, per-
 che l'audacia & presontione del seruo, non si deue ripri-
 mere senon con gran castigo. Et che se alcuno hauesse con-
 tradetto al commandamento del Re in publico fosse sen-
 za indugio vcciso, perche dell'ingiusto commandamen-
 to si ha da supplicare con riuerenza, & non disprezzarlo
 con scandalo. Et che se niuno hauesse solleuata la Republi-
 ca contra il Re fosse lecito a ciascuno decapitarlo, perche
 giustamẽte deue esser priuato della testa propria, colui che
 cerca che sia piu d'un capo nella Republica, Ma si come
 nella testa sono tutti i sentimenti, cosi nel Prencipe deono
 essere tutti gli stati, pcioche le virtu che sono in molti hu-
 mini sparse, deono essere nel Prencipe vnite. I piedi han-
 no vfficio di caminare, & non di vedere, le mani non di
 vdire, ma di operare, le spalle di sostentare, & nõ di odor

rare, iquali vffici poi tutti si acconuengono al Précipe come capo, & non a vassalli come menibra, essercitare. Non significa altro hauer solamente il capo gli occhi, senó che al Prencipe, & non ad altro si appartiene come signor di tutti conoscer tutti, & veder tutti. Ne altro vuol significare essere nella testa l'udito, senon che al Prencipe si acconuie ne vdir tutti, & tenere aperte le porti a coloro c'hanno ne goi. Loda Elio Spartiano sommaméte l'Imperador Traiano, che essendo gia a cauallo per andare alla guerra discese a piedi solo per vdir vna qrela di vna pouera donna, che fu cosa molto notata dal Senato. E necessario che il Prencipe conosca i buoni per honorargli, perche e infame Republica quella doue i buoni non son premiati, ne da cattiuu han differenza. E parimente ragioneuole che il Prencipe conosca i rei per correggerli, percioche e gran male nella Republica doue i cattiuu hanno liberta di male operare. E anchora honesto che conosca i saui per consigliarsi con esso loro, percioche gli antichi Romani non teneuano per vero consiglio, senon quello che da Philosophi, & prudentissimi vecchi era composto. E obbrigato similmente hauere notizia di pueri del suo regno per aiutarli & somuenirgli, che in tal modo de compartire gli emolumenti, & guadagni, che la robba non auanzi al ricco per starsene sommerso nelle delitie, ne nianchi al pouero per le necessitadi. Ha da conoscere gli presuntuosi, & maligni per humiliargli, percioche i pueri cò l'inuidia, & i ricchi cò la superbia sogliono desertare la Republica. E còueneuol cosa anchora che conosca i pacifici per conseruargli nella quiete, percioche e propio del Prencipe rompere i mal pensieri di seditiosi, & dar fauore a quieti. Parimente e tenuto conoscere coloro che gli han fatto seruiigio per remunerargli, perche il cuore generoso con poco premio si espone, & obliga a far grã cose. E necessario che conosca i nobili & virtuosì del suo regno, accio venu

ra l'opportunitadé gli elega al suo seruigio, che e cosa deb-
 bilita che l'huomo notato di virtù & nobilita sia preferito a
 gli altri nella Republica. Et e similmente conueniente deb-
 ba conoscere i delatori, & adulatori per non credergli, &
 fidarsi di loro giamai, & quei che gli dicono il vero per
 amargli sempre, perche non ha da essere più fauori-
 to presso il Prencipe che l'huomo veridico, & niuno più
 disacciato che il bugiardo, perche sono infiniti gli errori
 che commettono i Prencipi per adulatione, & delatione
 de gli assistenti. Narra Elio Spartiano che Alessandro Vi-
 gesimosesto Imperadore Romano fu huomo molto vir-
 tuoso, & fra l'altre lodi che gli attribuisce, che haueua
 nella camera con esso lui vn suo molto familiare libro
 doue erano scritti i nobili virtuosi del suo Imperio, & quā-
 do vacaua qualche ufficio & dignitade, nõ occorreua gli
 fosse detto se non esser vacato, perche non lo daua a richie-
 sta d'altri, ma per la informatione ch'gli era dato dal suo
 libro. Io mi rendo certo che il Prencipe nel dare uffici &
 dignitadi non erra, perche voglia errare, ma per non vo-
 lersi della qualita dell'ufficiale informare bene, & se pur
 se ne informa, meglio gli sarebbe a non informarsene,
 perche giamai dara al Prencipe buon consiglio colui che
 vi pretende interesse proprio, o di suoi intrinseci attinenti,
 che la virtù & bontà del Prencipe consiste in sapere eleg-
 gere il bene, il più sicuro delle auersitadi, & sapere diui-
 dere le gratie fra buoni, pero deue auuertir molto a meriti
 della persona, & non alle importunità de i fauoriti, che fa-
 cendosi altrimenti, quel che ottiene la gratia la riconosce
 dal fauorito che la procuro, & non dal Prencipe che l'ha
 concessa. Et deue vltimamente così la vtilità di Cittadin
 ne difendere, che tutte le cose che opera a quella riduca,
 dimenticato l'interesse proprio. Ne il corpo della Repu-
 blica deue così spezzare che vna parte habbia in protet-
 tione, & l'altra abbandoni, eccetto in caso di fauorire vir-

tuosi, che dal fauorire vno, & disfauorire l'altro, nascono gli odii, & discensionì fra il Príncipe, & la Republica. Em-
 piono tutti i libri, ne d'altro piu parlano gli historici, che
 notare gli essempi a documento nostro de Principi beni-
 ghi, & Principi seueri. Assalonne figliuolo del Re Dauid di-
 ce la scrittura, che la mattina era sempre sollecito a porsi
 nell'entrata del palaggio reale del padre, & qualũche ve-
 deua venire per la audienza del Re egli benignamente a
 se chiamaua, & con gran clemenza gli ascoltaua, il quale
 benchè con animo sincero cio non operasse, venne nõ di-
 menò in tanta gratia de popoli, che tutto Israel ribellaua
 si al padre accostandosi allui. Il medesimo si vede di Salò-
 mone, che per la grata audienza, & grande humanita che
 col popolo mostraua conseguì gran beniuolèza da ciascu-
 no. Ecco Ottauio Augusto, che spesso egli in persona si po-
 neua in tribunale per v dire le cause del suo popolo il gior-
 no, & talhora di notte. Et di Alessandro Seuero il medesi-
 mo si legge, appso il Reale essendo accusati i Giudici del-
 le Prouincie, trattatogli colpeuoli gli punì grauemente.
 Vediamo il medesimo di Publio Crasso, Mitridate Re di
 Ponto, & di Vespasiano, che tanto era humano, & patien-
 te in v dire le cause del popolo, che essendo infermo si fa-
 ceua al letto venire i liganti per ascoltarli di giustitia,
 & essendo ripreso che lasciasse quella cura, rispose, esser co-
 sa debita al Príncipe fino all'estremo della vita vsare l'uf-
 ficio suo, & massimamente per la concordia, & per la giu-
 stitia. Ma come gli Ethnici attribuirono gloriose lodi a
 gli Imperadori loro, che i sudditi con gran clemenza sole-
 uano ascoltare, così d'infamia giudicarono essere notati
 quelli la cui intollerabile superbia, tirannice risposte, con-
 tumeliosi detti, & difficile intrata a lor vassalli dauano. Co-
 me si legge di Demetrio, che non solo a i sudditi era rigi-
 do, ma gli Ambasciadori Atteniesi duo anni tenne presso
 di se senza dargli ispeditione, onde irrisoluti si ritornaro

a dietro, & hauendo per publico editto ordinato che ognuno portasse le supplicationi per ascoltarli, & proue dergli di giustitia, tutti venendo benignamente riceuue, & le supplicationi hauendosi messe in grembo venuto sopra il fiume Assio publicamente tutte dentro gitto. Ecco la risposta del giouane Roboam figliuolo di Salomone, che lo ridusse a perdere l'ubbidienza delle Dieci Tribu del popolo Israelitico, che hauendolo supplicato a douergli allentare il tributo, pel consoglio de giouani, disprezzando il primo sano di vecchi, rispose, se il padre gli haueua aggrauati, egli volergli molto piu aggrauare. Lo Imperadore Traiano fu cosi piaceuole, & benigno nel suo Imperio, che nella sua eta solamente vno Senatore fu condannato, & questo dal Senato senza saputa sua, pero era da suoi, & da gli estrani reputato nel consortio de gli Iddii, & essendo ripreso di vsar troppa humanitade, rispose douer essere tale l'Imperadore a suoi, quali i suoi disiderano che gli Imperadore gli sieno. Et del piu vecchio Massimino Imperadore si legge, che mai pmesse gli fossero basciati i piedi come si vsaua a gli Imperadori, dicendo, gli Iddii hauere proibito, che niuno che fosse in liberta hauesse i suoi piedi a basciare. L'altra parte che nel Précipe si richiede con la humanita, & piaceuolezza nel regnare e la clemenza, & misericordia verso i miseri delinquenti. La quale e atto di magnanimita, che e virtu naturale del Prencipe, & senza lei e indegno del regno, & del titolo di Re. Se l'humanita e cosa naturale nel huomo, & non virtu, & si come non e anco pagare il debito virtu, ma obligatione, & chi defrauda l'obligatione e reo, & tanto e piu obligato il Prencipe, quato ha fra gli huomini il primo luogo, ne seguita che il Précipe inhumano e non pur del piu infimo, & vile huomo, che possa la natura creare, alla natura mancatore, & presso Iddio reo, ma si come fu da Iddio sopra gli altri creato capo, cosi e degno & del Prencipato,

& del confortio de gli huomini essere escluso. Et veramente il Prencipe nel quale sentiamo esser la clemenza non solo e da noi ammirato, ma venerato, & fra gli Iddii in terra annouerato, laqual virtu e con la liberalita di pari congiunta, impercioche con l'una & cò l'altra il sauiò & prudente Prencipe viene a simigliarsi a Iddio la cui propriet   e perdonare & giouare a tutti. Narra Aurelio Macrobio che nella generosa Citta d'Attene era vn T  pio della Misericordia, oue erano reposte tutte le statue de Prencipi pi  tosi, ne era ad alcun permessa l'intrata per orarui senza licenza espressa del Senato, laquale non si concedeu   sen   a huomini misericordiosi, & clementi, che molta diligenza posero gli Atteniesi di non essere chiamati crudeli; & quindi adiuenne che in Attene la maggior ingiuria che si potesse dire a vno era, che mai fosse intrato nella Accademia di Philosophi a imparare, ne nel Tempio della Misericordia a orare, di modo che nel vno era notato di semplice, & nell'altro di crudele. Dicono gli Historici, che la piu generosa statua che quiui fusse era d'un Re Atteniese, il quale fu molto ricco, liberale, & pietoso, & diceasi che oltre il thesoro che distribui ne i Tempi, & le ricchezze che diuise fra poveri, piglio l'impresa di notrire in Attene tutti gli orfani, & dar mangiare a tutte le vedoue. O quanto meglio appareua la statua di questo Re pietoso, che pasceua gli orfani in quel tempo, che le bandiere de Capitani moderni, che robbano le vedoue, & i ritratti de i Signori sciocchi, che senza vna virtu essendo vissuti al mondo, & piu tosto nociuto ad altri, che giouato, disegnano cos   immortalarli, iquali se prudenti fossero douerebbono fraccassarle, perche mentre dopo lui fara il ritratto in piedi sara ricordata la sua pessima vita; che altrimenti piu della sua ignominia non sarebbe memoria. Tutti i Prencipi arricchiti (dico di quelli che furono generosi, & valorosi, & che non ebbero nome di tiranni) sempre si affaticaro di

esser clementi, & benigni, di modo che la ferocità, & crudeltà che mostrauano con nemici ricompensauano uò solo con la benignità verso poveri orfani, ma cò i propri nemici debellati. Narra Plutarco che fu ordine fra Romani che tutto quel che auanzaua, o in nozze, o in triumphi fusse delle vedoue, & de gli orfani, & tanto era in uso questo costume, che se alcuno s'hauesse attribuito cosa veruna di queste reliquie gli le poteuano domandare per furto. Aristide Philosopho in vna oratione che fece dell'eccellenza di Roma dice, che haueuano in costume i Principi di Persia di giamai porsi a tauola per mangiare che prima ne lor palaggi non fossero sonate certe trombette, al suono delle quali quini correuono tutti gli orfani, & le vedoue, per cioche era legge fra loro che tutte le reliquie di quelle reall' mensè fossero per poveri. Falare tiranno scriuendola vn suo amico disse queste parole, Io ho riceuto la tua lettera briue insieme con la riprensione piu aspera che lunga, & anchora che d'improviso mi desse pena, dopo che ritornai in me stesso ne pigliai all' allegrezza, per cioche al fine piu vale vna amoreuole riprensione d'uno amico, che vna finit' adulatione del nemico, fra l'altre cose che mi accenni esser io accusato costi e, che io sono tiranno, inuidiente a gli Iddii, uccido sacerdoti, perseguito gli innocenti, & quel che e peggio, che non mi lascio pregare, ne acconsento esser praticato. Quel che dicono che io disubedisco agli Iddii, confesso che dicono il vero, per cioche se io facessi a gli Iddii tutto quel che commandano, farei molto poco di quel che gli huomini mi pregano, il nò portar rituerenza a Tempi, parimente còfesso esser vero, per cioche so che gli Iddii immortali vogliono piu tosto il buon cuore del l'huomo, che i Tempi dorati, confesso similmente che io uccido i sacerdoti, per cioche sono tato dissoluti, che maggior seruigio fo io a gli Iddii in uccidergli, che nò fanno essi in sacrificargli, non niego parimente che non robbi i
popoli,

popoli, perciò che diffendendogli come gli diffendò da nimici, e giusta cosa che essi dienò da mangiare a me & a miei famigliari, & a quel che mi dicono che non mi lascio pregare, dico essere il vero anchora, perciò che ogni di mi domandano cose tanto ingiuste per loro, che e meglio per me di non concedergli le, similmente confesso esser duro a lasciarmi conuersare, perciò che ogni volta che qualche vno viene alla mia casa vien piu tosto per domandarmi che per darmi allegrezza. A quel che dicono poi che non son clemente co i poveri, ne voglio vdirè gli orfani, questo non voglio non solo cōfessare, ma non pur patire, perche io vi giuro che giamai a orfani, o vedoue furon le mie porte serrate. Trebellio Pollione nellavita di Claudio Imperadore dice, che vna volta venne inanzi allui vna donna vedoua tutta piena di lagrime a domandargli giustitia, per ilche egli non solo si mosse a pietade, ma con esso lei pianse teneramente, & egli istesso le asciugò le lagrime, & ritrouadosi con l'Imperadore molti nobili Romani vno di loro gli disse, basta per la grauita, & autorita del Principe Romano, che ascolti il suddito di giustitia senza che con le mani gli asciughi le lagrime della faccia, al quale rispose il elementissimo Imperadore, il buon Principe non si ha da contentare con far solamente quel che fanno i giusti giudici, ma di portarsi in modo che in far giustitia si conoscano esser pietosi, perciò che molte volte coloro che vengono al cospetto del Principe piu ritornano adietro sodisfatti con l'amore che gli mostra, che cō la ragione che gli fa. A quel che dici essere poca grauita del Principe lagrimare con vna pouera vedoua, & sciugarle la faccia, rispondo, che piu tosto voglio con miei sudditi partecipare l'angustie, che dargli occasione c'habbiano gli occhi pieni di lagrime. Come che la clemenza in ciascuna persona se debba vsare dal Principe nella donna, & particolarmente nella vedoua deue esser dimostrata, per

che le dōne facilmente si affligano, & con difficulta si consolano. Vinto il Re Dario nō meno fu Alessādro da Plutarco, & Quinto Curzio aggrandito del buon trattamento che fece alla madre, & alla moglie, che della battaglia che vinse, che saputo dall'infelice Dario gli mando ambasciatori a ringratiarlo del passato, & pregarlo a fare il medesimo per l'auuenire, dicendogli, che potrebbe essere stato che gli Iddii hauesero placata l'ira verso di lui, onde gli ne haurebbe renduto il cambio, a quali rispose il magnanimo Prencipe, direte da mia parte a Dario che non mi renda gratie del buon portamēto che alle sue donne prigioni ho fatto, essendo certo che ne l'haurei fatto perche fosse stato mio amico, ne lasciato di fare per essere mio inimico, ma lo feci per quel che e obbrigato a fare il generoso Prencipe in simil caso, percioche io soglio dimostrare la mia clemēza con le fragili dōne che non san fare altro che piangere, & impiegare le mie forze contra Principi che non san fare altro che cōbattere. Leggesi di Adriano Imperadore che a poveri, & nocenti si mouea spontaneamente a irricchirgli, & odiaua molto coloro che con inganni, o astutia si erano aggranditi. Fu chiamato Pio lo Imperadore Antonino perche nō seppe giamai senō vfar pietade, & esser padre di orfani, & nō si preggiua senon di essere auuocato di vedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso Prencipe, che egli istesso in Roma vdiua, & giudicaua le querele di orfani, & per i poveri, & vedoue sempre erano le sue porte aperte. Di modo che i portieri che lui erano non eran posti come hoggi si pōgono per nō lasciare entrare i poveri, ma per prohibire l'entrata a ricchi. Diceua molte volte questo clemētissimo Imperadore i faui, & virtuosi Principi a gli orfani, & vedoue hanno da mostrare le viscere aperte per aitargli, & mai ferrare le porte per vdirgli, percioche l'Iddio Apollo disse, che il Prencipe che non giudicara bene i negoci di po-

uéri, giamai gli Iddii permetteranno che sieno bene vbi-
diti da ricchi. O felice, & mille volte felice, & fortunato,
il Principe che queste parole haura in memoria, al quale
io prometto nel stretto giorno del giudicio fara con ele-
menza giudicato. Fu di grande essemplio la gran cleméza
di Cesare, che nella guerra di Farfaglia essendogli perue-
nuti certi cofini di scritture in mano, non pur le lesse, ma si-
delmente abbruscio, & a tanto si distese la sua magnanimi-
tade che i maggiori auuersari cerco essaltare, & le statue di
Silla, & Pompeo suoi capitali inimici, che dalla adulatri-
ce plebe erano state atterrate, fece honoratamente rileuar-
re, Et se cosa alcuna graue contra di lui era detta piu tosto
la prohibiua, che vendicaua, & sopporto con gran patien-
za gli impropersi scritti contra della sua fama di Cicin-
na, & Pitolao. Il buono Imperadore Tito hauendo ritro-
uati duó nobili Cittadini Romani hauerlo insidiato, non
solo non gli fece uccidere, ma gli honoro di gran doni.
Narrafi simigliantemente che Vespasiano nel sentenziare
a morte alcun reo egli teneramente lagrimaua. Fu non me-
no notabile l'essemplio della clemenza di Antigono, a cui
essendo portato dal figliuolo la testa di Pirro suo inimico
riulse la faccia dal fiero spettacolo, & con ira percosse il
figliuolo di vna bacchetta chiamandolo barbaro & car-
nesice, & con molte lagrime pianse la morte del nimico.
Leggesi di Scilla crudelissimo Capitano, che di due cose
fra molte che prosperamente gli erano successe si gloriua
esser felice per hauere l'amicitia di Metello Pio, & perche
Attenè nobilissima Città di Grécia hauea saluata, che ha-
urebbe potuta rouinare. Hor dico che i buoni, & virtuosi
Principi furono dalla antichità nostra assimigliati a gli
Iddii, pero disse Seneca, volere dar gli Iddii per essemplio
a Principi, che debbano cosi essere verso gli huomini qua-
li vogliono che gli Iddii sieno verso di loro. Et se gli Iddii
giusti, & placabili i peccati dei Signori nò fulminano

subbito che son commessi, quanto e cosa piu giusta che l'huomo essequisca la pena verso gli huomini gia deliberata con clemenza, & animo quieto? Pensi & imaginisi quantovogliono gli huomini prudeti, essaminino, & considerino con ogni affisamento d'ingegno i faui del mondo, che non troueran parte che piu sia al decoro di chi regge, che la clemenza. Ma perche in tutte le virtu, accio sieno veramente virtu, e necessario fuggire gli estremi, deuue l'accorto Prencipe non in tanto questa clemenza vsare onde vega in dispreggio presso i sudditi. Quinci Cleome ne figliuolo di Anassandrida dicendosi da alcuni Cittadini essere buona parte la clemenza in tutte le cose nel Prencipe, si ma non tanto che ne sia dispreggiato, rispose. E veramente (come habbiamo detto) vna delle principali, necessaria, & piu gloriosa parte, che possa essere nel Prencipe l'humanita, & la clemenza, ma per malitia di rei cosi deuue essere temperata, che nel Prencipe non sia auuilita la autorita, che non tanto si appartiene al Prencipe considerare quel che si de vsar con buoni, che non si apra gli occhi a reprimere i rei. Onde Cesare Adriano hauendo dalle finestre veduto vn giorno vn suo seruo favorito che passeggiava fra duo Senatori comando che gli fosse dato vn bofferro, & gli dicesse il percussore non volere andare fra questi doi segnalati huomini, cosi in vn punto prouide alla grauita della dignita Senatoria castigando la presontione del seruo che si hauea pigliata dal suo signore, pur di questi doi estremi e piu tosto da fuggire la seuerita. Onde essendo ripreso Alfonso Re di Aragona che douesse essere piu circospetto in adomesticarsi cosi con suoi, accio la troppa clemenza non fosse ridotta in dispreggio onde gli ne cagionasse rouina, anzi, rispose, a me bisogna piu tosto hauer riguardo che la troppa seuerita non mi partorisca odio, che sarebbe pericolo di maggior calamita. Hauendo Cesare Augusto hayuto notitia che Lucio Cipina nipote di

Pompeo cercaua di porre insidie per ucciderlo, & già informato doue, quando, & in ché modo haueua dato ordine di assaltarlo, & trattandosi in Senato la sentéza per punirlo, entrando Liuia Imperatrice, disse, fa Imperadore quel che sogliono far i medici, che quando gli vñtati rimedii non giouano, tentano i contrarii, con la seuerità finò a questa hora tu non hai fatto frutto con Cinna, perdonagli, perche essendo preso alla tua vita non può nuocer più, ma si bene alla tua fama può giouare, ascolto il consiglio, & fatto chiamare Augusto Lucio Cinna a parlamento con esso lui, & fatto portare l'altra catedra per farlo sedere gli disse, Cinna io prima ti domando che mentre parlo tu non mi debba impedire, perche a tuo agio potrai dirtu poi, & quiui rimprouerati tutti i benefitti che fatti gli hauea, & della libertà massimamente che nella battaglia gli hauea donata, che gli hauea riconcessa la robba che per ragione di ribellione era perduta, & che vltimamente l'hauea honorato del sacerdotio, lo prego che gli dicesse per qual cagione hauea pensato di ucciderlo, & perturbato Cinna così finì di dire, io ti do vn'altra uolta la vita Cinna, prima te la diedi come a nimico hora come a insidiatore, & da qui impoi cominci fra noi amicitia, cõtendiamo se io con miglior fede ti habbia data la vita, o tu mi sia più obligato per essa, & allhora gli offerse il Consolato, così il giouane conosciuta tanta clemenza da indi impoi amò di perfetto amore l'Imperadore, ne mai non pur cerco insidiarlo, ma non pur gli venne in animo di rompergli la amicitia. Era nella Corte di Philippo Re di Macedoni vn maledico che non cessaua con grande ignominia lacerare il Re, su nuntiato al Prencipe, & essortato che lo douesse mandare in essilio, nego egli di farlo, marauigliati i delatori perche non lo facesse, rispose, accio vñtò della mia Corte non mi vada fra gli estrani infamando. Era sì magnanimo questo Prencipe, che l'ingiurie fattegli da alcuni Cit

radini patientissimamente sopportaua, perche diceua essere cosa nephanda adirarsi con la patria, come vinta la pietra che il figliuolo vendichi l'ingiurie riceute dal padre. Imito la sua magnanimita Alessandro suo figliuolo quando essendogli referito alcuni dir male di lui, e cosa regia, rispose, che per far bene ascolti male, nõ potea parole piu generose vscire da quel magnanimo petto. Et Theodosio Imperadore domandato perche di tanti che l'offendeua a niuno desse con la morte il supplitio, Iddio volesse, disse egli, che mi fosse lecito i morti far ritornare a vita, non che a morte condurre i viui, perche per ingiurie priuate si appartiene al Prencipe esser facile al perdono, ma contra coloro che offendono la Republica essere poi seueri: Da questi & molti altri ethnici essempli impari il discreto, & buon Prencipe Christiano quanto con la humanita, & clemenza sia facil cosa regnare, & quãto con la rigidezza sia pericoloso il comandare, & quanto sia la crudelta abominabile, & pestifera nel Prencipe. Come si legge di Giurico Tiranno che solea tenere vn memoriale di Senatori che volea che fossero vccisi, & discoperta la cosa gli fu tolta miseramente la vita. Di Nerone, di Commodo, & di tanti altri rigidi, & crudeli nelle parole, & nell'opre, potrei narrare il fine doloroso. Et del scelerato Regilio tiranno che dopo la sua morte essendogli ritrovato vn memoriale di quanti hauea nel prencipato suo fatti morire, ne non potendosene in vita il popolo vendicare diede il suo corpo per pasto dopo morte alle fiere.

Che il Prencipe non deue essere precipitoso nell'ira, ma patiente anchora in ascoltare le proprie ingiurie. Cap: XXIII

DI vna cosa fra l'altre mi son postamente in questa misera vita, che come fra buoni e segnalato vno per buono, cosi fra cattiu e scelto qualche vno

per piu cattiuo, & quel che piu mi par duro e, che non ha tanta gloria il virtuoso della virtu, quanta sfacciatagine ha il maligno della sua malitia, per che si come e proprio della virtu far l'huomo rimesso, cosi e la propieta del vizio farlo dissoluto. Vado molte volte da me pensando qual sia maggiore o l'obligatione c'hanno i buoni di opporsi al male, o l'audacia c'hanno i rei per contradire al bene, percioche non e al mondo bestia cosi presuntuosa come il maligno c'ha presso gli huomini perduta la vergogna, che il ponero virtuoso per operar virtu non troua chi l'aiuti, & dopo che l'ha operata ha mille che la mordono, e ne i maligni la somma malignita quando domentiscati di esser huomini, & calpestata la ragione non pur si di lettano ne i vitii, ma impediscono l'opre virtuose, perche se e male che vn sia cattiuo, e peggio non volere che altro sia buono. Hora auiso il buon Prencipe che nel fare opra virtuosa non gli manchera detrattore che dica essere mal fatta, & si come ha bisogno di valore per esser virtuoso, cosi ha necessita di pazienza per sopportare i maligni. Non si deue perturbare della mormoratione adunche, perche i calunniatori sono al fine huomini, si portano da huomini, ne possono fuggire la fragilita de gli huomini, ne gia mai fu Prencipe cosi dall'infamia priuilegiato, che dalle lingue de gli huomini non fosse punto. E in vero gra compassione di Prencipi, & buoni, & rei, che essendo buoni sono lacerati dalle lingue di cattiuu, & essendo rei sono nemici di tutti i buoni. Era veramente pieno di ogni bonta l'Imperadore Ottauio, & fece nel suo regnare opre molto virtuose, & fu nondimeno dalle lingue di falsi calunniatori lacerato, & essendogli detto da certi amici perche parasse queste calunnie, rispose, mirate amici, chi fece libera Roma da suoi nemici, fece per simigliante libere le lingue di maligni, che non farebbe honesto che si gloriassero le pietre di esser libere, & si dolessero le lingue di esser ligate.

Narra Pollione che l'Imperadore Marco Aurelio era virtuoso nell'operare, sauiο nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel gastigare, ma era sopra tutto sagace nel dissimulare; & in patire, pero di basso ascese a tanto alto culmine dell'Imperio, che huomo patiete giamai fece mala riuscita, & molte volte solea dire, Cesare conseguì l'Imperio per la lancia, Ottauio per heredita, Caligola perche il padre vinse la Germania, Nerone lo tenne con tirannide, Tito per hauere soggiogata la Giudea; & per le lodi del padre, Traiano per la sua nobilta, & virtu, ma io per la pazienza, che e assai maggiore eccellenza sopportare le ingiurie di maligni, che disputare nell'accademie con saui, & piu trouo giouare la pazienza, che la sciēza, perche la sciēza gioua per ricreare la persona, & la patienza per giouare a se, & alla Republica. Dice Giulio Capitolino che Antonio Pio era cosi paziente, che molte volte stando nel Senato vedeua chi lo amaua, & vdiua chi lo biasmaua, & tanta fu la sua modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano mal contenti, ne i nemici per disfauore addolorati. Essendo stato da vn giouane percosso Catone nel bagno, & domandandogli perdono, rispose, a me non domadar perdono, perche non mi ricordo che m'habbi fatta ingiuria, & magnanimente parlò questo eccellente huomo, percioche quale e vendetta piu graue di colui che vuol vendicarsi, che giudicare il nemico indegno di esser contra lui vfata vendetta. Hauendo vn giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide si rise della viltania di colui, & solamēte si vèdico con dire al magistrato che facesse il giouane ammonire che piu in simile errore non douesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farfaglia a suoi soldati che non douessero offendere i Cittadini Romani che eran con Pompeo, voce veramēte degna di Cesare se dopo la battaglia hauesse alla patria, & publica liberta perdonato. Fra l'altre lodeuoli parti di che era

Agésilao

Agésilao Re adornato, questa fu sopprema, che delle ingiurie riceuute non rehea memoria. Fu atto magnanimo, & degno di virtuoso Prencipe quel che fece Seuero Imperadore, che hauendo ritrouato nella congiura cōtra di lui Quinio Senatore, sotto specie che cercaua di diffendere la publica liberta presso chi lo calunniua sempre lo diffese, & chiamatolo lo ringratio c'hauesse egli in suo luogo voluto pigliare il patrocínio della Republica da tanti eccellentissimi huomini recusato, & cōdotto al cospetto del Senato lo chiamo compagno nello Imperio concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenendolo, & essendo per andare alla ispeditione contra Germani lo conforto a douere anch'egli per suo collega andare, & andatoui sempre come compagno lo tratto, fino a tanto che fastidito delle fatiche militari se ne torno a Roma doue fuggèdo i trauagli dell'Imperio in vna sua villa gia vecchio se ne morì. Il famoso Ligurgo Re di Lacedemoni non solo sopporto con patienza la cecità degli occhi fattagli dal temerario Alessandro, ma essendogli cōdotto nelle mani accio di lui a sua volonta si vendicasse, tanto tempo presso di se lo tene humanamente trattandolo, che d'un giouane dissoluto lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle Prencipe Atteniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da vno insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguirarlo con molti improperi, al fine entrato nel suo palaggio senza mai rispondergli riuoltosi a vn de serui, va & riconduci questo huomo da bene, gli disse, alla sua casa. Essendo stato percosso Socrate da vn giouane d'un piede, & domandatogli perche non ripercotea lui, vuoi tu, rispose il Philospho, se vn asino mi percuote con calci che io ricalcitri lui. Essendo Focione Atteniese ingiustissimamente con alcuni altri dannato al supplicio di bere il veleno, domandato da gli amici, che per honorarlo l'accōpagnauano, se cosa veruna vo-

lea che riferissero al figliuolo, che totalmente si domentia chi di questa ingiuria, rispose, che da gli Atteniesi riceuo, & hauendolo il carnifice ritardato all'ultimo, & manca togli il veleno, disse a Focione che operasse che dal magistro gli fosse pagato dodici dramme pel suo veleno che tanto costaua, egli chiamato vn di suoi amici gli disse, poi che non e lecito morire in Attene che prima l'huomo non si compri la morte, pregoti che paghi a costui per me questo veleno. Sono innumerabili gli essempi della costanza, & pazienza de gli antichi Prencipi, & Philosophi, che nõ solo potèdo verso gli ingiuratori non se in crudeliro, ma non pur si mossero a ira, ne per ingiuria detta, o fatta nella propria persona. Et veramente questa virtù e vna delle singolari che possa nel Prencipe veder si. Essendo da vn suo propio familiare assalito Adriano con l'armi non solo si lascio vincere dall'ira, ma perdonatogli commise che fosse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio che cosi fu piaceuole, & represso nell'ira, che essendo intrato in casa d'un pouerò contadino, & hauendoci vedute certe colonnette di porfiro gli domando doue comprate l'hauesse, quando tu entri in casa altrui, rispose con grande arroganza colui, fa che impari di essere cieco, & mutato. Della quale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Prencipe, ma tenne a memoria il motto sempre, & molte volte lo raccontaua scherzando ad altri dando gli il medesimo consiglio. Fingeano gli antichi saui lo scettro reale nel sommo del la bacchetta la Cicogna, che era segno di pietà, & nel basso vno Hippopotamo animale crudele, & feroce, volendo significare che se nel Prencipe sarà occasione d'ira & vendetta debba con la pietà figurata per la Cicogna esser temprata, & bene giudicauano questi saui, imperoche non e meno ignominioso nel Prencipe i molti supplicii, che nel medico le molte morti. La benignità dell'animo e diceuole nel buo Prencipe, si come

nel tiranno l'ira per laquale nõ solo da prudenza e destruc-
 ta, la giustitia abbandonata, la concordia rotta, la repu-
 blica offesa, & i sudditi rouinati, ma a propri Principi che
 vi sono sottoposti apporta rouina, per ilche diceua quel
 Theologo il zelo, & l'ira cundia diminuisce i giorni a
 l'huomo, & inanzi il tempò i pèsseri apportano vecchiez-
 za, & il sauiò e il furore vn fine di grande ira, & però deuo
 esser l'ira discacciata quando non per modestia, per sanie-
 tade almeno. Onde Cothi Re di Tracia conoscendosi sot-
 toposto a questo furore, & seuerò castigatore de serui che
 nel seruigio l'amministrauano, si sforzaua fuggire l'occa-
 sioni che all'ira lo incitassero. Et essendo presentato di al-
 cuni vasi con gran magisterio laubratì, donò all'incòtro
 al donatore grã doni, & indi a poco di sua mano tutti gli
 rompe, & marauigliandosi gli astanti, disse, questo ho fat-
 to accioche qualche seruo nõ ne spezzi qualche vno, per
 che io essendo all'ira sottoposto poi lo hauesse a punire.
 Erà Antigono Re di Macedonia tardo all'ira, che hauen-
 do nel tempo dello inuernò trasferito lo essercito in duol-
 go molto sterile, & patendo del viuere i soldati incomin-
 ciaro a bestemiarlo, & dirgli molte ingiurie pensando
 non essere da lui ascoltati, ma egli che il tutto vditò haue-
 ua chiamatigli alla sua presenza lor disse, voi piafigerete
 se non vi ritirarete più lontani a dir male di me. Ma quale
 Principe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira
 tanto che non hauesse pigliato di loro supplitio? Il medes-
 simo si legge di Pirro famoso Capitano di Tarentini, che
 hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in vna cena
 molto biasmato, fattigli al suo cospetto venire, & doman-
 dandogli perche tale infamia attribuita gli hauesse, & ha-
 uendo risposto che se il vino non gli fosse mancato a tauo-
 la l'harebbero crucifisso, rise il magnanimo Principe sen-
 za punto turbarsi. Quãdo nel petto di qualche moderno
 Principe piu l'ira potra che la ragione cerchi almeno ri-

uoltar nell'animo suo quel che solea dire Demorace che mai l'huomo deue irarsi, ma si bene correggere i vitii pigliando l'esempio di medici che non si sdegnano con gli infermi, ma cercando di curargli, & non potèdo i rei reuocare dal male col perdonargli, gli retiri dal mal fare poi colla pena, percioche e molte volte da operarfi piu austeramente, & mordace medicina quando i piaceuoli empiastri non giouano. Ma bene ammonisce Platone ogni cosa deuerfi tentare, & ogni pietra riuoltare, prima che si venga all'ultimo supplicio. Che essendo, come dicea Biante Prieneo, due cose contrarie al cōseglio, l'ira, & la prestezza, per rimediare l'ira deue il Prencipe operare la tardanza, accio che il primo seruor suo diuēti languido, & la caligine che preme la mēte, o scacci, o faccia men densa. Onde il gran Philosopho Attenodoro ammoni Cesare Augusto che quando fosse irato nō douesse alcuna cosa ne fare, ne dire prima che le ventiquattro lettere dell'alphabeto non hauesse con la mēte trascorsa. Ilqual modo si come Augusto l'hebbe per cōseglio, fu dalla natura concesso senza a Theodosio Imperadore, che ogni volta che si accorgea precipitato nell'ira le ventiquattro lettere dell'Alphabeto Greco fra se istesso recitaua. Questa e la vera dottrina che il Prencipe deue apprendere quando o per offensione di sudditi, o per trascurragine di seruitori nel ministerio si vedra da questo vitio infestato, & secondo i casi sempre misticare la piaceuolezza con la seueritate, & di loro fare vna temperata mistura, che ne con troppa seuerita si inasperiscano i sudditi, ne cō troppa benignita sieno assoluti. Commandaua gia Phraote che i Leoni che si haueuano a domesticare non fossero battuti, che diceua, che con le battiture piu si inasperiuano, ne con troppo carezze uoleua che fossero addomesticati, perch cōsi farebbono troppo superbi riusciti, & pensaua con le carezze, & minace

ele vnite piu tosto potergli ridurre a desiderati costumi. Fu questo temperamento dell'ira da Archita Tarétino mirabilmente offeruato, che andato sene alla sua villa, & quiui veduto il mal concerto tenuto dal suo lauoratore nella agricoltura riuoltatosigli disse, io te haurei dato il castigo che meriti senon fosse contra di te adirato. Et Platone hauendo truouato in maggiore errore vn suo seruo, & gia che cominciua adirarsi, quiui soprauenuto Zenocrate per visitarlo gli disse se mi ami Zenocrate batti costui per me, poi che non posso farlo io per esser irato. Et essendo in vn altro tempo offeso da vn altro seruo, se io non fusse irato gli disse, il supplitio che meriti ti darei. Seneca lodo Nerone di questo lodeuole costume, che era talhora patiente non lasciandosi dall'ira trasportare, che essendo necessitato tra le altre scriuere alcune cose, hauendole di giorno in giorno grande tempo prelungate, sollecitato vltimamente da Buro suo Prefetto hauendo contra sua voglia pigliata la carta sospiro, dicendo, non vorrei sapere lettere. Et che sia il vero che solo ne i tiranni, & non ne giusti Principi, e naturale la inclinatione all'ira, si come il temperarsene habbiamo mostrato essere stato offeruato per gli essempli recitati, & molti altri da recitare, da veri, ligitimi, gratiosi, & mansueti Principi, cosi potremmo mostrare per infiniti essempli l'ira essere stato vitio peculiare di tiranni. Come si vide per l'atto inhumano di Commodo scelerato Imperadore, che volendo entrare nel bagno, & trouatolo alquanto piu del douere caldo, fece lo stuphaiolo nella fornace ardente gittare. Et di Semi ramide similmente si racconta, che mentre si racconciua la testa venendole nuoua essersi la Citta di Babilonia ribellata mossa dall'ira corse furiosamente ad ispugnarla, lasciata inculta la altra parte de capegli.

Maumetto Ottomano trouati colti in vn suo Giardino duo Cocomeri nō maturi anchora, domandando a duo giouanetti suo famigliari chi gli haueffe colti, & hauendogli risposto non saperlo mosso da grāde ira con la spada impetuofamente amendoi vccise. Ma quanti effempi potranno essere piu bastanti della isperienza, che ne gli huomini a questo vizio soggetti ogni giorno veggiamo trasformarli in fiere seluaggie, che la legge diuina non per altro non impura a peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza sentimento a guisa dell'animale brutto, & senza ragione.

Che il Prencipe deue essere offeruatore delle leggi, & non lasciare introdurre ogni di leggi, & vsanze nuove nella Republica. Cap. XXV.

Ligurgo, Prometeo, Solone, & Numma Pompilio famosi inuentori, & datori delle leggi, in vna cosa mostraronο particolarmente gran giudicio, & zelo che haueuano verso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal modo che insegnassero non solo quel che gli huomini haueano a fare, ma anchora quello da che si haueuano da guardare, perciocchè gli esperti, & accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infirmitadi, che in guarircene. Mai si facia Plutarco di aggrādire, & essaltare i Lacedemoni, dicendo, che mentre offeruaronο le lor leggi erano i piu istimati fra Greci, & posciā che la corrumpero faro i piu vili vassalli chē haueffero i Romani. Non consistete la felicitā de i regni in hauere buone o cattive leggi, ma si bene in hauere buoni, o rei Prencipi, perche poco ci gioua la legge giusta essendo il Prencipe ingiusto. Narra Sesto Cheronefe, chē essendo gran guerra fra Greci, & Romani residendo gli Ambasciadori di amendue queste inimice Republiche presso Rodiani, disse vn giorno l'Ambasciador Greco a quello di Romani alla presenza di quel Se-

nato, non vi potete agguagliare con noi Greci voi Romani poscia che sin da Roma sete venuti a torre le leggi in Grecia, al quale l'orator Romano rispose, confessoti che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia, pero non mi negherete che fin di Grecia voi non habbiate introdotto i vitii in Roma, che piu ci nocquero i vostri vitii, che giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna epistola che scrisse a Traiano disse queste parole. Mi scriui Serenissimo Prencipe esserti messo a ordinare certe leggi nuoue, io habrei voluto intendere che ti fossi piu tosto occupato in far seruare le leggi antiche, perche gioua poco che sia l'archiuo pieno di leggi, & la Republica sia piena di mal costumi. Pochi Prencipi ho veduti che non habbino hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati deboli in offeruarle. Habbiamo l'essempio di Nerone ilquale fu quello che ordino miglior leggi in Roma, & colui ch' fu poi di piu scorretta vita, percioche molte volte promettono gli Iddii che per mano di alcuni huomini cattui sieno astretti ad essere gli altri buoni, & se tu vuoi Signore fidare il tuo dilicato giudicio al mio pouero consiglio, io ti assommero in breuissime parole tutte le leggi antiche, lequali non faranno perche tu le debba far badire nel popolo, ma accioche tu in parte l'essequisca in te, & parte le facci offeruare nella tua corte, percioche se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, & per la tua famiglia. Fa primieramente eccellentissimo Prencipe che tu in tal modo castighi te, che non possi esser notato di alcun notabil vitio, imperoche se il Prencipe sia virtuoso niuno nella sua corte sara dissoluto. Fa che tu facci buona, & presta giustitia a forastieri, perche a tuoi proprii piu vale che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia veridico, & offeruatore delle promesse se ben douessi perderne l'Imperio, & che nel promettere non sia liberale, & nell'offeruare auaro, perche il Prencipe che e nelle sue parole incerto, & nelle promesse sospettoso fa

IL PRENCIPE

ra abbonato da gli amici, & vituperato da nemici. Fa
 che sia poi nelle tue conditioni, & costumi piaceuole, affa-
 bile, & grato, & nel rendere i seruigi diligente, perche il
 Précipe aspero, & ingrato e da gli huomini odiato, & da
 gli Iddii castigato. Fuggi gli adulatori, & boffoni, perche
 questi abboimeneuoli huomini perturberanno la Republi-
 ca, & oscureranno la tua fama. Hor serua queste leggi, & ti
 bastera a ben gouernare la Republica, che non ha di mi-
 glior legge bisogno il popolo, che di vedere il suo Prenci-
 pe di buona vita. Hauendo il famoso Re Antigono vedu-
 to vn suo figliuolo mal trattare, & con troppo rigidezza i
 sudditi, chiamatolo da parte gli disse, non sai forse figliuo-
 lo essere il regnar nostro vna splédida seruitù? Ne poteua
 certamente questo prudente Re dir sentenza piu falsa, im-
 percioche il Prencipe non meno è costretto seruire, & pro-
 curare per il popolo, & la giustitia, che il popolo p il Pré-
 cipe, & le leggi, & se questa sola differenza non vi fusse,
 che tutto quel che fa il Prencipe lo fa con dignita sarebbe
 veramente, vna vicendeuole seruitù. Et di qua nacque la
 bella sentenza di Homero douere il Prencipe consigliare
 & vbbidire a conségli. Et Agabito scriuendo a Giustiniano
 disse, imponi necessita a custodire le leggi, poiche al mon-
 do nõ e huomo che ti possa costringere a farlo; si perche
 tu istesso dimostrerai in te il culto delle leggi reuerendole
 al cospetto de gli altri, come perche a sudditi fara manife-
 sto nõ essere essente dal piccolo la preuaricatione delle leg-
 gi. Hauera Cesare Augusto pmulgata la legge de gli adul-
 teri, in che modo si giudicassero gli accusati, & in qual
 pena puniti i ritrouati colpeuoli, & hauendosi a castigare
 vn giouane trouato hauere hauuto commercio con Giulia
 sua figliuola, volendo egli con le mani propie vinto dal
 sdegno cõ dure battiture punirlo, grido il giouane tu hai
 la legge fatta, o Cesare, a te si appartiene di seruarla, onde
 così si penti di hauerlo cominciato a battere, che per quel
 giorno

giorno ricuso di cenare. Era il delitto graue, & massimamente nella figliuola dello Imperadore commesso, hebbe dolore nondimeno questo sauo Prencipe essersene vendicato non seruata la legge del modo della pena. Ecco come la legge puo al giusto Prencipe comandare, laquale come dice Pindaro e regina de gli huomini, & de gli Idadii. Zaleuco Prencipe di Locri hauendo instituita la Repubblica di sante, & vtili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio vn suo figliuolo, & condannato a douerseli cauare amendui gli occhi secondo le sue leggi, Et essendosi la Cirra tutta in honore del padre leuata per operare che il giouane ne fosse assoluto dopo molta contentione, condescese a lor prieghi facendo al figliuolo solo vn occhio cauare, & a se l'altro dicendo non volere in conto alcuno che la sua legge restasse inuiolata, cosi questo sapientissimo Prencipe si dimostro padre misericordioso, & giusto legislatore. L'altra diligenza che deue usare il Prencipe e di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Repubblica guastido le antiche, percioche e il volgo si variabile in quel che dice, & cosi leggiero in quel che domanda, che ogni giorno vorrebbe mutare nuouo Re, & ogni hora nuoua legge non offeruado l'esempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruigio d'un Pentolaio si ramaticaua ogni giorno supplicando a Gioue che gli volesse dare miglior patrone, percioche gli pareua cosa dura andare ogni giorno in volta con le petole, & la sera con fatica hauere vn poco di pagliaccia, condescese Gioue a suoi prieghi, & pose in animo al patrone di venderlo a vn molinaio, ne passor molti giorni che conobbe essere in peggior stato che prima condotto, perche ogni di portaua farina, ne pur hauea tanta paglia quanta gli ne daua il petolaio, per ilche incominciato di nuouo a pregar Gioue che altro patrone gli concedesse, lo fece venire alle mani di vn conciatore di cuoi, ilquale non solo lo faceva morire

di fame, ma non pur hauea stanza coperta, & impaglicciata per dormire, & quel che peggio gli parue, che ogni di vedeua le pelli de gli altri alim conciare, per la qual cosa di nuouo con gran piati incomincio a pregare Gioue che piu tosto al primo stato lo riducesse che ogni giorno oltre gli altri disaggi vederli la memoria della sua morte innanzi gli occhi. Ne meno serbandosi a memoria questo volgo sciocco, & di sua natura mobile l'esempio della vecchia del tiranno, che sempre che lo incontraua ingenuocchiata pregaua gli Iddii che lo douessero custodire immortalméte, di che marauigliato il Re le domando per qual cagione cosi desiderasse la sua vita essendogli da tutto il popolo bramata la morte, facciolo, disse la vecchia, non perche ti conosca buono, ma per tema che dopo te non venga vn piu cattiuo. Disidera il volgo che altro non discerne, ne d'altro si pasce, che di nuoui costumi, & nuoui reggimenti, sempre nuouo imperio, biasmando il presente, pero all'acorto Prencipe si appartiene si come si sforza non sia il Prencipe mutato, cosi esser diligente che legge alcuna non gli sia innouata. Narra Plinio in vna Epistola esser stata legge offeruata presso i Persi, che con la testa si pagasse la pena d'introdurre di paese forastiere costume nuouo nella Republica, che essendo proprio appetito di popoli vedere cose variate ogni giorno, se impedimento non fosse si trouarebber sanzè si prophane, & costumi si barbari, con che si annihilarebbe la Republica, si come sempre da cibi inusitati si alterano gli humori nello stomaco. Fu nelle leggi che diede Biante a Prienesi sotto atroce pena vietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue. Quando i Cretesi erano mal trattati da Rodiani non pregauano gli Iddii che mandassero in lor vendetta guerre, peste, fame, o seditioni, ma ch' permettessero qualche nuouo mal costume introdursi in quel popolo. Fu Sergio Galba Imperadore notato da gli historici di molti viti, & di

vna virtù solo molto lodato, che giamai consenti ch'alcuna legge nuoua si promulgasse nella Republica, perche non sta bene che delle leggi si faccia quel ch'euol fare vn Sarto d'una veste, voltare nel rifarla, quel di dietro dinanzi, & quel dauante di dietro, perche il Principe assai fa seruando le antiche, senza far leggi nuoue. Seneca in vna Epistola a Lucullo sommamente loda la Republica di Rodiani nella quale con difficoltà si offeruano communalmente offeruare costume alcuno, ma poi che lo accettauano, inuiolabilmente lo conseruauano. Il diuino Platone nel libro delle leggi ordino, che niuno Cittadino potesse introdurre alcuna v'sanza nuoua se prima per diece. anni non l'haueua nella sua casa offeruata, accioche se fosse cosa buona, egli come inuentore ne hauesse giustamente prima che alcuno altro l'utilitade, & se cattiuu sopra di lui cadesse il danno. Et Ligurgo non per altro prohibiua che nella sua Republica non fossero accettati forastieri senon perche non fosse corrotta da qualche nuoua v'sanza, & bene faceua, imperoche il popolo e di sua natura mobile, & sottoposto a ogni mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scandalosa, che vno sia sufficiente a tor l'intelletto a tutti, & tutti non sieno sufficienti a riprimere la leggierezza d'uno. Riprende molto Ruffino gli Egittii per essere amici di cose ingeniose, & morde molto i Greci che studiavano in dire parole affettate, & all'incontro loda molto i Romani di essere stati increduli in dar fede a quello che i Greci diceano, & perche furono circospetti, & graui in accettare quel che gli Egittii ritrouauano, & hauea ragione questo autore biasmar questi, & lodar gli altri, percioche da giudicio vano, & cuore leggiiero prouiene creder tutto quel che si ode, & far tutto quel che altri fanno.

Che il Prencipe deue esser circospetto in appalesare
secreti. Cap. XXVI.

PIttaeo Miteleno huomo di gran dottrina, & famoso
Philosopho, ammonèua le cose quantūche non gra-
ui douersi tacere, dicendo, quel che deliberi non vo-
lere predicarlo, che facendo il contrario sarai schernito.
Ligurgo Re famoso di Lacedemoni institui, che in qualū-
che conuito il piu vecchio si fermasse alla porta, & a gli in-
tranti dicesse, Di qua non esca parola, ammonendo che
quel che si diceua con liberta ne conuiti non si douesse an-
dare manifestando nelle piazze. Hor se nelle cose leggieri
vogliono i prudenti che il silentio sia osseruato, quanto
piu nelle cose ardue, & importanti deue essere custodito.
Essendo stata mandata vna lettera dalla madre al Magno
Alessandro di molta importanza, & hauendola da se istef-
so letta prima la diede a leggere poi a Efestione suo singo-
lare amico, & trattosi di dito l'anello del suo sigillo gli lo-
pose alla bocca ammonendolo con questo atto che douet-
te tacere il secreto che contenea. Et Cicilio Metello domā-
dato da vn Tribuno giouane che resolutione haurebbe pi-
gliata sopra vn certo negocio di guerra, rispose, quando
io sapessi che questa camiscia intendesse il secreto mio me-
la spoglierei, & gittareila nel fuoco. Chitone Lacedemo-
nio interrogato qual cosa fosse difficile, rispose, riceuere i
secreti. Et come che l'appalesare secreti sia di cuore leggie-
ro, e nondimeno di cuore sciocco appalesarlo a donna.
Pero soleua dire il piu vecchio Catone di tre cose partico-
larmente hauer hauuto pentimento. La prima si vedèua
esserigli vn giorno fuggito senza hauer fatto vn frutto alla
Repubblica, o gli amici. Il secondo se hauesse fatto vn vi-
aggio per mare essendo potuto andar per terra. Il terzo se
alcun secreto hauesse mai appalesato a donna alcuna. Et
Chitone soleua dire che in tal modo si deue tener l'amico
che si habbia a pésar talhora hauergli a diuentar netmico.

Non loda questo parere Cicerone, nōdimeno gli nocque essersi del fratello cōfidato. Sono alcuni amici che anchora che sieno fidati sono nondimeno imprudēti, o incostanti, & auanza spesso il vizio della natura il proposito dell'animo, & percioche non e huomo al mondo di lingua si continente, o d'animo si circospetto, che non habbia vno almeno al quale non si assicuri appalesare quel che e stato allui appalesato, & se glie cosi, quel altro ha vn altro, & quell'altro similmente vn'altro, di modo che vscito il secreto dal petto d'uno subito peruiene a piu, si come vno non e numero, ma agiunto vno a vno ne seguira infinito numero, cosi e quello secreto solamente che e in petto di vn solo, ma appalesato ad vno va in grida nel popolo. Et se colui che l'ha cōfidato si lagnasse dell'amico che l'ha appalesato non se gli potrebbe meritamente risponder di che mi imputi semplice? se quel che mi comunicasti non si haueua da riuellare, perche dunque a me lo riuellasti? pensauì forsi tu che altri ti fosse piu fidato a te che tu propio a te istesso? Se io ho errato cō l'esempio tuo quale e pazzia piu espressa che doue tu hai la tua fede sicura ricorrere all'altrui dubbiosa. Ma potresti dire ho cōfidato il mio secreto all'amico, gia tu sapeui ch' quello amico doueua hauere altri amici, & prima tu doueui esser amico di te istesso che d'altri. Se l'amico tuo e simile a te meritamente ti auuene male, & se e miglior a te che tu non sei tu istesso in tenerlo piu secreto di te, tu sei piu felice che nō meriti poi che hai trouato vno piu fedele a te de te istesso. Diceua Epicarmo che si come niuna gratia si deue hauere al prodigo che dona non per benignita, ma pel suo vizio di prodigalita, cosi non e obbrigata la fede del silenzio a colui che prima l'ha cōtra se istesso violata, perche si puo degnamente romper fede a chi ha rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro che liberamente gli parlassero, ma si bene quei che gli appalesauano gli altrui se-

creti. Doman dato il Re Antigono dal figliuolo quando si doueua fare vn fatto d'arme, rispose, perche, tenu forse nõ sentire il suono della tromba? sapeua bene potere confidare sicuramente vn secreto a colui a chi haueua da confidare il Regno, volse nõdimeno ammonire il figliuolo quanto a vn Principe, & Rettore si acceuenga l'essere secreto. Hauendo Eumene presentito Cratero con grossissimo esercito essersi mosso alla destructione del suo paese, & sapendo quanto il nemico fosse nel suo esercito temuto, diede voce che q̃sto che contra se gli era mosso, era Neocolomo Capitano vile, & molto sprezzato da suoi soldati, & venuto alla battaglia nõ prima seppero i suoi hauer contra Cratero combattuto che l'hauessero in campo vicino. Fu mirabile anchora la virtu che mostro nel tacere Papirio Pretestato, ch' fuor dell'ordine Romano essendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa fu dalla madre instantemente richiesto che le appalesasse quel che in Senato si trattaua, & ricusando il figliuolo manifestarlo fu dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto, ne potendosi dal suo stimolo piu diffendere mostro volere condescendere alla domanda materna, & gli disse come in Senato si trattaua fare vna noua legge che ciascuno Romano potesse hauere due mogli. Il che vdito dalla sciocca femina, & prestatogli fede non interpose lūgo indugio che il tutto manifesto ad alcune matrone sue cõpagne, fra lequali nato tumulto fu fatta vnione, & ordinario di richiamarsi di questa noua legge al Senato, di che turbati i padri, & domandata la cagione di questa congiura manifesto Papirio a i Senatori quel che gli era con la madre auuenuto, al che dopo molta risa hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, diedero al fanciullo per il generoso atto del silenzio la toga dignita non vfata a darli a giouani non maturi. Fu si

mile a questo il caso recitato da Plutarco, Era durato molti giorni che il Senato di Roma si radunaua per cose molto importati, onde nacque sospetto qualche pericolo douere instare alla Republica, Auuenne che vna matrona Romana disiderosa di sapere quel che in Senato si trattaua priego co' prieghi molto importuni il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiungendo lagrime, & promesse di non riuellarlo giamai, co' quelle altre parole che sempre sogliono le donne a lor mariti vfare, che non si confidaua in lei, & che conosceua che non l'amaua, & simili sciocchezze. Finse vltimamente il Romano essere vinto da i preghi, & scongiuri della donna, & dissele io son contento il tutto appalesarti con conditione che tu sia secreta, & soggiunse come era apparsa in aere vna Cotturnice con vn Elmo in testa, & vna Spada ignuda in mano, & dubitando il Senato non douesse essere qualche horrendo portento sopra il Popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Aurspici, & Indouini ch'interpretassero questo augurio, la moglie che di picciola leuitura era diede indubitata fede alle parole del marito, non passo molto che trouandosi con vna sua donzel la incomincio a battersi il petto, strasciarfi i capegli, & gitar gran strida, dicendo, o misera Romana, o pouero il mio marito, o sfortunata me, che flagello e questo che ti si apparechia, & data con mille modi marteria alla serua che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola domandata, ella le espone la cosa tutta per ordine, aggiungedole questa general clausula di tutti i ciancier, guarda quanto hai cara la vita che a niuno l'appalesi, indi a poco hauendo l'ancilla ritrouata vn'altra sua conserua le narro tutta la cosa, costei non tardo molto che si ritrouo con vn suo amante, che tutta questa historia con protesto di silentio gli disse, il quale peruenuto in piazza la comunico a vn suo compagno, & brieuemente non passarou due hore che tutta la piazza ne fu ripiena. Il Cittadi

no Romano vscendo per andare al Senato che in quel punto si radunaua fu incontrato da vn suo amico che gli disse, habbiate Signore buona diligenza a questa cosa, perche in vero e molto importante ne guardate a spesa per ritrouare questi Auruspici, perche rispose egli, come non sai disse colui il portento apparso della Coturnice, dūque sei nuouo in Senato? & quiui per ordine gli narro la fauola da lui dianzi ritrouata, soggiogendo che il Senato era in gran spauento, & la Citta tutta turbata. Non senza riso il Cittadino licentiatosi dall'amico disse, O moglie mia fidata, come la riuellatione di questo secreto che ti ho cōfidato mi ha preuenuto in piazza? poi senza indugio andato sene a ritrouare molti primati della Citta narrando, gli la fauola libbero il Senato, & il Popolo di quel sospetto, & ritornato a casa chiamata la moglie disse, almeno per parere piu costante dell'altre per le tante promesse che mi hai fatte di essere secreta di quāto ti ho detto della Coturnice hauesti vn giorno integro tardato a riuellarlo, hor sappi che per la tua lingua hatio a mal porto, imperoche il Senato ha risaputo quel secreto essere publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontineza della tua lingua portar la pena cō vn perpetuo esilio, ella da principio tutta turbata volle incominciare a negare, & disse, come dalla nostra casa piu che dall'altre dici essersi appalesato, non hai tu forse questo nel Senato con trecento altri vditore? quali trecento dici, pazza che tu se, disse il marito, che hauendomi hoggi tu stancato con importuni prieghi, & lagrime, che ti douesse appalesare quel che nel Senato si trattaua mi venne pensato, si per farti tacere, come per prouarti di darti ad intendere questa fauola, cosi non potendo piu negare la donna tutta arrossita confesso la sua incontinenza, attribuendo pero tutta la colpa alla sua serua. Prudentemente fece costui, che fuor di pericolo fece esperienza della fedelta, & costanza della sua donna

come

còme colui che volendo prouare vn nuouo vase se fa dan-
no rimette l'acqua prima che vi assicuri il vino. Se questo
modo hauesse saputo vsare Fuluio non haurebbe se stesso,
& la moglie posti in calamità. Era costui a Cesare Augu-
sto molto cògionto in familiarità, che hauendolo vn gior-
no sentito lagnare che già vecchio era costretto lasciare
l'Imperio al figliuolo della moglie, percioche de i tre ni-
poti che haueua i dui gli erano morti, & l'altro era in effe-
lio, & nel fine del ragionare disse hauer deliberato far più-
tosto ritornare il nipote bandito. Fuluio ritornato a casa
appaloso inconsideratamente questo che vdito haueua al-
la moglie, laquale non passo molto che ritrouandosi a par-
lamento con Liua moglie dell'Imperadore le disse quan-
to dal marito inteso hauea, di che la donna sdegnata ne
fece la sera gran querela con l'Imperadore; ilquale sapen-
do solo Fuluio essere consapevole di questo secreto venen-
dogli la mattina incontro, fattogli riuèrenza, & dettogli
gli id di vi còseruino, & a te dieno intelletto, rispose egli,
rinfacciandogli il poco senno che mostrato hauea, di che
accortosi Fuluio ritornato a casa disse alla sua dōna, l'Im-
peradore hauere inteso quel secreto essere appalesato da
lui, per il che haueua dato ordine di farlo morire, laquale
rispose, & meritamente riceui questa pena, che in tantō
tèmpo che con la tua dōna vissuto sei, o non sapesti conos-
cere la sua incontinenza, o se la conoscesti non te n'hai sa-
puto guardare, ma quantunque la colpa sia tua, io nondi-
meno cō la mia morte lasciero essemplio alle matrone Ro-
mane di raffrenare la lingua, & a mariti di non gli appale-
sare secreti, & con la punta d'una Spada se istessa misera-
mente vccise. Cauramente adunque Philippide Poeta fug-
gina essere partecipato de i secreti del Re Lisimaco da chi
era molto amato, che hauendogli detto volergli far parte
di qualunque cosa gli dimandasse, di quel che a te piàce
Re, rispose, fami parte, pur che non sia di tuoi secreti. Con

IL PRENCIPE

forme a questo diceua Oratio, non si voler domadar mai secreto alcuno, ma confidarogli douersi tener secreto, ne appalesarlo per vino, o per ira. Et Euripide volendo lo dare la continenza de secreti d'un suo amico, essendogli detto che gli putiua il fiato, non ti marauigliare, rispose, che le cose che ha in se l'ha tenute tanto occulte che sono infracidate nelle intestine, pero puteno. Narrasi d'un fanciullo Laonio, che hauendo rubbata vna volpe, & celandola sotto la veste mentre il patrone la cercaua, sempre la tenne ascosa non si curando che tanto lo lacerasse fin che gli aperse vn costato, & partito il patrone, & ripreso da compagni che non douea lasciarsi cosi guastare il corpo, ma lasciarla fuggire, rispose il sauiο fanciullo, anzi si accōuiene all'huomo morire piu tosto con cruciati, che appalesar cosa che poi publicata gli riesca in danno, & dishonore. Mostro Zenone Philosopho con mirabile essemplio quanto fusse sotto silentio da essere riposto il secreto, che costretto appalesare al tiranno la congiura, per togli la speranza di saperlo da lui, con i propri denti si spicco la lingua sputandola in faccia del tiranno. Consapeuole Leena meretrice della congiura di Armodio, & Aristugitone, non essendo la congiura riuscita, & de amendui pigliato il debito supplicio, ella condotta in giudicio per tormenti che riceuesse quantūche atroci giamai fu possibile fargli appalesare il resto de cōgiurati, marauigliati gli Atteniesi della costanza di tanta eccellente donna le scolpirono vna Leona in memoria sua, ma senza lingua, accio per quella specie d'animale significasse la inuitta fortezza del suo animo, & per non hauer lingua la fede del silentio. Fu di non men gloria la taciturnita del seruo di Marc'antonio Oratore accusato hauer tenuta la lanterna mentre il suo signore haueua commesso vn stupro, che apparecchiadosi gli instrumenti per tormentarlo, non solo non si sgomento punto, ma tornato a casa, & veduto il patrone stare di

questo addolorato, spontaneaméte l'effortò, che senza dubbio alcuno lo desse in mano della giustitia affirmádo per niuno tormento haurebbe appalesato cosa alcuna donde gli ne risoltasse danno. Confidatosi nella fe del seruo Marco Antonio lo diede in man di giudici che giamai per tormento quantunche crudele potero fargli confessar il delitto. Essendo Caio Plocio da nemici, che per vcciderlo lo cercaua, nascoso, & veggendo i suoi serui essere tormentati accio lo manifestassero, dopo molti crucciati s'appaleso egli istesso, piu tosto volendo esser morto, che veder patire serui si fedeli. Et Agesilao Re vedendo vn ladro con gran pazienza sopportar tormenti, disse, quanta costanza costui dimostra in cosa scelerata, si marauiglio della forza d'animo, & della continéza della lingua dolendosi che tanta egregia virtu fusse impiegata in atto non nobile, considerando la gran laude c'haurebbe conseguita, se hauesse dimostrata questa virtu in opra generosa. Ragionandosi in vna barberia (doue sempre le ciancie abbòdano) di istirpare la tirannide de Dionisio, laquale alcuni diceuano esser dura, & insuperabile, il barbiere burládo disse, come insuperabile? che se io gli appresso il rasoio gli troncaro la gola, fu rapportato questo a Dionisio, & fu posto in croce il barbiere. Si come niuno po ben comandare senon colui che a i comandaméti sa bene vbbidire, cosi parimenti niuno parla bene senon colui che a imparato di tacere. Et non e cosi scaricarsi delle parole come scaricarsi d'un peso, perche colui che depone il peso si discarica, ma colui che delle parole piu si scarica, piu si graua del peso.

Che il Principe deue fuggire la loquacita. Cap. XXVII.

DEgna di notabile documento fu la saggia risposta di Xenocrate Calcidonese, che tacendo in vn conuito mentre tutti gli altri parlauano. Domandato

IL PRENCIPE

perche egli solo nulla diceua , perche , rispose , di hauer parlato mi son pentito talhora , ma di hauer taciuto non mai . I Lacedemoni , la integrita de quali a tutte le altre nationi Greche e anteposta , odiarono tanto questo vitio di loquacita , che Thesiphone huomo elegante , & dotto per essersi vantato di potere dispensare tutto vn giorno in orare sopra qualunque , anchora che pouero , soggetto , non patirono che presso di loro dimorasse , dicendo esser propio del buono Oratore hauere le parole pari al negocio , & che non sia piu breue , ne piu lungo nel dire che la materia ricerca ; Pero meritamente si celebra quel detto di Cleomene , appresso il quale sforzandosi l'Oratore di Sauini con lunghe parole persuaderlo che contra Poliorate douesse pigliar guerra , dopo molta attentione rispose il sauiο Prencipe , Il principio delle tue parole mi ho domenticato , il mezzo non intesi , & il fine non mi piace . Ne fu dissimile a questo il motto dell'altro Cleomene figliuolo di Cleobroto alla cui presenza hauendo vno ragionato piu lungamente che non se gli conuenueua , fastiditosene lo fece fermare , & disse , fine a quanto vuoi tu tessere il proemio di queste tue ciancie ? Tocco con simile motto Aristotile questo vitio , quando hauendo vno dettogli molte cose , & dopo iscusatosi di hauerlo fastidito tanto , dicendo , ho forse io detto troppo ? non per Dio , rispose il Philosopho , percioche a niuna cosa che tu habbi detto ho dato orecchio . Ne fu men arguta la risposta di Archelao Re , che volendolo vn barbiere molto abbondante di parole radere , gia che gli hauea posti i panni alle spalle , domandatogli come si volesse radere , tacendo , rispose . Conobbe questo vitio bene Focione huomo non meno incorruttissimo che dotto presso gli Atteniesi , che andando al Senato doue haueua da orare per il bene publico , essendogli detto da vno amico suo , tu mi pari molto pen-

sofo Focione, Tu dici il vero, rispose, perche io vado pensando se di tante cose che ho a dire a gli Atteniesi posso rescarne parte, mordendo coloro che v sano diligenza nel parlare, di polirlo con lunghezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene con la quale si sforzaua di esporre con molte promesse il popolo di Attene alla guerra, assimiglio a Cipressi, che benché sieno alti sono nondimeno senza frutto. Leggesi parimente, che hauendo vn certo Rettore voluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano di Lacedemoni vna compositione lunga delle laudi di Hercole, che egli con grande studio haueua fatta per acquistare gratia presso di lui, non volle ascoltarlo, dicendo chi la vitupera? così giudicaua qualunque oratione douere esser reprobata che non fosse fatta per cose necessarie. Agli figliuolo di Archidamo pregato dallo Ambasciadore de gli Abderiti douesse dirgli dopo il suo lungo orare, che volea che riportasse a dietro a suoi Cittadini, così lo morse di loquace, va, rispose, & rinuncia al loro, che io tanto tempo ti ho sopportato in pazienza quanto tu hai consumato in parole. Con simile motto tocco l'Ambasciadore di Perinthii, ilquale dopo lunga oratione domandando che voleua che rispondesse a suoi Perinthii. Et che? rispose, senon che tu mai di dire, ne io di tacere ho fatto fine. Et Agefilao Re essendogli lodato vno certo Sophista per marauiglioso che le cose basse così con parole eleganti ampiasse, rispose, io non reputo buono calzolaio colui, che vna grande scarpa calzi in vno picciolo piede. Ecco come appresso gli saggi e in tormento la vana, & sciocca volubilitade della lingua. Come si legge di Arabio Pisaro, che piu costaua il farlo tacere, che il condurlo a farlo principiare, onde artificiosamente fu detto al Cuorico di Plauto che molto parlaua, io ho tolta a peggione

la tua mano, & non la lingua. Fu degna anchora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminūda, che hauendo preso di se alla guerra Tesippo figliuolo di Cabria ilquale hauea molto in vita amato, & essendo questo Tesippo assai importuno della lingua, non potendo essere con pazienza piu da Epaminunda sopportato, dicono hauere publicamente esclamato, O Cabria, Cabria quanto guidardone ti rendo io di tanto amore che mi portasti in vita in sopportar piu tuo figliuolo. Leggesi similmente di questo famoso Capitano, ch'essendosi per pigliare vn partito in vna battaglia doue era necessario mostrar la possanza de' soldati, & dicendo chi vna cosa, & chi vn'altra del modo del pigliarlo, riuoltatosi diceasi hauer detto, io vedo qui molti imperadori con esso me, & pochi combattenti. Et ben disse, imperoche niuna sorte d'huomini è meno atta alla guerra del loquace, perche o con brauarie & improprietà prima alla vittoria prouoca il nimico, o manifestando il partito fa accorgerlo da che guardate si debba, & così il nemico aiuta mentre cerca di offenderlo. Perro fu molto lodato il motto di Mennone Capitano di Dario, che sentendo vn soldato dir parole ingiuriose verso Alessandro gli disse, Io ti do il pane perche combatti contra Alessandro, & non accioche gli dichi ingiuria. E non pur ignominioso questo vitio di loquacità, ma dannuoso, come si legge de' gli micidiali di Ibico Poeta, che dopo molto tempo sedendo in theatro & venuta sopra di loro gran moltitudine di Grue con gran stridore, essi mossi a riso dissero fra loro, ecco le Grue che vorran vendicare Ibico, ilche udito da certi che quiui sedeano, essendo Ibico amato molto nella Citta, riportarono la cosa in magistrato, & condotti in giudicio, non per lo indicio delle Grue, ma dalla lingua propria traditi, furono con morte castigati. Scriue Erasmo che nel tempo che egli dimoraua in Inghilterra nella Citta di Londre vn certo ladro per il

retto al cefo vna casa, & effendo sentito lo strepito dal padrone, & leuato il romore concorfero i vicini tutti gridando al ladro, & egli sentendo il tumulto non sapendo come meglio ripararfi si mescolo nel numero di coloro che lo cercauano, & così gli inganno, fatta diligente cerca ne trouandosi il ladro, pensando che fuggiro fusse si partirono tutti, egli che con esso loro era nell'uscir fuore cominciò a maledir il ladro che gli haueua fatto perdere il cappello in quel rumore, & perche dianzi effendo stato trouato vn cappello, fu detto esser il cappello del ladro, vdi re queste parole vno della turba riuoltossi disse, & chi sei tu? di quali sei? chi ti ha condotto qua? & finalmente non sapendosi iscurare il ladro fu preso, & confessato il delitto fu per giustitia punito, così fu la lingua cagione di togli quel dono che il silentio gli haueua concesso. Seleuco Re chiamato Callimaco, hauendo hauuta vna rotta da Galili, & ricoperatosi in compagnia di tre o quattro suoi soldati fuor di strada ferito, & stanco della fame peruenne a vna villetta, & domandato a vn habitatore del pane, & dell'acqua, non solo gli fu amministrato quello che domandauano, ma di tutte le commodità de cibi che si trouaua in casa, & mentre il Re si rificiaua fu dall'hoste riconosciuto, & rallegrossi molto che vn tanto huomo hauesse honorato, ma hauendolo accompagnato gran pezza, nel licentiarfi hauendogli detto a dio Re, egli per sospetto non douessi nuocergli l'hauerlo costui riconosciuto, lo fece con cenni da vno de i suoi uccidere, ecco che se riconosciuto hauesse costui forse col tempo sarebbe stato di tanto benifficio riconosciuto. Era Silla per lasciare l'ossidione d'Attene, hauendo vdito da vna banda essersi mosso Mitridate per occupare l'Asia, & dall'altra la fattione Mariana ogni giorno tumultuare Roma, ma ritrouandosi certi vecchi in vna barberia a ragionare dissero che vna certa parte della Circa era debbole, & mal custodita, & esser ne

cessario dargli rimedio, ilchè vditò da vna spia, & rapportato a Silla, radunato l'essercito di notte, per quel luogo diede l'assalto, che fu per cagionare la destructione di quella Citta, tanto nocque vna parola non detta al suo tempo & al suo luogo, che se fosse stato riferita al magistrato in secreto se gli sarebbe dato opportuno rimedio. Era gran tempo Roma afflitta per la tirannide di Nerone, & vna sola notte restaua a poruirsì fine, essendosi alla sua morte con gran congiura insidiato, & sarebbe successo di leggiere se colui che hauea l'impresa d'ucciderlo così hauea se hauuta cōtinente la lingua comē l'animo disposto. Costui hauendo il giorno inanzi veduto vn' prigione che si conduceua al cospetto di Nerone mosso a pietà di lui auicinatosegli all'orecchia gli disse, prega gli Iddii fratello che passi questo giorno senza che tu riceua danno, perche sò che domani mi ringratiarai. Colui che era condotto liगतò pigliando sospetto di quel che poteua essere il tutto, appaleso a Nerone, amando più la propria salute, che di colui che più lui che se istesso hauea amato, per ilche fu subito preso & posto al tormento, ne volendo confessare fu con sì atroce cruciato afflitto, sino a tanto che appaleso la congiura onde ne fu morto. Fu in Lacedemonia spogliato vn Tépio di notte, & ritrouatoui vn vase vuoto in mezzo del tempio, essendoui la mattina concorsa la moltitudine del popolo, fu ragionato molto che cosa volea significare quel vase, & congietturando chi vna cosa, & chi vn'altra, disse vno di loro; io vi diro il parere mio sopra di cio, io me imagino che questi ladri c'hanno il Tempio spogliato, prima che al furto si mettessero pèlassero fra loro poter essere facilmente nell'inuolare dalle guardie della Citta presi, & essere di morte ignominiosa puniti, pero presero l'Aconito veleno che col vino e medicabile, & cō esso loro portarono in questo vase il vino, con pèsieri che se non fossero presi l'harebbono beuuto per medicare il veleno,

veleno, & così si farebbon saluati, ma quãdo fossero in mano della giustizia peruenuti piu tosto che patire tormento, o morte obbrobriosa, col veleno pigliato finire la vita, piacque la ragione di costui al popolo, & vno di loro cominciò a domandarlo chi sei tu, di qual paese, doue habiti, chi ti conosce in questa Citra? ne suppèdo troppo bene d'improuiso egli rispondere, dopo molte parole fu preso & tormentato confessò essere vno de ladri che il Tempio spogliato hauea, & crudelmente punito, così la lingua fu della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sophocle Greco che nel correre porta la palma colui che prima arriua alla meta, & e beffeggiato colui che e piu tardo, ma il contrario auuiene nel parlare, & nel consigliare. Così si verifica il prouerbio, che vna cosa che assai presta se e ben fatta, che come dice Platone, Chi da principio e piu presto che non bisogna, piu tardo peruene al fine. Mostro l'essempio d'uno Oratore di vn gran Principe moderno, che hauuto in sospetto hauere macchinate alcune cose contra il Re fu da suoi satelliti secretamente la notte incarcerato, ma certificatosi la mattina la sospitione sua esser stata vana lo fece cauar di prigione, & da alcuni de i suoi primati Corrigiani iscusarlo, che non gli era stato fatto questo di sua volunta, ma essere proceduto per errore del barigello che hauea male inteso, ne appena hauea potuto cominciare a dirgli qual mète veniuano da parte del Re a fare questa iscusà, quando egli interrompendo il lor parlare incominciato a piãgere humilmentè gli supplico prostrato a lor piedi che operassero di ottenere per lui misericordia dal Re, essi che oltre la iscusatione hauean commissione di liberarlo, congietturando da i pianti, & miserabil preghiere douer essere colpeuole dell'imposto errore, posposto quel che era lor commadato, ritornorio al Re, & gli narrorno la cosa, onde fu il misero Ambasciadore confermato in prigione con gran calamita. Hor vedasi il

male che a costui auuene per esser stato male offeruatore del precetto dell'Apostolo Giacobbo, che l'huomo deue esser veloce in ascoltare, & tardo al parlare, che s'hauesse contenuta la lingua fin a tanto che essi hauessero espōta la lor ambasciata, & dopo hauesse egli costantemente risposto, & la sua innocēza hauessi saputo difendere, non sarebbe a questo passo peruenuto, a niuno anticamente era piu molesto il parlare improuiso, che a coloro che piu nel dire erano eloquenti. Vedasi per l'esempio di Demosthene famoso Oratore, che mai voleua improuisamente orare. Et di Marco Tullio parimente si legge, che hauendo da difendere vna causa presso i Centumuii non per altro pose in liberta Eroto suo seruo, che per hauergli referito che l'audienza era prolungata per il giorno seguente. Pero diceua il sapiente Hebreo, parla nella tua causa quando e necessario, & se sarai domandato fa che habbia capo la tua risposta. Attenodoro Philosopho essendosi per partire da Augusto Imperadore per essere gia molto vecchio lo ammoni, che vna cosa sopra tutto douesse seruare, che ogni volta che gli venesse voglia di fare vno effetto, o di dire cosa alcuna, prima che lo facesse douesse dire vna volta lo alphabeto Greco, Cesare diletatosi di questo saggio documento, abbracciandolo disse, anchora ho dibisogno di te, così lo ritenne con gran preghi per vn altro anno presso di se, accioche da vn tanto maestro imparasse anchora di essere pesato nel parlare. Non piaceua a Socrate cibo alcuno che incitasse al bere, & mangiare l'huomo, così parimente douemo noi fuggire tutto quel parlare che ci rapiscono con vna certa dolcezza a dire, & ci trasporta piu in lungo che nō bisogna, perche l'huomo sauiō deue prima che allenti le redine alla lingua considerare le circostanze del parlare, cioe, chi e colui chi parla, & che materia sia, di che si mette a parlare, & quali sieno coloro appresso li quali si parla, & che tempo, & che luogo sia, & che bene,

e che male puo auuenire del suo parlare, a se, o altri. Leggesi di Pericle, che per l'ammirabil eloquenza sua fu detto tuonare, & fulgorare, che soleua prima che orasse pregare sempre gli Iddii, che qualche parola non gli lasciassero proferire menò che prudete. Et appresso Romani era in costume, prima che in consiglio alcuno parlasse, recitare alcuni versi in pregare gli Iddii che quel che haueuano a dire fosse per vtile, & honore della Republica. Fu presso i Lacooni cosi accetta la breuita del parlare, che riprendendo Anassandrida vno che haueua presso gli Ephori dette cose vtile, & buone, ma con piu parole che non bisognaua, gli disse, forastiere tu vsti vna opportuna cosa inopportunamente. Quinci si puo raccogliere quanto sia vitio perstifero la inmoderata loquacita nelle cose friuole, & di quanto fastidio preso gli huomini d'intelletto, essendo il parlare vtile non per altro dannato, che per essere diffuso oltre il necessario. Et essere similmente vero il prouerbio che doue e men cuore, & forza tui e piu lingua, & che cio sia vero concessa la natura a gli vcelli il garrire, & la imitatione di voci diuerse, & forastiere, & no a Tori, & a Leonni, & a fanciulli, a donne, & a vecchi. Intemperanza della lingua, i quali hanno piu indebolito il vigore dell'animo. Fu Cicerone di grandissimo credito in tutti i negozi, nondimeno coloro che la sua lingua piu lodauano non si confidarono a chiamarlo ne i negozi forti, & virili, come fu nella congiura contra Cesare, si perche richiedeuano animo forte, come per dubbio dell'inco stanza sua. Era Demosthene in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu vna inuittissima forza nell'animo dell'uno, & l'altro Catone, & l'uno, & l'altro miracoloso, che in poche parole raccogliesser tante, & si graui sentenze, come particolarmente si vede del piu vecchio, che orando nel Senato di Atene, restò quel sacro collegio ammirato, che quel che egli in

poche parole hauea isposto, lo interprete (perche per interprete parlaua) appena con lunga circunlocutione puote esplicarlo. Et di qua nacque l'oppeuione posta in prouerbio che i Greci parlauano con le labbra, & i Romani col petto. Fu degna di essere ricordata la falsa risposta di Aristotele data a vno che con insipido parlare hauea lungo tempo orato, & allui detto, dimmi non ti pare questo marauiglioso Aristotele? Non questo che tu dici, rispose egli, mi pare marauiglioso, ma si bene che costoro che qui sono hauendo le gambe ti possano piu sopportare. Et pero e ben vero il motto di quel saui antico, che per parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, & per tacere gli Iddij. Erano breui nel parlare gli Oracoli, & rari, & per questa cagione acquistarono gran credito, & sono repute, & repurate voci de gli Iddij. Et simili a questi detti furono le sentenze di Pittagora, Socrate, & altri saui Philosophi che per esser graui, & succinti nel dire, furono cosi istimati. L'eta antica era contenta di poche leggi, come eran quelle di Solone a gli Atteniesi, di Ligurgo a Lacedemoni, & a Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. Et Platone diceua i Re esser figliuoli de gli Iddij, & il Principe non esser altro che vna viua legge, & pero a Re, & Principi l'oratione deve esser succinta di parole. Il vizio della loquacita e sempre accompagnato da pazzia, & de qui nacque il prouerbio presso il volgo, che le vasa vacue sempre piu sonano. Ma il silentio se bene non sempre prouiene da prudenza, ha nondimeno vna apparenza di grauita, & sapienza, pero a prima vista sentendo noi vn huomo dire assai, anchora che sia saggio, lo sprezzaremo, ma vedendo vn huomo taciturno a prima vista giudicaremo saui, & prudente. Appare l'essempio che hauendo i Romani richiesti a saui Atteniesi le leggi per gouernare la Re publica, fatto consiglio se haueano a darghile fu concluso se douesse mandarghile per vn loro Philosopho ilquale

disputasse con Romani, & trouandogli sciétati, & degni di tai leggi douesse lasciargli le, senon reportarle a dietro, & peruenuta all'orecchie di Romani questa risoluzione, & considerando non hauere in quel tempo Philosopho Romano che fusse sufficiente a resistere alla sapiéza di vn Philosopho Greco, deliberaro di porgli al contrasto vn pazzo, con presupposito, che se per calo il pazzo loro, al quale haurian dato ad intédere qualche bel tratto, hauesse vinto, farebbe stato assai maggior la gloria loro che si fosse pubblicato che vn pazzo Romano hauesse vinto vn sauió Atreniese, & che perdendo il pazzo poca laude haurebbe il Greco Philosopho cōseguita, fatta la deliberatione, & arriuato il sauió Greco vestito vn pazzo a modo di Senatore lo rinchiuser in vn luogo, niente altro ricordandogli se non che douesse tacere, condottosi il Philosopho alla sua presenza nel primo introito altra parola nõ vso; ne altro mouimento fece, senon che alzò il dito, & il pazzo inaginandosi costui dirgli che gli voleua trar vn occhio, & pur ricordandosi del comandamento di tacere alzò tre dita, volendo cennare che egli gli cauerebbe amendui gli occhi allui, & con l'uno gli serrarebbe la bocca, il Philosopho ché col suo alzare il dito volse dimostrare essere vn solo Iddio che gouernaua il tutto, veggendo alzare le tre dita al Romano, si penso che egli douessi rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro, per ilche considero douere essere huomo di gran dottrina, & sapienza, & di nuouo aperse la mano; volédo dimostrare che a Dio e ogni cosa palese, il pazzo all'incontro pensandosi egli hauere cennato volergli dare vna cessata, strinse la mano cénando che egli allui haurebbe dato all'incontro vn pugno, ilche dal sauió fu imaginato hauere risposto che Iddio col pugno stringeua tutto l'uniuerso, & parendogli fosse huomo veramente Philosopho, & sauió, senza altra prioua farne concesse a Romani le leggi. Ecco adunche

come questo fauio Philosopho Greco fu tacédo vinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grande accortezza fu detto da vn certo in vn conuito ad vn'altro che molto taceua, se sei fauio fai cosa pazza, & se sei pazzo fai cosa fauia. Et a vn'altro che molto parlaua fu detto costui sarebbe stato reputato Philosopho s'hauesse detto meno, & haueua ragione, perche non e cosa piu impatiéte del silenzio, che la pazzia. Et pero essendo tassato Demarato Re di Lacedemoni che in vn ragionamento tanto taceua, dicen dogli si taceua per pazzia, o perche gli mancasse soggetto, sapientemente rispose, come può essere che per pazzia cio faccia non potendo il pazzo tacere? E simile a questa la risposta di Biante, che tacendo in vn conuito, & giudicato da vn loquace sciocco, rispose, come può fra boccali, & il vino tacere lo sciocco? così con grauita si disse dal calunniatore in lui ritoccando il motto. Conformè a questo fu la risposta di Zenone, che essendo conuitato con molti altri Philosophi da vn Cittadino Atteniese che haueua inuitati certi Ambasciadori diletlandosi costui dar lor trastullo di faui con la presenza di questi Philosophi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, se marauigliaro molto gli Ambasciadori, & fattoselo venire appresso gia che volean partire gli domandaro che volea che in suo nome riferissero al Re loro, niente altro, rispose egli, senò che in Attene ha uete trouato vn vecchio che ne i conuiti sa tacere. Ecco come con tre argomenti raccoltamente tolse la marauiglia dal petto loro della pertinace taciturnita, ch'era vecchio, alla quale eta piu si appartiene reprimere la loquacitate che era a tauola doue e il vino, & gli essempli de gli altri che cianciano, prouocano a parlare, finalmente in Attene Citra sopra tutte l'altre loquace. Vedesi parimente l'essempio che di se lascio Ecateo Oratore del quale Archidamida disse la bella v'sanza, imperoche essendo Ecateo calunniato per la sua taciturnita in vn certo conuito dice si ha

uer fatto questa risposta, anzi tu calunniatore sei biasme
uole poi che nõ fai il modo vero del dire, & parlare a tem
po. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, & sag
giamente dire, come dice Alcibiade nel conuito di Plato
ne, che non minor virtu e nella guerra sapere degnamen
te fuggire, che valorosamente cõbattere. Conforme a que
sta fu la degna risposta di Virgilio quando essendo da Fi
liso loquace, & importuno al cospetto di Augusto chia
mato loquace, riuolto a Cesare disse, se costui conoscesse
il tempo del tacere, rare volte parlerebbe. Et ben disse im
perochè sempre e da tacere senon quando o il silentio e
nociuo, ouero si conosca il parlare potere giouare ad al
tri, & così il breue parlare e buono in vno ragionamento
come il tirare di balestra al bersaglio, che non colui che ti
ra molti colpi e cõ plauso notato, ma colui che lo coglie.
Breue & senza parole fu l'esempio di Scilaro Re di Sci
thi, che essendo al punto della morte vicino hauendo al
suo cospetto Ottanta suoi figliuoli assistenti volendogli
esortare alla concordia fra loro fece portare vn fascio di
vimini, & commando a certi serui che quiui presenti era
no che rompesero quel fascio si poteuano, & essendone
molti affaticati in vano, egli sciolto il fascio a vna a vna
le rompe senza fatica alcuna. Non haurebbe con oratione
lunghissima potuto piu efficacemete dimostrare la lor po
tenza douer essere inuincibile se vnitamete fossero in buo
na concordia perseuerati, ma se separandosi a vno a vno
sarebben tutti superati. Fu senza parola parimente mostr
to il bello esempio da Sertorio a Lusitani popoli barbari
per ammonirgli che non douessero con l'esercito Roma
no tutto vnito combattere, che hauendo fatto condurre
duo caualli l'uno feroce l'altro debole, & dato il primo a
vn vecchio debole, & l'altro a vn giouane potente, com
mando che ciascuno cauasse la coda al suo, & affatican
dosi il giouane carpiria al caual debole tutta insieme, il

vecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendogli detto Tarquinio fatto intendere per vn messo che volea che facesse de i nemici che hauea in mano, niente rispose egli, ma il messo nella cui fede si confidaua poco, condusse in vno orto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri cō vna bacchetta gitto per terra, ilquale atto inteso dall'astuto figliuolo comprese il volere del padre, che era che i primati della Città o mandasse in esilio, o decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & arguta risposta di Cleante, che domandato che differenza fosse fra la Dialettica, & Rettorica mostrò il pugno chiuso, & poi aperse la mano. Ecco con quanta breuita esplico costui la sua saggia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe appena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo vdito che gli Elei voleuano dare aiuto a gli Archadi niente altro gli scrisse per vna sua epistola senò, e ben viuere in quiete. Hauendo Philipppo scritto a Lacedemoni se lo voleano riceuere nella loro Città o no, in vna epistola niente altro rescrissero saluo, non. Et hauendogli rimandata vna epistola piena di minacce, fra quali erano quelle brauole parole, se io entrero nel territorio Laconio vi disfertero da fondamenti, niente altro da loro gli fu nella lor lettera risposto, senon, siate a memoria Dionisio, quasi volendo inferire, che si come Dionisio per volere occupare l'altrui perde il Regno proprio, parimente sarebbe potuto auuenire allui. Questi medesimi Lacedemoni hauendo mandato vno Ambasciatore a Demetrio Re, indignato il Re, disse, perche vn solo Ambasciatore gli hauean così mandato, lo Oratore niente commosso queste solè parole gli rispose, vno ad vno. Sono veramente tutte l'historie piene di esempj, che anchora in tutti i pericoli e cosa vtilissima vno succinto, & arguto parlare: Creso Re de Lidi essendo domandato da Ciro del quale era prigione, perche i soldati facciano

tanto tumulto per la Citta, & da lui essendo risposto che altro nõ faceano che quel che soleano fare i vincitori verso i vinti, & che robbauano la sua Citta, anzi la tua robbano, rispose egli non ci hauendo io che far piu, la quale succinta risposta fu potente piu che lungo parlamento a farli por rimedio alla distruttione di quel popolo. Et perodeue il sauiio Prencipe essere breue nel dir suo. Che come diceua il sauiio Hebreo, Nel molto parlare sempre fara il peccato, ma colui che modera le sue labbra e prudentissimo, oltre che i certissimi segni dell'animo sano o infermo non sono nell'orina, ma nella lingua, pero ben diceua Soerate parla accio che ti conosca.

Dell'auaritia de Prencipi, & quanto sia male angariare i popoli. Cap. XXVIII.

FV sauiamente assimigliato da vn sauiio l'auaro alla donna grauida, che come nel concipere sente allegrezza, & nel disporre il parto grã dolore, cosi l'auaro nell'accumular danari piglia piacere, & nel dargli uoce grã tristezza. Fra tutti i viti dell'huomo questo e il peggiore dal quale nascono come da radici tutti gli altri. Et come che l'auaritia sia in tutti gli stati danneuole, & ignominiosa, e maggiormente nelle persone di gran stato, per cioche e assai piu pericolosa vna paglia che entri nell'occhio, che vn carbuncello che nasca nel piede, che si come il liberale Prencipe de nemici amici, d'alieni propii, & di infidi si reca gli huomini fidi, ne solo da suoi, ma da paesi forastieri si fa amare, cosi pel contrario con l'auaritia si acquista odio non pur da domestici, ma da gli estrani. Agesi lao famosissimo Re di Lacedemoni domandato da vno Tebano quale era la parola piu ingiuriosa che si potesse dire al Prencipe, rispose, di niuna cosa si ha da crucciare piu, che di essere chiamato ricco, & di niuna cosa piu d'allegrare che essere detto pouero, percioche non consiste la

IL PRENCIPE

gloria del Prencipe ne i molti thesori che ha, ma ne i grã beniffiti che fa. Anchora che sieno gli huomini bassi auari, e gran differenza dal diffetto dell'uno & dell'altro, perche se custodisce il pouero la robba, lo fa perche non gli manchi, ma il ricco la guarda perche gli auanzi. Fu Focio ne Philosopho non poco nominato fra Greci, non tanto per la sua gran dottrina, quanto per il dispreggio che faceua delle ricchezze. Et hauendogli Alessandro mandate certe marche d'oro rifiutandolo disse a coloro ch'gli lo portauano, perche manda Alessandro piu tosto a me questo dono, che ad alcuno altro Philosopho: risposero essi, mādalo a te, & non ad altri, sapendo che sei meno auaro, & piu virtuoso de gli altri, a quali rispose il Philosopho, direte ad Alessandro che se egli non sa che cosa e Prencipe, io so che cosa e Philosopho, il cui vffitio e sprezzare thesori di Prencipi, & l'uffitio del Prencipe e domādare consiglio a Philosophi, & gli nunciarete che in questo atto non si e mostrato essermi piatoso amico, perche hauendomi per buono, tal qual pensaua che io fossi mi haueua aiutare di essere. Fu Alessandro Quinto Pōtesice Massimo cosi disprezzatore delle ricchezze, & cosi benefattore de i suoi che solea dire publicamēte che egli fu Vescouo ricco, Cardinale pouero, & Papa mendico. O veramente degna, & gloriosa lode, laquale tanto e da noi posteri aggrandita, quanto sara da Prencipi auari infamata la vita. All'incontro si legge che non potendo Pisistrato famoso tiranno Atteniese esser piu dal popolo sopportato per la sopprema, & ingorda sua auaritia fu nō solo da Cittadini, ma da proprii famigliari nel palaggio abbandonato, diche auuedutosi il tiranno, fatto vn fardello delle sue piu care cose gli ando in persona a ritrouare, alla presenza de quali hauendo sparso molte lagrime disse queste parole. Io vi ho portato qui il mio thesoro con presupposito che o voi ritornate con meco alla mia casa, o io verrò con esso voi alla

vostra, pchè se voi sete stanchi di seruirmi, io nõ son fatio di seguitar voi, & se vi son paruto molesto, douete pensare che non son veri amici coloro che non si sopportano l'un l'altro. Narra Plutarco essere stato sì auaro questo tiranno, che morto gli fu trouato tanto oro che peso sei volte piu che il suo corpo. Era in quei tempi in Attene vn Philosopho chiamato Lido, il cui parere essendo richiesto di quel che si douea fare del corpo del tiranno, & di quelle ricchezze, rispose, se niuno vi riconosce cosa alcuna del suo se la ripigli, perche oltre che e honesto che rihabbia il mal tolto, e cosa ingiusta che questo thesoro sia messo nel l'erario publico, non permettendo gli Iddii che con l'assassinamento di tiranni, ma col sudore di Cittadini si faccia ricca la Republica, & quel che non sara da niuno per suo riconosciuto sia dato a poveri, percioche non puo essere sentenza piu giusta, che con le medesime ricchezze con che questo tiranno fece molti poveri, noi facciamo altri ricchi, quanto poi al corpo del tiranno pare a me che debba esser gittato per pasto a cani, ne vi paia crudel sentenza, poi che noi non facciamo peggio per lui nella sua morte, ch'egli si facesse a se istesso in vita, ilquale vinto dalla ingorda auaritia nõ hebbe pur animo di comprarsi sei piedi di terreno per seppellirsi, & voglio che sappiate hauere hoggi gli Iddii fatto gran benefittio a tutta la Grecia in tor la vita a questo tiranno, si per essersi liberate molte ricchezze che furono da lui imprigionate, come per essersi tolto il mormorare di molte lingue, lequali la maggior parte del giorno si occupauano in vituperarlo. Fu sì estrema l'auaritia di Almenoè figliuolo di Meacro, che essendo gli da Creso Re di Lidi promesso in ricompensatione dell'honore fatto a suoi Ambasciatori dargli quanto oro in vna volta potea portare fuor del suo erario, diceasi hauersi fatta vna toga, & coturni a posta atti a potere portarui maggior quantita di danari, ne pur se ne carico tutte le

vestimenta, ma la bocca, & i capegli, & hauendo nell'uscir
fuore le spalle gobbe pel peso, & la bocca piena, mosse nõ
solo a riso il magnanimo Re, ma a scherno tutti i circostan-
ti. Vna cosa io lessi nelle leggi di Longobardi degna non
solo di esser notata, ma a marauiglia reputata, Che era or-
dine fra loro che tutti che haueſſero oro, & danari, sete, pã-
ni, & simili robbe, fossero tenuti a registrarli inanzi la giu-
stizia ogni anno, & cio fecero per non consentire si aduna-
ſſe molto theſoro, ma voleano col vendere, & comprare
si diuidessero, & spargessero nel popolo, di modo che lo
auaro che non volea spendere per la propia famiglia era
costretto dispensare la sua robba in benefittio della Repu-
blica, & non era in vero cattiuu legge, percioche non e ho-
nesto che l'auaro habbia accumulato tãto oro nelle casse,
di che potessero viuere mille poveri. Tutti i vitii truouano
qualche iscuſa, eccetto questo abomineuole dell'auari-
tia, ilquale fa essere l'huomo pouero non irriechendo al-
trui. Diceua Boetio essere all'hora buoni i danari non quan-
do gli habbiamo, ma quãdo ce ne priuiamo. Fu bella, &
profonda la sentenza di questo huomo, percioche nõ pos-
sedendosi il danaio si cõſeguiſce quel che si vuole, ma re-
nẽdolo rinchiuſo per niuna cosa gli e neceſſario. Vna del-
le cose in che la diuina prouidenza mostra noi non inten-
dere il modo del suo gouerno e, vedere ch' all'huomo da
giuditio per conoſcere le ricchezze, forza per cercarle, de-
ſtrezza per guadagnarle, prudẽza per gouernarle, animo
per difenderle, lunga vita per poſſederle, & non gli da li-
cenza di goderle, ma permette, che si come egli si fece irra-
gioneuolmente signor dell'altrui, coſi con ragione si fac-
cia schiauo del ſuo propio. In questo si conoſce di quanta
maggior eccellenza ſia la virtuosa pouerta, della rabbio-
ſa, & auara ricchezza, che a vn pouero Iddio da conſola-
zione col poco, & al ricco toglie l'allegrezza col molto,
di modo che a ricchi auidi i diſpiaceri ſi accreſcono d'ho-

ra in hora, & la robba di giorno in giorno. Quanto piu lo auaro tiene chiufo il danaio piu tiene imprigionato se stesso, che se mette duo chiodi al theforo per custodirlo, ne mette sette al cuore per mai non spenderlo. Deh mirino questa isperienza i ricchi, anzi i miseri auari, che se vanno a guardare con stretta diligenza lor poderi che non sieno robbati, se il grano, che non sia da ratti consumato, il danaio, che o in casa, o nello spendere non gli sia inuolato, debitori che non gli fugano, troueran che al fine da niuno piu guardà la robba, che da lor proprie persone, percio che tutti da chi si guardano, & quanto piu si guardano, o tardi, o per tempo ne prendono qualche cosa, pero egli giamai ardisce di toccarne, & quello a che piu dourebbe por cura, che se i pensieri che pongono in acquistare, haueffero lo vdito da potere intendere gli improperi che se gli attribuiscono, d'auari, di crudeli, d'ingrati, di mancatori di fede, di odiosi al popolo, vorrebbono piu tosto sotterrarsi viui, che viuendo essere così infami. Et in conchiuisione a vno auaro per disiderargli male piu non se gli puo disiderare senon che viua molto. I Principi, & buoni Signori, altri patri della patria, altri Iddii difensori, & altri custodi della Republica chiamaro. Sappino nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, ouero (come Platone) guardiani di popoli. E obligato il popolo del censo, dell'ubbidienza, & dell'honore al Principe, Et il Principe all'incontro e obligato di clemenza, & vigilanza verso il popolo. Quando adunque il Principe riscuote il tributo come suo credito deue esaminare se stesso se egli prima paga il suo debito alloro di quel che e obligato per il suo vfficio. Ma il Principe che niente altro pensa, & in altro non si occupa senon tirare dal popolo la maggior somma di danari che puo, piu tosto essattore che Principe deue essere chiamato. E vero che molte volte auuengono casi al Principe

o per diffensione de popoli, o per prouedere a pericoli eminenti che e necessitato di essere soccorso, & il popolo e obligato oltre l'ordinario aiutarlo, & colui che in questi casi non lo soccorre e da essere per forza come Simone Cireneo angariato, percioche in queste grauissime necessitadi ne alle cose sacre sarebbe grã male por mano, perche si troua che al tempo di Agostino nel quale la nostra religion christiana era molto impugnata per la redentione di prigioni i vasi sacri d'oro, & d'argento della chiesa essere stati operati. Ma il male e che sono hoggi di presso i Prencipi alcuni che per mostrare fedelta, & amore verso di loro cõ nuoui, & inusati modi, & titoli mettono in campo vie per lequali possano essere inseruati i popoli, & credono hauere consegnato il bene del Prencipe come crudeli nemici di propri cittadini. Pero colui ha il titolo vero di Prencipe, che come padre di famiglia quello pensa hauere acquistato per se, che cerca che peruenga in vtile di suoi sudditi, & essere accumulato nel suo fisco cioche vede venire in vtile de Cittadini, & con questo atto di carità & amore così se riconcilia gli animi di suoi che in ogni necessita non solo danari, ma le vite proprie haura sempre, & chi fa il contrario piglia il nome di tiranno, ne importa che da gli adulatori sia chiamato, o da gli oppressi per timore Prencipe, & padre della patria, se ne gli effetti fara tiranno, imperochẽ benche viuendo sia adulato, non fara così chiamato dopo la sua morte da posterì. Et che cio sia vero mirisi de gli Re antichi formidabili, che essendo viuì, ne con parole, ne con cenni, niuno hauendo hauuto audacia offendergli, con quanto odio sono hoggi da posterì ricordati. Fu graue la sentenza di Seneca, che in quel loco che poniamo i ladri, & corsali deono esser posti gli Re che hãno l'animo di ladroni & corsali. Hor sforzisi adunche il Christiano Prencipe di esser tale qual vuole essere reputato, perche non e vera laude quella che si caua fuor di

bocca per paura, ouero e attribuita da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deliberatione nel Prencipe per essere amato & acquistare buona fama, non offendere senza gran cagione niuno, giouare a tutti, & massimamente a suoi, & i mali, o tollerargli, o medicargli secondo i casi, & colui che con questo animo non procede verso la Repubblica e tiranno, & non Prencipe. Certamente chi ricercherà gli antichi annali trouera esser nate molte seditioni per picciole illecite esattioni. Chè per essere, come si è detto, la Repubblica vn corpo nel quale e capo il Prencipe, si come non deue senon il suo proportionato alimento pigliare il capo accio l'altre mèbra nõ diuenghino essangui, ne dare tanto ad alcune mèbra onde gli altri nõ possino nutrirsì, così non deue il Prencipe tanto attribuirsi a se, ouero dare a famigliari tanto che gli altri ne patiscano, per cioche si come con questo irregolato modo non puo lungamente viuere il corpo, così non potra lungamente essere in piedi la Repubblica, con laquale come capo cadera il Prencipe anchora. Et pero Vespasiano appresso Philostrato prega Appollonio Tiano (ilquale gli antichi come Iddio venerano) che gli insegnì quel che si acconuenga di fare al buon Prencipe, al quale Appollonio cōmando che principalmente fosser fuggite quelle ricchezze che dal raccolto de i tributi da gli huomini miseri prouengono. Tenendo nell'animo di continuo il detto di Traiano Imperadore, che con buona similitudine assomigliaua il fisco alla milza, che mètre ella cresce l'altre membra se infermano. Onde Marco Antonio Aurelio Imperadore, & Philosopho quando conosceua il bisogno ricōcedeuà i tributi al popolo, & solea dare ampia faculta a deputati alla cura delle strade ch' o punissero, ouero accusassero per fargli punire presso i Prefetti delle Citta qualunche vffitale oltre l'ordinario cosa alcuna da suoi si attribuisse. Et il Diuo Adriano non volendo per clemenza i sudditi con angarie

offendere, nō pur eſtraordinariamente, ma venendo a Roma al popolo rimetteſſe qualunque debito, o che l'hauelle con eſſo lui, o col publico erario. Et Tiberio Ceſare che fra rei Prencipi fu annouerato, a gli vſſiali delle prouincie che l'eſſortauano che i popoli doueſſe grauare di tributo, riſcriſſe appartenereſi al buon paſtore toſare alle pecore la lana & non ſcorticarle, parendogli i poveri vaſalli nō do uer eſſere con troppe eſtorſioni grauati, che togliendo ſegli il modo di viuere ſi commette con eſſo loro homicidio. Dario figliuolo di Xerſe hauendo impoſto vn tributo a ſudditi, domandati i Prefetti delle prouincie ſe quel tributo era graue, & eſſi hauendogli riſpoſto eſſere medio cre comando che non ne ſcoteſſero piu della meta. Fu biaſmata la parola di Temiſtoele, che riſcōtendo danari, appreſſo Andro orando diſſe al popolo, Io vi porto due Iddii, la forza, & l'eſſortatione, cennandogli che ſe nō haueſſe impetrato da loro quel tributo per amore, ſarebbe ri-corſo alla forza, ne fu meno notabile la riſpoſta loro per iſcuſarſi a non darlo, dicēdo eſſi all'incontro hauere due Iddee, la pouerta, & la impoſſibilitade. Il Prencipe che ſi pone a magnere i miſeri popoli dui incōueniēti cagiona, che a ſe iſteſſo prima ſi prouoca odio grande, l'altro e che di danari mal tolti non per cio diuiene piu ricco, anzi per diuina permiſſione di giorno in giorno piu diuēta in felice, & biſognoſo. Diſſe il Re Antigono la calūnia che gli era data di angariare troppo i ſuoi popoli aggiogendoſi maggior colpa, & imputando il ſuo benefattore Aleſſandro quando ripreſo che piu d'Aleſſandro con noui tributi infeſtaſſe i popoli, & meritamente riſpoſe, impero che Aleſſandro mēteua l'Asia, & io vo ſpigolando quel che egli hauēa metūto.

che
Che

Chè il Principe deue essere liberale. Cap. XXIX.
Offerse Dionisio a gli Ambasciadori di Corinthi molti doni, iquali facendo gran resistenza in accettargli, per essere legge fra loro che Ambasciadori non potessero accettare presenti da Principe appresso chi residuano. Voi facete disse Dionisio cosa molto empia, volendo tor via questo poco di bene con questa legge, che hanno in loro i tiranni. Et Quinto Fabio Massimo diceua parergli cosa mal fatta, che cercâdo farci i cani domestici col cibo per le caccie, piu tosto che con le catene, o mazzate, gli huomini che son d'animo feroci non cerchiamo con beniffiti, & humanita ricôciarcigli, ma siamo verso di loro piu asperi ch' i lauoratori a pomi boscarecci & oleastri non sono che p' essere saluatici nò subito tagliano, ma con insertione cercano addolcirgli. Non sono veramente da essere lodati i Principi tanto benefici che pendano alla prodigalita, laquale e l'estremo, come l'auaritia della virtuosa liberalitate, imperoche questo vizio e molto pernicioso nel Principe, che secondo le leggi del Philosopho Biante a Prianesi non si poteua a prodighi commettere la amministratione della Republica, percio che diceua che il Principe prodigo o ha da distruggere il regno, o diuenire tiranno. Ma dico che il Principe deue con la liberalitate sforzarsi di imitare Iddio, che essendo in tutte le cose benefico, egli non ha bisogno di niuno, ne ricerca beniffitio, cosi e propio della magnanimita del Principe (che porta l'immagine del Principe sopremo) far bene, & giouare a tutti uò per rispetto di gloria, o emolumento alcuno. Pero ben diceua Seneca, esser l'ufficio della liberalitate dare a ciascuno che domanda, imitâdo gli Iddii, quali imitandosi, e necessario di dare anchora a gli ingrati, percioche & a rei da luce il Sole, & a corsali son nauigabili i mari. Gli Iddii di tutte le cose ottimi autor cominciano a dare a quei che non fanno, perseverano a

gli ingrati, ne mai cessano di beneficiare, imiringli adunque & diano, anchora che gran parte paia esser gittata, e non e da curarsi se molte cose si perdono, pur che qualche vna sia ben data, percioche vn benifitio ben collocato consola il danno di molti che son perduti. Smicito rapporto a Philipppo Re di Macedonia, che di lui diceua male Nicanoro, & pregato da gli amici che lo facesse a se chiamare, & di lui pigliasse condegno supplitio, cosi rispose il Re, io non ho Nicanoro per il peggior huomo di Macedonia, pero e da mirare se io forse mancho del mio vffitio, & intesa la pouerta sua gli fece dare vn dono, & hauendo Smicito di nuouo riferito al Re, Nicanoro predicare appresso ognuno le sue laudi, vedere, disse, adunque come consiste in noi che di noi istessi sentiamo dire bene o male. Et Ciro famosissimo Re di Persi fu fra gli altri Principi veramente benefico, & liberale in tal maniera, che si soleua vtarre egli hauere i thesori delle ricchezze, che erano gli amici, iquali col donargli haueua ricchiti, & dicea essere simili le opere di Pastori, & di Re, perche si come si acconuiene al buon pastore prouedere che le pecore sieno grasse, cosi e tenuto il Re procurare che i suoi sudditi sieno ricchi, & abbondanti. A questo liberalissimo Re disse vn giorno Creso che pel troppo donare gli ne faria seguita gran pouerta, & che meglio gli farebbe auuenuto accumulare gran thesoro pe i suoi bisogni, al quale rispose Ciro, quantita somma di danari ti pensi che io haueffi potuta adunare (sino a questa hora, se a niuno haueffi io donato nel tempo che io sono in questo imperio vn numero infinito, rispose Creso. Hora ti mostrero che io p hauere le mie ricchezze con liberalita donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di quelle che haurei potute adunare. Mandando qualche vno de i tuoi con vn mio ambasciadore, poi riuolto ad Histarpa, disse, va & fa sapere a miei amici che io ho bisogno d'oro, pregagli che mi prouedano subito

di danari, & nota quãto ciascano de gli amici vorra contribuire, ando egli, domando, & scrisse, & maggior somma affai raccolse che non era quella che Cresò giudico che hauerebbe potuta congregare se hauesse i danari, che donati hauea, conseruati nella sua thesaureria. Hor vedi, disse Ciro, o Cresò, che io ho thesori affai, imperoche mètrè io mi sforzo far ricchi i miei amici, mi compro questi thesori, & via piu fedeli affai che se in casa sotterrati hauessi, oltre la buona fama che di essere loro benigno, & liberale Principe in vtile de i miei posteri gli lasso. Fu a questo effempio conforme quello di quel gran Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gli huòmini sarà eternalmente ricordata, che hauendo egli mentre in prosperita visse benificiati molti suoi amici, & seruitori, ridotto dalla fortuna in stato pouero, fu fatta fra i benificiati da lui vna ricerca di Cento milà Scudi pel suo riscatto cò quali fu riscosso. Ecco come si vede la differenza del ragunar i thesori nelle casse, dall'accumulargli con benifici ne gli animi de gli amici. Fu degno di esser ammirato l'effempio della corrispondenza d'amore de i suoi in Ciro, ma degno di più stupore la vicenda uole liberalità de gli amici di questo degno Cardinale moderno, considerata quella felice età nella quale l'huomo non sapeua essere ingrato, & questo secolo nel quale non sa l'huomo senon essere sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro nõ per altro disiderare le ricchezze, ch' per souuenire gli amici. Domandato Aristotele qual fosse quella cosa che piu se inuechiasse, il benificio rispose, che accio non deuenti ruginoso bisogna spesso adoperarlo. Narra Plutarco che Perdica criato d'Alessandro veggendo che tutto quello che il suo signore con gran fatica acquistaua, con gran liberalità distribuiva, gli disse vn giorno, se tu dai Signore quel che conquisti ad altri, che ti resterà a te? La gloria di quel che io acquisto, & dono, rispose Alessandro, & la

speranza di quel che hò da acquistare, & donare, & sog-
gratigli, sappi che se io pensassi che pensassero gli huomi-
ni che per auaritia io mi mouessi a cõquistare, giuroti per
l'Iddio Marte, che non ispugnerei vn merlo, ne per gua-
dagnare tutto il mondo camunarei vn sol giorno. Et ben-
con la sua liberalita gli successe sempre, perche i Prencipi
magnanimi che guadagnano i cuori de gli huomini col
dare, sempre saran fortunati nell'hauere. Volendo il Re
Dario mortiggare di pouero Alessandro gli mando a di-
re doue haurebbe hauuto l'oro për soldar gente a guerreg-
giarlo, rispose al messo il magnanimo Prencipe, di al Re
Dario che se egli ha nelle casse di metallo i suoi thesori, io
gli ho ne i cuori de gli amici, & i suoi vn sol huomo puo
rubbargli, ma i miei, che sono i propri amici, ne egli, ne tut-
to il mondo insieme puo leuarmegli. Il che tutto successe
poi, impercioche Alessandro con suoi amici tolse a Dario
i suoi thesori, & Dario con suoi thesori non fu bastate di
leuare ad Alessandro gli amici. Erano questi duo Prencipi
non solo differeti nelle guerre, & nelle vittorie, ma ancho-
ra nella natura & ne costumi, percioche Alessandro era na-
turalmente amico di dare, & spendere, & Dario di accu-
mulare, & custodire, onde adiuene, che sparla la fama del-
la liberalita di Alessandro era amato molto, & ciascuno
disideraua seruirlo, & il misero Dario essendo di auaritia
macchiato era disubidito da suoi, & odiato da gli estrani,
di che si puo in esempio raccogliere che i Prencipi nel
dare diuengono ricchi, & nel ritenire diuentano pœuri.
Narra Plutarco che morto il Re Dario trouandosi a rag-
giunare nella piazza di Attene vn Tebano aggrandendo
molto la fortuna di Alessandro per il molto conquistare,
& auuilendo molto la infelicità di Dario per il tanto che
hauea perduto, disse ridendo vn Philosopho, tu r'ingana-
ni Tebano, che Alessandro conquistasse assai Cittadi, &
l'altro Prencipe ne perdesse assai, imperoche in questa

guerra Alessandro non guadagno senon le pietre, & tetti delle Cittadi, che gia hauea per innanzi conquistati i cuori de i Cittadini; & pel contrario il misero Dario non perde nella guerra altro che le pietre, & tetti, perche prima hauea perduti i cuori de i suoi vassalli; & soggiunse, i Principi, Tebano mio, che vogliono anipiare lor stati, & aggrandire loro regni nelle sue guerre deono prima guadagnarsi l'amore de gli huomini con vsargli liberalitate, & dopo mandare loro eserciti a combattere le fortezze, & le muraglie, perche altrimenti facendo, poco gli giouera guadagnare le case, & le pietre, essendogli ribelli gli animi di popoli. Quinci si puo raccogliere che quel che Alessandro acquisto fu per essere liberale, & magnanimo, & quel che perde Dario fu per essere auaro, & misero. Et questa sia regola ferma, che vn Principe auaro, se non e per tradimento, giamai, o radeuolte, se impatronira d'un regno, & quando per tradimento pur l'acquisti non lo possedera lungo tempo. Sforzansi i Principi moderni accumulare oro per aggrandire i figliuoli, ne si sforzano lasciar gli il mezzo a mantenere la grandezza, che e, con liberalitate acquistarli gli amici. Et di qui prouiene che veggiamo a tempi nostri tante mutationi di stati, pero diceua Platone nel primo libro della sua Republica queste degne parole, Percio gli huomini non son ricchi, perche mai impararo a farsi ricchi, che l'huomo che vuole perpetuamente farsi ricco, prima deue riprimere l'auaritia, che occupa in accumulare la robba, poche l'huomo che non pone i limiti al suo disiderio sempre fara pouero al fine, bene che appaia in principio signore del mondo. Molto mi soddisfa la graue sentenza de gli Stoici recitata da Aristotele nella sua politica, che sempre alle gran necessitadi precederono gran ricchezze, & che mai fu estrema pouerta se non doue fu estrema abbondanza; onde ne seguita che a Principi, & huomini d'ogni qualita c'hanno, & possedono

assai, piu manca, percioche a gli huomini che sempre habero poco non puo loro mai mancare senon poco. Fu Tolomeo Quinto Re di Egitto si liberalt, che quando daua da mangiare a suoi amici toglieua in presto da chi sedia, da chi toagliua, & altri fornimenti, cosi era posto in bisogno, & essendo da vna congregatione de i piu nobili di Egitto ripreso a volere essere piu ritenuto nello spendere, & donare, percioche viuea pouero, & vergognato, & di lui era tutto il regno scandalizzato, egli cosi rispose, voi vè ingannate di gran lunga amici in pensare che il Prencipe pouero, bisognoso, & non tirauo viua vergognato, percioche il generoso Prencipe piu si deue gloriare in fare altri ricchi, che in possedere egli molte ricchezze. O felice Republica che tal Prencipe merito hauere, & ben fortunata lingua, che sentenza si magnanima seppe dire. Buono esempio diede questo Re liberale a Prencipi moderni, & buon partito pigliarebbono essi a saperlo imitare, che meglio e far altri ricchi, percioche hauendo essi molto, mai mancherà chi gli domandi, & domandandosegli, & non dando, ecco l'odio, & lo sdegno in piedi. Ma hauendo all'incontro poco per hauer dato, & cò l'amore de gli amici acquistato, mai mancherà chi gli serua. Narra Suetonio che l'Imperador Tiro hauendo vna sera cenato dopo lungo pensare diede dall'intimo del cuore vn gran sospiro, & domandato da i commensali, perché cosi sospirato hauesse, rispose, habbiamo perduto il di dell'amico, non volendo annouerare quel di fra i giorni di sua vita, poi che in esso non hauea fatta gratia alcuna, & veramente fu l'atto magnanimo, perché non sospiraua per quel che hauesse dato, ma perché hauea mancato vn giorno di dare. Hauendo Seuero Imperadore usata vna gran liberalita in vna festa dell'Iddio Giano a molti costi forastieri come domestici, & essendone assai dal popolo lodato, disse, voi Romani yi imaginare che io sia vn aglorioso delle lodi,

che per quel che ho fatto mi attribuite, & io vi giurò che non è tanto il piacere di quel che ho dato, quanta è la pena di quel che non posso dare. Fu Pelopida nel suo tempo huomo molto valoroso, & dotato di gran ricchezze, & essendo fortunato nel possederle, & non scarso nel dispensarle, ripreso da vno amico perche era nel dare prodigo, rispose il magnanimo Tebano, se a te pare che io dia molto, a me pare essere obligato di dare assai piu, poi che le ricchezze hanno da seruir me, & io non da adorar loro, perche piu tosto voglio io esser chiamato dispensiere della mia robba, che maggiordomo della mia casa. Narrasi che il nobile Cimone Atteniese le spoglie conseguite in vna ferocissima battaglia distribui ne i suoi Cittadini tutte, & apparecchiua sollèni conuitti publici, accio i poveri vi concorressero, ne contèto di tanta liberalitade, ordino a suoi ministri che i poveri che vedessero per strada in necessitate douessero souenire, commandaua parimente che fossero alle sue possessioni tolte le muraglie, & le siepi, accio il viandante potesse essere partecipe de suoi frutti. O liberalità immensa, o secolo glorioso, nel quale in confusione del christiano fiori huomo sì generoso, & magnanimo, a chi non era predicata la vita eterna se le sue ricchezze dispensate hauesse, ma solo da vna pietà naturale mosso, & da generosa natura. Bene soleua dire Cleobolo douer essere gli amici mantenuti con benefittii, accioche diuentassero piu amici, & vsare liberalitade a nimici, accio diuentano amici. Per ilche il minore Scipione in Cinquantaquattro anni che visse, imitò i precetti di Polibio, niuna cosa compro, ne vende, ne edificio, ma daua opera che prima che dalla piazza ritornasse a casa si hauesse con benefittio acquistato qualche amico, considerando niuna possessione poter l'huomo hauere migliore. Il Re Artaserse figlio di Xerse, ilquale era chiamato longimano per hauere vna mano piu lunga dell'altra, soleua dire essere piu

proprio del Re agiongere, che leuare, volendo inferire esser cosa degna nel Principe l'honore, & le ricchezze de' sudditi piu tosto accrescere, che diminuire. Et Tolomeo figliuolo di Lagi similmente era costumato di dire essere atto reale piu tosto arricchire, che arricchirsi. Et il piu vecchio Dionisio entrando nelle camere del figliuolo, & qui ui ritrouato hauendo gran copia di vasi d'oro, & argento, eridando verso lui nõ hai tu, disse, l'animo generoso, che con questi vasi che da me in tãto numero hai riceuuti, niuno amico te ne hai fatto, parendogli senza la beniuolenza de' Cittadini non potersi il regno ne tenere, ne difendere, & come la beneficenza cõcilia la beniuolenza molto, ma il giouane inesperto si pensaua piu felice essere in possedere l'oro che i cuori de' gli amici. Erano anticamente i Principi benefattori da gli ethnici chiamati Iddii, & da gli antichi quelli erano fatti Iddii, & per Iddii reputati, che haueſſer con qualche virtuoso atto giouato a gli huomini. Quinci Virgilio Cesare Augusto chiamaua il suo Iddio, & non solo quei che qualche giouamento alla commodità della vita haueſſero portato a gli huomini, o di biade, o di vini, o fossero stati auttori di buone leggi, ma anchora le bestie erano per lor giouamẽti per Iddii adorate, come appreso gli Egittii la Cicogna, & presso i Romani l'Oca. Era uiscabile se talhora si fosse ritrouato fra tanti generosi presso i Principi Ethnici, alcuno che haueſſe solamente a domestici giouato, & non a gli estrani. Presso il christiano Principe niuno puo essere per alieno reputato senõ colui che e segregato dal consorzio della santa vnione di fedeli, & da i sacramenti christiani, ma quando anchora si trouasse Principe fra noi che almeno a domestici cercasse con liberalità giouare sarebbe mien male, ma veggiamo vna vnũuersal regola a nostra confusione, che piu beneficii, & gratie si conferiscono in parasiti, & adulatori, che ne i fidi amici, & vecchi ministri, & buoni, perche colui che in vna

corte

cotte ha il suo vffitio fedelmente vſato molti anni e diſprezzato quando ſara comparſo vn nuouo adulatore, o chi ſi vanti la ſua corte a maggior parſimonia redrizzare. Ma perche habbiamo detto che ſi acconuiene al Préſcipe virtuoso imitare il Sole che inſonde la ſua luce a buoni & rei, nel uſare la liberalita uerſo de gli huomini, onde potrebbe parere che io lodasſi il traſcédere i limiti della liberalitate che farebbe incorrere ne gli eſtremi, o per non ſeruare il debito ordine che nò meno p atto vitioſo farebbe calomniato, parmi che dimoſtriamo il modo con che ſi deue queſta virtu vſare, ché e principalmente còſiderare la ſua poſſanza & dignitate, accio non dia piu che porti il poter ſuo, o meno che gli ſia conueniente Et poi còſiderare la perſona a chi da, percioche ſono alcune coſe minori della conueneuolezza di colui da chi eſcono & alcune maggiori della qualita di colui ché riceue. Dono Aleſſandro a vn ſuo, gran dono, & hauédo il donatario meſſa ſarata la qualita ſua vedendo eſſere il dono eçceſſiuo al ſuo ſtato riſpoſe non conuenirſi alla ſua baſſa fortuna, Io non cerco riſpoſe Aleſſandro qualche ſi accòuenga a te di riceuere ma quel che ſi accòuenga allo ſtato mio di donare, pare veraméte qſta eſſere ſtata voce generoſa, ma ancora che ſia regia e nò diuino imprudente, pcioche non hauea notata la circumſtantia di colui achi ſi donaua benché còſiderata la proportion e & dignita del dono, Et eſſendo da ogni banda la virtu poſta nel mezzo, tanto pecca colui che traſcède il modo quánto colui che nò gli arriua. Chieſe il Cinico vn talento ad Antigono, riſpoſe il Re hauere domandato oltre la conueneuolezza del Cinico, perche il Cinico gli domádo vn danaio, riſpoſe vn danaio eſſere meno di qualche ſi accòuenea alla proportion e del Re, fu certamente brutta cauillatione per non dare ne l'vno, ne l'altro che il talento non ſi acconueneua al Cinico domadarlo, & il danaio era diſconueneuole al Re darlo

IL PRENCIPE

attento che haurebbe potuto donare il danaro riguardato il Cinico, & dare il talento considerato il Re. Et Diogene hauendo veduto vno donare il suo senza considerare a chi, mal'anno habbi, gli disse, poi che le gratie che sono vergini tu cerchi farle meretrici. Dicono hauere hauuto in costume questo philosopho andare alle statue, & domandargli qualche gratia, & interrogato perche questo facesse, perche rispose il sauiο, io mi assuefaccio a nō mi turbare se talhor domandando qualche gratia a qualche amico nō la ottenero. Dicono che a vn moderno Pontefice comparse vn pouero in Roma che cō molte importunitadi gli fece intendere esser suo parente, & supplicarlo di audienza, & introdotto a sua Santità gli domando da qual parte fosse parente suo, da parte di Adamo, rispose il pouero, sorrisse alquanto il Papa, poi gli domando quel che da lui ricercasse, & hauendogli detto che cercaua elemosina p̄ sustentare la sua famiglia, gli fece donare vna quantità di danari, & dolendosi il pouero essere poco sussidio a la calamità sua, gli disse il Pōtefice, se io il medesimo che con te ho vsato, hauesse vsato con tutti gli altri poveri che sono miei parēti come sei tu, p̄ parte di Adamo, tu saresti più ricco che nō sono io. Ecco che oltre l'arguta risposta dimostro hauere bene impiegata la sua liberalità secōdo la qualità della p̄sona. Deuesi adunque misurare che la quantità & il valor del dono sia proportionato al Prencipe datore, & colui che riceue, & nō come fece Alessandro Macedone, che a vn suo mulattiere che gli cōduceua vn mulo carico d'oro, essendogli mancato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spalle, vedendolo Alessandro incuruato dalla grauita del peso gli disse, sia di buono animo, che alla tua casa, & non mia hai da portare questo oro. Fu questo gran dono non eccessiuo quanto ad Alessandro, ma sì bene quanto al mulattiere chel receue. Fu parimente vituperato, anchora che magnanimo paresse, l'atto del figliuol di Mar-

cò Antonio quando con la grandezza del dono spauento
tanto vn certo philota, che recuso di accettarlo. Deuesi ra-
lhora parimente dal liberal Prencipe accio chel dono sia
piu grato non aspettare di essere richiesto, vedendo la ne-
cessita dell'amico, come si legge hauer fatto Elio Adriano
Imperadore che hauendo veduto giacere nella piazza in
fermo di rogha vn soldato suo conoscète nella guerra, nò
solo senza aspettar sua richiesta lo prouidde del viuere, &
de la cura, ma gli dono serui che l'aministrassero, & essen-
do in Roma alcuni maestri di scuola gia decrepiti, & nò
piu atti a loro essercitii, hauuto rispetto all'eta, & luga pro-
fessione gli dono ricchezze & dignitadi alloro stato con-
uenienti, ordinando che solo attendessero a viuere p l'au-
uenire, & a molte matrone nobile & pouere di Roma, ac-
cio le famiglie potessero honestamente sostentare, ordino
prouisione, & salarii, Ecco come conoscèdo il bisogno lo-
ro da se stesso si mosse a souuenirle. Et Antonio Pio suo suc-
cessore, & vero imitatore delle sue gloriose pedate, tutti co-
loro che erano stati prefetti di prouincie fece ricchi, nò so-
lo di robba ma di honori & ornamenti consolari, & a ret-
torici & a philosophi non pur salarii p sostentarli, ma go-
uerni di prouintie deputo, & non solo a questo hebbe au-
uertenza, ma alcuni che vide hauere mal'vfato l'otio de-
i salarii che dal publico haueano, gli priuo, dicendo non
esser cosa piu giusta che esser la republica liberale & bene-
fattrice a coloro che p lei non haueano spese fatighe. Et
Alessandro Seuero ogni generatiõe di letterati, Aruspici &
Architetti, & tutti che vedeua essere d'ingegno, senza aspet-
tar domanda di doni còuenienti al stato loro honoraua.
fuggendo vfare liberalitade in vitiosi, che solea dire essere
mal pupillo l'Imperadore che delle viscere di prouincia
li gli huomini pascesse inutili alla Republica. Douèdo na-
uigare in Asia il Magno Alessandro nò prima la naue asce-
se chè prouide a suoi amici di lor bisogni a chi donando

Penetrata de possessioni, a chi di porti, & simili vtilità di
 L'altra consideratione chel Prencipe p vsare vera liberali-
 ta deue hauere, e di conoscere il tempo del donare accio
 la volunta del donatore maggiormente si conosca, & con
 piu vtilita di chi riceue, come si vide in Pomponio Attia-
 co, che a Cicerone ducento quaranta mila, & a Bruto cen-
 to mila sestertii nel fuggire p le guerre ciuili magnanimam-
 mente dono, soccorrendo medesimamente i famigliari di
 Marco Antonio che di Roma fuggiuano, Antonio Pio es-
 sendo molte citta d'Italia di gran peste tormentate fece di
 Roma a tutte in dono portare grano, imitando i vestigi del
 antecessore suo Adriano. Il medesimo si legge di Marco
 Imperatore che alle citta che p vecchiezza minacciauano
 caduta rimetteua i tributi & gabelle per redificarle. Alessan-
 dro Seuero ad alcune citta che p terremoti glierano le mu-
 raglie cadute souenne dell'entrate dello propio tributo ne
 poteua meglio la sua liberalitate impiegare che nel publi-
 co danno publicamente donare a Cittadini. Et il magno
 Alessandro essendo p debito alcuni ritenuti pago di non
 mediocre somma per loro i creditori. Aniceto Cireneo ri-
 cupero Platone che era da gli Egineti fatto prigione, & lib-
 bero rimandollo con honesta compagnia alla patria, sopra
 che grandemente deono esser danati i Prencipi che a bof-
 soni donano, iquali non solo nel modo di guardare a chi
 si dona peccano, & la persona del Prencipe & la quantita
 del dono, ma per che mouendosi p cagione leggera, & no
 honesta dimostrano se leggieri, & non molto considerati.
 Eu no poco dannato l'atto discortese del Re Seleuco che
 accettato presso di se Demetrio suo suocero hauendogli
 domandato Tiro & Sidone doue potesse viuere, & pos-
 sedendo da l'Indo a i liti di Siria no volse concedergli-
 le, fu veramente atto inhumano che a si gran Re dalla fortu-
 na co si graui rouine sbattuto, & suo suocero, appena vna
 picciola casa da ricouerarsi concesse. Et p cio che il yero li

beral Preucipe nō deue nel dare altro preposito hauerē fū,
or che la buona volonta del donare, quantunchè vedesse,
nel donatario negligenza del ringratiare, o ingratitudine,
non si deue dal suo preposito rimuouere, Impercio che il
suo fine non è stato indirizzato p dare sperarne premio, co-
me si vede de il Re Philippo di Macedonia, ilquale nel
dare che fece a molte citta de la Grecia nō fu liberalitade,
ma p comprare pian piano, come fece, la loro libertade,
onde nacque il prouerbio essere stata la Grecia rouinata,
& souuerfa da l'oro di Philippo. Si stese parimēte la libe-
ralita non solo ne gli amici, ma anchora nella Citta vni-
uersalmente di Pomponio attico, del quale habbiam par-
lato, che soleua molte volte con le propie ricchezze la pu-
blica pouerta de gli Atheniesi soccorrere non meno libe-
ralmente si porto Giuliano Imperatore nel donare a di-
uerse citta molti debiti con lui ne i tributi contratti, & così
in Roma come in Italia, & altre prouincie i beni che era-
no al Fisco vbligati, & gli scritti anchora nel palaggio di
Troiano fece abbrusciare, accio che mai quella somma ri-
domandare si potesse. Leggesi parimēte Lucio Lucullo nō
pur verso i suoi, ma verso i greci, & altre nationi hauere
vsato t̃ta liberalita nel albergargli che la sua casa era quā-
si vn porto di greci che a Roma veniuano. Ne i particulaz-
ri doni s'occuparōno molti antichi & moderni precipi,
& republiche massimamente verso le donne, dallhumane
ricchezze abandonate, come si legge della republica athe-
niese, che la figliuola d'Aristide, & il Senato Romano la fi-
gliuola di Scipione del publico erario honoratamēte do-
tarōno. Deue il liberal Preucipe molte volte preuenire a
doni massimamente verso quei che son piu tosto per natu-
ral vergogna parati a sostenere ogni estrema necessita, che
domandare cosa veruna. Parimente deue essere ritenuto
nel dare ad indegni, ne molto distribuire a coloro che so-
no nel domandare importuni, & precipuamente veggien

IL PRENCIPE

do hauere pigliato in essercitio il domandare, Et talhora deue andare ricercando i bisognosi per souuenirgli. Questa virtù ne proprii nemici de essere impiegata anchora, come si vide in Cesare, che quantunque Labieno suo inimico fosse fuggito, procuro gli fossero portate dietro le robe & i danari. Et Scipione Affricano tutti gli spagnuoli che presi nella guerra haueua pose in libertade, donando molti doni al nipote del Re Massinissa, laquale magnanimità egli parimente all'incontro poi dal Re Antiocho riceuue nel rimandargli il figliuolo. Il Re Tolomeo rimasto vincitore nella battaglia che fece con Demetrio tutti gli amici del nimico con le sue robbe gli rimando a dietro, imponendogli che al loro Re dicesse che da i grandi huomini si deue solamente cōbattere l'Imperio & gloria, dallaquale cortesia nō pmesse esser vinto il magnanimo Demetrio, imperoche hauendo superata l'armata di Tolomeo fece i morti che quiui restarono honoratissimamēte seppellire, lasciando i prigionieri senza riscatto in libertade. Et Pirro Re de gli Epirothi rimando egli anchora tutti i prigionieri a dietro al popolo Romano. Fu di non minor lode, & non meno generosa & memorabile la liberalità di Philippo Maria prencipe di Milano, che hauendo in battaglia preso il Re Alphonso con doi fratelli, nō solamēte volse che fossero liberi, ma niuna generatione di liberalità, di compagnia, & di mansuetudine verso loro pretermesse, perciò che questa e cosa sopra l'altre magnanimità, i vinti in battaglia con liberalitate & beneficenza soprauincere, Et se verso nemici, quanto piu verso coloro da quali si e riceuuto beneficio. Che cosa puo essere piu ingiusta che nō corrispondere a beneficio di piu ignominioso essemplio, che per l'ingratitude spauentare altri dal beneficiare. E proprio dunque del liberale quando si vede preuenuto da benefici da l'amico in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalitate, & nel remunerarla hauere rispetto tale, che de

benefici riceuuti non solo paia ricordeuole, & grato, ma esser quello che essendo solito nella liberalita vincere altri si reputi a vergogna di esser vinto dall'altrui preuenire, & anchora che nella gratitudine sia restato vincitore, dimostri dubitare non hauer fatto assai. Il famoso Affricano nella gagliarda & fedele opera fatta col popolo Romano p. Massinissa suo amico, parendogli hauer fatto poco hauere lo restituito nel regno gli aggiunse vna fertilissima parte del regno di Siphace. Non meno la liberalita di Artaserse fu sufficiente a dimostrare che ogni gratitudine deue essere munifica, alquale hauendo vn certo Caunio p. molta sete portato vna tazza d'acqua cosi con doni lo essalto, che di oscuro & pouero lo fece nobile & ricco. Il Re Ladislao di Napoli da fanciullo del regno scacciato, fu grã tempo de l'erario publico di Gaetani souenuto, che nel regno restituito poi, i Gaetani anchora oscurissimi cosi essalto che nō senza proposito, benche scherzando, fu da vn contadino detto al suo asino tu potresti esser beato se fossi nato in Gaetia, perche saresti diuenuto o Podesta o Castellano. Deue similmente ne figliuoli, i padri de quali hanno i prencipi riceuuti benefici stenderli la liberalita del Prencipe, accio la gratitudine p. morte non rimaga istinta. Il gran Re & profeta di Iddio David essendo dopo molti affanni alzato p. Re de gli Hebrei, come che fosse da Saulo predecessor suo atrocemente pseguitato, ricordatosi nō dimeno della gratitudine a lui da Ionata figliuolo di Saulo vsata, essendo il suo benefattore morto domando cō diligenza se della casa di Saulo era restato alcuno per potere verso di lui ricompensare la gratitudine, & trouatone gli honore di splendidi doni. Leggesi essere stata v. senza antica del Re di Persi, & di Medi che di tutti i benefici fatti all'Imperio, o ne i propri benefattori, o ne suoi posteri fosse resa la debita gratitudine, & posti in memoria ne gli Annali & Historie reali, la onde adiuenne che nel maggior pericolo essendo

posto Mardoccheo, trouato nel libro per benefattore del Re Assuero merito ellere non pur saluato, ma honoratissimamente soblimato. Et Aleisandro Macedone a figliuoli di suoi soldati morti faceua, anchora che inhabili all'arme, pigliare gli istessi stipendii de padri. Similmente il popolo, & Senato di Attene dopo la morte di Aristide concessa a Lisimaco suo figliuolo cento mine & altri tanti giuagari di terreno, aggiuntogli quattro drame che ogni giorno dall'erario publico gli erano amministrate. Ne solamente si stese la liberalita de gli antichi Prencipi ne i viui per memoria de morti, ma ne gli honori funebri, & ne i sepolchri de gli amici, come chi a morti non bisognassero. Il Magno Aleisandro diece mila Talenti spese nell'essequie di Ephestione suo amico, il quale costume seruaron grande mente Greci, & Romani, facendo ne i sepolchri ponere i titoli, accio quella virtu restasse in testamento a posterì. Fu de ingratitude & crudelta dannato Caton Portio quando i serui che per lungo tempo l'haueuano seruito, & gia fatti vecchi in casa, & poco vtili vendeua, & ragioneuolmente accusato, come se tosta l'utilitate giudicasse niuna humanita douersi verso gli amici dimostrare, percioche benchè serui, & schiaui, niente dimeno come huomini, & come chi con noi piu anni son vissuti, sono da essere di humanita, & gratitudine abbracciati. Re Ferdinando haueuando vn suo cauallò, il quale hauea caualcato lungo tempo, & lo hauea campato d'alcune insidie, lo libero del freno, essentandolo da qualũche fatica haueudo dato la cura di pascerlo a vno accurato famiglio, imitando le vestigie del magnanimo Aleisandro, che porto tanto amore a vn suo cauallò che l'hauea lungo tempo seruito, che per piu honorarlo edifico del suo nome vna cittade. Cimone Attieniese alle caualle con che nel certame olimpico haueua tre volte riportata vittoria, fece ordinare vn sepolchro presso il proprio monumento. Il Popolo di Attene ordino del
publico

publico gli alimenti fine alla morte a Muli per le cui fati-
 cose opere l'edificio dell'Hecatompodon haueua fabrica-
 to, iquali quantunque fossero dal portare piu sani per la
 vecchiezza essentati, nientedimeno accio non paressero
 men grati & officiosi erano fatti guide de gli altri a' portar
 il peso nel viaggio. Et saranno adunque i Prencipi del no-
 stro tempo, & Christiani si ingrati che non vogliano ver-
 so i propii famigliari da quali son stati lungo tempo serui-
 ti i medesmi essempi imitare? Et permettere che Christiani
 debbano da gli Ethnici nella gratitudine esser venti? &
 non il medesimo con gli huomini alla imagine de l'iddio
 & della medesima massa come essi sono formati? che que-
 sti magnanimi Prencipi con le bestie operarono? & de diste-
 se a tanto la liberalita de i Re Alessandrini, che i rei danna-
 ti a morte il giorno innanzi che fossero giustitiati erano di
 alcuni doni da i Re presentati con quali potessero verso i
 custodi della prigione & a coloro che metre erano stati in
 carcere gli hauesser qualche benefittio fatto potesser rēder
 gli gratitudine. Ne i testamenti si vso souentemente ancho-
 ra la liberalitate, come veggiamo di Antonio Pio che cō
 diuersi legati manifesto la sua gran munificenza. Et Giulio
 Cesare parimente ordino cento settantacinque dramme
 dopo la sua morte a ciascuno Cittadino Romano fossero
 distribuite, parendogli accouenirsi alla mæsta del Prenci-
 pe non solo in particolare, ma in generate la sua liberali-
 ta dimostrare. Deue similmente il Prencipe nell'usare la
 liberalita non vfarla con finzioni, & asturie, ma gratuita.
 Onde fu molto lodata la generosita di Pōponio Attico,
 che non a prōsperi, ma a gli afflitti, & calamitosi sempre
 liberalmente soccorreua, chē Seruilia madre di Bruto do-
 po la morte non meno hebbe in offeruanza che nella vita
 & prosperita del figliuolo, & talmente la moglie di Mar-
 co Antonio dopo la sua morte da litigi trauagliata disse se-
 ro. *Illegitima est uxor mea, sed non inuito meo.* **Lij.**

che niuno da Attico in fuori ne era auuocato, o le faceua si curtadi, & del danaio che gli bisognaua senza farne scrittura gli confido, volendo dimostrare non della fortuna, ma de gli huomini esser amico. Deue anchora non pur essere liberale, ma ne l'usarla fuggire ogni sospitione di auaritia. Come Adriano Imperadore che i beni de i condannati non pur nel fisco particolare, ma nel publico erario non faceua porre. Antonino Pio suo successore i beni di coloro che haueuano male amministrato, & che era applicati al fisco faceua restituire a figliuoli, renduto pero il suo a chi era stato robbato. Marco Aurelio di costui successore disprezzo vdire le delationi con lequali si augmentaua il fisco, & essendo essauuto l'erario per la guerra non volendo le prouincie suddite di straordinaria spesa grauare, fece publicamente vendere gli ornamenti Imperiali, & scriuendo a vn suo amico fra l'altre disse queste parole, Io ho patito che sia decapitato Heraclemona per cioche a me non sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propria patria, non posso negare che non fusse huomo ricco, ma i suoi beni ho a figliuoli restituiti, accio niuno mi potesse incolpare, che per hauere le sue ricchezze l'hauesse fatto morire. Cimone Atteniese essendo da vn Persiano per volerlo operare nel suo patrocinio stato donato di due tazze, vna piena di oro, l'altra di moneta con grande acerbita le rifiuto dicendo, egli non essere mercenario, & che se voleua esser suo amico si riportasse il dono a dietro. L'altro effetto di che si deue guardar l'huomo liberale e, non richiedere gratia del benefittio riceuto, anzi in tal modo operare che non paia in conto alcuno volerlo rinfacciare, che non sarebbe altro che volere imbrattar la bellezza della liberalita. In che fu dannato hauere grandemente peccato il gran ricco Marco Crasso, ilquale, benché a molti i suoi danari senza vsura prestati hauesse, era nondimeno si rigoroso, & accerbo nel riscuotergli, che meglio alloro

sarebbe stato il pagarne usura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nemici si gloriaua non solo non haue re altro che il viuere reportato, ma non hauer pur permesso che i suoi ministri ne haessero conseguito. Pescennio negro colla medesima modestia così se & i proprii soldati resse, che non vn minimo dono volse da i prouinciali riportare. Paulo Emilio superato il Re di Macedonia essendogli gran preda d'oro & d'argento de nemici portata senza pur volerlo vedere, lo fece consignare a Questori che lo rassegnasser nello erario. Hor ripetendo in questa liberalitate, accio sia vera liberalita si deue, come si è detto, hauer riguardo alla persona del donatore, & di colui ch' riceue, & alle cose che si danno, che non sia dato tutto ad vno, ma a diuersi, accio a molti si possa giouare alle persone che riceuono, ch' prima a i giusti, poi a peccatori, a quali siam prohibiti dar molto, non pche sono huomini, ma perche sono rei. Onde essendo ripreso Carneade per hauer data elemosina a vn tristo huomo disse, non mi son mosso a compassione de i suoi costumi, ma dell'huomo, che anchora a rei nelle necessita soccorre l'huomo da bene, & de uesi fare, ma non tanto quanto a degni, perche se non si fa bene a meriti di colui che e beneficiato, si fa nondimeno alla natura. Ma donare a concubine, histrioni, adulatori, buffoni, & meretrici, per mantenere i lor difetti, e questo vitio di crudelta, & non virtu, perche pecca due volte colui che al peccante accomoda il seruigio. Ne dare al bisogno so tanto che ne sia posto egli in necessita poi, pche i doni fatti oltre la possanza fa nascere il desiderio di rapina, accioche sia sempre la possanza del dare, & quando poi il Principe haura bisogno sara forzato mettere mani alla robba altrui, & diuienne tiranno, & maggiori odii conseguirà da coloro a chi haura tolto, che fauore da coloro a chi haura dato, peroche il liberale non dell'altrui, ma del proprio ha da usare liberalitate.

Che il Principe deue seruire vguualmente giustitia.

Cap. XXX.

Affermaua Egidio Figulo vno de i famosi Philoso-
phi che hauesse Roma, che fra i duo segni del Zo-
diaco Leone, & Libra, e vna Vergine che si chiama
Giustitia, laquale dimoro fra gli huomini ne i tempi anti-
chi, & dopo cresciuta la malitia al mondo. fastidita habi-
tare piu in terra, se ne sali al cielo. Ci volse questo Philo-
sopho dare ad intendere per questo essere la giustitia vna
tal virtu, & si grande che trascende la capacitate huma-
na poscia che nel cielo se ne ando ad habitare non trouan-
do persona in tutto il mondo che la raccogliesse in terra,
& che durando l'eta d'oro nella quale eran gli huomini
pietosi, pazienti, veraci, & honesti, dimoro con esso loro,
& che cresciuta poi la malignitate humana abbandonò
il mondo. Anchora che questa sia finzione Poetica, nondi-
meno e di molta dottrina. Homero volendo aggrandire
questa giustitia non seppe qual maggior gloria attribuirle
senon che i Re, & Principi erano figliuoli di Gioue. Dice-
ua Crisippo che da gli antichi Pittori era solito a dipin-
gersi la imagine della Giustitia in forma di Vergine di
vno aspetto pero terribile, co' gli occhi ne humili, ne atro-
ci, ma con vna degnita d'una certa reuerenda manincon-
nia, per laquale imagine si dichiaraua lo amministratore
della giustitia douere essere graue, santo, seверо, incorro-
ro, inadulabile, inesorabile, costante, potete, dritto, & ve-
race. Il Diuino Platone diceua, che il maggior dono che
gli Iddii hauessero dato a gli huomini era, che essendo di
di uil massa si gouernassero con giustitia, & ben diceua que-
sto gran Philosopho, percio che se l'huomo non si regges-
se con giustitia fea tutti gli animali non sarebbe la piu mu-
tile bestia. Leuasi da vn huomo la ragione con laquale na-
sce & la giustitia co' che si gouerna, & pongasi poi niente

qual fara il viuer suo non sapendo combattere come gli Elephanti, diffenderfi come le Tigre, cacciare per viuere come i Leoni, ne arare come buoi, onde per altra via non viuerebbe che col mangiare a guisa de i vermi. Tutti i Poeti che hanno fauoleggiato, tutti gli Oratori che hanno orato, tutti i Philosophi che hanno scritto, tutti i faui che dottrina ci han lasciato, & tutti i Prencipi che hanno leggi instituite, non per altro si affaticarono, che per persuaderci quanto sia breue, & fiacca la vita nostra, & quanto in essa sia necessaria la giustitia; percioche la medesima corrottione che ha il corpo senza l'anima, ha la Republica senza la giustitia. Non potiamo negare che Romani non sieno stati auari, superbi, ambiciosi, adulteri, & dishonesti, ne possiamo parimente non cōfessare che non sieno all'incontro stati grandi osseruatori della giustitia, per laquale Iddio gli lascio prosperare, & conseguire tante vittorie. Era oppenione di Democrito duo essere gli Iddii che gouernauano l'uniuerso vno il premio, & l'altro la pena, di che potiamo raccogliere non essere altro che la retta giustitia, percioche ella sola e quella che da il premio a buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino lieua la giustitia, & che saranino i regni senon latrocini? & ben diceua questo grande Theologo, percioche se non fossero le castigature non sarebbero tanti animali nella montagna come ladri ne i popoli, che vediamo tutte le cose mancare spesso nella Republica, e uero huomini scelerati, che di continuo crescono. Et se tutti coloro che meritano la forza fossero puniti non bastarebbono carnesfici per giustitiargli. & legname da far forche. Come che vari sieno stati i riti, & osseruazioni delle leggi in tutti i Regni, nondimeno fureon tutti fundati sopra la giustitia, percioche dire ch' la Repub. possa stare senza giustitia, e dire ch' il pesce possa star fuor dell'acqua. Come e possibile che possa viuere senza giustitia vna Repub.

poi che non può viuere senza vna persona sola? Plinio in vna sua epistola dice, che hauendo egli il gouerno di vna prouincia in Affrica domandovn vecchio ne i gouerni molto isperto qual modo haurebbe potuto teuere per amministrare b  la giustitia, rispose il vecchio fa di te istesso giustitia se vuoi essere buon ministro di lei, percioche il buon giudice con la bacchetta dritta di sua vita ha da misurare la Republica, Et soggi se, se vuoi essere con gli huomini retto, & al cospetto de gli Iddii limpido, guardate di n  te insuperbire nell'uffitio, percioche i giudici superbi, & presuntuosi molte volte passano il segno del parlare, & trascend  la meta nell'operare. Dice Plinio che piu si preualse del c seglio che quel buon vecchio gli diede, che di quanto leggesse giamai. Et come diceua Homero non le espugnatrici macchine delle Cit , & le naui forti, ma la giustitia riceuuta da Iddio deue esercitare il Prencipe. Veramente si obliga a gran cosa colui che piglia carico di amministrazione di giustitia, imperoche se si porta bene fa il suo debito, ma se   ingiusto ha da essere da Iddio giustamente punito, & da gli huomini accusato. L'uffitio di chi regge   diffendere il ben commune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correggere i colpati, honorare i virtuosi, aiutare gli orfani, soccorrere i poveri, raffrenare i vitiosi, abbassare i superbi, & dare il suo a chi viene per giustitia.   molto necessario che i Prencipi sieno netti della vita loro, & che tenga ben corretta la sua casa, accioche habbino credito, & autorita i suoi officiali nella Republica, peroche oltre che dall'huomo ingiusto non si puo sperare cosa giusta, molto male si presume che debba saper gouernare vna Republica colui che non sa pur gouernare la casa propria. I Prencipi che sono veraci nelle sue promesse, & giusti nelle loro opre, se alcuna volta errano nell'amministrare la Republica sono iscusati, che essi non errano per malitia, ma per gli mali consigli de i suoi. Plus

tarco nel libro della Republica dice, che la differenza che e fra i Principi buoni, & i rei e, che il mal Principe e solamente vbidito, & il buono e vbidito, & amato, & che il buono le cose graui egli con la bonta sua fa leggiere, & il reo le leggiere fa graui con la sua malignitate. E bene che il Principe sia riuerito, ma e meglio che sia riuerito, & amato, percioche il corpo si stanca tallhora di vbidire, ma il cuore giamai si satia di amare. Fu domandato Tito Imperadore quale era piu propio al Principe o premiare, o punire, rispose, si come e piu naturale, & piu si preuale l'huomo del braccio destro che del sinistro, cosi al Principe e piu naturale il premiare, che il punire, percioche il castigo ha da essere per mano altrui, ma il guidardone di mano propria. Quando diciamo della giustitia del Principe non se intende che sia tenuto a decapitare gli miccidiali, & appicare i ladri, che qsto e vfficio piu tosto di carnesici che di Principi pietosi, ma consiste il bene della giustitia che sia il Principe honesto della sua persona, diligete nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, & molto delicato della conscienza, perche non si deono i Principi vanagloriare di hauere tolte a molti le teste, ma di tenere in pace la Republica. Plutarco nella oratione consolatoria che scrisse ad Appollonio parlando delle leggi che Prometteo diede a gli Egittii, narra, che fra l'altre erano queste, Che niun Principe metesse mani in alcuno per niuna noia che gli hauesse data, imperoche le mani del buon Principe non si hanno da empiegare in vendicare le propie ingiurie, ma in diffendere, & vendicare gli ingiuriati. Che i Principi in tempo di pace non potesser per la Citra portar armi di sorte alcuna, o hauere guardie co esso loro, perche non volea che i Principi fossero, ne crudeli in vccidere, ne hauer vitii con che possino temere d'essere vccisi. Et che non solo essi non vccidessero con le man proprie, ma non pur potesser vedere giustitiare con suoi occhi,

perche quanto al cospetto del Prencipe e cosa generosa che ognuno riceua honore, tanto e scandalosa che alcuno perda la vita. Il famoso Philosopho Biantes fra l'altre leggi che ordino a Prienesi fu, che niuno che fosse in oppenione del popolo crudele douesse essere eletto ad amministrare giustitia, perche qualunque huomo crudele e necessario che diuenga al fine tiranno. Che i Prencipi non debbano offeruare le leggi, & castigare i rei nō l'approuo, anzi, come diceua Catone, voler piu tosto per vn beneficio fatto non riportar gratia alcuna, che non castigare vno eccesso commesso dico, che i rei, deono essere castigati, ma vantarli di hauergli puniti, o vedergli castigare, con dannolo, che i Gouvernatori si hanno da ricordare solamente delle ingiustitie che hanno essi commessi, percioche i danni altrui l'habbiamo noi a tacere, ma a piangere le colpe pprie. Alcuni castighi fanno i giudici de quali murmora il mondo, & sono approuati da Iddio, & alcuni altri fanno che gli condāna Iddio, & lodano gli huomini, pcio e piu sicuro ne i giudici non ricordarsi di quel c'han punito ne i suoi fratelli, ma considerare quel che essi meritarebbono pe i lor peccati, che in giudicare altri possono per testimoni falsi errare, ma non ne proprii errori. L'altra parte che si acconuiene al Prencipe nell'amministrare e di fuggire l'amore di particolari, & nō si lasciare corrompere. Narra Suetonio Tranquillo molti essere stati i vitii di Domitiano, ma sopra tutti era che castigaua poveri, & perdonaua a ricchi, & si lasciava corrompere per danari, o per amicitia. Fu Alessandro Seuerο Vigesimo sesto Imperadore di Roma non solo in seruare vualmente giustitia vigilante, ma in non pur tenere huomo di mala voce nella sua corte, ne sopportare che alcuno suo amico, o parente fosse vitioso, & hauendo duo suoi nipoti sbanditi per esser vitiosi pregato a volergli perdonare, & ridurgli in Roma, piu mi e cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Repubblica

publica di loro, & disse tutta a dinotare che non hauea cura d'una parte sola, ma del popolo tutto, accioche il Principe che desidera di esser tenuto giusto si come vuole indifferentemente essere vbidito da tutti, ha da amministrare vgualeme^{te} giustizia a tutti. Se non son creduto io credassi al diuino Platone nella sua Republica, che da licéza a Cittadini amare i suoi parenti, ilche non concede al Principe, al quale persuade douere indifferentemente amare tutta la sua Republica. Nel suo libro delle leggi questo diuino Philosopho recita, che nacque gran còtesa fra Adona & Cliaia famosi Philosophi Thebani sopra qual cosa era il Précipe obligato poner la vita, Diceua Cliaia esser obligato morire per qualunque cosa che concernesse al suo honore, Er Adone diceua essere tenuto a morire solaméte per la diffensione della sua Republica, dice Platone che ambedui haueano ragione, ma hauendo a morire per l'uno, & per l'altro douea piu tosto morire per la giustizia, & diffensione del ben publico. Pero deono hauere buona cura in eleggere buoni giudici che l'amministrino, perche nò so che possa giouare esser destro il Caualliere se il cauallo e sboccato, ne che gioui al padrone della naue esser prudente se il nocchiero che la gouerna e pazzo: & che gloria sia essere il Re valoroso se il capitano che da la battaglia e vile. E infamia al Principe starsene nelle camere delitiose, occupare i suoi pensieri in cose alte, & difficili a conseguire, starsene ne ragionamenti faceti con suoi criati, & altre volte ne i suoi sollazzi, non curandosi d'intédere di sapere quel che ha da emendare nella sua persona, & men quel che habbia da rimediare nella sua propia famiglia & Republica, che non basta a i Précipi esser giusti, ma son obligati di far giustizia, che si come dicono, & vogliono che sia, & come e honesto, che habbino i loro debiti tributi, e honesto pariméte ch' il Précipe habbia cura della giustizia, & diffensione di popoli. Narra Plutaro che vna po

IL PRENCIPE

vera vecchia hauendo pregato Philippo Re di Macedonia che la vdisse di giustitia, & parendogli molto importuna le disse vn giorno il Re, habbi pazienza che non ho tempo hora di ascoltarti, al quale la vecchia rispose, se non hai tempo Philippo di ascoltarmi lascia di esser Re; & rinuncia il Reame a vn'altro che habbia tempo di vdir mi. Narra Lampridio il sauiο Imperador Seuero esser così stato amatore della giustitia, che giamai haurebbe ordinata legge, o data sentenza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di venti huomini sapienti appartatamente l'uno dall'altro, nel trattare giustitia erano questi consiglieri deputati Legisti, & in negotio militare soldati esperti & vecchi, & dice che se hauesse conosciuto vn giudice ladro sempre portaua apparecchiato vn dito per cauargli vn occhio, & a tanto sdegno si mouea nel guardarlo, che per la perturbatione dell'animo vomitaua colera. Leggesi Timoleone di Corinto esser così della giustitia, & ben publico stato amico & difensore, che non potendo comprieghi ridurre il fratello a lasciare la tirannide interuenne nella congiura per la sua morte. Haueua Marsia fratello del Re Antigono vna lite, & domandando gratia al Re che la causa fosse nel suo palaggio, & non in publico conosciuta, gli rispose Antigono se noi non facciamo altro che ragione meglio si espedira al publico banco alla presenza di ognuno, quasi dicendogli se ti senti hauere il torto, perche litighi? & se hai ragione, perche fuggi il cospetto de gli huomini? Similmente si legge di Agi vltimo Re di Laconici, che essendo dal proprio padre, & madre pregato che lor fosse fauoreuole in vna cosa ingiusta, ricuso di concederla con molte canillationi, ma essendone importunato così lor rispose, Mentre che io ero presso di voi non hauea cognitione di giustitia alcuna, ma poi che mi haurete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi haurete insegnato la giustitia & l'honestà cō tutto lo sforzo vostro,

mi sforzarò alla giustitia piu presto vbidire, che a voi. Questa offeruanza di giustitia imito il terzo Antigono che scrisse a tutte le sue Citta, che se egli cosa alcuna per lettere comandasse che fosse repugnante alle leggi, non gli desero altra audienza come se fossero scritte senza sua saputa. Leggesi che Re Cambise hauendo fatto scorticare vn scelerato giudice fece la sua pelle inchiodare alla sedia doue il figliuolo hauea da giudicare. Innumerabili sono gli esempli che potrei addurre, ma solo cō la bella sentenza di Aristotene Atteniese conchiudo, che volèdo insegnare all'huomo diuenire immortale non altro precetto gli diede senò che douesse giustamente, & pietosamente viuere.

Che il Prencipe deue vsare prudenza in eleggere vfficiali. Cap. XXXI.

SE reputiamo di poca accortezza colui che le sue mercatantie confida in mano di poco considerato nochiero, perche maggiormente non incolparemo noi di sciocchezza il Prencipe, che al gouerno del suo populo instituisca huomo o reo, o imprudente? Quinci Isocrate scriuendo a Demònico, & Nicole Re, disse, che si douesse ro guardare di giamai vsare huomo inconsiderato nella amministration della Republica, percioche quel che egli fara di male, alloro sarebbe, & meritamente, attribuita la colpa. Ne puo iscularsi il Précipe di non sapere che il giude eletto fosse tale, imperoche e tenuto saperlo, & se non vuol patire in far diligenza p intenderlo lasci (come disse l'altra vecchia a Traiano) l'ufficio del précipato, & dialo in mano di chi patisca fatica in vsare diligenza tale. Er piu diceua il medesimo Isocrate, a negoci che tu non poi esser citare eleggi huomini di tal sorte come se de gli errori che essi commetteranno a te sia data la colpa, percioche la medesima infamia, & piu, e appresso il mondo, & carico presso Iddio, che tu faccia male, o che permetta, ouero vsi ne

gligenza in lasciarlo fare ad altri. Onde prudentemente diceua Agabito poi che a te e stato confidato da Dio il regno guardati di non usare huomo men che buono alla amministrazione di esso, perche di tutto quello che vi si fara fatto di male ne hauera a rendere ragione chi gli haura concessa faculta di commetterlo, si che si deue principalmente auuertire eleggere huomini timorosi de Iddio, di costumi integerrimi, & de ingegno atti al regimeto, & particolarmente fuggire ogni vltanza di vendere vffici giudiciari, imperoche non si puo altro sperare dal compratore di essi vffici senò che in pregiudizio della Republica si voglia racquistare il prezzo che ne ha pagato. Ilche reproba Aristotele dicendo, che sopra ogni altra cosa si deue guardare che ne i magistrati non prouengano danari a coloro che gli essercitano, altrimenti duo inconuenienti ne nasceranno, il primo, che ciascuno diuenti avaro, & corrottissimo, & aspiri, anzi occupi il magistrato, & il popolo sia cruciato di doppio affanno, che si veda escluso dagli honori, & priuato del guadagno. Di che poco ricorde uole il padre di Cesari soleua eleggere per auaritia i rapaci a gli vffici, & gia che ricchi erano condannargli, onde nacque in prouerbio che egli teneua i suoi vfficiali come spogne, che secche bagnaua, & bagnate esprimeua. Dunque il capo nella diligenza di ogni negocio, & vfficio publico e, che sia tolta dell'auaritia ogni minimo sospetto. Dimostralo la risposta dell'oracolo Pithio, che Sparta per niuna altra cosa haueua da disertarsi ch' per l'auaritia, questo medesimo non solo a Lacedemoni, ma tutti gli altri popoli fu predetto. Era gia consuetudine presso gli Ethnici, che coloro che attendeuan alla corte si spogliauan la priuata carita deuestendosi la publica. Appare questo essere vero per l'esempio della bonta di Nerua Cocceo verso la sua Republica, che benché hauesse molti parenti, & di bassa fortuna, pospose nondimeno la vicinanza del san

gue alla vtilità, & comodo publico. Si vede parimente l'esempio di Cleote, che dopo che dilibero pigliare l'amministrazione della Republica giuro, & fecelo con effetto di voler illegare tutti i vincoli dell'amicitia, che per l'adietro haueua hauuti, accio potessi nell'amministrazione esercitare la dritta bilance non impedito d'amor alcuno, fu il consiglio, & l'esempio di tanto eccellente Principe molto singolare, che non si offeruado da moderni ne adiuuene souentemente che gli vfficiali eletti per amicitia, & non per dignita sono scelerati, & sotto ombra del Principe esercitano la tirannide nel popolo. Pero deue questa regola tenere il buon Principe, che quando il suo vffitiale gli propone cosa di effatione contra il popolo debba scacciarlo da se, & immaginarsi che non il suo bene, ma la propria vtilità lo induca a questo, perche ben suo non sarà giamai quel che è in dāno del publico. Pero Teopompo essendo domandato in qual modo vn Re potesse sicuramente nel regno mantenersi, saggiamente rispondendo disse, se a gli amici concedera giusta libertade, vigilando con tutto il suo sforzo che i vassalli non sieno ingiuriati, perche a molti Principi fu rouina ogni cosa permettere a gli amici, & i cittadini ingiuriati disprezzare. Deue il buon Principe far differenza da gli huomini vtili alla sua Republica da gli altri, seruando il cōsiglio di Lisandro, che domandato qual Republica piu lodasse, quella rispose che a buoni & a cattiuu da concedete, & proportionato grado, volendo inferire che i virtuosi deono esser con premii inuati, & i viciosi per amicitie non accettati. Gli è necessario anchora non a segni, & voci esteriori dar credenza nella electione di questi vfficiali, accio non gli auenga come al Cane di Astemio, che hauendo inimicitia col Lupo ne conoscendosi potente di restare al suo cōtrasto dilibero di eleggersi vn compagno per combattere con esso lui, & veduto la statura, & vditā la voce dell'Asino si penso do

uesse esser possente guerriero, per il che fatta amicitia con esso lui prouoco alla pugna il Lupo, ma accortosi che al primo apparire del nemico haueua il valente Asino riuolte le spalle non con altro diffendendosi, che col ragghiare, abbandonato il campo egli anchora si pose in fuga, volse significarci Astemio essere sciocco colui che la virtu dell'huomo giudica dalla presenza & dal parlare totalmente. Soaleua dire Alessandro Seuero coloro douer essere promossi massimamente alla amministratione che da se istessi possono amministrarla, & coloro che piu contra voglia loro pigliassero le cose offerte, che aspettassero & ambissero le cose negate. Dicea similmente Platone che niuno si douea eleggere all'imperare senon colui che contra sua voglia fosse costretto a pigliare l'amministratione dell'Imperio. Leggesi che Agefilao Re nel criare i suoi vfficiali alla amministratione delle cose publiche animoneuagli prima che non di danari, ma di ricchezze di virtu cercassero arricchirsi. Et Augusto cosi ordinaua loro che i magnati fossero rispettati & fauoriti, ma che non fosse fatta differenza nella giustitia da loro a plebei & bassi del popolo. Gran vigilanza deono vsare i Prencipi Christiani in fare buono & stretto esame de lor giudici & gouernatori, perche il giudice che non fa ogni di conto con la sua conscienza non puo fare buona giustitia al popolo, il giudice che presume di bonta & vuole esser buono non deue accompagnarli di vitiosi, peroche pone scandalo nella Republica, c'hauendo a castigare ne gli altri i vitti egli sia accompagnato di vitiosi. Non si perde la Republica tanto, perche sia il Prencipe delitioso & molle, quanto per esser negligente in dar ordine a quel che deue, che al fine non mormora il popolo quando il Prencipe ricrea la sua persona; ma quando mostra poca cura della sua Republica in intendere con stretto esame l'opere buone o cattive di suoi vfficiali. Plutarco in vna sua epistola che scriue allo Imperadore

Traiano dice, molto mi piace Serenissimo Signore, ch' sia il Principe tale che dicano tutti non esser in lui che riprendere, ma tanto piu mi spiace che habbi i ministri & giudici che dicano tutti non essere in loro che lodare, perche i difetti vostri possiam noi tacere, ma gli eccessi de vostri giudici non possiamo patire. Seneca in vna epistola che scriue a Lucullo dice, io ho molto piacere che tu mi venga a vedere qui in Roma, ma ti priego che ti sia raccomandata cotesta Isola di Cicilia, perche niun piacere piglierei io della tua presenza se per mia occasione lasciassi in disordine la Republica, & accioche se tu eri vigilate in gouernarla, sia hora vigilantissimo in esaminare giudici a chi habbia a raccomandarla, sforzati che habbian queste cinque conditioni, che sieno giusti nelle sentenze, veri nelle parole, honesti nell'opre, piatosi nella giustitia, & sopra tutto prudenti in riceuere. Dare veramente peso di reggere popoli ad huomini vitiosi, & dissoluti, non solo e a Principi carico di conscienza, ma e anchora gran vilipendio della giustitia, perche e molto poco stimata la sentenza quando chi la da merita essere sentenziato. Narra Plutarco che Re Philippo padre di Alessandro destino per giudice de vna sua prouincia vn suo amico, ilquale dopo che si trouo nel vfficio piu s'occupaua in ispecchiarsi, & in pettinarsi la barba, che in studiare libri, informato il Re della vanita, & inutilita di questo giudice gli reuoco il potere che gli haueua dato, & querelandosi egli della vergogna che gli haueua fatta in togli l'ufficio gli disse il Re, se io ti hauesse dato questo vfficio per essere mio amico credemi che niuna cosa sarebbe stata sufficiente a farmetelo ritornare, percioche hauendo intera la volonta con che ti amaua, non era cosa ragioneuole che io te leuasse l'ufficio con che ti honoraua, hori dato questo vfficio presupponendo che fussi prudente, fauio, honesto, & huomo di gouerno, mi pare che piu ti occupi in ornare la tua persona, che go

uernare la mia Republica, ilche tu nõ deui fare, ne io tam-
 poco consentire, percioche deue il buon giudice essere tan-
 to occupato nella amministratione della giustitia, che nõ
 gli auanzi tempo di pettinarsi pur la testa. Elio Spartiano
 nella vita di Antonino dice, che andando questo buono
 Imperadore a visitare il suo Imperio, essendo giõto in Ca-
 pua facendo diligente inquisitione de i suoi Censori disse
 gli vno Capuano, questo Censore Serenissimo Prencipe
 che habbiamo qui ne e giusto, ne fa giustitia, & ch' sia il ve-
 ro io gli domandai quattro cose ingiuste non con pensie-
 re che me le douesse cõcedere, ma per sodisfare ad alcuni
 amici che me ne pregaro, alle quali come reo huomo con-
 descese, & perche non era egli mio amico, ho giudicato
 che se per me ne ha fatte quattro per gli amici ne habbia
 fatte quattro cõto, a che si deue auuertire clemetissimo Prẽ-
 cipe, percioche l'ufficio del buon giudice e vdiare tutti con
 pazienza, & determinare dopo con giustitia. I giudici che
 presumono di essere gelosi della conscienza, & diligenti
 nella cura della Republica non si deon contentare con fa-
 re solamente giustitia, ma che sien per tali reputati dal po-
 polo che niuno habbia ardire di domandargli cosa ingiu-
 sta, perche se in colui che domanda notiamo poca vergo-
 gna, nel giudice a chi si chiede hauremo qualche sospet-
 to. O fortunato te Marco Catone, disse Cicerone, alquale
 niuno haurebbe ardire domandare cosa illecita. Deuono
 parimente auuertire i Prencipi di non eleggere solamente
 huomini honesti, & veraci, ma fuggire parimente gli auar-
 ri, percioche giustitia & auaritia sono duo contrarii che re-
 pugnano in vno soggetto. Numma Pompilio, Ligurgo,
 & Prometheo niuna cosa piu prohibirno nelle lor leggi,
 ne per altro posero sì graui pene, senon perche i giudici
 non fossero auari, & consequentemente ladri. Era costume
 & legge inuiolabile in Roma fin al tempo di Cinna, che
 fosse mādato vn Censore dal Senato a riuedere le prouin-
 cie

cie sottoposte all'Imperio per tre cose, l'una per vedere come da gouernadori era amministrata la giustitia, la seconda per intendere in che stato si ritrouaua la Repub. & l'altra accio ciascuno delle vbidienza a Roma. Et doi anni dopo la guerra di Mario, & Silla andando vn Censore nella Prouincia di Capagna a Nola per far la visita, & smontato in vna hosteria, & essendo il caldo grande pel quale niuno andaua fuore per le piazze, disse a l'hostiere io sono vn Censore di Roma mandato dal Senato in questo paese, va, & chiama tutti i buoni di questa terra che vengano a me, l'hostiere se ne ando a i monumenti de morti a quali con voce alta grido, huomini buoni vscite fuori, & venite con esso me dal Censore di Roma, il quale vi chiama, cio fatto riferi al Censore hauergli chiamati, & dimorando gran pezza ne alcuno essendo comparso di nuouo vello rimando, il quale fece il simile chiamando i morti alle sepulture, & dopo molto aspettare niuno veggendo comparire dilibero il Censore andarui egli in persona, & chiamato l'hostiere gli impose lo douesse guidare da loro, ch' hauendolo preso per mano lo condusse a quelli. Auelli oue era egli stato, & quiui nuouamente incomincio a chiamare huomini buoni di Nola venete fuore che e qui il Censore Romano che vi vuol parlare, cio veduto per il Censore tutto sdegnato disse all'hostiere, io ti mandai a chiamare i viui huomo ignorante, & tu mi hai condotto da morti, o Censore, rispose l'hostiere, se sei discreto non ti marauigliare di quel c'ho fatto, percioche in questo paese tutti gli huomini buoni son morti, & in questi monumenti seppelliti, tu non ti hai da marauigliare della mia risposta, anzi io mi ho da scandalizzare della tua richiesta in domandare huomini buoni a questi tempi, che ti fo intendere che volendo con vn buono parlare, o bisogna che risuscitino i morti, o gli Iddii ne faccino di nuouo. Cinq; mesi dimoro qui il Consule Silla doue lascio i padri senza figli, & i

figliuoli senza padri, i vassalli senza signori, & i signori senza i serui, gli Iddij senza Tempi, & i Tempi senza sacerdoti, & quel che fu peggio ci priuò d'huomini buoni; & ci empì di viciosi, giamai tarinà roseralito il legno, ne vermetantò il frutto, ne locusta la spiga, come la strage che fece qui Silla, & come che il d'ano che fece nelle persone fosse grãde; senza cōparatione fu maggiore quel che ne i costumi ci lascio, pciòche al fine i buoni che vccise si riposano con i morti; po i vitii che ci lascio sepeliskonò i viui, quui non sono senon seditiosi, dilitiosi, & ghiottoni, iquali se tu hai p buoni aspetta che hora gli chiamero alla tua presenza, che se di questi scelerati fosse fatta beccaria sopplirebbe a dar da mangiare a tutto l'Imperio Romano; noi non chiamamo buoni senon gli honesti, i virtuosi, & faui, iquali nō potiamo altroue fra noi trouare che in questi auelli, che e giusta cosa che si riposino nelle viscere della terra coloro che non merito hauere la Republica, tu uieni hora a visitare questo paese doue sarai seruito da scelerati, da quali per coprire le loro sceleragini sarai molto importunato, credi a me se non ti vuoi ruinare fidati piu tosto di queste ossa putride, che delle loro viscere infettate, percioche al fine piu gioua gli essempi di morti che farò no buoni; che i consigli de viui che sono rei: Hor in conchiusione dico; essere piu tollerabile nella Republica doue l'istesso Prencipe e cattiuo, che quando gli amici, & vfficiali suoi sono maligni; imperochè sopporradosi al fine vn Prencipe iniquo non sopportiamo senon vn tiranno; l'auaritia d'uno il popolo facilmente riempie, la libidine d'uno cop poco si contenta, & la crudelta d'uno si satia al fine, ma empire tanti tiranni questa e cosa grauissima, & insopportabile alla Republica. L'ultima diligenza del Prencipe circa gli vfficiali, & ministri del suo popolo e, che nel volergli priuare de gli vffici sia circospetto in non torgli tutta l'autorita a vn tratto; ma a poco a poco, &

notare sopra tutto l'effempio del fauoloso Poeta col quale raffrenò l'ira d'ei Sami che voleano uccidere vn retro di loro ritrouato essere nella giustitia corrotto. Era la volpe caduta in vn lagune, ne potea vscirne, perche fu il giorno da morfi delle mosche miserabilmente trafitta, quinci passando nel volare a caso vno uccello di rapina si offerse per pietra a difenderla col scacciarle le mosche da dosso, ma ella piangendo rispose, deh non far per Dio, impero che mentre cerchi giouarmi tu mi nocerai, che queste mosche che mi lacerano gia son piene del mio sangue, & poco piu possono succiarmene, & se saran scacciate mi assaliranno altre piu famelici, & macre che mi striran di fucciare il poco che mi e restato.

Cap. XXXII. Che il Principe non deue presumere di bello, ne attendere a se all'al concerto del corpo, ma al concerto della propria Republica.

IN Vno gli antichi Tebani non tanto vanagloriosi della grandezza della Citta loro, di superbi edificij, & gran ricchezze, quanto delle buone leggi con che si gouernauano. Narra Homero cinque costumi ha auuto hauuti fra gli altri molto notabili. Il primo che il fanciullo arriuato all'eta di cinque anni con vn feto in fuogato in fronte si segnaua de vnguento, accio fosse di uita li ritornasse per Tebano ritorno sciuto. Il secondo che a fanciulli si cauauano l'ossa delle ginocchia, accio fossero piu agili, & piu suelti nel caminare, perche addestando gli Egizij in quel tempo gli animali era allora di uento caualcargli, dicendo non esser cosa honesta fallire sopra il suo Iddio. Il terzo che non solo non si maritauano con forastieri, ma non pur con genti che non fossero parenti, & questo faceuano accio che i matrimoni fossero piu fermi. Il quarto che niuno potesse fabricare casa che prima non si hauesse fatta la sepoltura, a che stato esser peche lor fosse scesa me

spesso le faette, per essere i cipressi dritti, i lauri alti, i platani onibrosi, non sono pero de gli altri piu fruttiferi. Lasciamo gli huomini vani che presto han da finire, & discorriamo de gli superbi edifici che sono di pietra piu durabili, che se ben consideraremo quai sieno stati potremo congiettare la grãdezza della lor mole, pero non comprenderemo la maniera della sua vaghezza, percioche il tempo e si priuilegiato, che al piu bello lieua piu tosto la bellezza, & di quel che pare perpetuo spenge in breue la memoria. Parimente consideraremo che i ritratti lucidi, & bellissime pitture, carboni di fanciulli, fume di paglia, & tela di aragne consumano, & auuiscano. Quando gli alberi stanno ne i giardini per la varietade i frutti si conosce la differenza de essi, ma dopo che le radici son secche, son cadute le foglie, & i rami son posti al fuoco, & diuegono cenere, non si vede piu differenza nella cenere, cosi parimente mentre che la vita di questa morte, & la morte di questa vita viue, tutti siamo come alberi ne i giardini, de quali alcuni si conosce alla radice de i suoi passati, altri nelle foglie di lor parole, alcuni ne i rami di lor fauori, altri ne i frutti di lor ricchezze, alcuni altri ne i fiori di lor bellezze, altri nella scorza di esser brutti, alcuni in esser bassi come nani, & alcuni alti come giganti, altri in esser secchi come vecchi, altri in esser verdi come giouani, altri in esser fruttiferi come ricchi, & alcuni in esser sterili come poveri, in vna sola cosa ci assomigliamo che tutti senza restar niuno ceneandiamo alla sepoltura, non sara dunque differenza nel sepolchro, & se pur ve ne sara, sara per rispetto de i monumenti che hanno ritrouati gli huomini ambiziosi & vani, & veramente vani, perche non bastandogli la vanita che hanno dimostrata in vita vogliono sostentarla in morte con bella sepoltura. Per essere il cedro alto & bello, non per cio il suo carbone e dell'auelana piu bianco, che molte volte permette Iddio che sieno piu honorate l'ossa

d'un pouero Philosopho, che vissuto in miseria, che le cenere d'uno Imperadore che ha fatta vita delitiosa, Narra la scrittura che David Re fu di mediocre statura, & rosso di faccia, pero Golia valentissimo gigante a singular battaglia con la fromba virilmente vcesé. Leggeli di Giulio Cesare che anchora che di statura non fusse picciolo fu nondimeno mal proportionato, e' hauea la testa calua, vna mano piu corta dell'altra, la faccia, anchora che fosse giouane, grappata, di color pallido, & sempre discinto; perche l'huomo sagace non attéde alla politezza del corpo, ma all'essercitio delle virtudi. Era molto mal composto veramente della psona Giulio Cesare, onde dopo la guerra di Faraglia, disse vn Cittadino Romano a Cicerone, perche essendo egli cosi prudente haueua tenuta la parte di Pompeo, & non quella di Cesare, non anteuédodo douer Cesare riuscire monarca del mondo, rispose il grande Oratore, che il vedere Cesare di corpo mal composto gli hauea fatto disprezzare la sua riuscita. Meglio lo conobbe il vecchio Silla, che veggien dolo mentre era anchora giouanetto cosi disadatto disse molte volte nel Senato, guardateui da questo giouane mal scinto, percioche se non gli e troncato il passo anchor ha da soppeditare il popolo Romano. Fu tanto in arme valoroso questo huomo cosi sprezzato, & tanto al mondo temuto, che se a caso i Re, & gran Principi hauesser di lui mal parlato la sera a tauola non haurebbono potuto la notte per timore dormire. Et hauendo egli con Francesi crudel battaglia, essendosi fatta gran scaramuccia, fu da vn Francese preso vn Cesariano, che essendone via di peso portato, solo col gridare Cesare, entro tanto spassero nel cubre del Francese per sentire il tremendo nome di Cesare, che lasciato il prigioniero ca de senza esser toccato da caualló. Annibale fortissimo Capitano di Cartaginesi fu chiamato mostro non solo per i bellicosí fatti da lui, mentre fortuna gli arrese, operati, ma

per le brutte fatezze, & mala proportione del corpo, che hauea meno l'occhio dritto, torto il pie sinistro, gunto di ciglia, picciolo di corpo, & di feroce aspetto, fu nondimeno si valoroso, che in **XVII.** anni che contrasto l'Italia uccise tanti Romani in battaglia, che narra Frontone se i morti fossero ritornati vacche, & il sangue sparso fusse diuenuto vino, sarebbon stati bastanti a pascere ottanta mila pedoni, & decese sette mila cauallieri, che nel suo essercito haueua. Non fu il Magno Alessandro piu bello, & disposto de gli altri, che narrano i suoi cronichisti che haueua il collo sottile, la testa grande, la faccia di color pallido, gli occhi torbidi, il corpo picciolo, & l'altre mèbra nō molto proportionate, fu nondimeno si bellicoso che distrusse Dario Re di Persi & Medi, soggiogo l'Asia, & l'Africa, di lui tremando il mondo. Hor istiminsi quanto vogliono i belli, & belle della vanità della bellezza loro, che al fine altro non e che vn velo per gli occhi, vn ladro del tempo, vna occasiōe di pericoli, vn bersaglio d'inuidia, vna scimia di lussuria, vn solleuator de rumori, vn sospetto di gelosi, vna vanità di sciocchi, & vna sciocchezza di vani.

Che il Principe deue conoscere, & regolare se stesso, & b
quanto piu cresce ne gli anni guardarsi da viti.

Cap. XXXIIII.

Sopra ogn'altro studio occupisi il sauiο Principe sapere per qual cagione sia da Iddio creato Principe, che e secōdo il Philosopho Tale sapere ben conoscere, & gouernare se stesso, percioche e impossibile che essendo la bachetta torta sia l'ombra dritta. Il Principe che vuole soggiogare ogni cosa a se, deue prima sottomettere se stesso alla ragione, che molti reggera bene se la ragione reggera lui. Onde dice Aristotele non esser cosa sicura far signore i rei, perche essi piu tosto han mestieri della altrui custodia, che di custodire altri. Leggesi di Agefilao Re, ch

IL PRENCIPE

non prima si mise a regnare che hauesse imparato di comandare, & vbidire allo Imperio, & volendo questo medesimo Re dimostrare a Senofonte quel che hauesse da insegnare a suoi figliuoli gli disse douesse insegnargli l'arte di Lacedemoni, che era sapere vbidire, & regnare. E adunque il Prencipe che sa ben reggere se istesso, temprando i suoi disideri con la legge della virtu regolando gli humani affetti, vero Prencipe, perche viene a conoscere, & poi dominare se istesso, & dominato se istesso facilmente domina i sudditi. Diceua il diuino Platone vogliamo che all'huomo ch' non haura ben ordinata la sua persona, bẽ corretta la sua casa, & ben gouernata la sua robba, ben disciplinata la sua fameglia, ne stara in pace con la sua vicinanza, sia dato gouernatore che lo gouerni come pazzo, ouero sia scacciato dal cominertio del popolo, percioche giamai si disordina la Republica senon per huomini irregolati. Domandato Tale Philosopho come potrebbe l'huomo viuere giustamẽte, se il consiglio, rispose, che dara ad altri pigliera per se istesso; percioche tutti gli errori de gli huomini consistono in auanzargli consigli per altri, & mancargli per loro istessi. Prudentissimamẽte diceua Claudiano esserẽ il mondo composto a similitudine d'un Re, oltre che e prouerbio quale e il signore tale esser la famiglia, & da i costumi della famiglia conoscerli il signore. Dodici diceua il saui Teologo esser le abusioni del mondo, il saui senza l'opre, il vecchio senza relligione, il giouane senza vbidienza, il ricco senza elemosina, la donna senza pudicitia, il Christiano irreligioso, il pouero superbo, il vescouo negligente, la plebe senza disciplina, il popolo senza legge, il signore senza virtu, & il Re senza bontade. Domandato Diogene qual fusse stata l'intentione de cõditori delle leggi, rispose, disciplinare gli huomini come haueano da viuere, & nẽgociare, & tutta l'humana politia cõsistere nel instituire ciascuno la sua fameglia, & ordinarla

dinare la propria persona, & ben disse questo Philospho che non fu fatta la legge senò per colui che viue senza legge. Ripreso Falare per vna lettera di hauere tanto tempo Sicilia Tiranizzata, tu mi chiami tiranno, rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, & lo possedo trentatre anni con tirannia, & ben dici essere io tiranno per hauerlo occupato, ma per hauerlo posseduto come dici non lo consento, perche se l'occupai con tirannia ho gouernato me istesso con prudèza, & la Republica con buone leggi. Et come che questa prudenza di saper gouernare se istesso in tutti gli stati, & in tutte le età si conuenga, si acconuie ne particolarmente nel Principe, & tanto piu quāto e piu vecchio, laquale età si come deue essere piu honorata, deue primieramente essere in se istessa piu regolata. Fu in tanta veneratione presso il gran fundatore di Roma la vecchiezza, che nell'ordinare il magistrato per gouerno della Republica lo chiamo da vecchi Senato, iquali non tanto per l'auttorita, quanto per gli anni furon chiamati padri, & nell'ordinare i Mesi, hauendo il primo a Marte dedicato, & dal suo nome chiamatolo Marzo, & il secondo a Venere dal suo nome chiamatolo Aprile, dedico il terzo a vecchi, che appellandogli maggiori diede nome al mese, Maggio. Era legge presso i Lacedemoni che a giouanetti di qualunque stato fossero domandati per le strade da vecchi doue andassero, & a che fare, & era ripreso colui che o non rispondea, o se rispondea, diceua deboli ragioni, & qualunque vecchio non hauesse ripreso il giouane che hauesse errato alla sua presenza quella pena riceueua che meritaua l'errore fatto dal delinquente, & quel giouane che disprezzaua le riprensioni di vecchi oltre il castigo era molto infamato. Et meritamète gli errori de giouanetti sono da essere attribuiti a coloro a chi si appartiene o riparargli, o correggerli. O felice età, o secolo fortunato nel quale era il vicio sì detestabile che tutti i vecchi ha-

IL PRENCIPE

ueuano generalmente l'ufficio de padri. Queste erano le institutioni de gli ethnici, & la disciplina de giouani, Ma quale nel tempo nostro sia l'institutione de fanciulli niuno lo sa, guai alla vita di colui che vn fanciullo che commetta vitio quantunque enorme hauera ardire di correggere. In tanta riuerenza furono questi vecchi presso Romani in ogni etade, che niuno per dottrina, per nobilta di sangue, per ricchezze, o vettorie conseguite, poteua a vecchi precedere, di modo che erano come padri osseruati, & come Iddii in terra adorati, Ma dopo che il Popolo Romano incomincio la guerra di Asia subito si alluntanaro i buoni costumi da Roma, per ilche furono necessitati i Romani per la mortalita de i Cittadini che nelle guerre moriuano ordinare che tutta la giouentu si maritasse, & l'honore che fin a quel tempo si era fatto a vecchi si douesse fare a maritati, ilqual costume duro sino allo Imperadore Augusto, che non solo rinouo le muraglie di Roma, ma tutti i buo costumi antichi. Ordino Ligurgo nelle leggi a Lacedemoni che nel passar de i giouani presso i vecchi fossero tenuti riuierirgli, & che doue essi parlassero, douessero tacere i giouani, & se vn vecchio fosse caduto in pouertà fosse dallo Erario publico souuenuto, & non solo di tanto che potesse sostentare la vita, ma agiatamente viuere. Narra Plutarco che andando Catone riuedendo Roma se incontro in vn vecchio molto decrepito che piangeua, & domandatagline la cagione, rispose tutto doglioso il vecchio, Sappi Censore, che io ho settanta anni, ne quali ho patiti gran trauagli di corpo, & d'animo, che ho sepeliti padre, madre, auolo, due zie, cinque zii, noue forelle, vndeci fratelli, tre moglie legittime, & cinque schiaue, quattordici figliuoli, & sette figliuole maritate, & che piu mi dolse duo fedelissimi amici, vno in Capua, l'altro in Roma, & accio si finisse il cumulo della mia infelicità mi e restato vn ni-

pote molto peruerso , per ilche ti scongiuro Catone per quel che alla bonta sei obbrigato , che poi che sei Romano virtuoso , & Censore del Popolo di Roma , a vna di queste due cose prouegga , o che questo mio nipote mi vbidisca , & serua , o fare che presto io muoia , per cioche e gran crudelta che mi perseguitino i viui essendo quaranta dui anni , che altro non fo che piangere i morti . Informossi del tutto con gran diligenza il buon Censore , & truouata la verita sententio che fosse publicamente per la Citta flagellato il giouane , & in perpetuo bandito da Roma , & della heredita che gli spettaua disheredato . Domando Pirro Re de gli Epiroti a vn Philosopho che haueua con essolui quale era la miglior Citta del mondo , rispose il Philosopho Moler da Castello di ducento fuoghi in Acaia , per cioche i muri sono tutti di pietre antiche , & negre , & coloro che la gouernano hanno i capi bianchi . Molti reputano buone Cittadi Roma , Cartagine , Attene , Tebe , & Numantia , & io penso il contrario , per cioche da loro si tiene a gloria hauere le mura bianche , & non hanno vergogna tenere nel Senato Senatori giouani . Giusta cosa e veramete che sieno honorati i vecchi , ma non e meno ragioneuole che essi faccino cose da vecchi , per cioche si come i Legislatori stabiliro l'honore a vecchi , parimente ordinarono a che tempo si haueua da cominciare , che alli cinquantacinque anni , nel qual termine comincia la vecchiaia nell'huomo , (benché da Tullo Hostilio fosse ordinato , che questa eta senile cominciassse da i quarantasei anni . E similmente necessario che i vecchi sappino a qual vita , & virtu sieno obbrigati , accioche con ragione sieno honorati , & riueriti , imperoche se appareggiassimo i debiti , maggiore obbrigatione certamente e del vecchio di essere virtuoso , che del giouane di riuerirlo , & seruirlo .

IL PRENCIPE

Non potiam noi negare che in tutte le etadi non sia tenuto l'huomo a operare cose virtuose, e nō dimeno maggiore l'obbrigatione de vno che d'un altro, che peccando il giouane, pecca per mancargli la isperienza, ma il vecchio peccando pecca per auāzargli malitia. Dice in vna epistola Seneca queste parole. Ti fo intendere Lucio che io son molto irato, ne con altri che con me istesso, veggendomi ne gli anni vecchio, & sentendomi ne i viti giouane, di modo che e poco quel che ho seruito a gli Iddii, & meno quel che ho giouato a gli huomini. Et soggiunge, colui che vuole essere honorato per vecchio deue essere temprato nel mangiare, honesto nel vestire, costante nel parlare, sobrio nel bere, & prudente nel consigliare, paziente nelle auuersitadi che lo cōbattono, & netto de viti che lo perseguitano. Narra Plutarco che si richiamo al Senato di Roma vn vecchio, querelandosi che vn giouane lo hauea talmente dishonorato, che meritaua la morte, & chiamato il giouane a diffenderli della accusatione, disse al cōspetto del Senato, Padri coscritti come che io molto giouane vi paia, non son pero tātto che non habbia conosciuto il padre di questo vecchio, il quale fu Romano virtuoso, & alquanto parente mio, & hauendo veduto come il padre haueua acquistate dignitadi, honori, & ricchezze nell'essercitio dell'armi, & che q̃sto pouero vecchio le cōsumaua tutto in crapule, & vita dilitiosa gli dissi vn giorno, molto mi spiace zio di quel che intendo contra di te per le piazze, & molto piu mi duole di quel che vedo fare in casa tua, che nella sala doue al tempo di tuo padre si armauano cinquāta huomini in vn hora, stieno hora a bere cento embriachi ogni giorno, & come tuo padre a chi ci entrauano mostraua le bandiere che nelle battaglie hauea acquistate, tu adesso a chi vi vengono mostri le botte piene di vino. Mio zio si e querelato di me della quale querela voglio far giudice lui, & volessero gli Iddii che non

meritasse egli per le sue opre maggior punitione, ch'io meriti della mia riprèssione, che se fosse stato discreto, & auueduto, haurebbe accettata la correctione che io gli diedi in secreto senza venire a bandire il suo vizio nel Senato. Vdita la buona iscusà del giouane da Senatori, ne sapendogli il vecchio contradire sententiaro che al vecchio fosse tolta la robba, & gli prouidero d'un tutore che come pazzo gouernasse lui, & la sua casa, vietando al tutore che poi che era notato di embriaco non gli desse a bere gocciola di vino. Fu la sentenza veramente giusta, percioche vn huomo vecchio, & sommerso nel vino ha tanta necessità d'un gouernatore come vn fanciullo, o furioso di vn tutore. Narra Paulo Diacono che quattro Longobardi vecchi fecero vn conuito nel quale posero leggi che ognuno beuesse tante volte quanti anni haueua il compagno che a sorte gli toccaua, & dice che colui che meno beuue, beuue cinquanta otto vasi di vino, il secondo sessantatre, il terzo ottanta sette, & il quarto nouantadoi. Et per questo rispetto vennero i Goti a ordinare quella legge da molti letta, & pochi intesa, che niuno beuesse gli anni del compagno a tauola. Hor da questo vizio si deue il Prencipe molto guardare, & piu il vecchio, pcioche vn vecchio che sia in questo vizio sommerso piu si appartiene al giouane portarlo a casa che fargli di beretta. E venerabile la vecchiezza sempre, auuenga che molti giouani noi veggiamo nel sentimento maturi, & molti veggiamo vecchi in età maturi, & nel sentimento teneri. Morto Vespesiano competirono l'Imperio Tito suo figliuolo, & vn'altro vecchio Senatore, che a Tito altro non ostaua che l'esser molto giouane, & ventilandosi la cosa per voto, disse Rugerio Patrolo nel Senato, per me piu tosto voglio vn Prencipe giouane & prudente, che vno Imperadore vecchio, & & pazzo. Non meno debbono auuertire di portare vestimenti che sieno all'età loro condecanti, non sontuosi, ma

grauì, & honesti, che sieno pero politì, ma non pòmposi. Tutti gli Historici accusano Quinto Hortensio Romano, che qualunque volta che si veltiua teneua in mano per mirarsi lo specchio, & essendosi vn giorno incontrato con vn'altro Consule suo collega in vna strada angusta tocandosi insieme se gli spiego la veste alquanto di che ne diede sì gran querela nel Senato come se vna enorme ingiuria fatta gli hauesse, dicendo per tale eccesso meritaua di perdere la vita. A me pare che questa pazzia che induce i vecchi andare politì, & sì curiosamente ordinati, e per volere smentire la vecchiaia, & fare ragione alla gioventu. Hor non deono i prudenti vecchi vergognarsi della vecchiezza, che vno che si vergogna di apparer vecchio e segno che ha animo di viuere nelle leggierezze del gioaane. E similmente gran vergogna nel Prencipe non essere veridico, & offeruatore di promesse, & tanto piu se e vecchio, perche la bugia nella bocca del gioaane e bugia, ma nella bocca del vecchio e crudel bestemmia, vna delle maggiori ignominie che presso Iddio, & gli huomini conseguisca il Prencipe e l'essere a' suoi liberali con promesse, & auaro con gli effetti, perche le parole ha da dare a peso, & i benefìci, & doni senza misura. Molte volte si lagnano i vecchi che non vogliano i giouani conuersare con esso loro, & in vero se ne danno essi istessi spesso cagione, che se tal hora si pongono a ragionare con loro, si profundano tanto in parole che mai san finire, di maniera che vorrebbe vn giouane discreto piu tosto sei miglia andare a piedi senza vdir vn vecchio, che vno a cavallo ascoltarlo. Dolgon si parimente che i giouani non vogliono pigliare da loro consiglio, & parere si iscusano essi che i vecchi sono nel parlare lunghi, & fastidiosi, che se lor si domanda vn consiglio cominciano prima a raccontare le fauole de gli antichi, & di quel che potrebbe bono risoluer gli, con due parole non finiscono in vn gior

no intiero, di modo che domandandosegli vn confes-
glio in qual maniera habbino a negociare con viui ritor-
nano i giouani a casa con hauere vdiata la vita di morti.
Narra Macrobio di vn Philosopho chiamato Crirone
che sino a cinquanta anni fu molto dissoluto, ma da que-
sta eta impoi fu tanto rispettoso nel mangiare & bere, & si
limato, & auisato nel parlare, che giamai fu veduto far
cosa degna di essere ripreso, ne vdiata dalla sua bocca co-
sa che non fusse di dottrina notata. Hor deue il Prencipe,
& maggiormente il vecchio, esser moderato, & graue in
tutte le sue attioni, laquale grauita & modestia non deue
con hippocrisia essere vfata, che al fine permette Iddio
che il mondo se ne accorga, ne e tanta la autorita che in
principio presso i suoi, & gli estrani conseguisce, quanta
l'infamia che dopo che e conosciuto occultamente rice-
ue, & dopo morte eternalmente se gli attribuisce. Fra
l'altre modestie che vsar deue e in non permettere che al
suo cospetto di niuno altro publico o priuato quantūche
publicamente infame viuo o morto, anchora che suo ini-
mico, sia cō vituperio ragionato. Essendosi alla presenza
di Traiano Imperadore mosso vn ragionamēto di buoni,
& cattiuu Prencipi antichi, & essendo costume di Cortiga-
ni adulatori adulare i Prencipi presenti, & biasimare
i passati, furono alcuni che si sforzauano lodare mol-
to l'Imperadore Ottauiο, & biasmare Nerone, a quali dis-
se questo sauiο Prencipe, a me piace che voi lodate l'Im-
peradore Ottauiο, pero mi spiace che vituperiate Nero-
ne, o alcun altro, perche si fa ingiuria al Prencipe viuo in
sua presenza biasmarli alcun morto, confesso essere stato
Ottauiο buono, pero non mi negherete, che non fusse
potuto essere migliore, & che Nerone si come fu cattiuο
non fosse potuto essere anchora peggiore, percioche ne
i cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti gli
altri Imperadori Romani, & ne i Noue seguenti fu il

peggiore d'ogni altro Prencipe, di modo che si come in lui fu che vituperare, fu parimente parte di lodare, sono obbrigati i Prencipi viui quãdo al cospetto loro si parla di Prencipe morti, lodar la virtu c'hebbbero, & non vituperar i vitii di che furon notati, perche il Prencipe buono merita guidardone per la virtu che a seguire si mi se, & il cattiuo merita perdono p hauer p fragilta peccato.

Che i Prencipi deono essere amatori della pace.

Cap. XXXIII I.

FV Ottauio Augusto secondo Iniperador Romano coranto amato generalmète in tutto l'Imperio, che Narra Suetonio Tranquillo, Quando moriuu alcũ Romano in quei tempi rèdeua gratie a gli Iddii perche gli hauean trócata la vita prima che questo glorioso Prencipe hauesse saputo che cosa fosse morte, Er non contenti di cio ordinauano ne i lor testamenti a lor figliuoli heredi che ogni anno offerissero delle entrate dell'heredita gran sacrificii in tutti i Tempi di Roma, accio gli Iddii prolungassero al Prencipe la vita. Questo si poteua veramente chiamare secolo dorato, & imperio felice doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Replubica adorna il suo Prencipe, perche aduiene di rado che vno si cõtenti de seruigi di tutti, & che tutti si sodisfaccino del gouerno d'uno. Ne per altro i Romani disiderauano per questo lor Prencipe piu tosto che per loro stessi la vita, che per tenere in pace la Republica. E molto da lodare la virtu dell'Imperadore Augusto, & non meno da essere aggrådita la gratitudine del Popolo, egli per meritarlo, & la Replubica per rimeritargli lo, Imperoch per dire il vero son molti pochi coloro che si eccessiuamète amino altri che per amargli disamino se istessi, che nõ e huomo cosi humile che nelle cose d'honore non volesse auataggiare gli altri, & che nelle cose della morte non volesse rimanere

rimanere a dietro, appare questo esser vero, che muoia chi si sia o amico, o parente, ciascuno al fine si conforta con la morte altrui pur che salui la sua propria vita. Vn Prencipe che sia piaceuole, paziente, magnanimo, sobrio, giusto, honesto, & verace, merita giustamente essere amato, pero sopra tutti colui che tiene in pace la sua Republica. E bene che il Prencipe purghi il suo stato di ladri, che non puo essere cosa piu ingiusta che lasciar mangiare il sudore de pueri a vagabondi, & suiati. E bene che discacci i bestematori, che e cosa insopportabile che habbino audacia bestemmiare il Re del cielo coloro che non osano por lingua nel Prencipe della terra. E bene che netti la Republica di barri, & giuocatori, perche il giuoco e vna tarma che rode la veste nuoua, & suiscera il legno secco. E bene che riformi il suo Prencipato di conuiti prodighi, & vestimenti lussuriosi, perche dallo spendere gli huomini in cose superflue vengono a esser bisognosi nelle necessarie, Ma che puo giouare tutti questi riguardi tenendo in guerra il suo regno? E l'ufficio del Prencipe inuiare il bene, & fuggire il male, ma in tēpo di guerra ne l'uno ne l'altro puo fare, che ne ha potestà per istirpare i vitii, ne far resistenza a vitiosi. Quando il Prencipe per qualche poco rispetto vsatogli domanda consiglio di voler muouer guerra non se gli deue da suoi Consiglieri rispōdere subito, perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate, & sopra gran cōsideratione deono essere risolute. Giamaï mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliasse il consiglio. Ne mai il buon Giuda Maccabeo nella battaglia entraua, che non hauesse a Dio deuotamente orato. I Greci prudēti, & i Romani valorosi giamai haurebbono mossa guerra allor nemici che non hauessero primieramēte fatti sacrifici a gli Iddii, & cōsultati si con gli oràcoli. Le cose di giustitia, le recreationi della sua persona, il preniq di buoni, il castigo di rei, & il diuiz

dere le gratie le puo il Prencipe comunicare con vn suo fauorito, pero le cose di guerra le deue prima consigliare con Dio, che comunicare le con gli huomini, che mai ha-
ura di nemici compita vittoria se nelle mani de Iddio nō
pon prima la sua querela. Diuonē antichissimo Re di Pō-
ro disse a vn Philosopho che hauea cō esso lui, dimmi Phi-
losopho io ho salute, honore, & ricchezze, ho io che disi-
derar piu ne gli huomini, o si puo piu domandare a gli Id-
dii in questa vita? Rispose il Philosopho, Hora vedo io
quel che mai vidi, & odo quel che mai intesi, ne lessi, per-
cioche salute, ricchezza, & honore, radeuolte fidano gli
Iddii a vna sola persona, & se pur talhora cōcorrono vni-
tamente in qualche vno, e si brieue il tempo che gli poss-
sede, che piu ragione ha lagnarsi perche gli le tolsero,
che gloriarsi di quel che le possedete. Er piu ti dico Re
Dimone che poco ti gioua hauerti dato gli Iddii q̄ste co-
se se non ti ha dato il contento con esse, ilqual p̄so che ne
te l'habbino dato, ne giamai daranno, che sono essi cotan-
to giusti nel diuidere q̄sti doni, che a coloro a chi danno
la contentezza tolgono le ricchezze, & a chi concedono
le ricchezze negano la cont̄tezza, p̄r disprezzare l'huo-
mo la sanita incorre nella infermitade, p̄r disprezzare le
ricchezze diuene pouero, & per sprezzar la pace souente-
mente incorre nella guerra. Domandato Platone perche
tanto lodaua i Lidi, & biasimaua i Lacedemoni, rispose,
percioche i Lidi mai si occuparono in altro che in lauorar
campi, & Lacedemoni giamai si stancuano di conquistar
regni, & paesi altrui, che piu fortunato reputo io quel re-
gno doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lau-
rare, che doue hanno le braccia piene di ferite pel cōbat-
tere. Dice Plinio che fu Prouerbio molto vsato fra Greci,
che colui era buon Re che non vide mai regno. Parimen-
te diciam noi che colui si fa goder la pace molto disidera-
ta, che giamai seppe che fosse guerra, che e meglio oprare

il panno per sciugarfi il viso bagnato di sudore, che stracci-
ciarlo per forbirti il sangue delle ferite. Plinio in vna sua
epistola, & Seneca in vn'altra narrauo, che pregato vn
Capitano Romano douer col suo essercito entrare in vn
gran pericolo del quale si haurebbe acquistato honor grã
de, benchè non molto vtile alla sua Republica, rispose,
per niun modo io entrarei in questo pericolo senò per sal-
uare la vita a vn Cittadino Romano, percioche voglio io
piu tosto ritornare accompagnato di huomini valorosi a
Roma, che caricato di honore, & ricchezze alla mia casa.
Agguagliando Prencipe con Prencipe, legge con legge,
& Christiano con pagano, senza cõparatione piu si ha da
istimare l'anima d'un Christiano, che la vita di vn Roma-
no, percioche il buon Romano hauea per legge morire in
guerra, & il buon Christiano ha per precetto viuere in pa-
ce. Non voleua Biantè Philosopho nelle sue leggi a Prie-
nesi, che niun Prencipe, o Gouernatore di Republica po-
tesse muouer guerra ne gli altrui regni, & se alcuno la mo-
ueua, niuno del popolo era obligato seguirlo, & seruir-
lo, dicèdo hauere hauuto relatione dal Dio Apollo, che a
l'huomo che togliesse l'altrui sarebbe per giustitia tolto il
suo propio. Fu di eterna memoria il buõ Augusto per que-
sta altra virtu, che giamai comincio guerra che grande oc-
casione non lo mouesse. Essendo vn giorno a tauola Xerse
Re di Persi fu presentato di certi saporosi & bei fichi di At-
tene, ch' assaggiatone giuro per l'osla de suoi antichi di gia-
mai m'agiare altri fichi che quei di Attene, & radunato co-
piofissimo essercito si mosse a conquistare tutta la Grecia
non per altro che per sariarsi di fichi, di modo che non so-
lo mosse la guerra come leggiero, ma come goloso. Narra
Tito Liui che hauendo i Galli gustati i vini d'Italia, pres-
sero l'armi, & senza altra ragione, o occasione si misero a
conquistarla, di modo che col vino altrui barattarono il
sangue propio. Sogno il Re Antigono vedere Mitridate

IL PRENCIPE

con vna falce in mano cō che segaua tutta Italia pel qual
 sogno prese tanto terrore, che determino di vcciderlo, di
 modo che questo sciocco Re solo per credere a vn leggier
 sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Longobar
 di in Vngheria vdirno dire essere in Italia saporosi frutti,
 odorifere carni, saporiti vini, buon pesci, belle donne, po
 co freddo, & temprati caldi, per il che si mosseno a pigliar
 l'armi & conquistare l'Italia, non prouocati da sdegno, o
 disiderio di vendetta di suoi nimici, ma da lussuriosa bra
 ma, & disio di viuere vita lasciua & delitiosa. Furono lun
 go tempo Romani & Cartaginefi amici, ma sparfa la nuo
 ua essere in Ispagna gran mine d'oro & d'argento nacque
 fra loro grandissima discordia, di modo che quelle due
 amplissime Republiche per tor l'altrui distrussero i regni
 propii. Io non dico di quei Prècipi tutti che fanno fra lo
 ro guerra, ma di coloro che guereggiano o ingiustamète,
 o per cosa di picciol momento, perche secondo che dicea
 Traiano piu vale vna guerra giusta, che vna pace finta. Io
 lodo, & approuo i Prencipi coraggiosi, animosi, & dilige
 ri in conseruare quel che hāno hereditato da suoi antichi,
 percioche quando gli fosse infestato, quanto chi lo mole
 sta offende la sua conscienza in offenderlo, tanto offende
 egli la sua Republica, & il propio honore in non dissen
 derfi. Molto mi aggradiscono le parole di Platone quan
 do dice che non conuiene che lodiamo molto i pacifici,
 ne siamo discortesi in vituperare coloro che guereggia
 no, percioche puo ben stare che vno faccia guerra cō pre
 supposito di hauer pace, & pel cōtrario vno che sia in pà
 ce habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene ve
 ramente Platone, che piu vale disiderare breue guerra per
 lunga pace, che breue pace per lunga guerra. Domandato
 Chilone Philosopho in che si conoscerrebbe vn buono, o
 cattiuo gouernadore, rispose, nel contrasto che fanno in
 sieme, perche il tiranno cerca di tor l'altrui, & il buono di

diffendere il suo propio. Nelle leggi che diede Biante Philosopho a Prienesi era ordinato che niuno potesse a gouerno di giustitia essere ammesso, che almeno non fosse stato dieci anni essercitato nella guerra, perche solo colui sa cōseruare la pace disiderata, che per isperienza sa quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se bene essaminaremo tutti gli stati humani trouaremo ogni sorte, & qualita d'huomini hauere vn naturale istinto di disiderare la pace, che se si domandasse al guerriero quale e il suo fine risponderebbe di cōseguire la vettoria per riposarsi & hauer pace, & se si domandasse al ladro la cagione che lo muoue a inuolar l'altrui, risponderebbe non per altro commettere questo eccesso che per hauere il modo da poter viuere in pace, & cosi discorrendo tutte le qualita de gli huomini, & parimente di bruti, trouerassi tutti hauere natural disiderio di fuggire la guerra, & conseguire la pace. Dalle quai ragioni mosso Cineas per riuocare Pirro Re de gli Epiroti dal gran disiderio di guerreggiare, cosi vn giorno cō esso lui scherzando disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi, ma dato che da te sien supati, ch' faremo dopo? Allhora rispose Pirro occuparemo tutta l'Italia, & presa l'Italia che faremo poi, disse egligli e Sicilia vicina, rispose Pirro, & poscia fara qsto il fine della nostra guerra disse Cineas, non, rispose Pirro, ma fara vn prencipio a far cose maggiori, ci resta la Libia, & Cartagine anchora, Bene, disse Cineas, perche acquistate queste facilmente conseguirai Macedonia, & dominerai la Grecia, ma vto tutto che faremo finalmente? alle qual parole ridendo Pirro rispose, noi ci goderemo vita otiosa & tranquilla. Et chi ce lo vieta, disse allhora Cineas, che hora nō ci godiamo questo otio? Adesso senza alcuno affanno quello ci fara concesso, che per molto sangue, per molestie, per pericoli, cosi nostri, come d'altri, faremo incerti di potere conseguire. Erano gli argomenti di Cineas efficacissimi a far desistere quel

IL PRENCIPE

magnanimo Duca dall'impresa di guerreggiare quando la gloria, & alterezza humana haueſſe men potuto in quel petto della ragione. Fu nella guerra ch' hebbe Antioco Re di Siria con Romani preſo il figliuolo di Scipione Africano da ſoldati del Re, il quale nō pur fu dal magnanimo vincitore honorato, ma con molti doni rimandato al padre, pel quale beneficio Scipione perſuaſe con molti modi quel Re che ricordeuole degli euenti incerti delle guerre cercaſſe l'amicitia del popolo Romano, ma come Pirro di Cinea, coſi Antioco di Scipione non volle i conſigli aſcoltare, perche ad amendoi auuennero che queſto nella moltitudine delle ſue ricchezze, & nell'applauſo della fortuna troppo conſidato, venendo a battaglia con Lucio Scipione fratello dell'Africano vituperofamēte vinto fu oltre il Mōte Tauro diſcacciato, & finalmente da ſuoi miſeramente uccifo, Et Pirro dopo molte battaglie fu da Curio, & Fabritio anche egli ſuperato, onde ridottoſi in Grecia volendo eſpugnare Argo Citra nobiliſſima d'Acchia fu da vna donna con vna tegola uccifo. Pero ſi ſforzi il buon Prencipe fuggire ſempre l'occasione di guerreggiare, ricordandoſi della ſentenza memorabile di Lucullo, che eſſendo incitato a douere contra certi popoli mouere l'eſſercito, diſſe, piu toſto volere vn ſuo ſoldato dalle mani di nemici iſcampare, che tutte le Citra inimiche rouinare. Et della generoſa parola che in bocca ſoleua hauere Antonio Pio imitata da Scipione, piu toſto volere vn Cittadino ſaluare, che mille nemici uccidere. Et Caio Cecilio Metello eſſendo in peſiere di mouere l'eſſercito per pigliare vn luogo forte de nemici, hauendogli vn ſuo Centurio ne detto che haurebbe il luogo ſenza alcun dubbio pigliato quando haueſſe voluto perdere dieci mila huomini del ſuo eſſercito, & tu, riſpoſe, vuoi eſſer de gli vno. Ligurgo Re di Lacedemonia con gran diligenza auuertì di nō porre in pericolo di guerra i ſuoi Cittadini, & eſſendo domā-

dato perche hauea vietato che non si douesse ispugnare al cuna fortezza, accio rispose che gli huomini eccellenti, & di gran valore non sieno da fanciulli, o da donne vecisi. Non volse approuare massimamente questo virtuoso Re alcuna generatione di battaglia nella quale non fosse luogo alla virtu, essendo sottoposto nel combattere delle fortezze a morire per mano di genti fiacche, & debole tal hora vn magnanimo Caualliere come si vide per l'esempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so che si hauesse detto Ligurgo se a tempi nostri fosse stato, vedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da vn valente, ovile huomo, Fu anchora sentenza degna del maggiore Scipione che non si deue mai venire a battaglia senon quando o l'inuitasse l'occasione, o costringesse la necessitade, Et come Annibale solea dire, piu Fabio tardado, & riposando, che Marcello combattendo hauere temuto, Parimente haue re scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli figliuolo di Cleombroto a vno che come per cosa singolare lodo alla sua presenza la prestezza di Philippo Re di Macedonia in hauere in si pochi giorni desolata la Citta di Ginto, disse, in maggiore tempo assai nõ edificara Philippo vna Citta simile a questa che ha disfatta.

Che il Prencipe deue beneficiare gli amici, & buoni ministri. Cap. XXXV.

FV prouerbio antico, ma degno di essere notato da moderni, che non si de l'huomo fidare di amico alcuno col quale non habbia prima magiato vn moggio di sale, & quado sara cosi antico e necessario che offerui con esso lui la bella sentenza di Biante, che la vita di tale amico debba l'huomo riputarla sua propria gloria, conforme alla scrittura che dice, Non lasciare il vecchio amico, percioche il nuouo non ti sara simile allui, il vino nuouo, & l'amico nuouo fa che ti diuertino vecchi, & con sua

uita poi gli potrai gustare. Et in vn'altro luogo e scritto, E l'amico fedele vna protectione forte, & chi lo truoua truoua vn tesoro. Non e cosa che si possa vguagliare con l'amico fedele, & non e giusta bilancia por da vna parte l'oro & l'argento, & all'incôtro la bontà della sua fede. Vn seruo che tu habbi prudente, diceua similmente il sauiou Hebreo, sia da te amato come la propria vita, non lo ingannare al fine di non lo porre in liberta, ne lo abbâdonar mai lasciâdolo pouero. Et in vn'altro libro disse, L'amico tuo, & l'amico del tuo padre, fa che nō abbâdoni mai. Queste & simili sentenze della scrittura, come che gli Ethnici giamai leggessero, ne forse intesero, nō dimeno i ministri fedeli, & gli amici veri nō pur giudicarono douere essere tenuti cari, ma & cō gli effetti lo dimostraro. Ma molti Prècipi & signori Christiani ne gli & l'amore, & la pietà piu chene gli Ethnici (a chi non fu mai predicata) deue essere riposta, han formata vna nuoua sentèza non leuata da libri ecclesiastici, ma dalla glosa del libro di reprobati, laquale offeruano per regola infallibile, & certa, che accioche il Signore sia bē seruito deue tenere il seruo pouero & in speranza. Onde si come pel consèglio di Salamone di gratificargli, & solleuargli vengono ad essere i Prèncipi seruiti con amore, con questo altro son deseruiti con odio, & cō timore. Hauendo Dario figliuolo di Xerse aperto vn gran pomo granato, domandato di quai cose vorrebbe hauerne vn numero sì grande, di Zopiri, rispose il Re, era Zopiro vn amico, & fedelissimo ministro di Dario, volendo inferire che al signore non puo toccare cosa piu cara che vn fedele ministro & amico come era Zopiro, il qual tato era infocato nell'amore del suo Re chē si taglio il naso, & l'orecchi fingendo da Dario essere stato così trattato, & a Babiloni fuggissi, al che prestando essi fede gli dierono la prefettura della Città in gouerno, & venutali l'occasione diede poi la Città in mano di Dario, pero era solito di dire questo

questo Re volere più tosto vn Zopiro integro, che pigliare cento Babilonie. Et Archesilao Re essendo andato a visitare Apelle huomo di sua corte, & fedele amico, che era nel letto infermato, alzandogli la testa mostrando che la teneua con disagio, gli mise sotto il capezzale vna quantita d'oro che dopo la sua partita ritrouato da vna vecchia che nella malatia lo gouernaua, & mostratolo ad Apelle disse ridendo, coteſto e vn furto di Archesilao. Dimostro in quanta estimatione si de tenere l'amico fedele Alessandro Re di Macedoni, che essendo andato con Efestione suo singolare amico a visitare le dōne di Dario, che in casa honoratamente prese teneua, Singambre madre del Re pēsando che Efestione douesse essere Alessandro lo adoro per Re, ma hauendo riconosciuto il suo errore per cenni de gli astanti, di vergogna turbata di nuouo adoro Alessandro, il quale allei gratamente riuolto, disse, non vi douete per cio turbare madre, perche costui e medesima mēte Alessandro, volēdo dimostrare si come l'amico vn altro esso (secondo il prouerbio) così essere Efestione vn altro Alessandro. Dimostro parimente con vn'altro singolare esempio questo gran Principe quanta e la confidenza ch' si puo hauere in vn fido ministro & vecchio amico, che essendo da grande infermita grauato, & volendogli Philippo suo medico porgere la medicina apparecchiata, essendogli arriuata vna lettera da Parmenione che si douesse nel bere la medicina guardare dall'insidie di Philippo, prese senza alcun sospetto la medicina, poi diede a leggere la lettera a Philippo, piu tosto hauendo voluto credere alla fe d'un fido amico, che a lettere altrui. Et il magnanimo Philippo suo padre ritrouandosi a fronte de nimici con l'essercito in campagna, & hauendo vn giorno per stanchezza oltre il solito dormito, essendosi turbatamente svegliato disse, ho sicuramente dormito, che ha veghiato Antipatro, per ilche ci dimostro non essere proprio.

IL PRENCIPE

di Re il dormire massimamente nella guerra, nondimeno
 q̃sto poter si far senza pericolo alcuna volta se ha nel suo
 essercito vn fido & vigilante ministro, come era allui Anti
 patro. Con questi & altri infiniti essempli dell'historie anti
 che & moderne si puo raccogliere quanto con la regola
 di benifficiare i suoi fidi amici & seruitori si acquisti in tan
 to l'amore loro, che confidentemente puo viuere & dor
 mire sotto la vigilanza di essi, & come sono verificate le
 sentenze del sapiente Hebreo, ma non truouo essemplio al
 lo incontro che sia bene vsare la regola che gran parte de
 moderni Prencipi cerca offeruare di mātenergli sotto spe
 ranza pouerì per meglio seruirsene, percioche oltre che
 non sia atto da Christiano, e costume diabolico non che
 barbaro, poi che leggiamo i Barbari il cōtrario modo ha
 uere offeruato, onde meglio gli ne successe. Sogliono la
 gratitudine, & memoria de i seruiti receuuti conseruare i
 bruti animali, hor quanto maggiormente deue il Prenci
 pe non gentile, ma christiano esserne offeruatore. Questo e
 il vero ornamento, & bellezza reale, questa e dopo la cle
 menza & giustitia la vera fermezza del Prencipe, corrom
 pédo la ingratitudine i nerui & le forze del regno, perche
 ciascuno che si sforzi seruire colui che si scorda i seruigi, si
 sforza empire anchora la pfondita senza fondo del cuor
 re ingrato de i doni che periscono. Er finalmente debba il
 Prencipe, per essere vero Christiano Prencipe, considera
 re non hauere per se solo fattolo nascere, & creato Iddio
 Prencipe, ma per la Republica, & particolarmēte per huo
 mini virtuosi, persuadendosi a se stesso giouare, alla sua
 Republica giouando, temprare il rigor de giustitia, & la
 crudelta con la clemenza mescolare, nella prudenza haue
 re allegrezza, & maturita nella prestezza, nella sicurezza
 auuifamento, & delectatione nella modestia, autorita nel
 la allegrezza, & ne i conuiti temperanza, nella lingua ha
 uere dolcezza, carita nel riprendere, nel consiglio de i

buoni fede, & nel giudicio libertade, nel sedere hauer maniera, & nel ridere tardita, sia graue nell'andare, & circo-
spetto nel parlare, nel remeritare hauere sproni, & la bri-
glia nel punire. Et sappia similmete essere la castita bel-
lezza in tutti gli huomini, ma singularita di bellezza
nel Prencipe. Consideri essere lo stato regio pieno
d'honore faticoso, & di carico honorato, & pa-
rimente la vita maluagia de sudditi proue-
nire dall'esempio del mal viuere del si-
gnore, & che per se altro non deue
volere che la corona & lo scet-
tro, & sopra tutto che
mai si incrudelisca, im-
perochè cō riposo
puo vendicarsi,
& perdonan-
do punire.

IL FINE.

Qq ii



TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

Che nella Republica e cosa naturale vn solo Principe, & come la tirannide prouiene dall'ambitione. char.	1
Che il Principe deue considerare la miseria humana.	9
Della miseria del stato del Principe.	16
Come il Principe deue esser maritato, & della eccellenza del matrimonio.	18
Che le donne, & massimamente le Principesse deono amare di buono amore lor mariti.	22
Che le donne, & specialmente le Principesse, & Signore deono vscir di rado di casa.	25
Che le donne grauide, & specialmente quelle di gran stato, deono andare riguardate.	27
Che le Principesse deono allattare i lor figliuoli.	30
Le conditioni che deono hauere le balie.	32
Che i figliuoli del Principe deono esser dottrinati in ben parlare, & percio cominciare fin dall'etitione delle balie, & delle lodi delle donne dotte.	36
Della buona crianza si de dare da padri a figliuoli.	42
Che il Principe deue ordinare che il figliuolo non sia alleuato in delitie.	45
Che il Principe deue esser diligente in cercar gouernadori pel suo figliuolo, & delle conditioni che deono hauere.	49
Che il Principe deue ben trattare i gouernadori del figliuolo, & de i consigli se gli deon dare.	53
Che i gouernadori de fanciulli de Principi deono principalmente dottrinare lor criati nella buona religione Christiana.	60
Che il Principe Christiano deue riconoscere il vassallaggio da Iddio, humiliarfi, & nelle calamita ricorrere allui.	66
Che il Principe deue fuggire la vita otiosa, & lasciua.	71
Che il Principe deue esser letterato.	74

TAVOLA

Che i Prècipi deono elegger p̃sso di loro huomini saui.	80
Che il Prencipe deue esser nemico di boffoni.	89
Che il Prencipe si deue guardar da gli adulatori.	92
Che il Prencipe deue istirpare i delatori, & susurroni.	94
Che il Prencipe deue esser grato, affabile, & ṽsar clemenza a tutti.	96
Che il Prencipe non deue esser precipitoso nell'ira, ma patiente anchora in ascoltar le proprie ingiurie.	103
Che il Prècipe deue essere osseruator delle leggi, & non la sciar ogni di introdur leggi, & ṽsanze nuoue nella Repubblica.	107
Che il Prencipe deue esser circonspetto in appalesar secreti.	110
Che il Prencipe deue fuggir la loquacita,	114
Dell'auaritia de Prècipi, & quanto sia male angariare i popoli.	121
Che il Prencipe deue esser liberale.	125
Che il Prencipe deue seruare ṽgualmente giustitia.	134
Che il Prencipe deue ṽsar prud̃za in ellegger ṽfficiali.	138
Che il Prencipe non deue presumere di bello, ne attendere al cōcerto del corpo, ma al'cōcerto della Repub.	142
Che il Prencipe deue conoscere & regular se istesso, & quāto piu cresce ne gli anni guardarsi da vitii.	144
Che i Prècipi deono esser amatori della pace.	148
Che il Prencipe deue beneficare gli amici, & buoni ministri.	151

In Roma nella Contrada del Pellegrino per la
Moglie che fu di Baldassarre de Cartola

ri. L'Anno M. D. XLIII.

Nel Mese di Settembre.



Handwritten text, mostly illegible due to fading and bleed-through from the reverse side. The text appears to be organized into several paragraphs or sections, with some lines starting with capital letters. The ink is dark, and the paper is aged and discolored.

Handwritten text at the bottom of the page, possibly a signature or a concluding statement. It is also mostly illegible due to fading and bleed-through.







